INVENTARIO
940

953-IV-E.

Copyrights 1.

Rolli — 50.

Pizo — 50.

Pitteri — 50.

Schaffert. 50.

Z. 3 —

PUVE 010584
SPA 445

953-IV-8.

SAGGI DELLA MEDICINA ITALIANA

DIVISI IN DUE DISSERTAZIONI EPISTOLARI

Nelle quali le Invenzioni del Santorio con nuove riflessioni, ed osservazioni s' illustrano,

Aggiuntevi alcune utili Digressioni alla Fisica Sperimentale, e alla Pratica concernenti

DI CARLO-FRANCESCO COGROSSI
Pubblico Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova:

CONSAGRATI

A S. ECCELLENZA IL SIGNOR

GIOVANNI SAGREDO

AMPLISSIMO SENATORE, E PATRIZIO VENETO.

IN PADOA, MDCCXXVII.
Per Giambatista Conzatti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SUA GLORIA
DELLA MEDICINA
ITALIANA

DIVISI IN DUE DISSERTAZIONI

EPISTOLARI

Nelle quali le Invenzioni del Santorio con molte

Addizioni, ed osservazioni sull'Istesso,

Adornate di diverse non ingrate

DI CARLO-FRANCESCO COCCHOSSI

Publico Professore di Medicina Pratica nello

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IN PADOVA, MDCCXXVII.

PER GIOVANNI MANFRE DO.

STAMPATORE VENETO.

ECCELLENZA

LA Dedicatoria, che vi offero, e vi umilio, Amplissimo SENATORE, se bene nasce ad uno stesso portato con questo Libro, fù però da me concepita sin da quel tempo, che io trovandomi in Patria dall' E.V. non conosciuto, nè veduto giammai, ebbi però la bella sorte di godere colà i benefici influssi della Vostra autorevole Protezione. Varie furono le presentanee convenienze, e varj altresì gli accidenti, che l'esecuzione d'un tal disegno lungamente sospesero. Comparvi bensì sin d' allora in pubblico con un piccolo fascio di lodi (a) suggeritemi dalla Fama de' Vostri Maggiori, e da quella non meno strepitosa del celebratissimo Vostro Nome; ma finalmente io non era testimonio di veduta, come lo sono al presente, e come sono tutti coloro, che da vicino ad un tempo stesso e vi

(a) Veggasi una mia Orazione stampata in fronte d'una Raccolta fatta in Udine 1718. nella partenza di S. E. da quella Città &c.

riguardano, e giustamente vi ammirano . Ora dunque, ch' io per una lunga sperienza vi trovo anche maggiore della Fama, e veggo crescere alla giornata sugli occhj del Pubblico il vostro Merito, è ben di dovere, che nella miglior maniera possibile vi riconosca per quello, ch' io gia vi credetti, e questo (qualunque egli siasi) mio lavoro vi presenti, e consagri. L' esser' io comparso in questa fioritissima Universitá sotto l' ombra del vostro Nome: L' aver' io conseguite distinte grazie da' Nobilissimi Letterarj Triunviri, e l' averle vedute accompagnate da quelle dell' E. V., ma sopra tutto il desiderio di corrispondere alle speranze e di Loro, e di Voi, sono stati motivi, che m' hanno indotto a pubblicar questo Libro come un vivo argomento della mia ossequiosa gratitudine, e divozione. E Dio volesse, che io fossi quello stesso Santorio, di cui scrivo, se non per altro, almeno per far vedere, che avete presentato al servizio dell' Augusta Repubblica un' Uomo degno di Lei, e di Voi; ma giacchè, al dire del Galileo, i Sapienti vanno radi, e solitarj a guisa dell' Aquile, e in me altro di buono non scorgo, che la brama forse non inutile d' imitarli, contentatevi, ch' io vi esibisca le cose di sì grand' Uomo poste da me in miglior lume, cavate da quell' oblio, in cui sepolte giacevano, e fors' anco di nuovi fregi smaltate, & adorne. Nè dovrà sembrar strano ad alcuno, che non poche, nè brevi in quest' Opera le digressioni s' incontrino, perchè appunto servono anch' esse, se non ad altro, a far toccare con mano, quanto le Invenzioni del Santorio abbiano contribuito all' avanzamento delle Scienze, e dell' Arti, e quanto per conseguenza sia debitrice, non dirò gia l' Italia, ma l' Europa tutta a' saggi Decreti de' nostri vene-

nera-

nerati *Triunviri*, e a' *teſori della Veneta Munificenza*, la *quale nel ſolo Santorio potrebbe vantarſi d' avere una volta per ſempre beneficata la Repubblica Letteraria*, quando *tant' altri Valentuomini non aveſs' Ella con ſtipendj veramente Reali ſoſtenuti*, e *premiati*, come *può a lungo vederſi nella Storia del noſtro Studio*, non *ha guari*, da *una* (a) *brava penna illuſtrata*. *E tanto piu mi ſono animato a ſcrivere del Santorio in udire*, che *in queſta Voſtra ſempre Glorioſa*, ed *Inclita Dominante*, *in queſto Voſtro Collegio di ſavjſſimi Medici*, che *alla ſalute di tant' illuſtri Patrizj con tanto frutto vegliano*, e *s' affaticano*, ogn' *anno in certo giorno le geſta di sì grand' Uomo ſolennemente s' eſaltano*. *Non avrò dunque in queſt' Opera fatto altro*, che *dar riſalto*, *a miſura delle mie forze*, *alla Veneta Providenza*, e *nel medeſimo tempo ſoddisfare ad un voto di darvi un ſolenne teſtimonio delle mie obbligazioni*, ch' *io tanto immortale vorrei*, *quant' è appunto immortale il nome dello ſteſſo Santorio*. *Che s' io aveſſi quì ad entrare nell' argomento*, *anzi nella Storia delle Voſtre Virtù*, e *delle Voſtre Azioni*, *oltre che lungo ſarei*, e *la Voſtra Modeſtia a lungo no 'l ſoffrirebbe*, *ſarebbe per me neceſſaria la penna del Voſtro ſempre memorabile Storico*, *di cui degnamente portate il Nome*, e *di cui tutt' ora al di là da' Monti nuove* (b) *Edizioni comparire ſi veggono*, *per deſcrivere la Voſtra incorrotta Giuſtizia*, *l' oltremirabile Prudenza*, e *condotta ne' piu coſpicui Tribunali*, e *maneggi*, *quella obbligante maniera*, ch' *è tutta Voſtra*, *di farvi Padrone de' cuori*, *come s' è veduto nella Voſtra Partenza*

dal

(a) Nicolai Comneni Papadopoli Hiſtoria Gymnaſii Patavini &c. Venetiis 1726
(b) Veggaſi il Tom. XXXVII. del Giorn. de Lett. d' Ital. Artic. XIV. pag. 396.

dal Friuli, quel genio, quella paſſion dominante paſsata quaſi in retaggio nel Voſtro Sangue di beneficare, e di giovare altrui, quel zelo pe'l Pubblico bene, quel miſto in ſomma d' affabile, e inſieme di Nobile, e di Grande, che in Voi al primo vedervi ſi ſcorge. Baſterà per ora, ch' io dica, eſſer Voi ſtato con raro eſempio, non per anco ſpirati i trè giorni dopo la Voſtra memorabile Luogotenenza, ſollevato all' alto grado di Senatore, quindi a quello di Conſigliere, e di mano in mano all' Eccelſo Conſiglio, ed a tant' altre Pubbliche Dignità, le quali con una ſerie d' onori ſegnano gli anni del Voſtro vivere; ma di queſte, e di tant' altre prerogative non devo piu a lungo diſcorrere,

Però che (a) sì mi ſtringe il lungo Tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Sigillarò queſta Lettera col dire a' Nobiliſſimi Voſtri Figli, che ſenza dar un' occhiata all' indietro all' Immagini di tant' Illuſtri Maggiori, di ben ſette Procuratori di S. Marco, di Generali in Levante, d' un Duca in Candia, d' un Doge, e del Voſtro mentovato gran Storico, che fù Ambaſciadore a Vienna, a Parigi, a Londra, riguardino il vivo modello del Padre, ſi ſpecchjno in Voi, e ſi degnino anch' eſſi di credermi

Dell' E. V. Illuſtriſs.

A dì 10. Gennajo 1727. Padova

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servit.
Carlo-Franceſco Cogroſſi.

(a) Dante Inf. Cant. IV.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. F. Ambrogio Liſotti Inquiſitore nel Libro intitolato: *Saggi della Medicina Italiana di Carlo-Franceſco Cogroſſi Pub. Profeſſore di Medicina nello Studio di Padova*, non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a Gio: Battiſta Conzatti Stampatore in Padova, che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data 23. Settembre 1726.

(CARLO RUZINI K. Proc. Rif.
(ANDREA SORANZO Proc. Rif.
(Z. PIERO PASQUALIGO Rif.

Agoſtino Gadaldini Secret.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Parte di Reverino, et Approbazione del P. R. Ambrosio Libretti Inquisitore del Libro intitolato: Saggi della Accademia de Canto-Firmato Capelli Pub. Professore di Eloquenza nello Studio di Padova, non vi altro colla quale contro la Santa Fede Cattolica, e pubblicate per Autorità del Secretario Nobile nostro contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Christofer Stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, &c preferendo le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data 23. Settembre 1725.

(CARLO RUZINI K. Proc. Rif.
(ANDREA SORANZO Proc. Rif.
(Z. PIERO PASQUALICO Rif.

DISSERTAZIONE
EPISTOLARE I.
INDIRITTA
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
BARTOLOMEO CORTE
DOTTISSIMO FILOSOFO, E MEDICO IN MILANO &c.



Al Sig. Vallisneri, Soggetto non meno ben noto a V. S. Illustrissima, che a tutta quella parte, non dirò già dell' Italia, ma dell' Europa, in cui le Scienze, e le Arti belle a maraviglia fioriscono, mi fu appena cortesemente esibito da leggere il Libro, che porta in fronte *l' Idea dell' Istoria dell' Italia Letterata*, che tosto lo presi per mano, e giacchè, essendo allora aperto lo Studio, non potevo appieno soddisfarmi col rivedere a parte a parte le glorie d' un Paese, nel quale ho ancor io tanto d' interesse, mi contentai per allora di scorrerla sino a gl' Indici, o sia Tavole dell' Opera, come far sogliono appunto i Tartari, allorche penetrando in una Provincia, velocemente in essa s' internano, passano avanti, e precipitosi ritornano addietro acchiappando quel più di bottino, che gli

Occasione di scrivere.

capita fra le mani. Gli argomenti, le Quiſtioni, i Trattati degli Autori, inſomma le materie tutte, che nella ſuddetta Opera quà e là s' incontrano, come di lancio, e a tiro d' occhio da me oſſervate furono, alcune di eſſe diſtintamente ſegnate, perche a tempo più opportuno riandarle poteſſi. Quand' ecco che rileggendo l' Articolo (a) della Medicina Meccanica Sperimentale veggo con piacer mio regiſtrata in eſſo la glorioſa memoria del noſtro *Santorio* (dico noſtro, perche non ſolo fu Italiano, e nativo di Capo d'Iſtria, ma ſingolare ornamento di queſto Studio,) e veggo toccati dall' erudito Autore varj, e non pochi ſcoprimenti di sì grand'Uomo. Ma quello che mi ha dato non poco diletto, e mi ha indotto da vero a ſcrivere alcune coſe, che da gran tempo andava fra me medeſimo mulinando, ma ſtentava a riſolvermi di pubblicare, ſi è, che l' Autore porta di peſo nell' Articolo accennato la giuſta, ed oneſta querela del galantuomo, il quale d' alcuni ſuoi Scolari dolevaſi, perche dopo di averlo nelle ſue pubbliche, e private Lezioni aſcoltato, e dopo di avere a loro talento vedute, e conſiderate tutte le curioſe ſue invenzioni, & ordigni, giunti alla Patria le belle fatiche del Maeſtro, quaſi foſſero proprj ritrovamenti, colà francamente ſpacciavano. Proteſta Egli pertanto di darle fuora per togliere alla infedeltà de' plagiarj l' occaſione di farſene Autori. Ma (a dirla quì fra di noi) dubito forte, che non gli ſia riuſcito il diſegno. A buon conto il chiariſſimo Autor *dell' Idea* accenna il giudizio, che ne laſciò quel gran Scettico *Lionardo da Capua*, allor-

Cenſura delle Opere del Santorio.

(a) *Tom. II. Cap.* 48. *Artic.* 1. *pag.* 711.

allorche preteſe ſcemare al *Santorio* la gloria, profeſſando, che dalla converſazione di due grand' Uomini, cioè a dire del *Sarpi*, e del *Galileo*, i primi lumi degl' ingegnoſi diſcoprimenti apprendeſſe, per poi ſpacciarli a gli altri come ſuoi propj diviſamenti. Manco male, che, a volere all' erudito *Lionardo* menar buona la ſua oppinione, nulla alla fine ſi toglie alla noſtra Italia, perche quando ſi ruba in caſa, ed il furto non và a perderſi fuor di caſa, v' ha ſempre una fondata ſperanza, che ſi ricuperi, e ſi ritrovi. Era Italiano il *Santorio*, e lo erano altresì il *Galileo*, & il *Sarpi*. Che male adunque ſarebbe, ſe il *Santorio* aveſſe tolto o *dall' uno*, o *dall' altro li primi* ſemi di quelle nobili cognizioni, e *coltivandoli poi con l' induſtria de' ſuoi* ſtudj, e colle repplicate ſperienze foſſe arrivato a metterle in un buon lume, coll' acquiſtarne il nome o di Autore, o di Promotore ingegnoſo? Dalla Cronologia dello Studio di Padova vengono fomentati i ſoſpetti di quel gran Critico di Capua, ne io sò vedere la coſa punto impoſſibile, concioſſiache *l' immortale Galileo* paſsò dallo Studio di Piſa a quello di Padova, come atteſta il (a) Tommaſini, (b) e 'l Portenari l' anno 1592., e vi ſtette ſino al 1606., d' onde partì per ubbidire al Gran Duca ſuo Principe naturale. Il *Sarpi* fiorì ſenza dubbio a' tempi dell' *Acquapendente*, da cui fù anche medicato in occaſione della ſua ſtrepitoſa diſgrazia, e trovo appunto *l' Acquapendente* (c) Pubblico Profeſſore dello Studio al tempo del *Galileo*, eſſendovi ſtato dal 1571. ſino al 1609., in cui ormai cari-

(a) *Gymnaſ. Patav. Jac. Phil. Tommaſ. Epiſc. Emon. Lib. 3. pag. 339.*
(b) *Della Felic. di Padova Lib. 7. Cap. 5. pag. 235.*
(c) *Tommaſ. Lib. 3. pag. 302. 303.*

co d' anni, e di meriti laſciò di leggere, ma non di vivere ſino al 1619. Ora il noſtro *Santorio* entrò nello Studio l'anno 1611., (a) e ſette anni dopo arrivò a godere la pubblica eroica Munificenza dell'Auguſta Repubblica Veneta nel generoſo aſsegnamento di mille ottocento Fiorini. Ma della Storia del noſtro Studio, e di queſte, e di tant' altre notizie ſaremo in breve debitori alla Eruditiſſima Penna del Sig. Abate Papadopoli non meno degno Iſtorico di queſta Famoſiſſima Univerſità, che Uno de' primi Lumi, ed Ornamenti della medeſima. Poteva dunque il *Santorio* aver conoſciuto, e trattato non meno col *Sarpi*, e col *Galileo*, che coll' *Acquapendente* medeſimo, e forſe da queſto più che dagli altri aver' appreſi non pochi principj. E vaglia il vero. Leggo ancor' io nelle Opere del *Santorio* una mano di certe propoſizioni, le quali ad avvalorare le congetture non leggermente coſpirano. Nel ſuo Metodo *Vitandorum Errorum*, avvegnache foſſe Galenico, ſi dichiara nulladimeno di non ſeguir ciecamente gl' inſegnamenti del gran Maeſtro, il quale alla fine fù, (b) com' Egli dice, Uomo a guiſa degli altri, non tagliò Cadaveri umani giammai, onde preſe nella Notomia non pochi sbagli, anzi ſi ride di lui, che non era nè ſuo biſavolo, e molto meno un Santo iſpirato da Dio a ſvelare gli Arcani della Natura: Parole tutte, com' Ella ben vede, che nel ſuo fondo un certo ſpirito di libertà giudizioſa ci additano. Ma v' ha di più. In altro luogo mette (c) a terra con poche righe un terzo della gran fabbrica di

(a) *Ibid. pag.* 293.
(b) *Meth. Vit. Error. lib.* 3. *pag.* 152.
(c) *Lib.* 4. *pag.* 171.

di *Galeno*, perche a volere, che il Fegato non ſia il principio delle Vene, arriva quaſi a ſtrappargli d'addoſſo la porpora, come appunto poi fece con tutta ſolennità il *Bartolini*. E pure a lettere di ſcatola ſi proteſta di credere, che le vene (a) non hanno che fare col Fegato ne punto, ne poco, e lo prova a ſuo modo d'intendere coll'oſſervazione delle Uova covate, nelle quali prima del Fegato ſon già formate le Vene. E quì io non ardirei di promettermi, che il *Santorio* non giuocaſſe una carta di quel buon Vecchio *l'Acquapendente*, di cui abbiamo la Storia della formazione del Pulcino nell'Uovo. Chi sà poi, che la Dottrina *de' colori fondata ſu* la diverſa diſpoſizione (b) del lume toccata da Lui *così di paſſaggio* non poſſa eſſere forſe tolta dalla ricca guardaroba del *Galileo*? Quel togliere al Vacuo l'attrazione (c), quello ſpiegare l'uſcita del ſangue da' Vaſi (d) a forza di ſtendimento, a forza d'urto, e d'impulſo, ſono ragioni, ſono ſentimenti, che pizzicano aſſai delle Dottrine del *Galileo*, e del *Sarpi*. Tutto bene; ma che poi quel dotto Cenſore di Capua voglia darmi ad intendere, che tutti gli ſcoprimenti, tutti gli Ordigni e Fiſici, e Medici, che ha prodotti il *Santorio*, tutti agli accennati Soggetti attribuire ſi debbano, oh queſta sì, ch'è una coſa nn pò difficiletta a provarſi, ed a crederſi: Perche alla fine a' tempi *del Santorio* vivevano teſtimonj di viſta, e d'udito, che potevano rinfacciargli il ſuo furto, e non era Egli mica paſſato nell'Iſola Taprobana, dove tali rimproveri arrivare non poteſſero.

Difeſa del Santorio.

(a) *Ibidem*. (b) *Ibidem pag.* 231. (c) *Lib. X. pag.* 343.
(d) *Lib. XIV. pag.* 418.

ro. Io non dirò già francamente, come molti lo dicono ed Italiani, ed Oltramontani, che l' *Arveo* rubasse grazioſamente a *Frà Paolo* la ſtrepitoſa ſcoperta della Circolazione del Sangue, e che paſſato in Inghilterra ſapeſſe venderla a guiſa d' un drappo lavorato ne' fondachi più famoſi di Londra. Chi sà, che il *Sarpi* non gli aveſſe accennate alcune curioſe oſſervazioni, ſu la traccia delle quali l' *Arveo* foſſe da sè arrivato a ſcoprire un' arcano sì grande, come appunto avrebbe fatto colui, che dal Conio delle Medaglie Romane, e dalla maniera de' loro Sigilli foſſe arrivato a trovare la ſtampa? Nel qual caſo ſarebbe ben bella, ſe colui non foſſe riconoſciuto per Autore d' un' Arte sì nobile, ma piuttoſto ſi donaſſe la gloria a' Romani. Ma via: s' accordi al *Sarpi* l' onore d' eſſere ſtato Maeſtro all' *Arveo*, e ſi tenga per certo, che l' *Arveo* ſiaſi approfittato dell' invenzione. A buon conto il *Sarpi* reſtò in Italia, e l' altro paſsò in Inghilterra. Queſto ebbe altro da ſtudiare, che la Fiſica, e la Notomia. Quello ebbe da un Rè grande, e benefico tuttociò, che poteva agevolargli l' impreſa, libri, ſtromenti, animali, denari. Non arriſchiò dunque troppo l' *Arveo*, allorche entrò in iſcena con un sì bel ritrovamento alla mano, dovendo fare la ſua prima comparſa in faccia agl' Ingleſi mal informati delle ſtrette ſue confidenze col *Sarpi*. Non così poſſiamo dir del *Santorio*, che viveva, e fioriva nello Studio di Padova a viſta dell' Univerſità, e de' Profeſſori, dove duravano ancor vive le belle memorie dell' *Acquapendente*, e del *Galileo*, e del *Sarpi*, e dove de' ſuoi plagj, quando reo Egli foſſe, da chicchesia poteva agevolmente convincerſi.

II. Ma

II. Ma già vi veggo, Eruditiſſimo mio Signore, tutto ſcandalezzato, perche pongo in quiſtione un punto dall' *Autore dell' Idea*, e da non pochi de' noſtri sì bravamente ſoſtenuto a favore della noſtra Italia, e ciò che alcuni degli ſtranieri d'accordo al noſtro *Sarpi* concedono, io con riſerva, & a gran ſtento ſuppongo. Che ſi può fare? Trattandoſi di nuove cognizioni, e di ſcoprimenti ſono un pò ſcrupoloſo, nè vorrei certamente, che l'amore della Nazione mi obbligaſſe a formare certi giudizj poco onorevoli agl'Ingleſi, a' Franceſi, a' Fiamminghi, a' Tedeſchi, a tutti in ſomma que' Valent'Uomini, che a promovere, e *ad arricchire le Scienze concordemente* coſpirano. *Vi dico bene, e ve lo dico di cuore, che quando veggo* uſcire o dalla Germania, o dalla Francia, o dall' Inghilterra un Libro, che porta in fronte la novità di qualche bella invenzione, & in eſſo non leggo nè meno *la* meſchina citazione di alcuno di que' Libri, che *molto prima intorno allo* ſteſſo argomento nella noſtra Italia già uſcirono, allora sì ch' io mi lagno della poca fortuna, che l' Opere de' noſtri provano al di là da' Monti, & al di là da' Mari, o almeno almeno mi dolgo della negligenza, e della poca cura de' Corrieri, li quali a mezza ſtrada ſe le laſciano cadere dalla Valige. Tant' è, io non poſſo acchetarmi, ne *tacere tampoco, quando m'incontro* a vedere nell' Opere de' Dottiſſimi Oltramontani regiſtrate *le* invenzioni de' noſtri ſenz' alcuna menzione de' loro Nomi. Penſate poi, o Dottiſſimo mio Signore, ſe poſſo agevolmente ſoffrire, e paſſarmela in ſanta pace, allorche mi vien fatto di leggere ſtampate

te al di là da' Monti le loro Opere ſenza che portino in fronte, come dovrebbono, il nome de' loro Autori. Voi ch'avete un fondo d'erudizione, che non è popolare, ma propria ſoltanto de' ſavj da Gabinetto: Voi, ch'avete illuſtrata la Patria, per non dire l'Italia con un Libro (a), in cui poſſono ſpecchiarſi tutti li noſtri Scrittori di Medicina, e vederci almeno in iſcorcio la loro immagine, ſapete beniſſimo, che uſcì già una volta in Francia la bella Statica del *Santorio*, ma veſtita alla franceſe, e (quel ch' importa) ſenz'il nome del Padre, e chi sà, ſe col fine di far godere alla povera ſtraniera colà la fortuna di qualche nuova generoſa adozione? Io nol giurarei certamente, avendo un'eſemplo freſco, e noviſſimo della noſtra *Idea de' Vermicelli Peſtilenziali*, la quale (non hà gran tempo) paſsò in corpo, & in anima a vivere in Francia, dove più d'uno ſi compiacque d'accoglierla, e di raffazzonarla, e d'onde uſcì per tornare in Italia guernita alla moda con quel più d'ornamenti, e di gale, che gli ſeppe mettere indoſſo l'ingegno ſvegliato di que' Filoſofi. Voi perciò non vi fate maraviglia, anzi meco v'accordareſte nel godere, che un noſtro penſiero prendeſſe tanta voga colà ſino a divenire argomento di Trattati, Diſſertazioni, ed Apologie, e che le ſteſſe Accademie fra di loro ſu queſto punto ſi divideſſero in varie fazioni, e partiti, chi a rigettarlo agramente, chi a ſoſtenerlo nervoſamente, e difenderlo. Tutto và bene, e vale per noi un Perù: Ma quel vedere ad uſcire dalla Francia il Siſtema ſenza la citazio-

Idea de' Vermi Peſtilenziali ricevuta in Francia.

(a) *Notizie Iſtoriche intorno a' Medici Scrittori Milaneſi, e a' principali ritrovamenti fatti in Medicina dagl'Italiani. In Milano* 1718. *Nella Stampa di Giuſ. Pand. Malat.*

tazione di chi fù il primo a penſarci, quando (*notate bene* Eruditiſſimo mio Signore) ſi sà per altro, che *l'* Idea arrivò ſino alle porte di Francia, dove que' galantuomini (a) di Ginevra la riconobbero per Italiana. Quell' oſſervare portata dalla Peſte de' Buoi, che nacque, o ſcopriſſi almeno in Italia, alla Peſte degli Uomini, che tanto di poi s'accese nella Provenza, portata, dico, e trasferita l'oppinione de' Vermini contagioſi, ſenzache punto ſi badaſſe a noi altri, oh queſto sì, ch'è un pò malagevole a digerirſi. E quale ſarebbe mai ſtato il loro diſcapito, ſe aveſſero fatto parola degl' Italiani, come abbiamo fatto noi d'un Teſco, *che fù il P. Kirchero primo o* Inventore, o Promotore *della* Peſte animata? *Tuttavia non ſarà male* il dividere con sì degni Letterati l'onore, e per me (ſe voleſſero) laſciarglielo anche intero, perche alla fine ſi tratta quì d'un'Ipoteſi, la quale quando avanzi *nella* probabilità tutte l'altre, nulla ha di più che pretendere. Non così avrebbe a ſoddisfarſi il *Santorio*, perche la ſua fu finalmente una ſcoperta di fatto: fu una ſerie d'oſſervazioni, e ſperienze maturate per lungo corſo d'anni, e di luſtri. Ed in vero non v'ha, a mio credere, nella folla di tanti ſcovrimenti, e fiſici, ed anatomici, di cui cotanto le moderne Scuole ſi vantano, nè più utile, nè più ſtrepitoſo (*toltane la ſola circolazione del ſangue*) *della famoſa* Statica del *Santorio*. Da queſta appreſero i Medici un'ordine quaſi nuovo di quella oltremirabile economia, con cui paſſando a traverſo di tanti ſughi, di tanti cana-

Statica del Santorio, e ſue utilità.

(a) *Reflexions ſur la Maladie qui a commencè depuis quelques annèes à ataquer le Gros Betail en divers endroits de l'Europe. Par la Societè des Medicins de Geneve. A Geneve* 1716.

li, di tanti vagli il chilo nel ſangue, e portato dall' onde ſue agli ultimi confini de' Vaſeletti colà s'attacca, e colle ſue particelle dolci, e pieghevoli colà in fila ſtendendoſi ripara le perdite cagionate dal non mai interrotto corſo di quegli effluvj, li quali ſcappano da' ſifoncini eſcretorj della cute quaſi da ſottiliſſima trafila, e tutte l'altre ſenſibili evacuazioni a diſmiſura formontano. Da eſſa inteſero pienamente, quanto ne' malori, e nelle Febbri ſegnatamente l' aſtenerſi dal cibo ad iſtaſare i canali, & a ſollevare l' oppreſſe macchinette di tante fibre, di tante membrane, di tante glandule prontamente contribuiſca, fondandoſi quì, e non altrove la ragione di quella rigoroſa Dieta, con cui li buoni Vecchj, e non pochi ancor de' Moderni a rintuzzare le rigoglioſe eſcreſcenze degli umori ſaggiamente s'appigliano. Sbocca ne' mali acuti dall'ambito del corpo un torrente d'effluvj così coppioſo, che non è maraviglia, ſe tanto ſcemar s'oſſerva la di lui mole, come ne' convaleſcenti ſovente accadere veggiamo. *Martino Liſter* Ingleſe ne' ſuoi Comentarj alla Statica riferiſce la Storia (a) d'un Giovanotto corpacciuto, il quale avendo a caſo peſato il ſuo corpo, e trovatolo ch'arrivava al peſo di ducent'otto libbre, attaccato poſcia da' Vajoli, e guarito lo rinvenne ſcemato d'ottanta, e più libbre. Molto ſputò egli in tutto il corſo del male, ma molto più è credibile, che reſtaſſe conſumato dalla furioſa traſpirazione, che in queſta ſorta di mali ſuole eccitarſi, e promoverſi. Lungo ſarei, ſe voleſſi ridirle, quanto un tale argomento rieſca a chi finfondo l'eſamina pieno d'oſſervazioni, di rifleſſi, e

di

(a) *Com. Static. ſect.* I. *com. aph.* 81. *pag. m.* 42.

di lumi pratici. Basterà ch'io le dica, che avendolo io preso per le mani per illustrarlo, e spiegarlo nella mia Scuola privata, dove fra gli altri concorrevano segnatamente li due Fratelli Signori *Serdana* ambedue Vice-Sindici di questa fioritissima Universitá degli Artisti, e degni Figli amendue d'un gran Soggetto, ch'esercita degnamente in Corte del glorioso Imperadore Regnante la Medica Facoltà, e Giovani d'alte speranze, lo trovai così vasto, che sembròmmi a dismisura povero, e scarso il comento per altro sensato del *Lister*, e conobbi essere inesausta la sorgente di molte nuove, pellegrine, ed utilissime cognizioni, che da esso agevolmente si traggono. *Il Sig. Dodart* Uno di que' cospicui Personaggi, che nella Reale Accademia delle Scienze a studiare i segreti della natura con tanta attenzione s'affaticarono, ben compresse l'utilità della Statica Santoriana, onde non tralasciò per il corso di 30., e più anni di repplicarne le osservazioni. Provò, che molto più si traspira nella (a) Gioventù, che in ogn' altra età, perche in quella il corso degli umori, e l'impulso delle fibre è più vivace, e più pronto. Quindi è, che le febbri, le infiammagioni, ed i mali acuti intanto sono a' giovani e più frequenti, e più gravi, in quanto in loro è più copiosa la diafora della cute, la quale se per qualche accidente o si trattenga, o si scemi, rigonfia *il sangue, distende con empito i Vasi*, e strabocchevolmente *le parti piu debboli carica*, innonda, e sconvolge.

Osservazioni del Sig. Dodart intorno alla Statica del Santorio.

III. Ma non posso quì trattenermi dall' accennarle l'esperimento altrettanto pio, quanto ingegnoso del-

(a) *Histoire de l'Accad. Royal. des Scienc. Annèe 1707. pag. 233.*

la Quaresima ridotta dall'industrioso Accademico non meno a purgare lo spirito, che ad illustrare la Fisica. Pesava Egli molto meno del giovane Inglese mentovato dal *Lister* non arrivando il peso del di lui corpo che ad un'oncia di più di cento sedici libbre. Si mise ad osservare le leggi della Quaresima con quel rigore, che usavasi ne' secoli andati, non mangiando, nè beven do giammai fino alle ore sei, o sette della sera, e vivendo ordinariamente di legumi, e sul fine della Quaresima di solo pane, e d'acqua. Esaminando il peso del Corpo lo rinvenne scemato d'otto, e più libbre. Ma non durò guari il discapito. Quattro giorni di Pasqua bastarono a fargli riguadagnare la metà del perduto, ond'Ella ben vede, che poco più di tempo volevaci a rimetterlo in capitale. Ma se gli giovò la solennità della Pasqua a riparare le perdite, non gli giovò mica l'artifizio di coprirne l'Autore, allorchè a' Dottissimi suoi Colleghi partecipò la serie delle osservazioni, conciossiachè la nota, & abbastanza sperimentata pietà di Lui servì non poco a tradirlo. Oh andiamo adesso divisando le belle sperienze di Statica, che avrebbono agevolmente fatto que' Romiti, ed Anacoreti nelle Tebaidi, se non avessero avuto altro da pensare, e d'attendere, e non avessero trascurata la naturale economia del corpo per istudiare sol tanto la naturale perfezione dello spirito; sebbene, a dirla come la sento, non credo già io, che avrebbono osservati così frequenti li sbilancj del loro corpo, perche alla fine (che che si dicano certi scrupolosi Maestroni in Medicina) la fabbrica del Corpo Umano è lavorata con tal maestria, con tale, e tanto artifizio,

Natura Umana s'accõmoda alle diverse maniere di vivere.

che

che può egualmente per lungo tempo ſuſſiſtere con poco, meſchino, e ſtentato alimento, come all'incontro fra le delizie, ed il luſſo delle Corti agiatamente conſervaſi. Allorche dal lungo digiuno paſſato quaſi in natura reſo il ſangue povero, e ſcarſo di ſpiriti, e di particelle vivaci ſcorre tacitamente pe' ſuoi canali, e l'onde ſue appena ſenſibili baſtano ad aprirſi ſoltanto il varco negli andirivieni de' muſcoli, delle glandule, e delle viſcere, chi non vede, quanto a proporzione s'allenti l'impulſo delle fibre, e quanto miſurata, leggera, e ſoave riuſcir debba la traſpirazione inſenſibile? Nè mi ſi dica, che i Monaci della Trappa, *in cui ſopravive a' dì noſtri* lo ſpirito degli antichi *venerabili ſolitarj*, a *lungo andare fra gli ſtenti* d' una penoſa, nè mai interrotta quareſima a mancare ſi ſentano ſmunti, e ridotti poco men che allo ſcheletro. Sono perloppiù que' Religioſi o Principi, o Cavalieri, li quali o dalle Armate, o dalle Corti, o da' Magiſtrati coſpicui vengono tratti ſoavemente, mercè l'impulſo di quella grazia, che sà far naſcere i Santi anche in mezzo alle licenze più diſordinate della guerra, e del ſecolo. Non fia perciò maraviglia, ſe paſſando ad un tratto dagli agj agli ſtenti, tanto s'abbaſſi, e così fattamente riſtringaſi la corrente del ſangue, e de' fluidi, che le tonache de' Vaſi da' paſſati diſordini ſoverchiamente diſteſe, e, *quaſi diſſi*, *sfaſciate* malagevolmente s'adattino alla ſcarſa mole del fluido contenuto, onde in vece di ſoſpingerlo, come dovrebbono, gli piombino addoſſo, l'aggravino, e finalmente l'opprimano. Ci vuole per far ſuſſiſtere una ſuffiziente, e lodevole nutrizione, come altresì per mantenere

Perche il paſſaggio dal vivere lauto allo ſtētato rieſca così pernizioſo

una

una regolata traſpirazione, un certo ordine di cibarſi, una certa maniera di vivere, la quale non ſia troppo ſoggetta alle vicende di quegli eſtremi riconoſciuti da Ippocrate per nemici della Natura. Per altro il poco più, e 'l poco meno nella quantità del cibo a queſta noſtra gran Madre non dà travaglio, ridendoſi eſſa delle ſuperſtizioſe miſure, e de' peſi, con cui alcuni Pratici miſterioſi il cibo, e la bevanda a certi creduli *buoni Uomini* ſeveramente preſcrivono. Foſſero almeno coſtoro al ſervizio del gran Mogol quel gran Monarca dell' Indie, perche avvicinandoſi il *compleannos*, giorno, in cui ſolennemente ſi peſa il di lui corpo, potrebbono farſi onore coll' *indurlo* a mangiare un pò più, e coll' accreſcimento di qualche oncia di peſo arrivarebbono a mettere in maggior gala la più ſuperba Corte dell' Aſia, ed a ſuggerire a' Miniſtri, agli Omrà, a' Soldati, ed a tuttti que' popoli l' argomento delle adulazioni più ſtrepitoſe.

Traſpirazione più copioſa quando ſi faccia.

IV. Giacchè ſiamo in propoſito della Statica non mi ſento di ſorpaſſare un' oppinione dell' accennato *Sig. Dodart*, che pretende, o almeno ſoſpetta, eſſere più copioſa la piena della traſpirazione nelle ore, che ad un lauto paſto proſſimamente ſuſſeguono, là dove il *Santorio* nelle ore più rimote dal cibo la ſtabiliſce. Siaſi che il Franzeſe abbia prove differenti dà quelle del noſtro Italiano, o che le circoſtanze delle ſperienze d' entrambi, come avviene perloppiù nella Fiſica, non s' accordino. In quanto a me, ſebbene a forza d' occhio, e di mano non poſſo decidere la quiſtione, e ci vorrebbono quì, oltre la pazienza, ed il tempo, la Sella penſile per repplicare una buona ma-

no

no d'oſſervazioni, con tutto ciò mi ſento portato a credere, che più al vero l'oppinione del noſtro *Santorio* s'accoſti, e s'apponga, poiche nelle ore più lontane dal cibo la ſoſtanza del chilo ſuol'eſſere sì fattamente dirozzata, e da' repplicati urti delle parti del ſangue, delle fibre, e de' canali ſminuzzata, ed infranta, che allora più agevolmente, e più prontamente le particelle de' fluidi, e de' ſolidi ridotte all' ultima ſottigliezza, e slegate dal viſcidume de' ſughi nutrizj sfumano, ſi ſparpagliano, e nell' ambiente ſi ſpargono. Ma di ciò rimettiamone il giudizio all'eſame de' poſteri, e ſenza punto togliere la ſua lode all' *onorato Franzeſe ſtiamo per* ora ſulla buona fede del noſtro *Italiano, il quale di pianta lavorò la bella* Statica detta perciò communemente da' Medici *Santoriana*. Concludiamo finalmente eſſerci molto ancora da ſcoprire in una materia così vaſta, e potere forſe anch' eſſere molto diverſo l'ordine, il giro della traſpirazione giuſta la varia età, tempera, ſeſſo, clima, e ſtagione, potendoſi ſoſpettare, che in Affrica ſi traſpiri diverſamente dall' Europa, e dall' Aſia, e che i corpi gracili, e magri ſieno più ſoggetti de' pingui, e ben nutriti a' frequenti notabili sbilanci del loro peſo naturale.

V. Dicevo adunque (per ripigliare il filo del mio ragionamento) *che le Italiane ſcoperte hanno provata* queſta diſgrazia *di perdere non di rado il* nome de' loro Padri, allorche valicati i Monti, ed i Mari ſono paſſate a vivere in Paeſi ſtranieri, baſtandomi, frà tanti altri, l'eſempio del ſolo *Santorio*, ch'era a' ſuoi tempi ricco, e ricco bene di curioſe, e pellegrine inven-

zio-

zioni. Laſcio poi al voſtro aſſennato giudizio riflettere ciò, che a proporzione delle fatiche di tanti, e tanti altri ſarà ſeguito, e ſarà per ſeguire. È dello ſteſſo ſteſſiſſimo ſentimento il noſtro Signor *Valliſneri*, a cui tanto deve la noſtra Italia per tanti nobili ſcoprimenti nella Naturale, e Medica Storia, e chi sà, che anche a Lui coll' andare del tempo non accada una tale diſavventura, e non ſi trovi un' altro giorno chi non mica nel Meſſico, o nel Giappone, ma in qualche parte d' Europa pretenda d' eſſere l'inventore o della Generazione de' Vermi nel corpo umano, o dell' ovaja delle anguille, o de' minutiſſimi fori nel pungiglione degli ſcorpioni, o delle Uova ne' vermi tondi de' Vitelli, e dell' Uomo, o della Storia del Camaleonte Affricano, o della Generazione dell' Uomo nel corpo giallo delle ovaje, o di tante, e tante laborioſiſſime, e ſudatiſſime oſſervazioni nell' Uomo, negli animali, negl' Inſetti, e ſino nel Genere delle Piante? Così è, dottiſſimo mio Signore. Regnò qualche volta frà Letterati non meno che frà Soldati quello ſpirito d' ambizione, e dirò ancor, d' intereſſe, con cui l'uno procura d' arricchirſi, e di comparire con le ſpoglie dell' altro. Può eſſer anco, che fra di loro vi ſia, chi sà? una certa ragion di ſtato, chiamiamola pur così, d' abbaſſare chi fa la maggiore figura degli altri, di non mettere in viſta negli ſcritti il di Lui nome, di citarlo a faſcio cogli altri, di ſovvertire l' ordine delle Statue, e far sì, che le più belle o talvolta non abbiano piedeſtallo, o ſieno fuori del punto di Proſpettiva, o così in alto ſi pongano, che l' occhio non arrivi a diſtinguerle. Non vi crediate perciò, ch' io pre-

Signor Valliſneri lodato.

ten-

tenda di ſtender quì un' intero proceſſo di plagj letterarj, e molto meno di quelli, che ſono ſeguiti a' dì noſtri. Sarebbe ciò un' andare a caccia di brighe, le quali alla fine ad altro non ſervono, che a perdere il tempo, tenendo a bada l' ingegno delle verità più ſublimi diligentiſſimo eſploratore. Mi baſterà l' accennare ſoltanto la Storia de' Santoriani ſcoprimenti, sì perche queſta fra l' altre ſerve non poco a rilevare il genio della Medicina Italiana, sì perche finalmente ſi tratta quì di varj ordigni, e d' invenzioni sì nobili, che l' illuſtrarle con nuove rifleſſioni può alla Fiſica, ed alla Medicina riuſcire egualmente giovevole. Ed in vero *non v' ha, a mio credere, fra* tante altre, di cui và *in oggi ſuperba la Filoſofia ſperimentale, la più bella*, e fors' anche la più profittevole del Termometro anch' eſſo galantiſſima manifattura del noſtro *Santorio*. Già ſapete, altro queſto non eſſere (a) che un ſottil cannellino di vetro attaccato ad una palla pur di vetro, e *nella parte più baſſa incaſtrato in un' altro* cannello meno ſottile, all' in ſù pieno d' aria, all' ingiù pieno d' acqua, la quale, ad oggetto di rendere più ſenſibili le alterazioni del Termometro, di qualche colore tingevaſi, e tal' ora in luogo dell' acqua il vino nel cannello s' introduceva. Se ne ſerviva l' Autore per miſurare la tempera del calore o naturale, o febbrile, e a queſt' oggetto *applicava al cannello in vece del* globo un emisfero di vetro per adattarlo alla regione del cuore, od a qualunque altra parte del corpo. Anzi congegnava alle volte la palla del Termoſcopio all'

Termometro invenzione del Santorio.

Uſi del Termometro Santoriano.

C in-

(a) *Sanctorii Sanctorii Juſtinopolitani olim in Patavino Gymnaſio Medicinam Theoricam ordinariam Primo loco Profitentis Coment. in 1. Fen. Lib. 1. Canon. Avicennæ Venetiis &c. Quæſt. 34.*

indentro d'un vetro concavo, affinche col ſoffiarvici il calore del fiato, e delle parti ſpiritali diſtinguere ſi poteſſe. Lo raccomandava talvolta ad una tavoletta di legno per applicarvi le mani. Tutto in ſomma il ſuo ſtudio mirava a perfezionare le operazioni dell'Arte Medica, pretendendo di ridurre ad una giuſta miſura la febbre, e non poche altre alterazioni del Corpo Umano. Queſt'è appunto quel fine, che il noſtro perſpicaciſſimo *Montanari* (a) alle Scienze ſoleva prefiggere, cioè di farle divenire Miniſtre della commune felicità, riducendole all'uſo. Sò, e lo confeſſo ancor' io, che il Termometro Santoriano era a' non pochi abbagli ſoggetto, il perchè premendo inegualmente il peſo dell'aria eſteriore ſopra il licore del cannello concorreva più, e meno ad alzarlo, ed a confondere gli effetti del calore con quelli della preſſione, onde veniva ad eſſere un miſto di Termometro, e di Barometro. Soſpetto ancora, che oltre l'aria contenuta nella capacità del cannello, il licore medeſimo dal calore dell'ambiente poteſſe contrarre qualche piccolo grado di rarefazione, ed in queſta guiſa concorreſſe anch' egli a turbare la fedeltà dell'ordigno. Era di più ſoggetto a gelarſi nel cuore del Verno. Tutto ciò è altrettanto vero, quanto è veriſſimo, che gl'Ingegni de' noſtri Italiani, e ſegnatamente quelli ſempre ſottili de' Fiorentini nell' *Accademia del Cimento*, hanno trovato che aggiungere all'aperto Termometro del *Santorio*, anzi l'hanno riformato del tutto, lavorandolo in altra guiſa, e d' acqua-vite finiſſima riempiendolo, affinchè, ſigillato ermeticamente il cannello, il racchiuſo ſpi-

Suoi difetti.

Sua riforma.

(a) *Prefazione al Trattato delle Forze d'Eolo, o ſia la Biſciabova.*

ſpiritoſo licore ſoſteneſſe le veci dell'aria, e le alterazioni dell'ambiente ora freddo, ora caldo ſquiſitamente ci dimoſtraſſe. Ma non pertanto toglier ſi debbe al noſtro Autore la gloria d'aver egli primo di tutti ridotte a miſura le qualità più ſenſibili, ed'aver conoſciuto nell'aria quella maraviglioſa naturalezza di ſtringerſi, e ripiegarſi in ſe ſteſſa, allorche agli urti del freddo ſoggiace, ed all'oppoſto di ſtenderſi, di ſvilupparſi, e di ſvettare ſenſibilmente, allorche dal calore è ſvegliata, e, dirò così, ravvivata. Ne v'ha, a mio credere, fluido frà tanti altri sì ſenſitivo, e sì pronto o a condenſarſi, o a ſpanderſi, e ſparpagliarſi, come appunto fà l'aria; Quindi è, che il Sig. *Amontons* (a) cotanto benemerito della Sperimentale Filoſofia, laſciati gli altri licori, ha voluto tener ſaldo il Termometro Santoriano ſervendoſi anch' egli dell'aria ne' ſuoi ſquiſitiſſimi Termoſcopj entro ad una piccola ampolla chiudendola, ma in sì fatta guiſa calcata, e riſtretta, che accreſcendoſi in lei a miſura della condenſazione la naturale ſvettabilità, o, come i Greci dicono, forza *elaſtica*, veniſſe a cacciare con maggior' impeto all'in ſu quel pò di Mercurio, che in un ritorto ſottiliſſimo cannoncino di vetro ſino ad un certo ſegno ſtendevaſi: Eſempio viſibile di quell' occulto giuoco, che l'aria e polmonare, e chiloſa far ſuole al di dentro del noſtro ſangue, nelle noſtre viſcere, fra mezzo alle carni, qualora dalle vicende de' tempi diverſamente ſtrignendoſi, e dilatandoſi, ora più, ora meno, ora a gradi, ora tutto ad un tratto urta i fluidi, li preme, e li caccia per tutt'i verſi, e per tutte

Termometri di aria più dilicati.

Effetti dell'aria introdotta nel ſangue.

(a) *Hiſtoire de l'Accad. Royal. des Scienc. Annèe* 1708. *&c.*

te le direzioni de' loro canali, riuſcendo appunto tutte quelle minutiſſime bollicine a guiſa di tante elaſtiche macchinette, o di molle valevoli a riſvegliare il corſo degli umori, e talvolta ancora a fargli uſcire da' loro vaſi reſi impotenti a reſiſtere.

VI. Ne occorre adeſſo, ch'io qui le ſtenda ſotto l'occhio tutta la ſerie de' Termometri dal *Santorio* ſino a' noſtri tempi. Ella sà beniſſimo, quanto le più celebri Accademie d'Europa, e ſegnatamente l'Accademia del Cimento, e la Reale delle Scienze abbiano contribuito alla perfezione d'una Macchina, la quale ſerve a correggere gli abbagli del ſenſo, & a farci diſtinguere l'ultime inſenſibili differenze delle ſenſibili alterazioni dell'aria. Le ſono abbaſtanza note le varie maniere di Termometri e chiuſi, ed aperti, e diritti, ed attortigliati, ora pieni d'aria, e d'acqua, ora d'aria, e di Mercurio, ora di Vino, ora d'acquarzente, l'ingegnoſe correzioni de' loro difetti, la riduzione de' Termometri al grado d'acqua bollente dall'accennato Sig. *Amontons* già propoſta, e bravamente ſoſtenuta dal noſtro celebratiſſimo Signor *Poleni* (a) Profeſſore di Matematica in queſto Studio, il quale ha preſo ad illuſtrare queſta ſorta d'ordigni con quella finezza d'ingegno, che in tutte l'Opere ſue mirabilmente diſtingueſi. Non le fò parola del Metodo oſſervato dal noſtro ſtimatiſſimo Profeſſore, e da tant'altri nella diviſione de' Termoſcopj, ne meno di quell'oltremirabile, e ſtrano fenomeno, che ne' Termometri al primo tocco d'un corpo caldo s'oſſerva, allorche in quel primo iſtante il chiuſo licore s'abbaſ-

Sig. Marcheſe Poleni lodato.

(a) *Joannis Poleni Miſcellanea Diſſert. I.*

ſa,

ſa, attribuito da alcuni non ſenza fondamento alla rarefazione del Vetro, & alla dilatata capacità del cannello, làddove all'oppoſto ſe la palla del Termometro s'attuffi ad'un tratto nell'acqua fredda, in quel primo primo momento s'alza il licore, perche il Vetro ſi ſtringe, come oſſervò M. *Homberg* (a). Tralaſcio alla fine di accennarvi le ingegnoſe oſſervazioni del rinomatiſſimo Signore *Stancari* intorno a' Termoſcopj dello ſteſſo *Amontons*, li quali eſpoſti alla sferza de' raggi ſolari ineguale l'altezza del racchiuſo licore ci moſtrano, il perche non potendoſi in tutt' i Termometri ridurre la ſuperfizie de' cannelli ad una eguale, ed uniforme *conveſſità*, *da que' piccoli* riſalti, da quelle inſenſibili *fiſiche obliquità*, e *tortuoſe irregolari interne* diſpoſizioni del vetro diverſa anche *riſulta la* rifleſſione de' raggi, ond'è che varie linee cauſtiche vengono a formarſi, da cui più, e meno i faſcetti de' raggi luminoſi ſtringendoſi, e raccogliendoſi, più e meno il fluido contenuto *ſi riſcalda*, ed *in conſeguenza* più e meno il licore o s'abbaſſa, o s'innalza. Baſti *il* dire, *che lo* ſtudio de' Termometri và ſempre più raffinandoſi, e forſe, e ſenza forſe ſiamo ſu l'orlo delle più rigoroſe geometriche proporzioni, e miſure, alle quali ponno ridurſi que' licori, e que' fluidi, che ora dal calore ſi ſtendono, ora dal freddo dell'ambiente ſi ripiegano, ſi ſtringono, e ſi *condenſano*. *Prima* però *che paſſiamo ad altre* invenzioni, non *devo tralaſciare di* regiſtrare in queſto luogo l'oſſervazione, che proteſta il *Santorio* d'avere più d'una volta fatta col mezzo del ſuo Termometro intorno al calore del Sole, e della Luna ad oggetto di ſco-

Eſper. di M. de la Ire d'un Termometro immerſo nella neve.

(a) *Memoires de l'Accad. Royal. &c. pag. 419. Annèe 1710.*

ſcoprirne la proporzione (a). Nel tempo adunque determinato di dieci vibrazioni d'un certo ſuo Pendolo raccoglieva i raggi della Luna, allorch' era piena con uno ſpecchio di vetro concavo, talmente che la punta del cono' radioſo andaſſe a ferire la palla del Termoſcopio. Quindi nel dì ſuſſeguente metteva all' eſame del ſuo Termometro nel più fitto meriggio i raggi del Sole, ed oſſervava dieci ſoli gradi di calore nella Luna, laddove cento venti nel Sole ſenſibilmente apparivano. Ma il bello ſi è, che il *Santorio* non prendeva ſolo dalla Catotrica lo ſpecchio concavo per adunare il lume, e miſurarne la forza in quella guiſa appunto, che da gli Storici vien deſcritto il miracoloſo, ed incredibile attentato del famoſo *Archimede*, il quale dalle mura di Siracuſa gettò il fuoco addoſſo alla Flotta Romana: diſſi miracoloſo, & incredibile, perchè a tanta diſtanza gli ſpecchj uſtorj non giungono, quando fingere non voleſſimo, che da una certa diſpoſizione de' medeſimi riſultaſſe un foco lineare, ovvero una linea cauſtica prolungata, del che rimetto il giudizio a' periti. Conobbe eziandio lo ſpecchio uſtorio conveſſo. Seppe, che per le leggi diotriche i raggi luminoſi paſſando a traverſo d'una palla di vetro, o per mezzo d'un' ampolla di vetro ripiena d'acqua ſi ſpezzano, e l'uno all'altro in guiſa tale s'accoſtano, che raccolta la loro forza, e la loro virtù rieſce a diſmiſura più efficace, e più attiva. Che ſe il *Santorio* foſſe viſſuto a' noſtri tempi, in cui la Gemetria s'è avanzata tant' oltre, nè ſi foſſe cotanto impegnato negli ſtudj medici, chi sà, che ajutato dal ſuo ſpirito, che i

Specchj uſtorj d' Archimede favoloſi.

Fran-

(a) *Coment. in l. Fen. Avicen. Quæſt. 11.*

Franzesi *originale* direbbono, non avesse ancor' Egli pensato alle invenzioni delle famose Linee caustiche del Sig. di *Tschirnaus*, e di que' specchj di vetro convessi (a) così tersi, così puliti, e con tanta maestria oltremirabile lavorati, che riuscivano un paradosso a' vetraj, li quali non arrivavano a capire, se stati fossero dall' Autore tagliati, e formati a modello di que' bacini, in cui sogliono lavorarsi le lenti ordinarie, o fossero stati fatti di puro getto. Molto deve all' ingegno di sì grand' Uomo la Diottrica, ma di molto più gli è debitrice la Fisica, essendo lo specchio del Sig. di *Tschirnaus*, al dire dell' Accademia Reale, una nuova *chiave per aprire i segreti della Natura* nella composizione de' *misti*, *li quali* (*sieno pur essi o vegetabili*, o animali, o minerali, o metallici) tormentati da tanti milioni di raggi, che formano un fuoco d' ogni sostanza anche piu soda, e piu dura violentissimo distruggitore, ora si squagliano, ora in fumi si spargono, ora a *guisa di cera*, o *di resina* si *struggono*, ora si gonfiano, ora *scoppiano*, ed *in minutissime schegge* si squarciano, e si disperdono, ora in vetro di varie guise, e colori mirabilmente si cangiano. Ella avrà già veduto ne' nobili commentarj, e memorie dell' Accademia Reale le curiose scoperte fatte col mezzo di questo Specchio dal Sig. *Homberg* intorno (b) alla natura *dell' argento*, e *dell' oro*, *il primo de' quali messo ad una lunga tortura di sì gran fuoco dopo un lungo sfumare non degenera in vetro*, come suol fare il secondo, perloche il Reale Accademico sospetta, anzi ragionevolmen-

Uso degli specchj ustorj di M. Tschirnaus.

(a) *Histoir de l' Accad. Royal. des Scienc. Annèe* 1709. *Eloge de M. de Tschirnaus pag.* 151. (b) *Memoir. de l' Accad. Royal. des Scienc. Annèe* 1707. *pag.* 50.

mente ſoſtiene, altro l'oro non eſſere che Mercurio col mezzo di una lunga natural digeſtione sì fattamente imbevuto, e penetrato dalla ſoſtanza del lume, cioè a dire dal zolfo, che veſta in queſta foggia la diviſa, ed i caratteri di metallo, e che tutta la differenza fra l'oro, e l'argento in altro non fondaſi, che nella quantità maggiore del zolfo metallico, il quale con poca terra concorre all'impaſto dell'oro, laddove l'argento, oltre il mercurio, e un pò di terra contiene appena quella porzione di zolfo, che baſta a legarlo in metallo. Ma già mi ſembra quì di vedere, che attenti i buoni Alchimiſti a bocca aperta m'aſcoltano, aplaudono, e ſi conſolano nell'udire canonizate dal Reale Accademico le loro ardite congetture, e ſublimi ſperanze, e forſe vorrebbono, ch'io quì m'inoltraſſi a proporre sù l'eſempio dell'Analiſi la poſſibilità della Sinteſi. Quell'anima dell'oro ideata dall'ingegnoſo *P. Lana* ſtà troppo altamente fitta, e piantata in capo di queſta razza d'affumicati Filoſofi, li quali ad altro non penſano, altro più non agognano, e diſperatamente non cercano, che di cacciarla in corpo al Mercurio per far ſaltare ad un tratto fuora de' loro Vaſi circolatorj l'oro già bello, e formato. A coſtoro altro io quì non riſpondo, ſe non che badino bene al gran divario che paſſa frà la Natura maeſtra, e quella luſinghiera Scimia dell'Arte, e ſovente di un Filoſofo moderno (a) ſi rammentino, il quale riflettendo agli ſperimenti, e ſcoperte del Sig. *Homberg* chiude la Predica con un'oimè. *Mais, helas, cet habile Chimiſte, bien loin de faire de l'or avec le*

Se ſia poſſibile il fare dell'Oro.

(a) *Recucil des pluſieurs Pieces de Phyſique par Nicolas Hartſoecher a Utrecht* 1722. *pag. m.* 190.

le fameux verre ardent du Palais Royal, la clef, avec la quelle il esperoit d'entrer dans une nouvelle Physique, a changè l'or en verre: Et qui pis est, un autre est venu depuis, qui par un' Alchimie toute nouvelle, & inconnue jusq' a nos jours, a trouvè le Moyen de le changer en papier, & un troisieme viendra, qui changera ce papier en cendres, & en fumèe.

VII. Di grazia perdonatemi. La digreſſione è ſtata bensì curioſa, ma forſe troppo lontana dal noſtro argomento. Diceva, che *il Santorio* ha preteſo di ſcoprire, e di miſurare col ſuo Termometro il calore, avvegnacche inſenſibile, della Luna, raccogliendone i raggi con una *lente*, e *portandoli a ferire col vertice in ſu la* palla. Ne mancò chì dopo di Lui avvaloraſſe l'oſſervazione con nuove ſperienze(a) valendoſi anch'egli d'uno Specchio Uſtorio, ma grande, e di un Termometro pieno d'aria, ma dilicato di moto, e ſtò per dire, ſenſitivo, e ſdegnoſo. Con buona pace però dell'induſtrioſo *Santorio*, e dell'ingenuo *Montanari* ſoſpetto forte, che qualche abbaglio ſia quì entrato di mezzo a intorbidare la verità. Quella moltitudine appunto degli Scolari, alla preſenza de' quali il *Santorio* loro Maeſtro, e fors' anche il *Montanari* alla preſenza de' ſuoi o Amici, o Scolari, proteſtano d'aver fatta l'oſſervazione (e dovevano certamente eſſere que' Scolari tanti vivaciſſimi giovanotti pieni di *fuoco*, e *di brio*) *chi sà*, che aſolando d'attorno al Termometro col calore del loro fiato non abbia ſervito d'inciampo al giudizio di queſti due grand'Uomini? Vegganſi le ſperienze fatte con lo Specchio Uſtorio del *Bregens* nell' Accademia del Ci-

Abbaglio del Santorio, e del Montanari intorno al calore de' raggi lunari.

D men-

(a) *Aſtrologia convinta di falſo di Geminiano Montanari. Introduzione pag. m. 5.*

mento(a) intorno a' raggi Lunari. Leggansi le Memorie dell'Accademia Real delle Scienze(b), nelle quali descrivesi la prova del giovane Sig. *de la Ire*, che tormentò in vano co gli accennati raggi lunari raccolti da uno Specchio ustorio di trentacinque pollici di diametro il più sensitivo Termometro del Sig. *Amontons*, e vedrassi, che se la Luna non ha virtù di raffreddare l'ambiente, come credette l'*Elmonzio*, non ha certamente nè poco, nè punto forz' alcuna di riscaldare que' corpi, che al di Lei sposato, e debbol lume s' espongono. Di quì apprendano i Medici, quanto possiamo prometterci dalla Luna per comprendere la ragione de' giorni Critici, ne' quali si fanno a loro modo d' intendere certi interni ribollimenti destinati a sboccare quà, e là, ed a portare fuora del corpo la feccia degli umori peccanti. Che se poi l'Astrologia, che alla fine per provare gl' influssi non ha di meglio, che di ricorrere al calore, ed al lume, come o cagioni, o veicoli degl' influssi, venisse quì a patire un gran crollo, o andasse a gambe levate, poco m' importarebbe, non piacendomi l' ambizione di costei, che pretende addomesticarsi con la Filosofia, e con la Medicina, quasi fossero sue sorelle carnali nate tutte con la medesima ad un portato. Sò benissimo, che gli Astrologi, e fors' anche i Filosofi fanno gran caso del flusso, e rifluss del Mare, che cammina di concerto colle Lunazioni. Sò, che alcuni Maestri d' Agricoltura si guardano dal tagliare i legnami a Luna nuova, perchè non abbiano sì facilmente a tarlarsi. Sò ancora, che al dir d' Aristotile intanto la Luna

ha

(a) *Giornale de' Letterati d'Italia Tom. 8. Artic. 9.*
(b) *Memoir de l' Accad. Royal des Scienc. Annèe 1707. pag. 455.*

ha qualche cosa che fare co' i granchj, con le conchiglie, con le ostriche, ed altri crostacei, perche a Luna piena *noctes sunt tepidiores ob lucem pleniorem*, onde que' poveri, e meschini animaluzzi di Mare, ne' quali circola un sangue torpido, pigro, e poco men che gelato, si scaldano al fuoco di quell' amico Pianeta, si fomentano, e si nutriscono. Con buona pace d' un' Anima così sublime, qual fù quella dello Stagirita, o si ammetta l' osservazione per vera, o si rigetti per falsa, a mè dà poco travaglio, perche in ogni maniera bisogna dire, che noi non sappiamo, e non sapremo giammai, qual sia l' ordine, e la connessione de' corpi, che compongono l' Universo, e se gli effetti, che veggiamo quagiù derivino dalla forza di quelle cause, che sono lassù, o pure se i moti, e le alterazioni del Globo Terracqueo, del Lunare, e degli altri, da più alta, e sin' ora non ben conosciuta cagione con un' occulto meccanismo dipendano, potendo benissimo quì entrar di mezzo l' assioma dell' acutissimo *Keill* (a), che quando due cose sono sì fattamente fra di loro legate, che sempre vadano di conserva, e l' una si cangi al cangiarsi dell' altra, allora o l' una dell' altra è cagione, o amendue da un più alto commune principio dipendono.

VIII. Ma passiamo pure avanti nella Galleria del nostro *Santorio* per rinvenire nuova materia d' osservazioni, e di riflessioni. Aveva Egli fitte, ed altamente piantate in capo le quattro Qualità elementari d' Aristotile, ch' erano a' suoi tempi l' oggetto delle Filosofiche speculazioni. A misurare il caldo, & il freddo aveva già ritrovato, e lavorato a bella posta il Termometro.

(a) *Introduct. ad veram Physicam Lect. VIII. Axiom. 7. pag. 77.*

tro. Ci voleva qualch'altro ordigno destinato a conoscere, & a ben bene distinguere i gradi del secco, e dell' umido. Ecco pertanto in campo l'invenzione degl' Igrometri, li quali (a) altro non erano, che piccole cordicelle o di liuto, o di canape ora stirate da un'appesa palla di piombo, ora attorcigliate all'intorno d'un'asse mobile col suo Indice, o raggio. Quando le insensibili gocce d'acqua sparse per l'aria penetrando tra fibra e fibra accorciavano la lunghezza di queste funicelle, dall'alzarsi più, e meno della palla, o dal moto del raggio, ora nella linea di divisione parallela alla corda, ora nel cerchio in varj gradi distinto segnavasi la maggiore, o minore umidità, & a proporzione diseccandosi, ed allungandosi le medesime cordicelle, la siccità dell' aria squisitamente si distingueva. Così allo spirare de' venti ora sciroccali, ora boreali, & al soffio d' altri venti anniversarj, o *erratici* (siami lecito il chiamarli così) l'umido maggiore, o minore della nostra atmosfera poteva agevolmente comprendersi. Su le tracce del *Santorio* s'avanzarono altri a proporre varie maniere d' Igrometri, e vi fù chì pretese di pesare l'umido maggiore, o minore dell'aria col mezzo d'una dilicatissima bilancetta, in cui giaceva, col suo peso da una parte, ridotta all'equilibrio una piccola spugna già inzuppata d'acqua salsa, e poi diseccata dall'altra, perche avendo la spugna, & il sale questa naturale proprietà d'assorbire avidamente l'umido acquoso, non poteva la spugna ricevere dall'ambiente qualunque menoma porzioncella d'umido, che non seguisse tosto il necessario sbilancio nella Statica Macchinetta. Quello però, di

Igrometri del Santorio.

(a) *Comment. in l. Fen. Avicen. Quæst. 6.*

di che forte mi maraviglio, si è, che l'ingegnoso, e curiosissimo P. *Lana* uno de' primi Lumi della sempre gloriosa Compagnia di Gesù, avvegnache fiorisse nel secolo scaduto dopo le invenzioni del nostro *Santorio*, di questo appunto non fa alcuna menzione, ma soltanto del *P. Kirchero*, e di *Roberto Flud*, trattando de' Termometri, e degl' Igrometri nel suo (a) *Prodromo all' Arte maestra*. Varie sono le maniere de' suoi Igrometri, e segnatamente è assai ingegnoso quello, che formasi da due cordicelle di Leuto attorcigliate all'intorno di due girelle, e stirate da un peso proporzionato, sicchè o umidendosi l'una, o diseccandosi l'altra venga dal moto *delle girelle ad urtarsi un martello*, che al tocco d' una *piccola campanella avvisi gli astanti dell'accresciuta umidità*, o siccità dell' ambiente. Il più gentile però, il più squisito Igrometro, a mio giudizio, è quello, ch'è registrato ne' *Saggi di Naturali Esperienze* (b) *fatte nell' Accademia del Cimento*. Consiste questo in un Cono di Cristallo pieno d'alcuni pezzetti di ghiaccio, all'intorno del quale dal freddo tocco del cono rappigliasi l' umido insensibile sparso per l'aria, e fluisce all'in giù per lo dosso sfuggevole del medesimo Cono, e stilla a replicate gocce in un Vaso di vetro cilindrico, il quale, essendo divilo in gradi, o parti uguali, misura la maggiore, o minore quantità d' acqua, che da arie diverse in un determinato spazio di tempo raccoglies. Per altro tutti que' fusti d' erbe, o di vegetabili, che spiralmente ritorti s' osservano, all' umido, o secco dell'aria li veggiamo sovente risentirsi, ora stendendosi, e sviluppandosi, ora con le meccaniche leggi dell' *elatere* alla

Igrometro più esatto qual sia.

(a) *Cap. 8. pag. m.* 68. 69. 70. (b) *Pag.* 15.

la loro naturale disposizione restituendosi. Abbiamo gl'Igrometri nelle Casse, negli armarj di legno, negli uscj, ne' grani, e legumi, nelle lane, ne' lini, e segnatamente in tutti que' corpi, che sono formati di fibre diversamente intrecciate, e in varie, e strane guise raviluppate. Gli orivoli stessi sono anch' essi in certo modo una spezie d' Igrometri, e se l' industriosa meccanica con l' ajuto de' Pendoli, e de' Pendoli regolati dal Sig. *Huguens* tra le due famose curve laminette ricavate dalla Cicloide non avesse posto regola a' loro disordini, avremmo più sovente gl' indizj dell' umido dell' aria, che le misure della fuga del tempo. Che più? Poslono i sali, e segnatamenee i Lissiviali, le Calci, o *Terre damnate*, come le chiamano i Chimici, ridursi agl' Igrometri, il perche prontamente l' umido dell' ambiente assorbiscono, e col vario loro peso i varj gradi dell' umidezza dell' aria ci additano. Per altro l' Igrometro Santoriano, e volgare, che formasi da una cordicella orizzontale attaccata da entrambi le estremità a due chiodi, e divisa per metà da un filo, da cui pende una palla proporzionata, è di non poco debitore al felicissimo Ingegno del nostro stimatissimo Sig. *Riva* Pubblico Professore d' Astronomia (a), e di Meteore in questo Studio, avendo egli a forza di Geometria, ed Algebra, nelle quali è pianamente versato, determinata, e ritrovata la curva, che servir può di misura, o di scala alle forze dell' umido dell' aria, allorche più, e meno o si tende, o si rilassa la corda, onde più, e meno il peso o sale, o discende, conciossiache quella linea, che descrive il peso o nell' alzarsi, o nell' abbassarsi, non de-

Sig. Riva Pubblico Professore lodato.

ve

(a) *De Vi Vaporum in Igrometris. Miscellanea Dissert. pag.* 21.

ve in parti eguali dividerſi, nè queſta diviſione può a' varj gradi dell' umido corriſpondere, il perche le forze dell' umido aereo non creſcono con quella ſteſſa aritmetica proporzione, con cui le *ſaette*, o ſia quelle linee geometriche vanno di mano in mano allungandoſi. Quando nelle Fiſiche oſſervazioni ſi tratta o di miſura, o di peſo, fa d' uopo ricorrere alle più ſcrupoloſe, e ſevere leggi della Geometria, altrimente ci ſcapperanno ſovente di ſotto degli occhi le piu vere, e piu giuſte proporzioni, che andiamo cercando.

IX. Da tutto ciò, che fin quì s' è cavato dalla dovizioſa guardaroba del noſtro bravo Italiano, poſſono agevolmente gli Oltramontani comprendere, che anche nella noſtra per tanti titoli benemerita Italia naſcono le invenzioni, e che da queſte è ſtata non poco arricchita la medicina, perche quando vogliamo conoſcere le alterazioni dell' aria, per arrivare a conoſcere quelle del Corpo umano, ſenz' andar fuor di caſa, abbiamo alla mano non pochi ordigni valevoli ad accertarne le piu giuſte miſure. Poſſiamo diſtinguere in ragione d'umidità l'aria d'un Clima, d' un Paeſe, d'una Città dall' aria d' altri luoghi, come fece appunto il *Santorio*, allorche confrontando l'aria di Venezia con quella di Padova, due gradi d'aria più umida a' Veneziani giudicò confacevoli, là dove a' Padovani due di meno eſſere naturali, e ſalutevoli con repplicate ſperienze concluſe. In ſomma coll' ajuto dell' Italiane invenzioni ſiamo a tiro di ſcorgere ciò, che paſſa al di dentro, e al di fuora di noi; poſſiamo agevolmente ſcoprire gli sbilancj degli Elementi, ſcandagliare nel più cupo de' noſtri corpi que' leggeri, o gravi ſconcerti, che

Aria di Venezia più umida di quella di Padova, e di quanto.

alla

alla giornata o nel corso de' fluidi, o nella sistole de' vasi, o nella varia contrazione, e tono delle fibre motrici sogliono di tratto in tratto accadere. Osservate, dottissimo Mio Signore, come il nostro *Santorio* sin d'allora, avvegnache frà le nebbie delle Galeniche Scuole versar dovesse, arrivò non pertanto a scrivere, che l'aria (a) per l'arterie penetrando fin fondo all'indentro del nostro corpo, se calda, e sottile, può scemarne la gravità, se umida, e grossa, può accrescerne il peso. Veggo, e confesso ancor'io col *Lister* (b), che la gravezza, o leggerezza del corpo dipende bensì dall'aria, non già, che dal gruppo delle sue spire, o fiocchi più, o meno ravviluppati s'alteri il peso de' fluidi, e de' solidi, ma perche dalla diversa sua tessitura, forza elastica, ed ineguale pressione o promovendosi, o sminuendosi la traspirazione insensibile, scema a proporzione, o s'accresce le gravità delle membra. A buon conto il *Santorio* conobbe l'introduzione dell'aria nel sangue, e o la credesse sulla buona fede de' *Vecchj*, o l'avesse per una tal quale ragionevole congettura dedotta dalle sperienze del *Galileo*, e del *Sarpi*, senza dubbio l'ammise, e studiò d'applicare le osservazioni de' suoi Igrometri alle alterazioni del nostro Corpo, non contentandosi punto delle ordinarie specolazioni, che a' suoi tempi correvano. Mancava solo, che a' Termoscopj, agl'Igrometri, per misurare il peso dell'aria, aggiungesse il Barometro, e finisse di allestire la Galleria de' Fisici. Ma era riservata la gloria al nostro ammirabile *Torricelli*, su le tracce del quale tant'altri Valentuomini e dentro, e fuora d'

Santorio ammetteva l'introduzione dell'aria nel Sangue.

Italia

(a) *Statica Aph. 3. Sect. 2. de Aere, Aquis, & Locis.*
(a) *Comment. Static. 2. Aph. 3. Sect. 2.*

Italia ad illuſtrare cotanto profittevole ritrovamento s' accinſero, come il famoſo *Leibnizio*, l'*Ugenio*, il *Roberual*, il Sig. *de la Ire*, li Signori *Caſſini*, e *Maraldi*, e finalmente il noſtro Eruditiſſimo *Ramazzini* nelle ſue Efemeridi Barometriche. Che ſe io aveſſi a formar quì un' Apologia del *Santorio*, laddove intendo di dare ſoltanto un ſaggio della Medicina Italiana, m'arriſchiarei fors' anche a ſoſtenere, che al noſtro Autore non fù del tutto ignoto il Peſo dell'aria, e ſe dirittamente non gli riuſcì di provarlo, almeno lo credette, e nella ſua non mai abbaſtanza lodata Statica lo propoſe; concioſſiache dal vedere, che le fecce *dell'alume di rocca* (a) *eſpoſte all'aria* notturna più peſanti divenivano, *dall'oſſervare, che l'umido ſerviva* ad accreſcere la freddezza dell'ambiente, tutto che nel Termometro alcuna ſenſibile alterazione non appariſſe, dalla maggiore, o minore incurvazione di una ſottiliſſima laminetta di legno, dall'accorciarſi, o allungarſi che fanno le cordicelle di liuto, o di canape, la preſſione, o peſo dell'aria di argomentare preteſe. Confuſe quì (chi no'l vede) gli effetti dell'umido con quelli del peſo, ma alla fine conobbe una verità, e s'ingegnò di provarla. Biſognava vivere ne' ſuoi tempi, e poi provarſi a ſaper far piu di Lui.

X. *Giannalfonſo Borelli* quel gran Filoſofo, e Matematico, c'ha ſaputo a' noſtri giorni miſurare con le leggi della Meccanica le ſterminate forze de' Muſcoli, e ſvelare con tanto fondo di Dottrina i Miſterj della Natura nel moto degli Animali, (b) non ha tro-

(a) *Static. Sect. 2. Aph. 4.*
(b) *De Motu Animal. Part. 2. prop. 176. pag. 261.*

vato esempio piu espressivo per spiegare la vegetazione delle Piante di quello del Termometro Santoriano. Si stendono, dic' Egli, dal calore del Sole i sifoncini, le vescichette, e gli otricelli dilicatissimi del tenero germoglio della Pianta, dell' erba, e del fiore, s' alzano, e le bollicine dell' aria colà rinchiuse vieppiu si dilatano, e col loro dilatarsi allo sviluppo, e ingrandimento dello stesso germoglio contribuiscono, finattantoche coperti dall' ombre notturne, e sorpresi dal freddo que' cannellini, l' aria viene a condensarsi, ed a stringersi, ond' è, che su su per le radici, per il gambo, e per li rami l' umido della terra cacciato dalla pressione dell' ambiente monta, e s' innalza. Così coll' alterne vicende della rarefazione, e condensazione dell' aria interna, non altrimenti di quello facciasi ne' Termometri del *Santorio*, il sugo nutritivo per le fibre de' Vegetabili và di mano in mano distribuendosi, e per tutti gli andirivieni di que' cannellini sottilissimi diramandosi;

Esempio del Termometro Santoriano per spiegare la vegetazione delle Piante.

Qual' i fioretti (a) *dal notturno gelo*
Chinati, e chiusi, poiche 'l Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Con tutta l' ingegnosa applicazione fatta dal nostro studioso *Borelli* del Termoscopio del *Santorio* alla naturale vegetazioue delle Piante, non mi sento però disposto a credere, che il solo Termometro basti a cavarci d' impaccio. Io non istimo le Piante così dappoco, che coll' esempio di questa fisica macchinetta possiamo intendere nettamente il rigiro della loro meccanica. Ci vogliono, oltre il Termo-

me-

(a) *Dante Inferno Cant.* 2.

metro, anche gl' Igrometri, ed i Barometri, ed allora, se tal'uno dicesse, che le Piante altro appunto non sono, che un gruppo, un' intreccio artifizioso di simili ordigni lavorati dalla natura per la loro generazione, nutrizione, sviluppo, & accrescimento, agevolmente con esso mi accordarei, pronto a privarle anche d'anima, la quale se un' ostinato Peripatetico a forza o d'argomenti, o di autorità volesse pure, che colà fosse, lo lasciarei pensare a suo talento, perche alla fine appresso di mè quell' anima delle Piante avrebbe a starci oziosa, e poco, o nulla farebbe. Il sugo ne' vegetabili s' alza; fa duopo adunque, che l' aria contenuta nelle parti più alte di essa si condensi, e dia luogo a que' fluidi, che salir debbono. Il sugo per tutt' i versi, e per le direzioni tutte si spande. Bisogna dunque, che le trachee dell' aria ora si stendano, e s'allarghino, ora si ristringano, e con tale alternazione di moti ora premano i contigui vaseletti, e promovano il corso dell'umor nutritivo, ora l'introduzione del medesimo negli orifizj de' canaletti ad agevolare cospirino. Ecco perciò i Termometri nelle Piante. Tiriamo avanti. L'umido della Terra entra ne' sifoncini delle radici, e si porta all' in sù. Ecco un principio di Barometro, il quale con tutto il peso dell' ambiente non bastarebbe, quando le valvule de' pori la salita del licore non sostenessero. Le fibre delle Piante sono in varie infinite maniere fra di loro intrecciate, e possono risentire, e risentono la maggiore, e minore umidezza dell' aria, ond' è, che ora si accorciano, ora si allungano, e per tutte le dimensioni la loro mole, e figura a cangiare, s' avezzano. Ecco finalmente gl' Igrometri, che anch' essi con-

Vegetazione delle Piante tutta a forza di macchine.

Osservazione di alcune vegetazioni nell'acqua.

corrono a produrre i loro effetti nelle Macchinette de' Vegetabili. Mi ricorda, che gli anni passati nel rifare alcune sperienze intorno alla vegetazione, avendo il di 10. d' Agosto aggiustata una tenera pianticella di Borragine uscita appena dalle sue foglie seminali nell' orifizio d' un' ampolletta di Vetro ripiena d'acqua, osservai, che la stessa lentamente cresceva, e dal centro della medesima spuntavano di mano in mano altre piccole foglie, tuttoche le radici nel corso d' alcuni giorni poco, o nulla nell' acqua, in cui nuotavano, s' allungassero. Non così fece un' altra consimile Pianterella di Melissa immersa alli 18. con le radici nell' acqua. Si caricarono tosto queste di varie minutissime bollicine d' aria, restando la medesima verde, e vigorosa per tutto il tempo del calar della Luna senza però alcun' accrescimento almeno sensibile. Cominciò poi a cacciare le sottilissime fila, o barbe delle radici, le quali di giorno in giorno notabilmente crescevano, e dalle prime le nuove come che bianche, e trasparenti si distinguevano. Germogliarono nello stesso tempo le foglie, e tutto il corpo della Pianta diede manifesti segni di vera, e naturale vegetazione. E' ben vero, che a lungo andare non solo questa, ma l' altre ancora s' inflaccidirono, e rese del tutto vizze languirono, anzi infracidite si viddero senza la rinnovazione dell' acqua, che deve limpida, e fresca di giorno in giorno rimetterſi. Ma che stò io quì a descrivere la serie di tali osservazioni, quando sappiamo dall' *Elmonzio*, che una verga di Salcio, la quale non pesava più di cinque libre, nel corso di cinque anni coll' acqua sola crebbe al peso di ben cento sessanta e piu libbre; anzi veggiamo

insin *le* Donzelle consegnare gelosamente a' loro albe-
relli, o guastadette ripiene d'acqua purissima i fiori, af-
fine che per più d'un giorno la loro vaghezza conser-
vino? Che se avessero elleno il segreto del Signor
Magnol(a), il quale, coll'immergere un fiore di Tube-
roso nel sugo d'un certo Solano misto con un pò d'
acqua, arrivò a tingerlo d'un bel colore di rosa, cre-
dete Voi, mio Signore, che la loro industria non giun-
gesse, non che ad imitarlo, anche a superarlo con nuo-
ve invenzioni? Tutto ciò, che s'è detto sin quì, ad al-
tro non serve, che a provare, quanto, per vero dire,
le Piante tutte a' Termometri nel crescere, e nel vegeta-
re *si rassomiglino, e segnatamente* a' Termometri San-
toriani *s'accostino; il perche non essendo le medesi-*
me, per quanto hanno potuto li loro perspicacissimi
Notomisti, cioè il *Malpighi*, ed il *Grevv*, osservare,
e per quanto hò ancor'io veduto coll'uso di finissimi
Microscopj, altro che una congerie di fibre, e di ve-
scichette, per *le quali scorre* perennemente l'umor nu-
tritivo, è facile coll'esempio de' tuboletti de' Termos-
moscopj, e de' Barometri, e con quello delle cordicelle
degl' Igrometri l'intenderne, e lo spiegarne l'oltremira-
bile Meccanismo. Torno a dire, che le Piante possono
considerarsi a guisa di semplici Macchine senza timore
di maltrattarle, come ha fatto il *Cartesio* cogli animali
ridotti *da lui alla condizione* pressappoco *degli* oriuoli
con una tale maniera di sprezzo, e di strapazzo filoso-
fico, che per difenderli, e mantenergli l'anima in cor-
po, mi sentirei disposto a soffrire l'assedio de' suoi se-
guaci, quand'anche per obbligarmi alla resa facessero
mar-

Sostanza delle Piante qual siasi.

(a) *Histoir. de l'Accad. Royal. des Scienc. Annèe* 1709. *pag. m.*60.

marchiare il cannone delle loro metafiſichc ſtrepitoſe ſpecolazioni. V'ha un principio ſenſitivo ne' bruti riconoſciuto da tutte le nazioni del Mondo, le quali chi piu, chi meno compatiſcono le loro ferite, e le loro diſgrazie, laddove al taglio delle Piante non v'ha un' Uomo di buon ſenſo, che ſi riſenta. Anzi tanto ſono perſuaſo a concedere agli animali un' anima ſenſitiva (qualunque ella ſiaſi), che per darla a' loro non hò alcuna difficoltà di levare del tutto anche alle Piante mimoſe quel pò di ſenſo torbido, e cieco, che alcuni de' Filoſofi quaſi quaſi gli accordano. Non voglio però, che pretendano d' obbligarmi a ſpiegarne l' artifizio meccanico, perche, a dirla quì fra di noi, li noſtri per altro benemeriti Carteſiani, li quali pretendono a forza di ruote, di molle, di bilichi, di chiavi, di grimaldelli, e d'una repplicata moſchetteria di effluvj, mettere in terra tutta la ſquadra degli animali, a volere domare il genio d'una Pianterella detta ſenſitiva, o *mimoſa*, e ridurla ad una ſemplice macchina, vi sò dire, che penarebbono lungamente, quando però da dovvero voleſſero farmi ſapere il perche queſta Pianta al primo tocco ſi ritiri, e ſchizzinoſa abbaſſi i rami, e chiuda le foglie. Ne baſtarebbe il dire coll' illuſtre Sig. *Parent* (a), che queſti moti ſono convulſivi, e a' que', che s' oſſervano negli animali, conſimili, perche converrebbe allora accordare alla Pianta qualche principio un pò piu elevato, e ſublime del puro meccanico, e allora tutto l' arſenale delle macchine non potrebbe provedere al biſogno, quand' anche col ſovralodato Reale Accademico fingeſſimo nella Pianta, e ne' ſuoi can-

Bruti hanno l'anima, e le Piãte ſono pure Machine.

(a) *Hiſtoire de l' Acad. Royal des Scienc Annèe* 1710. *pag.* 68.

cannellini ſcorrere un fluido ſottile a guiſa de' ſpiriti, il quale ſtuzzicato dal tocco precipitaſſe in certe cordicelle, le urtaſſe, e le obbligaſſe a contraerſi. Penſava ancor' io (biſogna pur ch' io lo dica, giacchè ſi giuoca ad indovinarla), che gli effluvj entraſſero quì di mezzo a fare il loro ſolito giuoco, e faceſſero preſtamente ſcattare gli ordigni di queſta Pianta, ma veggendola ritirarſi non ſolo al tocco delle mani, e delle dita, che finalmente d' aliti, e d' effluvj ſon ricche aſſai, ma all' urto d' un fuſcellino di legno, d' un pezzetto di metallo, o di marmo, o d' altro corpo duro, e freddiſſimo, come la grandine, laſciai andare in malora gli effluvj, e ricorſi alla forza della Percoſſa, la quale poteva, per noſtro modo d' intendere, far cadere ad un tratto per tutta la ſerie delle foglie, e de' rami certe valvule deſtinate a chiudere, ed impedire il regolato corſo de' ſughi nutritivi, onde la Pianta veniſſe a rilaſſarſi, a piegarſi, ed a ſtrignerſi. Dava al penſiero qualche aria di probabilità l' oſſervare, che queſta ſdegnoſa Pianticella di notte ſtà chiuſa, e co' rami abbaſſati par che dinoti, eſſere i ſuoi canali di notte tempo poco men che ſerrati, ne poter ella per conſeguenza ricevere l' alimento neceſſario a tenerla ben ſalda in gambe. Sembravami, che la teſſitura fibroſa di lei, che può ridurſi ad una ſpezie di Pianta leguminoſa, con l' intreccio de' ſuoi nervetti concorreſſe a ſoſtenere la congettura, potendoſi anche quì concepire una certa tenſione di fibre, che agevolaſſe la propagazione del moto per tutta la ſerie de' nervi. Mi parea finalmente, che non piegandoſi ella, ne abbaſſandoſi al vento avvegnacche impetuoſo piu di quello, che faceſſero l' altre Piante,

Natura, ed effetti della Pianta detta Mimoſa.

ma

ma ſoltanto all'urto de' corpi ſodi ſtringendoſi, e ripiegandoſi, ci doveſſe aver luogo la forza della Percoſſa, e che dalle innumerabili valvule chiuſi i ſpiragli reſtaſſe intercetto ad un tratto il moto dell' umor nutritivo, ſinattanto che da' repplicati impulſi del medeſimo le inviſibili cateratte a bell'agio ſi riapriſſero, onde di nuovo i rami s'alzaſſeto, e la Pianta alla ſua naturale diſpoſizione ritornaſſe. Penſava (e lo repplico) che poteſſe andar così la biſogna, ma fatti ben bene i miei conti m' avanzo a dire, che ſe la ſpiegazione non piaceſſe a qualcuno, non piace ne meno a me, e vorrei, che

(a) *'l Maeſtro di color, che ſanno*
Seder tra filoſofica famiglia

mi cavaſſe di capo certi ſcrupoli intorno a queſto fatto, da' quali temo forte di non avermi a liberare giammai. Oh andate adeſſo a penſare, ſe a forza di meccanica (ſia pur' ella raffinata, quanto volete) poſſa coſtui ſpiegarmi, e ſpiegarmi ſenſata mente il perchè, e 'l come di tanti moti, che in cento mille guiſe diverſi, e cangianti alla giornata negli animali ſi veggono.

XI. Ed eccomi di bel nuovo urtato in una Digreſſione, la quale, per vero dire, m' ha tirato fuori di ſtrada, ne perciò me ne pento, quando vogliate donarla allo ſfogo d'una paſſione, che ho ſempre avuto per l'anima ſenſitiva de' Bruti, troppo francamente a noſtri giorni vilipeſa da' Filoſofi per altro da mè venerati, ed in altre occaſioni anche ſeguiti. Per ripigliare adunque il filo dell'argomento, diceva, che le fi-

(a) *Dante Inferno Cant.4.*

le fisiche Macchinette trovate dal nostro Italiano servono non solo a dinotarci le alterazioni dell'aria spettanti alle quattro Peripatetiche Qualità, ma eziandio a darci un'Idea della meccanica delle Piante, e, se Dio mi ami, in qualche piccola parte, ma però imperfetta molto, e mancante, dell'artifiziosa struttura del nostro Corpo, il quale in certo modo quasi a foggia degl'Igrometri, de' Termoscopj, e Barometri alle vicende dell'ambiente soggiace. Basta scorrere la Statica Santoriana per intendere la diversa tensione, o rilassazione delle fibre, il corso piu, e meno veloce de' fluidi, e degli effluvj, pe' canali, o spiragli della cute, *la condensazione, o rarefazione de' medesimi, l'inegual peso non meno dell'aria, che del corpo*, e tant'altri effetti meccanici, c'hanno suggerito a non pochi de' Valentuomini al di quà, & al di là da' monti ampio argomento di scrivere. Si distinse fra questi il *Baglivi*, il quale ne' suoi Trattati *de Fibra Motrice* parlò sovente dell'*Equilibrio de' solidi co' i solidi, de' solidi co' fluidi, e de' fluidi fra di loro*, anzi confessò ne' suoi *Canoni della Medicina de' solidi*, che nelle materie alla Teorica spettanti (a) i Santoriani, e gli Arveani agli altri tutti di gran lunga preferirsi dovevano. Abbiamo un'altr' Opera (b) sudatissima del dottissimo, e rinomato Signor *Hecquet* uscita testè alla luce, in cui l'ingegnosissimo Autore delle *oscillazioni de' solidi, e de' moti Sistaltici delle Fibre* tratta a lungo, e saviamente discorre. E' noto il pensiere del *Langio*, il quale pretese di paragonare la fabbrica del nostro corpo ad un intreccio di Baro-

Baglivi lodato.

Signor Hecquet lodato.

(a) *Epilog. Leg. Medicar. aph.* 52. *pag. m.* 487.
(b) *Novus Medicina Conspectus &c. Parisiis* 1722.

metri (a), e di Termometri (aggiungiamoci anche gl' Igrometri), sì perche i Vasi del nostro corpo varj fluidi, e licori contengono, sì perche in varie, e strane guise di cannellini, di vescichette, e d'altri innumerabili tuboletti ora perpendicolari, ora orizontali, ora incurvati, e ritorti s' offervano. Anzi non ardirei d'asserire, che il famoso *Perault* uno di que' primi grand' Uomini, che a formare l' Accademia Reale delle Scienze concorsero, non fosse costretto dall' argomento della Statica del *Santorio* a sostenere, che tutte le parti solide del corpo d'un'animale, cioè a dire, tutte le di lui fibre sieno costituite dalla Natura a guisa delle Intestina in un continuo peristaltico movimento avvegnache non tanto sensibile, quanto è quello appunto delle Intestina. E' grande, è copioso, e sterminato, oltre il giudizio del volgo, il perenne corso della traspirazione insensibile, e ci vuole, a mio credere, a promoverlo non solo il moto, e l' impulso de' fluidi cacciati dal Cuore, e da' muscoli cavi del sangue, ma fà d'uopo altresì, che cospiri a mantenerlo un costante regolato sforzo de' solidi, e delle fibre motrici, da cui gli umori tutti vengano per ogni verso urtati, sminuzzati, e infranti di modo che ridotti finalmente all' essere d'aliti sottilissimi pe' cannellini escretorj della cute sfumino, sparisçano, e nell'ambiente si spargano. Non la finirei giammai, se volessi quì stenderle sotto l'occhio tutta la serie di quegli Autori, che illuminati da' Santoriani scoprimenti s' avanzarono a spiegare le naturali, e morbose affezioni del nostro corpo, e a Lei, che in queste materie sente tanto avanti, sarebbe

Traspirazione fondamento della Dottrina del moto de' Solidi.

(a) *Dissert. 1. de Hom. Areom. pag. 1., & seq.*

be questa mia Lettera piu di tedio, che di profitto. Basterà il dirle, che l'Idea del *Baglivi*, del *Langio*, del *Perrault*, a volerla ben bene considerare, nasce, come da prima, e rimota sorgente, dalle invenzioni, osservazioni, e macchine del *Santorio*, e chi volesse perfezionare l'Idea del nostro corpo, e disegnarne come in iscorcio l'immagine, potrebbe per avventura, a riguardo de' moti volontarj, concepirla a guisa di un gruppo di corde, da cui vengono alzate, e tirate le leve dell'ossa: se si riguarda il moto de' liquidi, a foggia d'un' infinita congerie d'Igrometri, di Barometri, e di Termometri, e (quel che fa piu al caso) d'Idraulici *canaletti*: se finalmente si consideri la generazione, e separazione continua degli umori, possiamo intenderla alla maniera d'un' ingegnoso apprestamento di ordigni chimici, di stacciolini, di feltri, di lambicchi, di Recipienti, di Vasi circolatorj, e serpentini, e di tant'altri artifizioſi stromenti. Pensiero, che serve almeno a dirozzare nel nostro spirito la cognizione del corpo, quando però non volessimo innoltrarci a comprendere anco li vasi spermatici, e le parti genitali, perche in tal caso converrebbe col nostro immortale Signor *Vallisneri*, e con tutti que' Personaggi, che nell' Europa la Scienza dell'Uomo al piu alto segno promovono, converrebbe (dico) supporre incastrati, ed inviluppati dalla mano sovrana del Creatore ordini, e progressioni innumerabili di corpi organici ne' corpi organici, e credere una sol macchina corredata d'altre del tutto simili indefinite, ed invisibili organiche macchinette. Ma io troppo dal mio proposito m'allontano nel disegnare l'oltremirabile artifizio del Corpo

Idea del Corpo umano.

umano, il di cui lavoro troppo ſorpaſſi le mete del noſtro intendimento, e forſe, e ſenza forſe il piu bello del ſuo meccaniſmo sfugge, e sfuggirà ſempremai alla viſta quantunque piu acuta degli Anatomici, de' Matematici, e de' Filoſofi.

XII. Orsù finiamola, o mio ſtimatiſſimo Signor Corte, e mettiamo ſul Tavolino per ornamento, anzi per compimento della Fiſica, e Medica Galleria del *Santorio* un'altra non meno dell'altre tutte bella, ed ingegnoſa invenzione. Ma prima di tutto contentatevi, ch'io vi racconti un fatto, che non è troppo antico. Uſcì già nove anni da' Torchj del Sig. Ertz in Venezia un Libro col titolo aſſai curioſo: *L'Oriuolo da Polſo de' Medici* del Sig. Cavaliere *Giovanni Floyer* Ingleſe, e nel noſtro Idioma da un'altro Cavaliere parimente Ingleſe tradotto, in cui ſi pretendeva d'eſſporre come un Saggio per illuſtrare l'arte antica di taſtare il Polſo, e per migliorarla coll'ajuto d'un' Oriuolo. Comparve queſto Libro con un'aria graziosa di novità. Veniva dall'Inghilterra fornito di nuove oſſervazioni, d'un nuovo Metodo meccanico di conſervare la ſanità, e (quel ch'è piu) veſtito alla Cineſe, perche guernito appunto di quella moda, che da' Medici della Cina nella cura de' mali ſi pratica. Tanto baſtò a ſollecitare lo ſpaccio del Libro. Immaginatevi. Io era allora in Patria tutto inteſo alle cure degli ammalati, e leggendone il ſolo frontiſpizio regiſtrato ne' Giornali (a) de Letterati d'Italia me lo feci toſto mandar da Venezia per la Poſta. Non voglio, ne devo quì adeſſo ſedere *pro tribunali*, e come ſi dice,

Oriuolo da Polſo.

(a) *Tom. XI. Artic. 12. pag. 477.*

ce, a ſcranna per dar giudizio dell'Opera, e vedere, ſin dove arrivi l'utilità dell'aſſunto, sì perche troppo venero il nome dell' Autore, sì perche converrebbe, ch'io in una troppo lunga Digreſſione mi diffondeſſi, della voſtra ſofferenza fuor di modo abuſandomi. Dirò ſolo, che queſta (ſe a Dio piace) è una di quelle coſe, che hanno una belliſſima Idea, perche quando ſi tratta d'arrivare a certe preciſe ultime differenze nel maneggio d'un' Arte, e d'un' Arte sì dilicata, qual'è la noſtra, l'invenzione non può eſſere più plauſibile. Quel riddurre la cognizione de' mali a numero, peſo, e miſura: quel diſtinguere ogni menomo grado d'accreſcimento nella febbre, e ne' mali acuti, è un mettere in ſalvo la Medicina, e farla paſſare ſicuramente ſotto la ſcorta delle meccaniche in mezzo a' tanti riſchj d'abbagliamenti, e d'errori. E Dio voleſſe, che l'attentato per altro ingegnoſo, e lodevole fortiſſe un' eſito fortunato non ſolo intorno all'Oriuolo da Polſo, ma eziandio intorno a' certi meccanici diviſamenti, che tutt'ora ſi fanno. Ma quella benedetta, per non dir' altro, inſtabilità del ſoggetto, in cui opera l'arte noſtra, quelle mille, e mille ſtrane vicende, a cui il Corpo Umano ſoggiace, quel genio in ſomma (laſciatemi dire) proteiforme, e cangiante della noſtra Natura, ſono un' imbroglio eterno da non uſcirne giammai. Vorrei pur io poter tacere, e diſſimulare certi progetti, che tuttodì a gara or dall' uno, or dall' altro de' Matematici vengono preſentati a gli attoniti Collegj de' Medici. Dico attoniti, perche a vedere un Geometra, un' Algebriſta, che pretende a furia di figure, di cifre, e di calcoli fiſſare i precetti, e le regole della Pratica, e

della

della Pratica più lontana dalle aſtratte ſpecolazioni, conviene, che ſi ſgomentino, e reſi per lo ſtupore mogj, e balordi alcuni di loro ammutoliſcano, non ſapendo, dove vada a finire quello ſtrano linguaggio. Vorrei tacere (torno a dirlo), ma fà duopo, che accenni tra tante altre almeno la curioſiſſima Invenzione d'uno Scrittore Oltramontano per altro dotto, e ſerva queſta d'eſempio per l'altre tutte. Per aſſegnar' Egli una regola di alterare la doſe de' medicamenti a miſura delle diverſe (a) età, ricorre ad una *Linea Curva*, e ad *una Curva Algebraica*, trovando, a ſuo modo d' intendere, in eſſe la *linea delle età, e la linea delle doſi*. Si può veder di piu bello? Guai a quel povero Medico, e guai a quell'ammalato, a cui toccaſſe di medicare, o d'eſſere medicato con le miſure di queſta linea, ſenza punto badare alle *idioſincraſie*, a' temperamenti, e a quelle incoſtanti diverſiſſime condizioni, che nello ſteſſo individuo in varj tempi s'incontrano. Lo conobbe beniſſimo queſto genio iſtabile della noſtra Natura il noſtro famoſo *Bellini*, il quale dopo d'eſſerſi affaccendato a domarlo con la ſeverità delle Geometriche leggi, a forza di Statica, di Meccanica, e d'altre Scienze conſimili, ſi vidde finalmente coſtretto a confeſſarlo (b) ne' ſuoi Opuſcoli. Ne vi crediate già, mio Signore, che faceſſi a guiſa di coloro, che non poſſono lodare ciò, che non ſanno, ne ſaper poſſono. Il Ciel mi guardi dal dirvi, ch'io ſia Matematico di Profeſſione, e molto meno', ch'io ſia uno di que' Geometri, che tuttodì vanno a caccia di nuovi Problemi, di nuo-

ve

(a) *Theodori Balthaſaris M.D. de Doſibus Medicamentorum Diatriba Lipſiæ* 1718. *in* 8.
(b) *Prop.* 41. *pag. m.*443. *in Opuſc.*

ve Curve, e che per poco vorrebbono prenderſela col *Newton* Uomo, di cui l'età noſtra non ha forſe veduto il più profondo Matematico, e 'l più ſenſato Filoſofo. Io non ſono da tanto, ma non ſono ne meno, (biſogna pur ch'io lo dica) un di coloro, che a vedere le figure Geometriche, e le cifre dell' Algebra ſi fanno toſto la croce, quaſi vedeſſero le piu nere operazioni, e caratteri di Magìa valevoli *ad incantare i Vermini al figlioccio*, come dicea nelle ſue (a) Novelle quel lepidiſſimo Toſcano. Ebbi, come Voi gia ſapete, in Padova per Maeſtro il famoſo *Domenico Guglielmini*, da cui non ſolo riconoſco le Mediche Iſtituzioni, ma eziandio quel pò di guſto nelle Matematiche, che a diſpetto delle continue pratiche diſtrazioni in Patria, e fuori di Patria non ho tralaſciato di coltivare giammai. Con tutto queſto, che pur è poco, e con tutto quello, che ſanno fare a' noſtri giorni non pochi dottiſſimi Profeſſori, ch'è ſenza proporzione aſſai più, non veggo, o non mi par di vedere, che a forza di Matematica o ſi poſſa ſicuramente determinare l'Idea d'un male, o fiſſare ben bene un Pronoſtico, o ſcoprire un nuovo rimedio, cole tutte, alle quali finalmente (rigiriamo la Medicina, quanto vogliamo) biſogna in Pratica poi ridurſi. Monſignore *Lanciſi*, ch'era Medico, e Medico daddovero ſi ſcandalezzava ancor'Egli, quando vedeva qualche buon Pratico nel più bello de' ſuoi affari perderſi tutto (b) giorno o fra le delizie di certe oſſervazioni curioſe, o fra gl'intrighi delle piu ſpinoſe geometriche cognizioni.

(a) *Boccaccio Decam. Giorn. V. Novel. 3.*
(b) *De Studior. Medicor. Recta Inſtitut. Diſſert. §. VI. pag. m.17. §. XXIV. pag. m.32.*

ni. Quand'io mi ſono trovato al letto dell'ammalato in certi caſi pericoloſi, e difficili in mezzo al contraſto d'intrigatiſſime Indicazioni, in fè di Dio, che ſe quel buon vecchio d'Ippocrate non m'aveſſe ſoccorſo, e co' ſuoi aforiſmi, colle ſue oſſervazioni, e pronoſtici non m'aveſſe dato un buon'ajuto di coſta, l'onorato Archimede m'averebbe piantato in ſul piu bello del giuoco. La Medicina è nata colle oſſervazioni, è creſciuta col latte d'un ſodo raziocinio, e coll'uno, e coll'altro deve eſſere ſoſtenuta, ma non ſi deve già prendere per un'Appendice delle Matematiche, nelle quali chi è verſato non hà da riguardare gli altri poveri Medici *de haut en bas*. Voi, ch'avete, o mio peritiſſimo Signore, tutto giorno le mani in paſta per le ragguardevoli, e gravi cure, che con tanta ſaviezza, e felicità maneggiate, certamente v'accorgerete, ſe ſul fatto la Geometria v'aſſiſte. In quanto a me vi sò dire, che applico ben ſovente alla Geometria, & all'Algebra le parole, che applicava quella gran Donna la Regina di Svezia alla ſua Corona - *Non mi biſogna, e non mi baſta*. La verità è, che queſta ſorta di ſtudj nell'Arte Medica giovarebbe infinitamente, e valerebbe un Perù, ſe aveſſimo una ſerie ſuffiziente di *Poſizioni*, e di *Dati* certi, ſicuri, infallibili, ſopra de' quali almeno in Teorica poteſſimo ſtabilire la fabbrica. Ma il male ſi è, che perloppiu lavoriamo ſul falſo, o almeno ſull'incerto, ond'è, che ſe viene taluno a ſcoprir la magagna, che ci ſtà ſotto, e ad urtare in quel tal ſito, tutto il lavoro và a gambe levate. Con tutto ciò il Ciel mi guardi dal biaſimare l'uſo delle Matematiche nella Facoltà Medica, molto meno

dal

dal perſeguitarle agramente, come fanno alcuni di così nobili, e ſublimi dottrine indiſcretiſſimi ſprezzatori. Hanno anch'eſſe il ſuo luogo ſino ad un certo ſegno, e ſino a quel ſegno appunto, a cui arrivano le ſperienze di Fiſica, e di Notomia, e ſe da queſte avremo col tempo un buon appreſtamento di materiali da gettare un ſodo, e ſtabile fondamento, oh allora sì, che faremo miracoli. Ma intanto contentiamoci di quel poco, ch'abbiamo, ſerviamoci di loro, ma con cautela, e ſobrietà, e ſe non altro avvezziamo colla ſcorta delle medeſime l'ingegno a camminare con ordine, a diſtinguere nettamente il *certo dall'incerto*, *il vero dal falſo*, *nè le ſprezziamo del tutto*, per non *incorrere nella cenſura di Galeno*, il quale (a) dolevaſi, che trattandoſi di toccare talvolta qualche matematica dimoſtrazione ad oggetto di ſpiegare un'effetto, non ſolo trovava la maggior parte de' Medici in queſta parte ignoranti, ma nemici eziandio di chi era perito, ed eſercitato nella medeſima. Si ſovvengano finalmente coſtoro della riſpoſta, che diede quella gran mente del *Galileo*, quando interrogato, a che ſerviſſero le Matematiche, prontamente riſpoſe: *A peſare gli arroganti*, *a miſurare i goffi*, *& a numerar gl'ignoranti*.

XIII. Ma torniamo a maneggiare il noſtro curioſo Oriuolo da Polſo. Di fatto toſto che io leſſi queſto bel Libro del Sig. *Floyer*, di certe ſue oſſervazioni invaghito, e impaziente di chiarirmene con le prove, dato di piglio a uno ſquiſito Oriuolo, che ſegnava diſtintamente i minuti di un'ora, mi poſi con una

 ſan-

(a) *Gal. Lib. de Uſu Partium*,

Oſserva zioni intorno l' Oriuolo da Polſo.

ſanta pazienza a contare in diverſi ſuggetti, quante foſſero le battute del Polſo nello ſpazio di un ſol minuto. Sarebbe di tedio a Voi, & a me l'annoverare quì la Storia, e deſcrivere tutta l' Efemeride di quelle oſſervazioni, che io feci. Tuttociò, che io raccolſi dalle medeſime, ſi è, che non hò conoſciuto meglio giammai l'incoſtanza del Polſo, che col mezzo dell' Orologio, a ſegno tale, che hò poi dovuto laſciarlo per non arrivare un giorno a levargli tutta quella buona fede, che in via di Medico, e di Galantuomo devo preſtargli, e per non urtare nel ſentimento di *Aur. Cornelio Celſo*, il quale per una delle coſe piu fallaci (a) ſoleva apertamente ſpacciarlo. Ma per darvene qualche ſaggio, ſappiate, ch' io ſono un' Uomo di corporatura aſſai gracile, e, come i buoni Vecchj dicevano, melancolico, ma proviſto inſieme di fuoco, per difendermi dal quale l' acqua è quel rimedio fra gli altri, di cui in ogni tempo ho fatto grand' uſo, e lo fò tuttavia. Nel Meſe adunque di Gennajo dell' anno 1716, nel piu fitto del Verno, in tempo appunto, che le ſtrade della Città erano tutte laſtricate di diaccio, eſſendo uſcito di caſa al mio ordinario eſercizio, e paſſeggio, urtai in un' Amico, che preteſe di regalarmi di un ſorſettino di Malvagia appena allora capitatagli da Venezia, la quale non ricuſai, eſſendomi poco prima levato da tavola. Reſomi ſull' imbrunir della ſera alla Caſa, diedi toſto di mano all' Oriuolo, ed al Polſo, e ſembròmmi di contare in un ſol minuto piu di cento battute, numero, che a detta del Sig. *Floyer* coſtituiſce

(a) *Corn. Celſ. lib. 3. cap. 6.*
Pulſui credimus, fallaciſſimæ rei &c.

sce la febbre. Cenai leggermente, riposai soavemente la notte, ed eccomi la mattina di nuovo alle osservazioni del Polso, e dell' Orologio. Era egli di già ridotto al numero di pulsazioni settantacinque, e non piu, ma ben tosto cangiò sistema, perche avendo sorbito al mio solito tre chicchere non già di caffè, ma di un' acqua tinta di caffè con lo zucchero (giacchè il caffè ordinario mi rende stitico il ventre) l' osservai alzato sino a novanta, di lì a mezz' ora alle ottanta, a ore 19. restituito alle settantacinque. Dopo il desinare lo ritrovo alle cento, due ore dopo alle ottantacinque, e dopo l' ordinario passeggio verso un' ora di notte al numero delle ottanta. La mattina seguente eccolo alle settantacinque, il dopo pranso, essendomi partito da un fuoco un pò gagliardo, alle cento, e la sera al numero di ottantacinque battute. Vedete, quanto sia cangiante la natura del Polso, quanto ad ogni piccolo, e leggero disordine s' alteri, e la circolazione del sangue si acceleri, e quante volte possa incontrarsi in un' Uomo sanissimo un Polso febbrile senz' alcun' ombra di febbre. Che il Medico tasti il polso, è di necessità, ma fa duopo, che lo tasti alla lunga, si fermi con le dita in sull' arteria per qualche tempo, guardi attentamente a tutti gli altri accidenti, che lo accompagnano, s' informi di tuttociò, che può averlo alterato, torni a tastarlo, e badi a non lasciarsi gabbare da quella benedetta Ipocondria, che in alcuni degli ammalati guasta tutte le misure. Si ricordi della storietta di Erasistrato (se pure fù Erasistrato, o qualche altro Medico piu avveduto (a) di lui) che scoprì gli

Regole per tastare il Polso.

(a) *Histoir. de la Medecine de M. Daniel le Clerc part. 2. lib. 1. cap. 7.*

amori di Antioco, e fè, che il buon Padre all'egro figlio la Matrigna bruttamente cedesse. Ora supposte le osservazioni accennate, e tante altre, che in varie occasioni da me già fatte potrei descrivervi, quando occorresse, vediamo un poco, ma così alla sfuggita, come l'ingegnoso Inglese pretenda di accreditarlo, e spacciarlo per il regolatore di tutta la Medicina. *Posso ritrovare*, dic' egli, (a) *dalla lancetta del mio Orivolo, ch' egli và troppo presto, o troppo adagio. Senza saperne la meccanica posso accrescere, o scemare i pesi per regolarne il moto, quando cammina troppo, o pur và lento. Così accade nella Pratica della Medicina. Consiste la nostra vita nella Circolazione del Sangue, e questo girando troppo presto, o troppo adagio produce la maggior parte delle nostre Infermità. Fà duopo, che il Medico ne regoli la circolazione, e la mantenga in un grado moderato; Supponghiamo in una volta in trè minuti: Se camminasse piu sollecito, o piu tardo, il nostro composto è subito in disordine, ma non ci è necessario l'intendere i moti delle particelle del sangue, nè la tessitura delle viscere, e degli Organi; mi serve il sapere, che ordinando regola di vita calida posso rilevare i Polsi mancanti, e per un freddo governo, e medicine frigide deprimere, ed abbattere il numero de' Polsi, ch' eccedono. Con questo metodo tutte le belle Ipotesi restaranno escluse dalla Pratica, ed un piu certo, e sensibil fondamento se ne potrà formare, e possiamo dar licenza ad ogni Medico di parlare della Filosofia, che più gli piace, non possiamo giammai scordare in questo.* Ecco in due pennellate maestre formato di pianta tutto il disegno dell' Arte del Signor *Flo-*

(a) *Orivolo da Polso &c. nella Prefazione.*

Floyer, e (dica poi ciò, che vuole quel buon vecchio d'Ippocrate) l'Arte non è piu così lunga; anzi se viveſſe quel galantuomo di *Teſſalo*, che pretendeva di sbrigare li ſuoi Scolari nello ſpazio di ſoli ſei Meſi, e mandarli a caſa Dottori di prima claſſe, credete Voi, che uſcirebbe alle viſite degli ammalati ſenz'avere queſt' Oriuolo in ſcarſella? Credete Voi, che *Temiſone* fondatore della Setta rinomatiſſima de' Metodici avrebbe nelle ſue cure commeſſi tanti ſpropoſiti ſino a divenire la favola (a) di *Giovenale*? Credete Voi finalmente, che *Galeno* ſi ſarebbe beccato tanto il cervello a ſcrivere tante coſe del Polſo ſino a proporne *differenze così difficili*, che da Lui in fuori non giudico ſia toccato ad altri di riconoſcerle? Bella, e gioconda coſa veramente ſarebbe, ſe a' certi compendj brevi, ſicuri, e facili l'arte noſtra ridurre poteſſimo, ed io non sò talvolta diſapprovare del tutto lo ſtudio de' Metodici, li quali ogni malore o dal denſo, e riſtretto, o dal raro, e rilaſſato, ſenza tanti rigiri, ſenza tanta ſpecolazione di cagioni, e ſintommi, dedurre francamente ſolevano. Tale ſarebbe l'impreſa del chiariſſimo Sig. *Floyer*, il di cui metodo nel ſuo fondo, a chi ben bene lo peſa, ſembra eſſere in tutto ſimile a quello della Setta Metodica. Viddero anche gli Antichi, tuttoche immerſi nel bujo di abbagliamenti, ed errori, eſſere la ſtrada de' Dommatici lunga troppo, e ſpinoſa; Quindi è, che ſi ſtudiarono di appianarla riducendo tutta la ſerie de' mali a due claſſi, e tutta l'Arte di medicare a due maniere fra di

Idea del Libro dell'Oriuolo da Polſo.

(a) *Juvenal. Sat.*
Quot Themiſon ægros autumno occiderit uno:

di loro affatto contrarie. Ci lavorarono attorno gli Empirici, avvegnache si contentassero di affaticasi un pò più de' Metodici, il perche ogni male particolare co' suoi propj accidenti, e sintommi circoscrivevano; ma (a dirla come la sento) non sò ben dire, come ci sieno riusciti. Sò bene, che a girare per tutte le Sette bisogna finalmente concludere, che senza l'accordo della ragione, e della sperienza si prendono in Pratica de' granchj, e de' granchj ben grandi, e ben grossi, come in altro luogo [a] gia dimostrai. *L'Arte si forma*, dice un' eruditissimo, [b] e pulitissimo Scrittore de' nostri tempi, *da i principj, ma questi principj sono gli ultimi a venire, espressi dall' esercizio, tratti dalle molte, e repplicate osservazioni. La Teorica è figliuola della Pratica; e la Pratica quasi antica Madre, e veneranda con bel cambio di pietà, e di amore è nodrita, e mantenuta dalla Teorica. La Teorica, come più giovane, ha bisogno del consiglio, e del fondamento della Pratica. La Pratica ha bisogno dell' acutezza, e dell' ingegno della Teorica, la quale è, per così dire, il bastone di sua vecchiezza.* Ancor' io ho tentato quest' anno di fare un progetto con una mia Prolusione nella solenne apertura degli Studj, e lo farò forsi uscire alla luce, perche veggano i Medici, se v' ha qualche maniera di abbreviare la strada nella medica disciplina, e far sì, che la stessa non sia nè così lunga, come voleva già Ippocrate, nè così breve, come quel borioso ingegno di *Tessalo* la stimava. Ma via; accordiamo al nostro stimatissimo Inglese la massima, che la cognizione de' mali possa de-

Uffizj della Teorica, e della Pratica.

(a) *De Praxi Medica Promovenda Exercit. Pralim. &c. Crema apud Marium Carcanum* 1714.

(b) *Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini &c. Discorso* 86.

determinarsi coll'Oriuolo da Polso, e che regolando questo Polso con adattati rimedj si arrivi a togliere la cagione del male senz'andarla a cercare con la lanterna. Accordiamogli la ragionevolezza del sistema nel genere delle febbri, dimodochè misurandosi in queste la frequenza del Polso abbia a moderarsi l'eccessivo numero di sue battute, e frenarsi l'empito del sangue con una dieta rinfrescativa, tuttoche anche nelle febbri medesime la sola maggiore, o minore frequenza del Polso a dinotare la cagione febbrile non basti; Perche vorrei ben sapere da lui, come in certa razza di febbri, nelle quali è frequentissimo, anzi precipitoso il Polso, onde non possono talvolta contarsene le battute, come, dico, in queste regolar si dovremmo, quando la frequenza delle battute è accompagnata dalla debbolezza, e ristrettezza del Polso. Oh quì poi (Egli m'insegna) l'osservazione del maggior numero delle battute non basta, ma fa di mestieri attendere alla consistenza del Polso, perche a decidere, se vi sieno, o non vi sieno delle forze, ci vuole la maggior, o minor compressione del dito, fa duopo tastar ben bene l'arteria, misurarne il diametro, e scandagliarne la resistenza. Sicchè, a buon conto, quella regolazione dell'Indice, che scorre troppo tardo, o troppo veloce su la mostra dell'Orologio, non basta a far sì, che sappiamo senz'altro correggerne i suoi difetti coll'accrescerne, o collo scemarne i pesi, volendoci pur troppo, e non di rado la mano di quell'Artefice, che lo fece, e che conoscendo tutta la serie de' suoi ordigni sà ancora distinguere, dove sia il difetto, o 'l disordine. Dobbiamo adunque far caso anco dell'

altre

altre circoſtanze del Polſo, oltre la maggiore, e minore frequenza, e ſe a quelle non baſta l'Oriuolo da Polſo, nè egualmente a tutte provede, il ſiſtema è mancante. Non voglio quì adeſſo conſiderare, di quanto u ſo poteſſe riuſcire queſto bravo Orologio in tutto il genere delle Febbri, le quali, quando accordaſſimo loro comune la frequenza del Polſo, tuttavia in ragione di cauſa tanto differiſcono fra di loro. Non sò ciò, che faremmo nelle Periodiche ora *depurative*, ora *corrottive*, nelle acute maligne, nelle febbri dette dai Latini *Inflammatorie*, ne' Vajoli, ed in altre di queſta ſorta, la cura delle quali, ſe, ſul fondamento della frequenza del Polſo, ſi aveſſe a diriggere con la ſola ſcorta, e miſura dell'Oriuolo ſenza punto badare a tant'altri ſintommi, e ſenza bilanciare peſatamente tante gravi quiſtioni del *Sidenam* (a), del *Mortone* (b), del *Freind* (c), del *Voodvvart* (d), e di altri aſſennati Pratici ſuoi compatrioti, io non ſaprei ben dire, ſe con tutta l'Arte Sfigmica de' Cineſi tanto eſaltata dal P. *Bartoli*, e dal *Cleyer* poteſſimo uſcirne con onore, e profitto. Almeno almeno mi ſia lecito di dubitarne aſſai, ſinattantoche da quel vaſtiſſimo Impero qualche gran Medico le noſtre Scuole Europee ad iſtruire non venga, e non ci faccia vedere qualche miracolo, o qualche tiro maeſtro della Medicina Cineſe. Ciò che poteſſe poi prometterci l'Oriuolo in altri mali fuori del genere delle Febbri, io non lo sò, nè l'intendo, il perche in queſti, e ſegnatamente ne' *Cronici*, ſe vogliamo

Orologio da Polſo inutile in alcune febbri.

(a) *Diſſert. Epiſt. de Variolis &c. & alibi.*
(b) *Tract. de Morb. Univerſ. Cap. 6. de Variolis &c.*
(c) *Comment. in Lib. 1. & 3. Epid. Hipp. de Febribus.*
(d) *Medicina, & morborum ſtatus &c. de Variolis n. 2.*

gliamo badare al polſo, alcuna alterazione, o diſordine non s'incontra. Quando il male ha la ſua ſede, la ſua miniera fuori del ſangue: quando il ſugo nervoſo, o la linfa, o la bile, o qualch' altro umore tira da qualche viſcera, da qualche parte i ſuoi vizj: quando finalmente la cauſa del male è fiſſa, è organica, e dipende da una vizioſa ſtruttura delle fibre motrici, delle glandule, o di altre ſimili macchinette, ſarebbe per me un gran piacere l'andare in Pratica con que' gran Medici di Pechin, e vedere ſul fatto, come a forza di Polſo arrivino a conoſcere, e a medicare quella ſtrana Ipocondria, ch'è il flagello dei noſtri poveri Medici Europei, *il mal Caduco*, la Gotta, l'Idropiſia, la Tiſichezza, l'Aſma, e tanti altri malanni, che tutto giorno ci fanno andar baloccando per rinvenirne l'origine, ed applicarvi i rimedj. Ma chi sà, che un giorno a vederne qualche gran prova non arriviamo, e che uno di loro, o uno dei noſtri non venga al fine di colà, e non c'inſegni, e ci ſveli il gran miſtero del Polſo, e che armato della Radice del famoſo *Ginſeng*, o di qualch'altro ſegreto non ci comprovi con una cura aſſai ſtrepitoſa la ſublimità del ſiſtema? Manco male però, che ſenza andar a cercare fuori di caſa i ſegreti, gli abbiamo appreſſo di Noi, e fra gli altri il ſegreto appunro dell'Oriuolo da Polſo, non già capitatoci dall'Inghilterra, ovvero per lungo tratto di Mare ſin dalla Cina, ma recatoci dall'Iſtria, dove nacque il *Santorio*, e fors'anche trovato da lui, e lavorato quì in Padova, dove già un ſecolo fiorì, e inſegnò ſu le Catedre di queſto famoſiſſimo noſtro Studio. Per chiarirſene baſta dar un'

occhiata agl' ingegnoſi ſuoi *Comentarj ſu la prima Fen di Avicenna*, (a) dove apre una gilantiſſima Galleria di varie ſue invenzioni, e ſtrumenti. Baſta, diſſi, per ora ſervirſi di queſti ſuoi Comentarj, perche ſe poteſſimo avere quel ſuo Libro *de Inſtrumentis Medicis*, ch' egli cita in piu d'un luogo delle ſue Opere, e ſegnatamente nei Comentarj, (b) oh quì sì, che avremmo il piacere di ſcorgere una mano di belle coſe, e di ſcoprire talvolta, per non dir altro, l' induſtria di qualche Scrittore moderno, che ſe ne ſpaccia l'Autore. Ma per quante diligenze, che m' abbia uſate, per quante ricerche, ch' io mi abbia fatte nelle private, e pubbliche Librerie, per quanto abbia frugato negli Autori di Medicina, ne' Compilatori, e ne' Rapſodi, tra i quali è pur eſatto il *Lindenio*, non mi è riuſcito di averne alcuna notizia, nè tampoco col mezzo de' miei Amici ſollecitati con lettere a rintracciarla. Può eſſere, che queſt' Opera ſia ſtata un' Idea dall' Autore formata, e ſepellita forſe con lui, come ſuole non di rado a' grand' Ingegni accadere, ſi quali fecondi di molte frutta ſtentano poi a portarle tutte ad un' eguale, e perfetta maturità. Può anch' eſſere, che giaccia il Manoſcritto in qualche polveroſo ammaſſo di carte condannato colà a sfamare l' infame razza dei tarli, ſe pure più non ſuſſiſte a queſt' ora, e non hà di già corſo l' infelice deſtino di ſmarrirſi del tutto. Comunque andata ſiaſi la faccenda, contentiamoci de' ſuoi Comentarj ſopra la Fen di *Avicenna*, in cui l' onorato *Santorio* arricchiſce sì fattamente di nuovi lumi, e ſcoperte la barbara, e diſadorna dottrina dell' Ara-

Libro *de Inſtrumentis Medicis* del *Santorio*.

(a) *Queſt. 6. &c.* (b) *Queſt. 11. pag. m. 78.*

Arabo Autore, che, ſe tornaſſe queſto a rinaſcere, rinunziarebbe al ſuo Teſto per impararne il Comento. Degnatevi, o ſtimatiſſimo Signore, di ſcorrere la ſeſta Quiſtione, dove vedrete diſegnato di Pianta il ſuo *Pulſilogio*. Altro queſto non è, che una gentile cordicella di ſeta, a cui attacca una proporzionata palla di piombo. Per miſurare la rarità, o frequenza del Polſo, ora allunga, ora accorcia il filo, ſinche venga a corriſpondere ad una battuta del Polſo una vibrazione del Pendulo. Segna in una linea laterale, e paralela al ſuo Pulſilogio quel punto, a cui arriva il centro della Palla, divide la linea in ottanta parti eguali, e rinouando ogni giorno l'oſſervazione a miſura della maggiore, o minore frequenza del Polſo, quanti gradi debba accorciarſi, o allungarſi la cordicella, agevolmente diſtingue. Così i polſi d'uno ſteſſo ſoggetto in varj tempi, di varj ſoggetti nel medeſimo tempo, e quelli di ſanità, e di malatia fra di loro ingegnoſamente confronta, e determina. Eccovi dunque l'Oriuolo da Polſo nel Pulſilogio del *Santorio*, che punto non cede a quello del Sig. *Floyer*, tuttoche ſia di minor coſto, anzi poſſa chicchesia provederſene ſenza ſpeſa. E Dio voleſſe (lo repplico) che ſi trovaſſe l'accennato ſuo Libro *de Inſtrumentis Medicis*, perche in eſſo avremmo il diſegno di un'altro ſuo piu artifizioſo Pulſilogio, col di cui mezzo arrivaſi, diceva Egli (a), a diſtinguere ſette differenze di Polſo raro, e frequente col moto regolato di un'Indice, anzi ogni grado, o ſia particella del cerchio in ſette minuti dividendo, con altro piccolo raggio andava ſquiſitamente

Pulſilogio del Santorio.

Altro Pulſilogio piu artifizioſo del Santorio.

(a) *Queſt.* 11. *pag. m.* 78.

mente ſegnandoli, & in queſta guiſa non ſolo la rarezza, o frequenza del Polſo, ma il tempo ſteſſo delle battute riconoſceva. Non vi crediate però, che io pretenda quì di moſtrarvi tutta l'eſattezza, anzi l'ultima Geometrica preciſione del *Pulſilogio Santoriano*, perche, a dir vero, ſul ſolo diſegno, ch'egli accenna così di paſſaggio, e getta come in iſcorcio ne' ſuoi Comentarj, non ſe ne può formare Idea troppo diſtinta, e può eſſere, che nel Libro degli *Strumenti Medicinali* foſſe la coſa poſta da Lui in miglior lume. Mi baſta ſolo di far vedere, che precorſe per piu di un ſecolo al Cavaliere Ingleſe il noſtro Profeſſore Italiano, e cominciò primo degli altri a battere nuove ſtrade in un tempo, in cui la Medicina andava tutta perdutamente dietro a i Comenti de' Greci, e degli Arabi, e penſava a tutt'altro, fuorche al buon uſo delle Matematiche, e Meccaniche Diſcipline, e della Statica utiliſſima dottrina de' Penduli reſi a' noſtri giorni regolatori degli Oriuoli, ſe pure anche quì non entraſſe di mezzo ad intorbidargli la gloria con la ſevera ſua Critica *Lionardo da Capua*, e non voleſſe ſtrappare di mano al *Santorio* una così curioſa invenzione per darla al *Galileo*, & al *Sarpi*.

Non credo io però, che con tante belle invenzioni di Oriuoli, e di Pulſilogj (giacche parliamo quì fra di noi a quattr'occhi) poſſa un dì l'Arte ſfigmica ſalire tant'alto, e ſorpaſſare anche con l'ajuto della Medicina Cineſe la Pratica ordinaria del Polſo di modo, che con la ſua direzione poteſſe uno de' noſtri Medici ſcandagliare il fondo d'un male, e determinare francamente un Pronoſtico. Mettiamo pure,

ſe

se a Dio piace, insieme e ciò, che pensò prima di tutti *Erosilo* intorno all' uso del Polso, e ciò che insegnò in Roma *Galeno* capitato colà dalla Grecia, e quello, che inventò nell' Italia il *Santorio*, e le pellegrine osservazioni, che ci manda il Sig. *Floyer* dall' Inghilterra. Aggiungiamo a tutto questo le miracolose dottrine, che ci vengono insin dalla Cina per ben intendere il maneggio del Polso: Ancora ci sarà assai da dire, e da disputare, quando al letto d' un ammalato ci accostaremo, e vorremo ne' mali segnatamente composti, e dubbiosi pretendere di fissarne l' Idea. Converrà ben sovente andar baloccando col pensiero, e saltare da una cagione in un' altra. Farà duopo i sintommi dalle cagioni distinguere, e dovremo conoscere la dipendenza, e la connessione di un sintomma con l' altro, e finalmente con tutte le piu scrupolose girandole della mente, con tutto il rigore della Pratica Analisi, se s' avesse dopo la morte dell' ammalato a sparare il Cadavere, non vi crediate già, mio Signore, ch' io fossi il primo ad arrischiarne il giudizio, & a dire, che nel Cuore, e nell' Aorta ci fosse l' Aneurisma, ed il Polipo; che nell' intreccio vescicolare de' Polmoni covasse una Vomica; che le glandule del mesenterio fossero intasate, e rigonfie; che vi fossero delle pietruzzole nella vescica del fiele; che il Fegato fosse tutto seminato, e sparso d' Idatidi; che le Intestina fossero illividite da una furiosa Infiammagione; che l' acqua, e la linfa ondeggiasse nella cavità dell' Abdome, o impaludata nell' Utero si chiudesse. Pensate poi, se avrei coraggio di asserire, che un feto giacesse aggrovigliato tra le angustie di una tromba; che le

Giudizio de' mali quanto difficile.

Ovaje

Ovaje portaſſero impreſſe le cicatrici degli occulti ſuppurati tubercoli, ed altre tante ſtrane, ed oltremirabili coſe, che in quella tragica ſcena dall' occhio ſi ſcoprono, e dalla mano ſi toccano, ma dall' umano ingegno nel corſo, e nel vigore del male francamente, e ſenza grave pericolo d' ingannarſi, comprendere non ſi poſſono. Mettiamo, ſe Dio m' ajuti, il *Pulſilogio* del *Santorio*, e l' *Oriuolo da Polſo* del Sig. *Floyer* tra gl' ingegnoſi ritrovamenti, de' quali può far pompa la Medicina o nelle Gallerie de' Filoſofi ſperimentali, o nelle Accademie de' Medici, e prendiamoci anco la libertà di vantarſi, che ſe voleſſimo ſoggettare gli ammalati, o noi ſteſſi al tedio delle oſſervazioni piu ſcrupoloſe, e piu lunghe, potremmo in certo modo notomizzare la febbre, e (via ſu) profeſſiamo eziandio di poter col Termometro, e col Pulſilogio diffinire a capello, qual ſiaſi il Polſo febbricitante in un ragazzo, quale in un' Uomo, e quale alla fine in un Vecchio; ma con tutte queſte bravate, che ſervono, ſe non ad altro, a moderare grazioſamente in un ridotto di ſpiritoſi Cavalieri, e di Dame ancora, la miſcredenza del Mondo pur troppo a' noſtri danni ſedotto dal Sig. *Moliere* con quella ſua (a) malizioſa diffinizione del Medico, ſeguitiamo a ſervirci delle dita, che finalmente non c' ingannano nè punto, nè poco, e a lungo andare divengono anch' eſſe veri Oriuoli da Polſo, quando però non foſſimo così ſcemi, e balordi di giudicare in altri quel pò di febbre, che a noſtri polpaſtrelli qualche fiata s' attacca. Che ſe poi voleſſe tal' uno cacciarſi

(a) *Pag.* 31. Un homme, que l'on paye pour conter des fariboles dans la chambre d'un malade, juſques a ce que la nature l'ait gueri, ou que les remedes l'ayent tuè.

ciarsi in testa di sostenere l'infallibilità di sì fatte invenzioni, e pretendesse di tirarmi nel suo partito, converrebbe, che si prendesse la briga di provarmi prima di tutto, altro la Febbre non essere, che una smoderata frequenza di Polso, o un'accelerata circolazione di sangue, e dovrebbe per conseguenza sapermi dire, il perche diasi il caso talvolta, che il Polso sia piu frequente, ma non sia già a proporzione piu caldo il sangue, come notò l'acutissimo Sig. (a) *Amontons* co' suoi finissimi, e dilicatissimi Termoscopj.

Frequenza maggiore di Polso senza maggior calore nel sangue.

Vi serva, o Dottissimo mio Signore, questo straccio d'Apologia, di Critica, o di cicalata, se volete anche chiamarla così, per una riprova del vostro assunto nella laboriosa *Storia de' Medici, e Scrittori Milanesi* (tra i quali avete voluto registrare anche il mio nome), *e de' principali ritrovamenti fatti da gl' Italiani in Medicina* con tante belle memorie, e con tanto fondo di erudizione abbellito. Se mi prenderà in avvenire il talento di tornare su questo argomento, non mancarò di farvi partecipe di tutto ciò, che mi uscirà dalla penna, e senza far altro Prologo mi dichiaro

Di V. S. Illustrissima

Padova il dì 15. Agosto 1725.

DIS-

(b) *Histoir de l' Accad. Royal. &c. Annèe* 1702. *pag.* 7.

DISSERTAZIONE
EPISTOLARE II.

AL SIGNOR

FRANCESCO RONCALLI
DOTTISSIMO FILOSOFO, E MEDICO
IN BRESCIA.

Già gran tempo, che io andava fra me medesimo divisando, in qual maniera potessi mai a tante grazie da V. S. Illustrissima compartitemi corrispondere. Ella si fè conoscere di un genio verso di me assai amorevole, allorche, soggiornando io in Patria, mi faceva di tratto in tratto godere de' suoi caratteri accompagnati da qualche letterario regalo, e segnatamente dell' applaudito suo Libro(a) intorno a' mali dell' Uretra pubblicato. Allorche passai per costì incamminato alla volta di Padova, dove mi aspettava la Catedra dalla Pubblica venerata Munificenza già destinatami, il conoscerla di vista, e il ricevere da Lei, e dal savjssimo Sig. suo Padre, che mi accolse in sua Casa, mille, e mille gentilissime cortesie, fù una medesima cosa. Nè hà lasciato Ella di visitarmi anche in Padova co' repplicati testimonj

(a) *Exercitatio Physico-medica agens Novam Methodum extirpandi, & curandi Fistulas Urethræ. Brixiæ* 1720.

dell'amor ſuo, proſeguendo a ricolmarmi di favori in piu d'un'incontro, e alla fine per cumulo di obbligazioni ha voluto parteciparmi la ſua tanto da mè ſtimata intorno all'Acque Breſciane (a) Opera ſudatiſſima. Ora è ben di dovere, che la mia gratitudine caricata già da gran tempo ſi faccia ſentire una volta non ſolo da Lei, ma dagli Amici, e dalla Medica, e Letteraria Repubblica. Giacchè dunque la mia Apologia, cominciata a puro oggetto di letterario trattenimento, è piaciuta a piu d'uno, e diſtintamente al noſtro rinomatiſſimo Sig. Valliſnieri, tiriamo avanti, ed Ella ſi contenti d'aggradirla per un viviſſimo contraſegno del mio buon cuore. Verſa queſta intorno a' ſcoprimenti del ſolo *Santorio*, perche a voler fare una generale raſſegna di tutte le ſcoperte degl'Italiani, ci vorrebbono quelle carte Cineſi, che d'ampiezza agguagliano le lenzuola, un ſolo de' noſtri Profeſſori baſtandomi per moſtrare, quanto vaſta, e ſterminata ſarebbe la Storia di tutti gl'Italiani ritrovamenti. Ma il bello ſi è, ch'io ſcrivo a Lei, ch'è un Suggetto dotato d'ingegno, e di uno ſpirito penetrante, induſtrioſo, e che ſtudia di arricchire la Medicina di nuovi ordigni, qual'è appunto la ſua *Sciringa Vermicolare* arrendevole, deſtinata ad introdurſi piacevolmente nel canale dell'Uretra, e a diffenderla dagli attacchi de' ſali orinoſi, imitando l'accennato Santorio de' *Nuovi ſtrumenti Medicinali* giudizioſiſſimo eſploratore. E vaglia il vero. L'invenzione di coſe nuove è quella ſpezie di creazione, a cui può giungere la corta, e limitata potenza del noſtro ingegno, ond'è, che un gran Prin-

(a) *De Aquis Brixianis Examen Phyſico medicum. Brixiæ* 1724.

Principe della noſtra Italia ſoleva sì fatti Spiriti *Creatori* giuſtamente appellare. In ogni facoltà, in ogn' arte, ſe ben bene ſi peſa ogni coſa, ſe ſi riguarda per ogni verſo, ſe ſi adopera l'attenzione, ch'è una ſpezie di microſcopio, non ſolo s'ingrandiſce l'oggetto, ma ſi moltiplica, e quello, che prima ſterile, e riſtretto ſembravaci, apre largo campo agl'ingegni, e nella noſtra mente a maraviglia prolifica. Abbiamo a' noſtri tempi l'eſempio della felicità, a cui giunge l'umana induſtria di tante, e tanto utili invenzioni laborioſiſſima indagatrice, non eſſendoci ormai nel vaſto Regno della Natura, e dell'Arte un luogo, un' angolo, ſtò per dire, sì ſconoſciuto, in cui la curioſità de' Filoſofi a razzolare, o a peſcare non pongaſi. Anzi paſſa a' giorni noſtri tant'oltre la diſperata licenza di cercar coſe nuove, che non contenti i Medici de' rimedj, con cui ſono arrivati a domare quel male, ch'è inſieme effetto, e caſtigo de' delitti venerei, hanno penſato ad una nuova artifizioſa maniera d'armare, e di velare con una certa foggia di guanto *il corno*, *con cui cozzano gli Uomini* (a), procurando perdutamente l'impunità agli ſfoghi del ſenſo, e in mezzo a' pericoli piu evidenti francamente gettandoſi. Si vantino pure a loro talento di sì fatta invenzione gli Oltramontani, e della noſtra Italia ſi ridano, quaſiche ſi contenti di vivere alle buone ſpeſe de' vecchj, e neghittoſa l'altrui fatighe d'imitare non cerchi. In quanto a me gli sò dire, che non è punto invidiata la loro gloria, eſſendo i noſtri Italiani diſpoſti a rinunciargliela intieramente, quando ſi tratti d'un in-

Nuova Invenzione di preſervarſi dal Gallico.

(a) *Decam. del Boccac. Novel. 7.*

venzione, che offende le ſante leggi dell' oneſtà, che ſerve a mettere i vizj al coperto da' riſchj, e che alla fine può con abbominevole abuſo ſtenderſi ad impedire egualmente la contagioſa communicazione del Gallico, e la fecondazione dell' Utero con quelle deteſtabili conſeguenze, che l' umana propagazione, la ſozietà, e l' oſpitalità più civile, e piu ſagra bruttamente ſporcare potrebbono. Abbianſi pure tutto l' onore di ſimili ritrovamenti, e geloſi, dal partecipargli a gli ſtranieri s' aſtengano, mentre intanto noi altri s' ingegneremo di applicare gli uſati rimedj ad un male, che può ſervire di freno al furore di una troppo brutale concupiſcenza.

Sue peſſime cõſeguenze.

I. Non furono già tali le Invenzioni del noſtro *Santorio*, tutto inteſo a rintracciare nuove mode d' ordigni, di rimedj, e d' operazioni, e a promovere l' avanzamento d' una ſana Filoſofia, e d' una ſavia maniera di medicare. E per camminare con ordine in fra le molte, e diverſe Invenzioni di sì grand' Uomo, non mi ſembra fuor di propoſito l' incominciare da quelle, che a tutto l' ambito del corpo ſtendevanſi, per quindi paſſare all' altre, che a qualche membro, o a qualche male ſegnatamente ſervir dovevano. Or non v' ha, a mio credere, coſa alcuna, che al pari dell' aria il corpo noſtro circondi; anzi la ſteſſa o miſta, e ben bene incorporata co i cibi, e colle bevande, o col reſpiro aſſorbita nelle noſtre viſcere, nel noſtro ſangue s' inſinua, e quivi non ſolo al corſo de' fluidi dà eccitamento, ed impulſo, come ſuol dare negl' Idraulici canaletti all' acqua ſoſpingendola in alto, e vigoroſamente gettandola, ma eziandio con

le

le varie maniere degli aliti, e degli effluvj, che porta seco, gli umori tutti del nostro composto diversamente altera, e sfoggiatamente sconvolge. Con questo fondamento non pochi de' Medici piu ingegnosi si sono applicati a medicare anche l'aria ad oggetto di farla passare negl'interni, e piu cupi ripostigli del corpo, e far entrare colà col mezzo di essa la virtù de' rimedj, ed in quella guisa, che i Bagni d'acqua le parti tutte abbracciano, fomentano, ed ammolliscono, così di fare, che un Bagno d'aria medicata potesse al di dentro, & al di fuori toccare i canali, mischiarsi co' fluidi, istasare i meati, assottigliare, agitare, e in varie guise correggere que' disordini, che nel Sistema dell'animale economia s'incontrano. L'*Eolopila*, come Voi ben sapete, è un globo metallino voto al di dentro aperto con un piccolo foro, il quale riscaldato gagliardamente, e poscia immerso nell'acqua una certa quantità ne assorbisce; quindi posto di nuovo sopra un fornello, e di nuovo riscaldato veementemente caccia fuora con fischio sensibile un Vento, che dura, sinattantoche resta nella di lui cavità qualche porzione d'acqua, la quale alla rinfusa coll'aria stessa sfuma, e sbocca con empito nell'ambiente. Quando l'Eolipila non siasi una delle Santoriane Invenzioni, l'uso medico della medesima dee certamente al nostro Italiano attribuirsi. Soleva egli far entrare nell'Eolipila varj licori medicinali valevoli a soddisfare alle diverse Indicazioni de' mali; Quindi è, che trattandosi, per esempio, di calmare, di acchetare gli spiriti da lunghe, e penose vigilie disordinati, introduceva nel globo una Decozione di Foglie di Lattuca, di Viole,

Aria quanto efficace ad alterare il sangue.

Bagni d'aria medicata.

Eolipila

Suoi uſi nelle Vigilie, nelle fluſſioni, e nei Tiſici.

le, di Papaveri, e di Ninfea, e preparava in queſta guiſa un gentiliſſimo Bagno d'aria vaporoſa, in cui diſperſe nuotaſſero certe blande pieghevoli particelle deſtinate a rilaſſare le fibre ſoverchiamente ſdegnate, e teſe, a inumidirle, e a trenare de' ſughi nervoſi troppo agitati l'ondeggiamento. Se pretendeva di conſumare ne' *fluſſionarj* la copia delle linfe, di un Decotto di Salſa, di Guaiaco, o d'altri diſeccativi legni, e radici ſervivaſi; ſe finalmente ſtudiava di recare a' Tiſici qualche riſtoro, medicava l'acqua da introdurſi nel globo colle Infuſioni, e Decozioni del Litargirio, affineche caricata l'aria d'alcune ſottiliſſime parti ſtaccate da eſſo poteſſe rintuzzare l'agrezza de' ſali roditori in quella guiſa, che veggiamo ſovente anche le piaghe eſterne co' Saturnini felicemente guarirſi. In ſomma ſi vede quì apertamente l'induſtria del *Santorio*, che ſapeva trarre profitto dagli ſtrumenti, e dalle macchine della Fiſica, conciofſiacche col medicar anche l'aria s'ingegnava di portare a dirittura il rimedio ſu le interne offeſe parti del corpo, e ſegnatamente ſu i bronchj, e ſu le veſcichette de' Polmoni, la dove per la ſtrada battuta del chilo i rimedj o non vi giungono, o a gran ſtento in folla con altri ſughi, ed umori, che li ſnervano, o domati, o ſminuzzati, ed infranti, o interamente cangiati v'arrivano. Ella è ben queſta una maniera alquanto più efficace di quella, che uſava il(a) *VVillis*, ed altri moderni co' loro profumi, merceche rarefacendoſi, e ſciogliendoſi tutto in vapori al di dentro dell'eolipila quel licor medicato, e ben bene coll'aria miſchiandoſi, ed uſcendo

(a) *Pharmac Rational. Sect. 1. Cap. 6. de Phtiſi Pulmon.*

do da quel piccolo pertugio con empito, piu vivamente le medicinali tinture si assottigliano, si esaltano, si sparpagliano, e piu egualmente per l'atmosfera si spargono. Veggasi la descrizione, e disegno di questa sua medica Eolipila, o Palla di bronzo(a), la quale a guisa di Storta aveva un cannello recurvo con un'angusto orifizio, da cui i vapori medicinali a disseminarsi per l'aria gagliardamente sboccavano. Non si vantino adunque gli Oltramontani, e Franzesi d'aver ridotte le Terme al piu alto segno della loro attività di sì satte Eolipile servendosi, e sostituendo talvolta alle Docce, con cui le membra inferme s'innaffiano, *gl' effluvj dell'* Acque minerali da globi cavi cacciati, e per l'ambiente dispersi, come all'Accademia Reale M. *Jolì* gia (b) propose, allorchè suggerì anche il modo di far schizzare a guisa d'una *sagliente* il fuoco dal foro di questi ordigni, qual'ora una certa quantità d'acquarzente in essi s'insinui. Ogn'uno vede ben chiaramente, che questo sì è un camminare su le tracce del nostro Italiano, il quale pensò prima di loro a portare su l'ali dell'aria al di dentro del nostro sangue, e nelle parti spiritali la virtù de' rimedj, potendosi agevolmente su l'esempio di Lui pensare a varie maniere di profumi da farsi co' *cinnabarini*, co' balsamici, co'i succinati, e con tant'altri volatili, e spiritosi medicamenti giusta le varie Indicazioni, e dalla cagione del male, e dalla Natura della parte offesa dedutte.

Bagni d'aria vaporosa, e medicara coll'Acque Termali.

II. Ma giacchè siamo in proposito dell'Eolipila (la-

(a) *Com. in* 1. *Fen. Avicen. Cap. de Aqua &c.*
(b) *Histoir. Acead. Reg. Scient. sect.* 7. *cap.* 1. *n.* 7.

(lasciata andare l'erudizione, che quì potrebbe sfogarsi intorno alla Magnificenza Romana, che aveva qualche cosa di simile negl' *Ipocausti*, *e nei Vaporarj*) non posso trasandare l'uso, che vien fatto di questo Ordigno per spiegare la natura, e la generazione de' Venti. Sboccare i medesimi da certe grotte, o caverne della Terra (a) lo scrisse *Seneca*, e l'ingegnoso *Cartesio* (b) dopo di Lui pretese di sostenere, che a formare il vento un'aria vaporosa, e dilatata ricerchisi, la quale sdegnando l'angustie del sito, in cui racchiusa si trova, esca con empito fuora, e tutta l'atmosfera coll'onde sue urti, e flagelli. Di fatto non mancano in alcuni Paesi gli esempi di certe sotterranee spelonche, dalle quali non altrimenti che dall' Otre famoso di Eolo spirano i Venti, come al riferire del *Gassendo*, di *Bacone da Verulamio*, e di altri nella Provenza, nell' Inghilterra, ed altrove si osserva. Ma come che questa sorta di naturali Eolipile non s' incontra così agevolmente in ogni Paese, dove soffiano i Venti, e dal Mare veggiamo sovente sorgere i medesimi, e sbuffare con tanta furia, e con tanto pericolo delle Flotte piu poderose, basta, a mio credere, che in qualche gran tratto dell' aria s' alzino de' vapori, e da qualche cagione vengano a rarefarsi, ad espandersi, per capire, come i Venti si formino. Gia si sà per le repplicate sperienze del Sig. *de la Ire*, del Sig. *Stancari*, e del Sig. *Parent*, che l'aria, allorche umida, e vaporosa diviene, è molto più valevole a dilatarsi, e a svettare per il calore di quello siasi, quando è priva dell' umido. Io non voglio quì renderne la ragione, il perche lunga, e ma-

Eolipila esempio della formazione de' Venti.

(a) *Lib. 5. Natural. Quæst.* (b) *Dissert. 4. Meteor.*

e malagevole impresa sarebbe l'investigarla : lascio a' Filosofi innamorati delle Ipotesi, e de' Sistemi la spiegazione di questo fisico mistero, sapendo benissimo, che a lungo andare si trovaranno da dovero intrigati, quando si ridurranno a descrivermi i menomi principj dell'acqua, la loro mole, e figura, i loro effetti nell'aria, e tante altre cose, che a loro sembrano bagatelle, a me pajono oscurissimi impercettibili indovinelli. Sò, che un moderno Filosofo (a) mi verrebbe quì incontro mostrandomi il disegno delle menome ultime indivisibili particelle dell'acqua, lavorate dal suo bell'ingegno a guisa di tante bollicine vote al di dentro, e tutte all'intorno da spiragli minutissimi traforate, e d'una sottilissima materia ripiene, la quale nel nostro caso stuzzicata dal calore ad uscire, e a disseminarsi per l'aria servirebbe a maraviglia per eccitare la forza elastica della stessa, & a farla dilatare sfoggiatamente. Ma io non mi sento di andar tanto innanzi, e mi basta di sapere, e d'intendere anche assai grossamente, che nell'acqua, e generalmente ne' fluidi c'è dell'aria; che questa è dispersa nei loro pori; che ci stà notabilmente calcata, e stivata; che spargendosi, e sfarinandosi l'acqua in vapori può essere, che l'aria s'alzi con le minutissime gocce, e per l'ambiente insieme con esse vada quà, e là nuotando; che finalmente il calore dall'intreccio delle parti acquose la liberi, la sviluppi, e trovandola in uno stato di compressione la faccia saltare a guisa d'un'arco con maggior empito, e forza. Mi pare di aver gia letto (avvegnache adesso non mi rammen-

Perche l'aria vaporosa si dilati più dell'asciutta.

(a) *Recueil des Plusieurs Pieces de Physiq. &c. Par Nicolas Hartsoeker pag.* 88.

ti, dove) che il Sig. *Mariotte* ha ſcoperta la denſità dell'aria ne' liquidi dieci volte maggiore di quella, che ha d'ordinario nell'atmosfera. Non è dunque da maravigliarſi, ſe l'umido rende l'aria più diſpoſta a rarefarſi per il calore, e ſe i vapori non ſolo al di dentro delle cave Eolipile, e delle Grotte, ma eziandio nell'aria aperta, e sfogata a formare i Venti concorrono. Veggiamo ne' Barometri all'occaſione delle furioſe burraſche de' Venti ſeguire piu notabili gli sbilanci, e gli abbaſſamenti, argomento ſenſibile della ſcemata gravità, e accreſciuta rarezza dell'aria. Ora a miſurare la forza di queſti Venti, di cui parliamo, propoſe anche il *Santorio* (a) una macchina a guiſa d'una Stadera, alla quale applicando da un canto il ſuo peſo, dall'altra una lama di ferro eſpoſta all'urto del Vento, oſſervava, quanto doveſſe avvicinare, o allontanare il peſo dal centro del moto per formare il bilico a miſura che piu, o meno veniva ſoſtenuta dal Vento ſteſſo l'accennata lama di ferro. Conobbe egli, ch'eſſendo anche l'Aria un fluido naturale, doveva ſoggiacere a varj moti, ed ondeggiamenti, e che nel vaſto ſuo Oceano per conſeguenza formavanſi i Venti, ch'altro alla fine non ſono che fiumi d'aria; il perche non è maraviglia, ſe a miſurarne la forza dello ſteſſo artifizio ſervivaſi, ch'era uſato da Lui (b) per determinar l'empito dell'acqua corrente. Vegganſi a queſto propoſito li Scrittori, e ſegnatamente il mio dottiſſimo Precettore *Domenico Gulielmini* della materia delle Acque (c) tanto benemerito illuſtratore, e di fre-

Macchina Santoriana per miſurare la forza del Vento.

(a) *Com. in* 1. *Fen Avicen. Queſt.* 36. (b) *Ibidem*.
(c) *De Aquar. Fluent. Menſ. lib.* 2. *Prop.* 9. *pag. m.* 35.

freſco il Sig. *Corradi*, che ha ridotta l'operazione all' ultima dilicatezza, e preciſione. (a)

III. Paſſiamo innanzi a toccare gli altri medicinali ſtrumenti del noſtro induſtrioſo Italiano, ma prima contentatevi, ch'io raccolga come in un faſcio cert' altre ſue fiſiche coſarelle ſparſe quà, e là ne' ſuoi Libri per poter dire di non aver traſcurato tutto ciò, che può dirſi intorno alle ſue belle Invenzioni. Fra l' altre aveva Egli anche l'Idroſtatica bilancetta, o ſtadera da peſare i metalli (b), e gli altri corpi nell'acqua per ben diſtinguere, quanto ſcemino di peſo nell' acqua, e per mettere in queſto modo al confronto le loro ſpecifiche gravità. Avrebbe fors' anche propoſto l'Idropondio per miſurare il peſo de' licori, ſe aveſſe dato alla luce il ſoſpirato ſuo Libro *de Inſtrumentis Medicis*. Il Sig. *Mariotte* lo (c) giudicò fedeliſſimo eſploratore del peſo de' fluidi, non così il Sig. *Homberg*, il quale credette piu ſicura, e piu cauta l'Idroſtatica bilancetta. Mi ricorda d'aver letto, che l'immortale *Caſſini* noſtro Italiano (d) moſtrò all' Accademia Reale un Peſciolino, il quale a tempo ſereno, ed aſciutto ſoleva alzarſi a fior d'acqua, e cacciar fuora il muſo, la dove in altri tempi guizzare al di ſotto del livello dell'acqua ſcorgevaſi, facendo in certo modo il giuoco d'un Areometro, o Idropondio colla maggiore, o minore immerſione. La dottrina de' colori ne i corpi fu da Lui conoſciuta, (e) e ſenſatamente ſpiegata coll'

Bilancetta Idroſtatica del Santorio.

(a) *Della Orig. delle Font. pag.* 226. 227.
(b) *Com. in* 1. *Fen Avicen. Cap. de Aere Queſt.*24.
(c) *Hiſt. Accad. Reg. Scient. du Hamel ſect.* 7. *cap.* 2. *n.*2. *pag.* 97.
(d) *Ibid. ſect.* 4. *cap.* 2.
(e) *Com. in* 1. *Fen Avicen. Queſt.*74. *pag.* 460.

Suo ſperimento intorno ai colori

eſemplo di molte palline di vetro pertugiate, le quali ſe piene d'acqua rappreſentano all'occhio un color foſco, ed oſcuro, ſe vote (perche ciaſcuna di loro un raggio all'occhio riflette) ſervono a dimoſtrare la formazione del bianco, proponendo in queſta guiſa un'Idea per ben intendere, come in ſu la ſuperfizie de' corpi ora il nero, ora il bianco s'incontri, e come s'abbiano a concepire le differenze di queſti due Antagoniſti così al vivo ombreggiati dalla penna maeſtra del (a) *Boyle*. L'Ottica al noſtro Autore non fu (b) Paeſe del tutto incognito, concioſſiache poſe anch' Egli nella Retina le immagini degli oggetti, come la maggior parte degli Anatomici crede, avvegnache nell' Accademia Reale ſieno da tal' uno coſtituite nella Coroide: conobbe gli uſi della Camera oſcura, e tutto che aſſegnaſſe all'umor vitreo dell'occhio l'uffizio di raddirizzare nella Retina le immagini capovolte, e in ciò s'ingannaſſe, nulladimeno però ben ſi vede, che aveva un fondo ſuffiziente di sì fatte dottrine per ben intendere, e ſpiegare a' giovani ſuoi Scolari l'oltremirabile artifizio dell'occhio. Potrei di piu dirle, che non accordò (c) alle Comete la Paralaſſi: che inſegnò (benche aſſai rozzamente) la maniera di (d) fingere in ſu le pareti d'una Camera l'immagine d'una Cometa, facendo entrare in eſſa per un pertugio, o ſpiraglio i raggi del Sole a traverſo d'un fumo di paglia: che ſoſpettò, anzi credette ancor' Egli, altro non eſſere il midollo del noſtro Globo Terracqueo, che uno ſter-

Sua dottrina intorno all'organo della viſta.

Intorno alle Comete.

(a) *Experim. de Colorib. & de Natura Albedinis, & Nigredinis.*
(b) *Com. in 1. Fen Avicen. Quaſt. 123. pag. 760. & ſeq.*
(c) *Quaſt. 123. pag. 760. & ſeq.* (d) *Ibid.*

Intorno al Magnetiſmo della Terra.

ſterminato pezzo di calamita (a), apportando in riprova di eſſo alcune oſſervazioni, alle quali i Poſteri n'hanno aggiunte tant'altre, che la coſa non paſſa piu oggidì per un ſemplice filoſofico paradoſſo, giacche trovaſi ſoſtenuto dal *Galileo*, da *Gilberto*, dal *Gaſſendo* con altri Valentuomini di lunga roba, e di nome frà moderni noſtri Filoſofi molto chiaro, ed illuſtre.

IV. Sbrigatomi da queſte, ed altre ſimili coſe, che fanno agli Oltramontani toccar con mano, che il guſto dell'Italiana Filoſofia non è ſtato ſempre, ſiccome eſſi vanno tutt'ora agramente rimproverandoci, meſchinamente legato, e condannato agli arzigogoli *delle ſofiſtiche Scuole*, m'accingo a deſcriverle gli altri aſſai piu profittevoli *Santoriani* diviſamenti. Non v'ha, a mio credere, coſa piu neceſſaria alla parte maggiore degli ammalati, che il Letto, dove le ſtanche, aflitte, e addolorate membra ſoavemente riposano, ond'è, che i Greci a' Medici in Pratica quello de' *Clinici* giuſtamente applicarono. Ma non di rado avviene, che il Letto ſteſſo o poco, o nulla gli giovi per alleviare gli ſpaſimi, concioſſiacoſache da qualunque lato ſi voltino, in qualunque poſitura a loro bell'agio, e talento s'acconcino, aſſediati dalle moleſtie, da' dolori, e da' ſintommi cruccioſamente ſi lagnano. Pensò pertanto il *Santorio* ad una certa foggia di *Letto Penſile*, in cui gl'Infermi non altramente che i fanciulli nelle cune con un ſoave moto d'ondeggiamento (b), e coll'aiuto di un dolce aggradevole ſuono agevolmente dormir poteſſero. Non è quì mio diſe-

Letto Penſile del Santorio.

(a) *Com. in* 1. *Fen Avicen.* §. *de Terra.*
(b) *Quæſt.* 108. *pag.* 636. *& ſeq. Com. in* 1. *Fen* 6. *o.*

diſegno di queſta, e di cert'altre invenzioni, ch'io m'accingo a deſcrivere, l'attribuirne al *Santorio* la creazione, come ſogliono far certi Medici *dolci di ſale, e teneri di paſta*, che innamorati d'*Ippocrate* a lui ſolo tutti li ſcovrimenti e fiſici, ed anatomici francamente di aſcrivere ſi perſuadono. La Natura ha diviſi tra gli Uomini i meriti dell'ingegno, e sò beniſſimo, che gli Antichi ebbero anch'eſſi le loro induſtrie, le loro finezze, e ſeppero lavorarſi un'Arte da luſingare gl'infermi, volendo, che anche la Medicina aveſſe le ſue delizie. Si diſtinſe tra queſti il rinomato *Aſclepiade* Medico(a) e amico diſtinto di *Cicerone*. Entrò egli in Roma in un tempo, in cui le Provincie, i Regni dell'Europa, dell'Aſia, e dell'Affrica qual Signora delle Genti, e qual Dea l'adoravano. Colà le Nazioni tutte a gara i loro teſori, le loro arti portar ſolevano, onde divenuta l'Emporio del Mondo non laſciava che deſiderare a' Romani. Scaltro perciò, & avveduto *Aſclepiade*, veggendo, che la Medicina de' Greci armata di ferro, e di fuoco aſſaliva non meno gl'Infermi, che i malori con una ſerie di martirj, pretese di accommodarſi al luſſo de' Conſoli, de' Senatori, de' Patrizj, de' Cavalieri, e de' Cittadini, e ſi ſtudiò di ſervire al genio di un Popolo reſo per tante vittorie ſprezzatore, ed altero. Alzò dunque come corpo d'impreſa della ſua medicina quel laconiſmo: *Tuto, celeriter, & jucunde*. Trovò(b), e introduſſe l'uſo de' *Letti Penſili*, e volle, che gli ammalati col ſoave movimento de' medeſimi anche in mezzo agli aſſal-

Aſcle. piade primo Inventore de' Letti Penſili.

(a) *M. T. Cicer. Lib. 4. de Oratore.*
(b) *Hiſtoir. de la Medicin. &c. Daniel le Clerc par. 2. lib. 3. cap. 4.*

ti

ti de' Parosismi sorpresi da dolce sonno agiatamente dormissero, e quasi all' altalena giuocassero. In somma andò ogni giorno divisando qualche nuova maniera di piacere agl' Infermi, onde non è da stupirsi, se tanto piacque, e durò la sua Scuola resa coll' andare del tempo d' altre Sette feconda, che da essa quasi da prima sorgente e nella Grecia, e nell' Italia largamente si diramarono.

V. Spacciatemi adunque, Eruditissimo mio Signore, il nostro *Santorio* per un' Imitatore, per un Copista, e (via sù) per una Scimia d' *Asclepiade*. Almeno almeno gli accordarete la gloria d'aver' Egli prese per mano, e restituite a' primieri suoi usi le invenzioni di sì grand' Uomo, e fors' anche presi da Lui ad oggetto d' illustrarli a suo talento (giacchè giuochiamo ad indovinare, e siamo sul fare de' giudizj, che si dicono temerarj) i principj della traspirazione insensibile, avendoci (a) *Celso* lasciata ne' suoi scritti l' oppinione d' *Asclepiade*, il quale stimò le malatie cagionarsi non già dalla *Pletora*, ma bensì da un talquale intasamento de' poriſ, e meati, qualora *manantia corpuscula per invisibilia foramina subsistendo iter claudunt*. Il perche tosto s' intende, come Asclepiade tanto nella cura de' mali attribuisse alla regola del vitto, alle freghe, & al moto, e talvolta anche al vino per istasare i meati, e cacciar innanzi que' corpetti, che trovandosi alle strette fra le angustie de' spiragli, agli altri effluvj l' uscita impedivano. Tuttavia (lo repplico) quand' anche il *Santorio* avesse preso egualmente la *Sella Pensile* della Statica da questo antico Autore, come mi sembra

Medicina di Asclepiade.

(a) *Aur. Corn. Cels. Præfat. lib. I.*

bra credibile, ch' abbia appresa l' industria del Letto Pensile, non si può negare, che non abbia meritato assai nel richiamare alla Pratica tante belle invenzioni, le quali nelle tenebre dell' oblio da lungo tempo sepolte miseramente giacevano. Io non posso gia quì descrivervi i Letti pensili d' *Asclepiade*, perche li trovo accennati soltanto da gli Scrittori. Ne meno voglio delinearvi quelli del nostro *Santorio*, perche nelle Opere di Lui (a) v' ha la descrizione della loro struttura, delle lor parti, e di tutti quegli ordigni, che a formarli concorrono, anzi v' ha ancora il disegno bastevole a farne concepire l' Idea, e ad insegnarne la fabbrica. Per darne adunque come un abozzo basta soltanto, che si accennino gli usi, il primo de' quali consiste a far sì, che l'infermo possa agiatamente sedere non gia con le gambe incrocicchiate a guisa de' Turchi, e delle Nazioni dell' Asia, ma bensì con le gambe distese all' in giù facendo col giuoco de' chiavistelli cadere ad un tratto parte del Letto, e in una pastosa, e agiata sedia d' appoggio prestamente cangiandolo: lo che quanto giovi all'Indisposto per ravvivare le sopite facoltà naturali, ed animali, non v' ha fra i Pratici chi nol vegga. Il secondo uso di questo mira a' commodi dell' Infermo, che può agevolmente scaricare le fecce senz' alzarsi, o balzare dal letto, essendovi al di sotto di quella parte del letto, in cui assiso s' appoggia, un vaso col suo contorno di lane molli, e di panni pieghevoli ricoperto. Il terzo serve ad ammansare la ferocia de' sintommi, e de' dolori col piacevole soavissimo movimento del Letto, affinche col riposo, l'

Usi del Letto Pensile.

egre,

(a) *Com. in* 1. *Fen &c. Quest.* 108. *pag.* 636., *& seq.*

egre, e ſtanche membra s'acchetino. Il quarto finalmente coll'armonia di quattro piccole palle, o ſonagli di bronzo appeſi a' quattro cantoni del Letto contribuiſce non poco ad invitare il ſonno de' mali più attroci, e furioſi efficaciſſimo medicatore. A tutti queſti s'aggiunge anche un'altr'uſo di appreſtare ſul Letto ſteſſo la menſa all'infermo col mezzo d'alcuni ordigni in tal guiſa congegnati, e diſpoſti, che innanzi all'infermo ſedente ora la preſentino, e la ſoſtengano, ora finito il pranſo, o la cena, prontamente la tolgano, e la ritirino. Non voglio tralaſciare un' altra commodità del Letto Penſile del *Santorio*, che ſerve a far paſſare l'ammalato da un letto all'altro, ſenza ch'*Egli punto s'alzi*, o *ſi ſforzi*, laſciandolo bellamente cadere dal medeſimo Letto penſile alzato un tantino in un'altro contiguo, finattantoche raffazzonato, e ſpiumacciato ben bene il primo, coll'abbaſſarſi alquanto, poſſa accogliere di bel nuovo l'addolorato Paziente.

VI. I vantaggi, e le utilità di queſta ſorta di Letto ſono viſibili, non ſolo al volgo de' Pratici, ma eziandio a gli eſercitati ſerventi, o ragazzi d'Infermeria negli ſpedali. Troppo gli ammalati talora ſi lagnano del lungo, e penoſo giacere ora sù un fianco, or sù l'altro, ne il ſedere ſul letto colle gambe o incrocicchiate, o orizontalmente diſteſe gli rieſce punto aggradevole. Quell'aver poi da moverſi con fatica coll' eſporſi all'ambiente, qualora debbono ſcaricare il ventre, gravemente gl'incommoda, anzi ſuol indurre ad alcuni ſino de' ſvenimenti. Aggiungete a tant'altre coſe, che dire quì ſi potrebbono, l'armonioſo ſuono

di quelle palle di bronzo destinate ad invitare l'amico sonno, e v'accorgerete, che questo Letto ne' mali acuti, ne' dolori, e nelle convulsioni piu furiose, ne' delirj, nelle diarree, nelle disenterie, e ne' mali lunghi, e penosi de' Tisici, de' feriti, e de' piagati Infermi potrebbe riuscire di non leggero, anzi di sensibile benefizio, e vantaggio. E vaglia il vero; se potessero i nostri bravi Anatomici co' loro microscopj vedere, e contemplare a bell'agio tutte le agitazioni, gli ondeggiamenti, le velocissime, e furiosissime giravolte de' spiriti animali ne' mali acuti, o quanto agevolmente intenderebbono la cagione di tanti, e tanto gravi disordini, li quali dalle varie scosse, dagli urti, e da' moltiplicati increspamenti de' nervi ne' vasi del sangue, della linfa, della bile, e degli altri umori s' imprimono. E' una cosa da nulla quell' armonia de' sonagli appesi al Letto Pensile del *Santorio*. E pure unita questa al moto del Letto può non di rado ridurre (lasciatemi dir così) all' unisono tante dilicatissime nervose cordicelle, le quali prima senz' alcuna legge in tutta la macchina del Corpo Umano discordemente movevansi. Nella Storia dell' Accademia (a) Real delle Scienze leggonsi due esempj notabili; il primo di un Compositore di Musica, il quale attaccato da un' acutissima febbre delirò nella settima con segni di terrore, di grida, di lagrime, e di smanie furiose. Ricercò nell' empito del suo vaneggiamento un piccolo concerto di Musica da farsi nella sua Camera. Se gli accordò la dimanda, avvegnache il Medi-

Musica alle volte utile nella cura de' mali.

(a) *Histoir. de l'Accad. Royal. des Scienc. Tom. Annèe 1707. Observ. de Physiq. General.*

co

co a grande ſtento la concedeſſe. Non così toſto s'udirono le prime voci, e cominciarono a giuocare i taſti, e le corde, che il povero ammalato, quaſi ſvegliato, e ritornato in sè ſteſſo, ſi compoſe in un'aria tutta ſerena, e tranquilla, d'allegrezza piangendo, e ceſſandogli per tutto il tempo dell'armonioſo concerto le convulſioni, il delirio, e la febbre. Si repplicò più volte l'incanto, e finalmente dieci giorni di muſica lo guarirono ſenz'altro rimedio che d'un ſalaſſo dal piede, che fù il ſecondo, che ſe gli fece, al quale ſuſſeguì una evacuazione copioſa. L'altro è l'eſempio d'uno ſveltiſſimo Ballerino di Linguadoca, il quale ſorpreſo da un male conſimile paſsò dal letargo al delirio sforzandoſi di balzare dal letto minacciando gli aſtanti, e rigettando egualmente il cibo, e i rimedj. Un ſuo Amico propoſe al Medico (a) il rimedio della Muſica. Penſate: Laſciò che ſi uſaſſe ſtringendoſi nelle ſpalle, e ridendoſi dell'amico, che di gran lunga più matto dell'ammalato credevaſi. Se gli fecero alcune ſonate di violoncello, che ſi ſapeva, eſſere più famigliari, e più grate all'infermo. Si ſentì Egli a toccare ſul vivo, s'alzò a ſedere ſul letto, ſi poſe ad accompagnare col moto delle braccia, e del capo le cadenze del ſuono. Che più? Non ci volle che un quarto d'ora per farlo dormire con una criſi, che finì di guarirlo. Tutto ciò, non v'ha dubbio, coſpira a provare, che anche la Muſica può avere il ſuo luogo fra le ricette, e che di eſſa può farne buon' uſo la Medicina, come (b) in altro luogo accennai. Ab-

(a) *Hiſtoir. de l'Accad. Royal. des Scienc. Annèe* 1708. *Obſervations de Phyſiq. Gen.*

(b) *Vedi la mia Prefazione al Libro de' Sonetti del Sig. dalle Chiavi intorno alla Poeſia. In Crema* 1720. *per Mario Carcheno.*

biamo il famoso male detto della Tarantola, il quale si medica colle armonie de' musicali strumenti, in quantoche, al dire dell' ingegnoso Sig. *Geoffroy* (a), i morsicati da questo strano, e rabbioso Insetto provano una tale tensione de' Nervi, che gli rende in certo modo unisoni alle corde delle Cetre, de' Liuti, e d' altri simili ordigni di musica; quindi è che, tocche queste da mano perita, tosto anche quelli si risentono, e coll' armoniche leggi gli spiriti animali a' varj regolati moti del ballo s' invitano. Ma che che sia di questo stravagantissimo male, che dà tanto da filosofare a' Medici piu curiosi: Egli è certo, che nelle due Storie registrate dall' Accademia *Real delle Scienze* concorse alla felicità della cura l'abituale disposizione de gli ammalati, li quali avezzi all' armonioso frastuono di strumenti, e di voci dovettero avere nel Sistema Nervoso certe tracce, certe impressioni attenate ad agevolare agli spiriti quel tale determinato corso, ed ondeggiamento, sicchè anche in mezzo a' disordini d' una febbre, che rovesciava le leggi d' un moto naturale, & eguale nel sangue, nel sugo nervoso, e negli umori tutti, poteva la musica richiamare agli usati uffizj gli spiriti, e col mezzo de' spiriti alle loro naturali direzioni anche i fluidi. E' vero, verissimo, che il Maestro di Musica, il Ballerino, anche in letto, anche in mezzo agli assalti de' Parosismi, infra le smanie de' delirj, non perdettero quella fisica da gran tempo contratta facilità, ed organica disposizione ad esercitare il loro mestiere. (b)

Perche giovi la Musica ai Morsicati dalla Tarantola.

(a) *Histoir. &c. Annèe* 1702. *pag.* 20.
(b) *Horat. Flac. Sat.* 3.

Ut

Vt quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus eſt Modulator, ut Alfenus vafer, omni
Abiecto Inſtrumento Artis, clauſaque taberna
Sutor erat.

Già ſi sà, che queſto è il privilegio delle Arti, le quali accompagnano illeſe gli Artefici in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occaſione. Con tutto ciò non mi ſembra, che anche negli altri ammalati non poſſa talvolta, anzi non debba avere i ſuoi uſi, non dirò gia la Muſica o iſtrumentale, o vocale (perche alla fine di queſta pochi ne ſanno, e alcuni pochi non ſi dilettano), ma almeno almeno qualche ſpezie di naturale armonia, o di ſuono, che gl'inviti a dormire ſenza l'apparato di Viuole, di Cetre, e di altri muſicali ſtrumenti, come appunto doveva fare il Letto Penſile del *Santorio* guernito degli accennati ſonagli di bronzo. Per altro ſe la Muſica può giovare, e di fatto ha giovato a taluno per mettergli in ſeſto gli ſpiriti diſordinati dalla febbre, e dal male, potrebbe anche nuocergli gravemente, qualora da eſſa aveſſero a vieppiu agitarſi, ad eſpanderſi, e dilatarſi sfoggiatamente. Segue nelle affezioni iſteriche a propoſito della Muſica preſſappoco ciò, che avviene negli odori. Servono l'una, e gli altri a promovere l'ondeggiamento delle fibre de' nervi, e a far sì, che gli ſpiriti reſi più vivaci, e più gonfj diſtendano le pareti de nervoſi tuboletti, onde da' ganglj, e da' pleſſi come da tante chiavi aperte quà, e là sboccano, e furioſamente ſi lanciano. Mi ricorda di avere piu d'una fiata viſitata una ſavjſſima, ed oneſtiſſima Monaca, la quale nel fior degli anni ſovente nelle ſue feb-

Muſica in quali malatie potrebbe nuocere.

Caſo curioſo di una Monaca.

febbri, e delirj ſoleva cantare certe ameniſſime ariette muſicali, ma con tanta finezza, e maneggio di voce, che ſembrava, a chi l'udiva ſoltanto, aver in capo tutt'altro, che la febbre, e il delirio. E pure ſe mai la febbre riuſciva piu tormentoſa, e piu fiera, appunto allora ſoleva eſaltarſi, & avvampare piu vivamente, arrivando a cagionargli nelle Arterie temporali pulſazioni sì veementi, che parevano pulſazioni d'Aneuriſmi, e terminando di ordinario il canto, e il delirio con un batter di mano nella parete, a cui ſuſſeguiva una sì grave, ed improviſa oppreſſione delle parti ſpiritali, che ſembrava di momento in momento eſſere in pericolo di affogarſi, quaſi gli foſſe, come diceva ella, caduta una Montagna adoſſo. Ora credete Voi, o ſtimatiſſimo mio Signore Roncalli, che queſta degniſſima Religioſa dotata d'un ſangue ricco di focoſi, ed attivi principj, nel caſo di una febbre, che nel ſuo fondo portava i caratteri di una violentiſſima affezione iſterica, e minaciava non meno il Siſtema nervoſo, che il Genere venoſo, quello colle convulſioni, queſto con le infiammagioni, e decubiti, credete (torno a dire), che non avrebbe avuto giuſtiſſima ragione di lagnarſi ben vivamente, ſe le ſue Compagne gli ſi foſſero meſſe d'intorno al letto per corteggiarla con le ſinfonie de' Liuti, e degli Arpicordi?

Orti, Bagni, e Letti Pénſili de' Romani.

VII. Avevano, come diſſi a principio, anche gli Antichi l'uſo de' Letti Penſili introdotti da quel bravo ingegno d'*Aſclepiade* a ſollievo degli ammalati, e baſta leggere gli Antiquarj(a) per vedere, quanto ſtudiaſſe-

(a) *Lexicon Antiquit. Rom. Auct. Samuel. Pitiſc. Tom. II. pag. 29.*

diaſſero i Medici di luſingar il faſto de' Romani con nuove mode di Letti delizioſi, in cui o ad oggetto di ſolazzarſi, o a motivo di alleviare i dolori del male agiatamente giaceſſero. Il noſtro *Baccio* delle Terme, e de' Bagni Scrittore rinomatiſſimo (a) oſſerva, che i Romani non ſolo ebbero i Letti Penſili, ma eziandio gli Orti Penſili, come furono quelli di Tiberio, e i Bagni ſteſſi, ch' erano anch' eſſi Penſili, e dice, che ſe s' immagina di vedere un' Uomo nel bagno penſile o battuto da una lunga infermità, o ſoltanto deſideroſo d' una vita voluttuoſa giacerſi colà, e godere di quella dolce tepidezza, di quell' aggradevole moto d' ondeggiamento, in mezzo alle ſinfonie delle pive, e de' flauti, non ſi può penſare coſa piu dilettevole, e piu ſoave. Erano però tutte queſte delizie private, non gia pubbliche, e communi ad ogni ſorta di gente, deſtinate ſoltanto o a ſollievo degl' Infermi, o a contentare la dilicata, e ſuperba luſſuria de' Romani. Laſcio adeſſo di dirvi tant' altre belle coſe della troppo rilaſſata galanteria di coſtoro, che in ogni luogo, o giaceſſero in letto, o ne' bagni s' attuffaſſero, o ſi faceſſero portare in lettica, ſapevano trovare le loro delizie, ſino ad uſare le coltrici imbottite di roſe, e di fiori, come agramente, e giuſtamente a quel ſcioperato di Verre l' eloquentiſſimo *Cicerone* (b) rimprovera. Le quali invenzioni de' Medici vi sò dire, che non avrebbono avuto alcun luogo in quella famoſa ideata Repubblica di *Platone*, (c) che arrivò ſino a giudicare ſuperflua quella parte della medicina deſtinata a cura-

(a) *De Therm. Rom. lib. 7. cap.* 11.
(b) *M. T. Cicero Verr. v.* 11.
(c *Averrois Paraphr. in Lib. de Rep. Plat. Tract.* 1.

curare le febbri, e gli aſceſſi, ponendo anche in quiſtione, ſe gli Uomini ſtorpj, e difettoſi in qualche parte del corpo, e giudicati incurabili doveſſero laſciarſi vivere, o s'aveſſero da condannare alla morte, come inutili, o gravoſi alla ſteſſa Repubblica. Oh penſate adeſſo, s'egli avrebbe forſe ſofferta nel gran diſegno, che progettò con tanto ſtudio, e fatica, l'introduzione di tante ingegnoſe, e ſtudiate morbidezze valevoli a fiaccare quel maſchio vigore di ſpirito, da cui le Repubblice la loro conſervazione, e ingrandimento ſogliono riconoſcere. Ma ſenz'andare a cercare nelle Storie gli eſempj de' Letti Penſili, gli abbiamo tutto giorno fra i barbari nell' Affrica, e nell' America, dove coſtoro giaciono agiatamente portati a ſpalle di' loro ſchiavi, e in occaſione di viaggio, occorrendogli di pernottare nelle foreſte, gli appiccano a gli alberi per ivi dormire al ſicuro dagli aſſalti delle fiere, e godere da ogni parte il ſoave temperato ſoffio de' Venticelli. Hanno anche i ſelvaggi, avvegnache privi delle arti piu umane, e delle ſcienze piu ſublimi, e piu nobili, quel bel dono d'ingegno, di cui la Natura alle nazioni tutte ſuol' eſſere provida, e generoſa diſpenſatrice. Il Padre *Lafitau* dotato d'una profonda erudizione, e paſſato nel Canadà ad eſercitarvi la Miſſione, di cui è tanto benemerita la ſua Compagnia di Gesù, ha procurato di ſtudiare fin fondo il genio, i coſtumi, le maſſime, la polizia, e tutto ciò, che riguarda la maniera di vivere uſata colà frà que' Popoli dell' America. Ha Egli fatto vedere i caratteri, o ſia gl' iſtituti dell' antiche Nazioni dell' Europa, e dell' Aſia ſuperſtiti ne' Selvaggi moderni con

Letti Penſili degl'Indiani.

un'O-

un'Opera, che (a) fa toccar con mano, quanto quella gran Madre della Natura ſia a tutti ſtata benefica, ſuggerendo loro l'induſtria di difenderſi, e di conſervarſi. Leggo ancor io in *Guglielmo Piſone*, che (b) i Popoli del Braſile nel piu fitto meriggio ſogliono alla rinfuſa prender un breve ſonno, e ripoſo ne' letti penſili chiamati col nome d'*Hamacca*. Sono queſti a foggia d'una gran rete, che attaccano o alle travi delle loro capanne, o ſull'imbrunir della ſera in quel luogo appunto, dove arrivano, ivi o gli raccomandano a gli alberi, o gli appendono a' certi pali ficcati in terra per ripoſare ſicuri dalle moleſte, anzi velenoſe punture de gl'Inſetti, che copioſi colà infra l'erbe s' annidano, e ſtriſciano. Anzi (c) le loro Donne, qualora gli Uomini con l'intera famiglia paſſano ad abitare altrove, di tutte le maſſerizie ſi caricano, e ſegnatamente di queſte reti, ſeguendoli per poterle piantare di mano in mano nel luogo del nuovo ſoggiorno. Lavorano dunque anch'eſſi con mano induſtrioſa le loro ſupelletili, i loro arneſi, e le loro delizie, e ſanno anche colà i Grandi colle varie maniere del trattamento nel vivere, e nel veſtire diſtinguerſi. Due di queſti Letti appunto mi occorre adeſſo di oſſervare a mio talento nella dovizioſiſſima Galleria del noſtro celebratiſſimo Sig. *Valliſneri*, il quale accoglie in ſua Caſa tutte le piu rare produzioni della Natura, e dell' Arte. Sono a guiſa di due ben' ampie coperte da letto, e ad eſaminarne la fabbrica ſi comprende, che que'

Deſcrizione di due di queſti Letti.

(a) *Mœurs des Sauvages Ameriquains Comparèes aux Mœurs des Premiers Temps Par le P. Lafitau. A Paris* 1724.
(b) *De Medicina Braſil. lib.* 1. *pag.* 9.
(c) *Georgii Margravii Hiſt. Braſil. lib.* 8. *cap.* 7.

barbari Artefici tirano l'ordimento per traverſo del Letto di larghezza due braccia Padovane, e mezzo, e per lunghezza la trama è trè braccia, e mezzo laſciando nel fine un braccio per parte di trama, che viene a formare tanti cordoncini, li quali ſono attorcigliati in due parti da una fettuccia, o naſtro per lo ſpazio di mezzo braccio, a cui s'attaccano dieci braccia di cordone groſſo col ſuo fiocco in fine per cadauno, col quale lo fermano a gli alberi, o alle travi. Si crede, che nè l'uno, nè l'altro ſieno fatti a telajo come le noſtre tele a cagione di certi incrocicchiamenti di fila, che biſogna fare con l'ago. Tanto la trama, quanto l'ordimento è tutto di bambagia di fila doppie, e ritorte. L'orditura è a quattro fila, l'uno dall'altro per lo ſpazio d'un buon dito traverſo diſtante, di due colori un roſſo, e un bianco, e la trama forma diverſe righe di varj colori, roſſo, giallo, e pavonazzo, lavorata a guiſa di rete con geloſie di color bianco. Pende dalle ſponde per lunghezza come un merletto alto mezzo braccio, e mezza quarta di rete teſſuta di color roſſo con ſopra diverſi lavori fatti con l'ago a ſtelle, a fiori bianchi, pavonazzi, e gialli con una frangia attorno alta mezza quarta sfilata. E' notabile la robuſtezza di queſti letti valevoli a ſoſtenere il peſo di due perſone, e a reſiſtere all'urto impetuoſo de' Venti. E' altresì offervabile quella parte di trama, che per lo ſpazio d'un braccio tanto alla teſta, quanto a' piedi del Letto in varj groſſi cordoncini diſtinguesi, e ciò a fine di ſtendere il Letto egualmente, e fare in maniera, che, chi vi giace, non abbia a riſentire le inegualità, i riſalti

del

del medesimo cagionati dallo stiramento de' grossi cordoni, co' quali s' attaccano. Dall' artifizio dell' accennata struttura si vede, che vengono a formare come una portatile, o pensile navicella, in cui commodamente riposano. Se di questi, o consimili Letti possa farne buon' uso, non dirò gia la moderna galanteria, ma bensì l' Arte Medica, lascio ch' Ella lo giudichi. In quanto a me leggo nel *Sidenam* (a), ed in altri Autori, anzi lo veggo in Pratica, che non v' ha talvolta per gli ammalati maggior nemico del Letto, in cui le morbide coltrici di lane pieghevoli, e soffici riccamente imbottite col loro arrendevole genio cedono *al peso del corpo*, s' abbassano, e scavandosi formano come una cuna, dove & al di sotto, e dalle bande le membra abbracciano, anzi le assediano, e trattenuti gli effluvj, che scappano ne' bollori delle febbri piu acute dall' ambito del corpo, affannosamente le infiammano, laddove ne' Letti Pensili degl' Indiani le membra tutte, oltre il moto del piacevole ondeggiamento, come che in aria sospese d' una soave, eguale, e tanto necessaria ventilazione godono, e si ristorano. Lascio, torno a dire, ch' Ella lo giudichi, e seco lo giudichino tant' altri Medici accreditati, li quali nelle Corti, e nelle Città piu cospicue al servizio de' Grandi, e de' Principi seriosamente s' impiegano.

VIII. Dicevo testè, che i Romani avevano i Bagni pensili; ora soggiungo, che il nostro giudizioso *Santorio* pensò anch' Egli ad una certa maniera di Bagno mobile, o portatile, che poteva agevolmente a-

(a) *Thom. Sydenham. Sect. 5. Cap. 2. pag. m. 256.*

Bagno mobile del Santorio.

dattarsi a' commodi dell' Infermo, volendo, che, senza punto partir dal suo Letto, senz' alzarsi, o moversi in verun modo avesse colà pronto il suo bagno, e godesse i vantaggi di un rimedio, che non di rado è piu efficace, e piu attivo di tutti gli altri. Si tratta alle volte di medicare con esso gli Ettici, ed altri ammalati squallidi, smunti, e ridotti alla Tabe, e al marasmo, onde ogn'un vede, che il levarli dal Letto, l'assettarli nel Bagno, dove o da se devono reggersi, e sostenersi, o sedere stentatamente per qualche tempo, è per loro maggior fatica, che quella di un facchino, il quale aggravato da un pesante fardello sul collo avesse da salire le scale. Voleva dunque il *Santorio*, che gl' infermi di questa sorta stesi nel loro letto, e sostenuti da un'origliere entrassero per l'ampia bocca di un sacco, ovvero Otre di cuojo denso sì (b) ma arrendevole, il quale sul loro letto stendendosi per lo lungo il corpo tutto, a riserva del capo, intieramente coprisse. Era nella parte superiore dell' Otre un cannone, per cui l'acqua o tepida, o fredda, o medicata, o naturale infondevasi. Usciva questa, finito il tempo del Bagno, da un'altro tubo, o cannello, che a bella posta nella parte piu bassa del sacco si apriva; quindi allargandosi la bocca superiore, ed afferrato il cannello, per cui l'acqua era gia uscita, si tirava il sacco dal letto, restando intanto l'infermo nel primo suo posto tutto grondante di umidità, ma però in guisa tale, che in su la parte delle lenzuola gia rasciugate, e calde volgendosi, e rivolgendosi, potesse agevolmente non solo riscaldarsi, ma tranquillamen-

(a) *Quæst. 64. pag. m. 405. Com. in 1. Fen. Avic.*

mente dormire. Per vero dire anche queſta era un'induſtria degna di lode, trattandoſi di applicare i Bagni anche nel Letto a coloro, li quali erano reſi dal male impotenti a ſervirſene, occorrendo pur troppo de' caſi in Pratica, ch'eſiggono sì fatti rimedj, ma per le forze gravemente abbattute degli ammalati, o per altre cagioni rieſce o impoſſibile, o almeno difficile, e gravoſo molto l'uſarli. E vaglia il vero: laſciati ſtare gli Ettici, che ſono corpi, per così dire, di vetro, malagevoli a maneggiarſi, e ad ogni piccolo diſordine ſenſitivi, che avremmo noi a fare, quando s'aveſſe a medicare col Bagno tal'uno, a cui i dolori, e gli ſpaſimi aveſſero attratte le membra rendendole ſtranamente *inflеſſibili*, e di ogni moto, o fatica, quantunque leggera foſſe, intieramente impazienti? E pure in queſto caſo, ed in altre oſtinate, e, dirò così, conſumate reumatiche, iſteriche, o ſpaſmodiche affezioni, ci vorrebbe il Bagno d'Olio, o quello dell'*Idreleo*, come lo chiamavano i Greci, ad oggetto di ſciogliere, di rilaſſare, di fomentare, di ammorbidire. Così ancora nelle Rachitidi, da cui i fanciulli, e ragazzi vengono non di rado sì bruttamente maltrattati, e diſconcj, che ſembrano anzi Scimie, che Uomini, e ſovente non vagliono a ſedere, non che a reggerſi in piedi, non ſarebb'ella una maniera di uſare il bagno molto opportuna, ſe facendoli bellamente entrare nell'Otre del *Santorio*, tutto l'ambito del corpo con decozioni medicinali di tratto in tratto ſoavemente bagnare poteſſimo? L'Erba, che quì in Padova, e nel diſtretto della Città viene chiamata dal

Suoi uſi negli Ettici.

Negli attratti.

Ne' Rachitici.

vol-

Rimedio per la Rachitide.

volgo col nome d'*Orcheſſa* * uſata ſegnatamente da' Contadini nelle fluſſioni, e dolori con tanto profitto, ſarebbe fra l'altre da ſceglierſi per materia di queſto Bagno, giacche intendo praticarſi eziandio in qualche parte di Lombardia con intiera felicità la Decozione della medeſima a guiſa di fomento per guarir la Rachitide. Perche non potrebbe altresì applicarſi l'*Otre* del noſtro *Santorio* a qualche parte ulcerata facendola di quando in quando ſtar' immerſa in un bagno alterato colle foglie della gran *Scrofularia* reſa a' noſtri giorni per tante repplicate ſperienze rinomatiſſima? Così potrebbe un Medico giudizioſo valerſi di queſt' ordigno in tant'altri caſi, dove s'aveſſe la mira o di corroborare, o di aſſottigliare, e di ſciogliere, o di frenare le moleſtie degli ſpaſimi. Da tutto ciò, che s'è detto, mi ſento portato a credere, che al noſtro onorato *Santorio* ſia riuſcito di guarire in queſto modo piu d'una volta non pochi (a) di coloro, li quali da un'Ettica lunga febbre meſchinamente alla Tabe paſſavano. Anzi mi ſembra aſſai veriſimile, che gli ſortiſſe con tale artifizio di conſumare quelle dure, oſtinate tofacee concrezioni, le quali altamente piantate nelle giunture ſogliono alle volte inchiodare in letto gl'infermi, ſervendoſi Egli in queſta ſorta di mali d'un Bagno d'acqua dolce, in cui aveva fatto bollire una porzione di cruſca con un pò di Vino generoſo, ed auſtero, o pure d'un'acqua, in cui erano ſtate lavate le ſporche lane per trarne l'untuoſo ſudiciume aggiuntovi l'accennato Vino ad oggetto d'ammollire i tu-

* *Syderitis glabra aruenſie I.B., ſive Betonica aruenſis annua flore ex albo flaveſcente. Tournefort.*

(a) *Ibid. in Com. ad I. Fen Avic.*

i tumori, e di reſtituire inſieme alle fibre da lungo tempo infievolite, e floſcie il neceſſario tono, e la loro natural vigoria.

IX. Ma non contento il noſtro non mai abbaſtanza lodato *Santorio* de' Letti Penſili, e degli artifiziosi Otri da Bagno, propoſe eziandio altre maniere di ordigni, con cui ad un tratto poteſſe frenarſi l'orgaſmo de' ſpiriti ſoverchiamente irritati, e ridurli ad un moto regolato, ed eguale. E che v'ha mai di piu facile, di piu pronto, e di piu maneggevole, che una Veſcica la metà d'acqua fredda ripiena, la quale in una tortura di dolori acutiſſimi poſſa applicarſi di tanto in tanto alla parte, affineche dal freddo tocco della medeſima s' intorpidiſcano i nervi, e le doloroſe moleſtie piu non riſentano? E pure anche queſto è un progetto da non ſprezzarſi, ſapendoſi gia per detta d'Ippocrate (a), e per una lunga ſperienza forſe antica al pari del Mondo, che il freddo intormentiſce le membra, e gli uſati uffizj del ſenſo gagliardamente ſoſpende. Può, torno a dire, un Medico, un Ciruſico, un ſervente d'infermeria applicare un rimedio piu facile, che, acchiappando queſta veſcica a guiſa di una borſa, di quando in quando poſarla ſul membro afflitto, ad oggetto d'iſtupidirlo? Allo ſteſſo oggetto di mitigare i dolori pensò ad un'altra invenzione. Faceva entrare in un Vaſo di molti, e piccoliſſimi pertugj quà, e là traforato o Latte, o Olio, o altro licore conſimile (b) ſedativo, e, come diciamo noi, *anodino*, quindi

Veſcica fredda, e ſuo uſo.

Vaſo da ſtillicidio.

(a) *Sect. 5. Aph. 25. Tumores articulorum, atque dolores abſque Ulcere, podagras, ac convulſiones Aqua largo effuſa levat, extenuat, ſolvitque dolorem, nam modicus torpor dolorem ſolvit.*

(b) *Com. in 1. Fen Avicen. Quaſt. III. pag. m. 668.*

di a guisa di rugiada, o di pioggia lo lasciava cadere in su la parte offesa per qualche spazio di tempo, raccogliendo però il licore in un' altro vaso a bella posta aggiustato al di sotto. Abbiamo l' uso de' stillicidj chiamati da' Medici col Greco nome d' *Embrocazioni*, le quali altre volte si praticavano ne' mali di capo, nelle infiammagioni delle Meningi, e del Celabro, coll' intenzione di risolvere, e di render fussibili le linfe in un col sangue colà impaludate, o pure a fine di conciliare il sonno nelle ostinate vigilie, e ne' furiosi delirj. Abbiamo l' esemplo delle Docce, e del modo di docciare coll' acque Termali, con cui non di rado gli umori da lungo tempo fissati si sciolgono, le fibre tese si allentano, e si arriva finalmente a sviluppar certi nodi nelle parti o infiammate, o indurite, o convulse, ch' erano lo scandalo dalla Medicina, e lo scoglio de' Medici piu esercitati, e piu franchi. Le Acque Termali, che nel felicissimo Territorio di Padova con tanto benefizio de' paesani, e de' stranieri ancora perennemente zampillano, non solo internamente bevute, ma eziandio al di fuori applicate non poco alla cura di mali gravissimi, ed ostinati contribuiscono mercè di quel gentilissimo fior di zolfo, e di quel sottilissimo sale, che in esse a molte prove si riconosce, e segnatamente nelle Acque di Abano, e della Vergine illustrate dalla dottissima penna del Sig. *Graziani* (a) in questa nostra Università, di Filosofia Primario celebratissimo Professore. Di queste potrebbe farsi buon' uso nelle Docce, e di tante altre, che dentro, e fuora d' Italia dalla mano benefica della Natura a sollie-

Sig. Graziani Primario Professore di Filosofia lodato.

vo

(a) *Therm. Patavin. Examen; cui accessit Examen de Font e Lalio acido Recobarii.*

vo di tanti mali nelle viſcere de' monti con ammirabile magiſtero veggiamo eſſere sì largamente, e providamente diſpoſte. Quello ſpruzzo continuato, quell' urto repplicato di tante minutiſſime gocce, che vengono a piombare dall' alto con empito in ſu la parte, mi rammenta l' incredibile, e, quaſi diſſi, miracoloſa dottrina della Percoſſa pienamente ſpiegata, e dimoſtrata dall' ingegnoſo *Borelli* ne' ſuoi Libri *de Vi Percuſſionis*. Ci vuole anche nell' uſo de' rimedj un certo tal quale artifizio, una certa meccanica, in virtù della quale uno ſteſſo rimedio in varie fogge applicato può ſortire diverſi effetti, e piu, o meno giovare. Ci vuole *in ſomma quell' induſtria*, che negli Antichi ſembrava *ſuperſtizioſa*, e pure era *lodevole*, leggendoſi anche in Ippocrate (a), che *l'acqua* ſteſſa anche ſemplice riſcaldata, e roveſciata a larga mano ſul capo d' alcuni febbricitanti cacciava mirabilmente la febbre. Provino i Medici, e provino piu d' una volta queſta maniera d' uſare *le* docce in certi dolori di capo, in certe emicranie invecchiate, & in altre conſimili croniche malatie, e vedranno, non eſſere del tutto inutile l' uſo dell' Embrocazioni, e de' Stillicidj, anzi s' accorgeranno, quanta ſia la lor Virtù, quando di licori *anodini* o di latte, o di decozioni Papaverate, o d' altre di tal natura ſi ſervano.

X. Mi ſi preſenta quì dal *Santorio* un' altr' uſo dell' accennata Veſcica, il quale ſarebbe così ſecondo d' oſſervazioni, e rifleſſi, che potrebbe tirarmi fuori di ſtrada, ſe voleſſi ſecondare l' argomento, e sfogare il pizzicore, che da qualche tempo mi ſento addoſſo di ſcri- Altro uſo della Veſcica.

(a) *Sect. 7. Aph. 42.*

vere intorno a certa maniera di medicare oggidì e dentro, e fuora d'Italia da varj Medici ſoſtenuta, e promoſſa. Dice Egli, che la Veſcica dell'acqua fredda applicata al ventre può talvolta giovare all'eſpulſione de'flati, li quali imprigionati fra le lunghe, e tortuoſe giravolte delle Inteſtina colla loro ſvettabilità naturale sfiancano, urtano, diſtendono, e le circonvicine parti doloroſamente comprimono. Conobbe beniſſimo anch'Egli, che il freddo tocco della veſica poteva eccitare le fibre loro ſpirali a contraerſi, ad arricciarſi, ed a cacciare in virtù d'un moto periſtaltico fatto piu vigoroſo quegli oſpiti tumultuanti. Di fatto così va la faccenda, avendone anch'io in pracica fatte piu d'una volta non poche prove. Oh veggano adeſſo i noſtri cari Colleghi, ſe torna bene l'uſar tutt'ora per sbaragliare queſta malnata razza di flati tanti focoſi carminativi applicandoli nelle unzioni, negli empiaſtri, ne'fomenti, e ne'bagni, perſeguitando le coliche inteſtinali col calore, anzi col fuoco di così fatti rimedj, e facendo talora ſudare di mezzo inverno, e ſtruggerſi i poveri Pazienti da tanti aromatici vegetabili, e da tante caldiſſime droghe fieramente aſſediati. Io non voglio quì adeſſo montare in Catedra, e fare una Lezione sù la diverſità delle coliche, ſu le varie cagioni de'flati, e vedere, quali ſieno i flati freddi, e quali i caldi, come diſcorreva un certo Medico di Condotta al popolo della Terra, facendomi ſovvenire la Predica, che faceva Frate Cipolla a'ſuoi divoti ſempliciſſimi Certaldeſi. Mi baſta per ora il ſapere, che perloppiu, e ſegnatamente ne'noſtri onorati fedeliſſimi Ipocon-

dria-

driaci dà que' ſughi, ed umori, che in un col chilo al di dentro delle Inteſtina ſi miſchiano, ſcappa gran copia d'aria colà prima trattenuta, e ſtivata, ſi ſviluppa, ſi ſpande, e dall'interno calore eccesſivo viepiu ſi dilata ſino a diſtendere sfoggiatamente le tonache delle inteſtina, e a ſuperarne il contrasforzo in quella guiſa, che la Veſcica dalla quantità dell'orina è reſa alle volte impotente a ſtrignerſi, e ſcaricarſi. Che ſe così, e non altrimenti và la biſogna, chi non vede, che il caldo degli uſati fomenti può ſempre piu rarefare quell'aria, e farla creſcere non meno di morale, che di virtù, là dove il freddo tocco della Veſcica, l'applicazione di panni inzuppati nell'acqua fredda, e poco men che gelata è valevole a far sì, che quell'aria rigoglioſa, la quale prima ſdegnava di ſtarſene fra le anguſtie, impari a ripiegarſi, a rientrare in ſè ſteſſa, onde le fibre ſpirali delle budella da tutte le bande gli diano addoſſo, e per tutto il loro giro l'incalzino, e fuori la caccino? Mi ricorda d'aver veduto in queſto Spedale di Padova negli anni della prima mia Pratica, appena tagliati gl'integumenti d'un cadavere timpanitico, ſquarciarſi il peritoneo, e balzare all'infuora l'inteſtino Ileo gonfio d'aria, e groſſo al pari d'un braccio d'Uomo de' piu carnoſi. Mi ricorda pure d'aver veduto nella Città di Crema un Gentiluomo ſettuagenario, e ipocondriaco di prima claſſe, il quale altro rimedio non applicava a' ſuoi flati, che pannilini ben bene imbevuti d'acqua fredda, da cui ſentiva tutto il ſollievo, e riſtoro, anzi ſenza temere di eſſi, e ſenza ricorrere alla Cioccolata, al Tè, al Caffè, che ſono le moderne in-

Oſſervazione dell'Autore.

venzioni d'incantare la nebbia, come diceva il Piovano Arlotto, con buone ſcorpacciate di *Lattemiele* così chiamato colà, e formato di fior di latte lungamente sbattuto, e ridotto, e rigonfiato in una bianchiſſima ſpuma, ſoleva rendere lubrico il ventre, e ſcaricare le fecce delle Inteſtina. Aveva ben ragione da vendere il *Redi*, ch'era un Medico avveduto, e galantuomo, quando ſi rideva de' flati, e dello ſpauracchio, che fanno certi Mediconzoli a' loro malaticci clienti dicendogli, che ſi guardino dall'acqua, e dall' uſo di coſe freddę, e procurino di tenere lo ſtomaco ben caldo fomentandolo inſino con le piume delle Pernici. Non mi ſtupiſco perciò nè punto, nè poco, ſe in Iſpagna, in Inghilterra, in Napoli, ed ultimamente in Malta tal'uno ha ſaputo ſegnalarſi, e proviſto ſoltanto d'acqua fredda, o di neve ſquagliata, regolandoſi ſu le forze dell'Infermo, e ſul Polſo, ſtando lontano a tutti gli emetici, ſolutivi, diuretici, diaforetici, opiati, e cordiali, ſenza l'apparecchio miſto, e miſterioſo di tante gelatine, di magiſterj, di tinture, ed aſtratti, s'è avanzato a medicare le febbri maligne, le diarree, le diſſenterie, i mali del Petto, l'Ipocondria, non perdonandola ne meno al mal Franzeſe, e all' Idropiſia, con fortuna sì grande, che fa travedere piu d'un Medico reſo attonito, e(a)

Metodo di medicare con l' acqua fredda.

. . . . *ſtupido qual voto in chieſa affiſſo.*

Anzi, ſe abbiamo a credere a tante relazioni di colà capitate, coll'uſo eſterno dell'acqua fredda in varie fogge applicata gli è riuſcito e di promovere il parto, e d'impedire l'aborto, non eſſendo, per quel ch'

io

(a) *Tanſillo Lagrime di S. Pietro.*

io veggo, punto inverisimile, che i pannilini, e le spugne inzupppate nell' acqua fredda, e stese sul ventre della Donna negli ultimi periodi della sua gravidezza arrivino col vivo senso del freddo a traverso di tante membrane, e di muscoli a far colpo nell' utero, anzi nel feto stesso, onde quello raccolga le forze sue, raddoppj gli urti del moto suo peristaltico, e si sforzi di cacciare dal primo suo nido l' ospite gia maturo, e questo sentendosi stuzzicato da quell' ostica improvisa rigidezza a lui sin' allora del tutto insolita, per un certo naturale arricciamento in varie, e strane guise divincolandosi tenti di rompere, e di squarciare gl' invogli per abbandonargli, e fuggirsene. Che se all' opposto la Donna fosse in pericolo d' abortire, e di sconciarsi, e nelle maggiori smanie de' suoi dolori provasse a tenere nelle mani diversi pezzi di neve, e di ghiaccio, e sì fattamente li maneggiasse, che segl' intormentissero le mani, e le braccia: Se attuffasse i piedi nell' acqua fredda, io non giurarei certamente, che anche l' utero, e 'l feto non potessero istupidirsi, e fermarsi ad un tratto, veggendosi ben sovente in Pratica, quanto i bagni freddi alle donne mestruate i loro corsi, e purgagioni agevolmente trattengano. Leggo negli ultimi *Atti degli* (a) *Eruditi di Lipsia* la Relazione d' un Libro (b) uscito in Palermo, in cui l' Autore si sforza di stendere alla cura di tutt' i mali (e questo, per vero dire, mi pare un pò troppo) l' uso dell' acqua fredda, e verso il fine aggiunge ben venti osservazioni, con le quali, oltre tant' altri mali, ch'

Uso esterno dell' Acqua fredda per promovere il parto, e impedire l'aborto.

Egli

(a) *Anno* 1724. *Mens. Novemb. pag.* 512. *& seq.*

(b) *Aqua frigida Vindicatio, seu Aqua frigida vires ad omnes morbos recta lance relibrata. Auctore D. Jacobo Todaro Panormitano &c. Panormi* 1722. *in* 4.

Egli nomina, dice d'eſſere ſtata curata una Donna, alla quale coll'acqua fredda bevuta, e colla neve tenuta in mano non ſolo fù trattenuto l'aborto, ma eziandio promoſſo il Parto. Le quali coſe, ſe al vero s'accoſtino, lo vedremo, quando l'Autore ſpiegarà nettamente queſto ſuo metodo d'uſar l'acqua fredda, come ſerioſamente deſiderano gli Eruditi Raccoglitori.

XI. Una parola ancora intorno a queſta maniera di medicare, e poi torno al *Santorio*. Il noſtro Sig. *Valliſneri* tanto benemerito del vero, e ſenſato modo di medicare purgato da Lui, e ridotto alle leggi della piu ſana ſperimentale Filoſofia, ha di gia ſcritto a lungo, (a) e ha procurato di eſaminare fin fondo queſta materia togliendo gli abuſi, e diſtinguendo i caſi, in cui può aver luogo, da quelli, ne' quali nè poco, nè troppo dobbiamo alle occorrenze valerſene; Quindi è, che al gia detto da Lui io non ho che aggiungere, baſtandomi quì di produrre ſoltanto una mia Riffleſſione per vedere, ſe di un fatto, che ſembra in Pratica un Paradoſſo, può rinvenirſi, e aſſegnarſi una fondata ragione, eſſendo appunto la Ragione, e la Sperienza quelle due ſovrane Intelligenze, le quali ſempre vanno fra di loro d'accordo, avvegnache ſembrino talvolta contrarie l'una l'altra diſtruggerſi. Un'eſempio di ciò, che dico, viene ingegnoſamente propoſto a guiſa di un Paradoſſo (b) dal Sig. *Homberg*, ed è: *che può egualmente curarſi un Reumatiſmo e col Bagno caldo, e col freddo*. Avvegnache queſto male è prodotto da una linfa mordace, che ſcappa dall'arterie, e nelle

Metodo di uſare internamente l'acqua fredda, e ſue ragioni.

fibre

(a) *Dell'Uſo, ed Abuſo delle Bevande, e Bagnature fredde. Modena 1725.*
(b) *Hiſtoir. de l'Acad. Royal &c. Annèe 1710. pag. 36.*

fibre muſcolari ſpargendoſi le punge, e ne cagiona gl' increſpamenti, ond' è, che non potendo la ſteſſa tornare in corſo col reſto del ſangue per le ſue Vene a cagione di ſua gran ſottigliezza, e rarefazione, o fa duopo, che un gran calore la cacci di là, e la faccia ſfumare per li ſpiragli cutanei, o un gran freddo la metta in dovere, e ſtrignendola per tutti i verſi la renda diſpoſta a rientrare ne' vaſi, da cui uſcì. E nell' uno, e nell' altro caſo può ſeguire l' effetto, alle volte piu nel primo, che nel ſecondo, alle volte piu in queſto', che in quello, quando però tanta, e tale non ſia la copia della linfa, che tolga la libertà d' appigliarſi all' uno, o all' altro de' due contrarj rimedj. Torno a dire, che il Bagno freddo, tuttoche in queſti mali paja a prima viſta combattuto dalla ragione, può talvolta con eſſa, e con la ſperienza, ſe ben bene ſi eſamina, conciliarſi. La regola dunque di dar l' acqua fredda nei mali acuti tutta intorno a' due punti ſi aggira. Il primo ſi è, che l' Infermo ne' primi giorni del male o poco, o nulla ſi cibi. Il ſecondo, che l' ammalato non ſudi, ma bensì per le vie delle inteſtina, e per i condotti orinarj dell' acqua largamente bevuta ſi ſcarichi. Ciò ſuppoſto, non mi fermarò quì a deſcrivere i vantaggi, che nella cura de' mali acuti da una sì rigoroſa dieta ſi traggono, eſſendo queſti per tante e antiche, e moderne ſperienze viſibiliſſimi, e non avendo forſe la Medicina (giacchè parliamo quì fra di noi) in certi caſi rimedio piu efficace di queſto, rlco noſciuto ſin da gran tempo da Ippocrate, e ſucceſſivamente da i Poſteri, fra i quali i Metodici ſi diſtinſero detti appunto *Diatritarii*, perche per lo ſpazio

di

di trè intere giornate ad un rigoroſo inviolabil digiuno condannavauo gli ammalati . Dirò ſolo , che mi par quì di vedere un' altro non minore vantaggio, il qual' è , che , ſe cominciando dallo ſtomaco per tutto il viaggio del chilo inſino all' imboccatura delle Vene ſucclavie , in tutte queſte parti , che ſono di quà dal ſangue , ci foſſe qualche miniera , e qualche ſorgente di umor vizioſo , da cui riconoſceſſe la febbre o il ſuo principio , o la ſua ſuſſiſtenza , togliendo al malato ogni ſorta di cibo , ſi toglie non ſolo il veicolo all'umor peccante , ma eziandio s' impediſce , che il Chilo miſchiandoſi col medeſimo , e vieppiu lievitandoſi porti di giorno in giorno nel ſangue nuova materia da paſcere , e fomentare la febbre . Che ſe , oltre il togliere di mezzo le occaſioni di nuovi diſordini col levar via la ſorgente del chilo , ſi daſſe in queſto tempo da bere all' infermo a larghi caraffoni dell' acqua fredda , e poco men che gelata , verreſſimo ad allagare , laſciatemi dir così , *tutte le ſtrade del chilo* , a ſoverchiare con una piena d'acque la miniera febbrile , ma d' una maniera però , che , arricciandoſi dal freddo tocco dell' acque tutte le tonache , i vaſi , e le glandule sì dello Stomaco , delle Inteſtina , come del meſenterio , le dette acque non potrebbono agevolmente valicare l' anguſtie de' canali , e roveſciarſi nel ſangue , ma trattenute in gran parte nelle Inteſtina , e qualche parte di loro , per la via piu breve , alla Veſcica portandoſi , verrebbono a ſtraſcinar ſeco e per una parte , e per l' altra la cagione del male , e laſciare per conſeguenza il ſangue libero una volta da tutte le impurità , che nelle Vene di giorno in giorno ad

iſpor-

isporcarlo sboccavano. Dissi, per la via piu breve poter le Acque scorrere alla Vescica, tuttoche questi occulti acquedotti sin' ora scoperti non sieno, e sarà forsi difficilissimo lo scoprirli. Basta leggere intorno a ciò le pesate vostre Considerazioni, o mio stimatissimo Signore Roncalli (a) per sospettare fondatamente, che ci possano essere. Mi ricorda d' aver osservato in occasione delle Preparazioni Anatomiche, alle quali interveniva ancor' io, quando era Scolare quì sù lo Studio, la gran quantità di tonache, di membrane, e di vasi, che come inutili, e superflui dall' Incisore si gittavano, allorche le Intestina, le Reni, i Vasi orinarj, e le *Viscere tutte* dall' intreccio dell' altre parti circonvicine per ben distinguerle si staccavano. Ci sarà forse, e senza forse ci deve essere anche in quell' ammassamento di membrane, di fibre, e di vaseletti il suo buono, il suo utile, il suo necessario, non lavorando la nostra gran Madre a capriccio giammai, ne facendo cosa alcuna superflua, lo che sarebbe un' offendere le belle, e semplicissime leggi dell' Eterna Sapienza. Chi sà, che fra queste parti trascurate, nè troppo ben ricercate da' Notomisti non s' inviluppi, e s' asconda il giro d' altri canali orinarj diversi da quelli, che sinora son conosciuti? Io non debbo gia prendermi la briga d' una Quistione sì bravamente esaminata da Voi, perche troppo mi scostarei dall' assunto. Torno a dire, che l' esistenza di questi Vasi è problematica, e da congetture gagliardissime sostenuta, e che, oltre a tant' altre ragioni, questo metodo d' usar l' acqua fredda nelle febbri non gia moderno, ma ben-

(a) *De Aquis Coldoni a pag. 17. ad pag. 33.*

sì antico insin dal tempo d'Augusto, è un'argomento, che può mettersi appresso a gli altri per far sospettare, e credere, che ci sieno. Che poi la miniera delle febbri acute o si lavori, o covi sovente al di quà dal sangue, non è questo il luogo, nè il tempo di rintracciarne la Verità. Nelle Febbri Periodiche ho creduto di poterlo con tutta probabilità stabilire, giacche, oltre tanti, e tant'altri Autori, Monsig. *Lancisi* Amico (a) di sempre soavissima ricordanza si compiacque d'entrare ne' miei sentimenti. Nell'altre, che sono acute di sua natura, e, come le chiamano i Medici, essenzialmente continue, sebene regna nel sangue quel non sò che, che lo rende febbricitante, sospetto forte, che a mantenerlo in quello stato le prime vie gli somministrino il pascolo, e che qualche vizio degli umori, che in un col chilo si mischiano (vizio però assai diverso da quello delle Periodiche) sia la fonte del male. Bisogna ricordarsi qualche volta di quel buon Vecchio d'Ippocrate, il quale non aveva tutt'i torti del Mondo, quando diceva (b), che *quasi le Febbri tutte vengono dalla bile*. Questa bile è in certo modo in riguardo alle Febbri ciò, ch'è l'Olio alla fiamma. Ci sono nella Bile de' gran Misterj trattandosi delle cagioni de' mali, e se noi avessimo piena cognizione di quelle alterazioni, alle quali essa soggiace in tante, e tanto varie malatie, non sarebbe superbia il pretendere di guarirle piu francamente. Il *Vesalio* famoso Anatomico, al riferir dello *Schenchio*

(a) *Veggasi la Lettera di Monsig. Lancisi stampata nella mia Nuova giunta al Trattato della China-China.* 1718. *Per Mario Carcheno.*

(b) *Lib. de Nat. H m. n.* 27.

chio(a), non finiſce di dire, quante, e quali ſieno ſtate le mutazioni, ch'Egli ha vedute nel fiele di tanti cadaveri tagliati da Lui, ora nero a guiſa di pece, ora verde, ora giallo, ora pallido, ora del color della ruggine, ora denſo a foggia di ſevo, ora liquido, e ſciolto, ora in varie concrezioni a guiſa di pietre affodato, e indurito oſſervandolo, con tante differenze di colore, e di conſiſtenza, e di quantità, che ſarebbe lungo il deſcriverle. Ma queſta è una materia da trattare a fondo, e da miſurare per tutt'i verſi, come ſpero di fare in una mia fatica, che tengo ſotto la penna da qualche tempo ad oggetto(b) d'illuſtrare la Pratica, e diffinire, per quanto ſarà poſſibile, una buona mano di gravi Quiſtioni, da cui lo ſtabilimento delle giuſte Idee de' mali, e la loro cura dipende. Finiſco perciò col dire, che l'acqua fredda lava tutte le vie del chilo, frena l'orgaſmo de' ſali, li aſſorbe, e li doma, ferma l'empito della bile, e tutto ciò, che v'ha colà di vizioſo in tutti gli umori, porta, e tira ſeco all'ingiu, e per la via non meno delle orine, che delle inteſtina precipita. Paſſa intanto qualche parte di lei anche nel ſangue, ma vi paſſa ſenza portare a ſeconda del di lei corſo le tinture dell' umore febbrile, e colà bellamente miſchiandoſi, e per tutti gli andirivieni dell'arterie diſtribuendoſi ſoavemente le purga, onde i focoſi principj del ſangue reſi inerti, e poco meno ch'eſtinti fà d'uopo alla fine che cedano, e dal loro furioſo ribollimento finalmente deſiſtano. Si vede chiaro, che tutto il metodo

(a) *Obſerv. Medicin. Lib. 3. de Veſica Fellea.*
(b) *Lib. de Ideis Morborum, & de Ideis Remediorum*

di queſti Medici acquajoli mira a far sì, che o tutta, o gran parte dell'acqua vada per di ſotto, giacchè poco, anzi nulla della traſpirazione ſi curano, e perciò laſciano gli ammalati appena coperti dalle lenzuola, e talvolta ancora con un ventaglio non rifinano di rinfreſcargli, giungendo ſino a ſtendergli in ſu la pelle de' panni lini d'acqua freddiſſima largamente imbevuti, e ad applicargli de' ſerviziali coll'acqua ſteſſa per invitare la gia bevuta ad uſcire. Ne v'ha coſa, che piu li ſpaventi, e piu gli s'attraverſi alla cura, che il veder comparire certi piccoli ſudoretti, come ſeguì nel Conte di Gallas, in cui per conſeguenza non ebbero il coraggio di proſeguire l'impreſa. Vaglia ciò, che ſinora hò detto, niente piu di quello, che può valere un penſiero, una congettura, un ſoſpetto per dar da penſare agli altri Valentuomini piu ingegnoſi, e piu ſavj di me, ma non gia per dar materia da contradire a certi (a)

. . . . *intelletti vaghi*
Non per ſaper, ma per contender chiari.

XII. Ma io non la finirei forſi giammai, ſe voleſſi fermarmi a proporre tutte le rifleſſioni, che dagli Santorianj Strumenti di mano in mano mi vengono ſuggerite. Prenderò dunque, per ſollevarvi dal tedio di leggerle, come in un faſcio altri ordigni del noſtro *Santorio*, e brevemente m'ingegnerò d'accennarne gli uſi, e d'illuſtrarli con qualche oſſervazione. La cannella detta dal nome dell'Autor ſuo *Santoriana* è deſtinata a ſervire come di fodero ad uno ſtiletto, con cui ſi fora l'abdome agl'Idropici per trarne l'acque

Cannella del Santorio.

colà

(a) *Trionfo della Fama cap. 2. del Petrarca.*

colà impaludate da molto tempo. E munita (a) de' neceſſarj labri, o ritegni, affinche diſavvedutamente non iſcappi all' indentro. Di queſta appunto fu duopo ſervirſi nel caſo di una quanto miſerabile, altrettanto modeſta Giovane di Murano, allorche inſieme col Sig. *Gian Domenico Santorini* ora degniſſimo Proto-Medico, e celebre Anatomico in Venezia (b) ſotto la direzione di ſavj Pratici mi eſercitava nella pur troppo lunga, e laborioſa oſſervazione de' mali. Era queſta moſtruoſamente inperforata, non avendo nè poco, nè punto traccia alcuna, per cui o le purghe, o l'orina fluir poteſſero, avvegnache le ninfe, e l'altre parti tutte, che nell' ingreſſo della Vagina ſi aſcondono, al di fuori paleſemente ſi diſtingueſſero. Gemeva per tanto l'orina da un' anguſto pertugio poco al di ſotto del bellico, e quindi lentamente in ſu la pelle ſtriſciandoſi aveva ſegnate l'orme di ſua caduta con uno ſcorticamento, che, oltre gli ardori, e i dolori continui, minacciava alla ſfortunata Muraneſe una ſordida, e lunga piaga. O foſſe dalla provida Natura ſoſtituita un' altra doccia al mancante canale orinario, o ſuppliſſe l' Uraco elevato in queſta Donzella dall' uffizio ſervile di ſemplice ligamento all' uſo piu nobile d' un neceſſario acquedotto, convenne dilatare a bell' agio l' orifizio, ed introdurvi l' accennata cannella, affineche dalle labra della medeſima, che ſi fecero in queſto caſo a bella poſta piu larghe, veniſſe la cute ad eſſer ricoperta, e difeſa dagli attacchi continui de' ſali orinoſi, potendo la Giovane cavare a

Caſo di una Giovane imperforata.

ſuo

(a) *Com. in* 1. *Fen Avicen. Queſt.* 71. *pag. m.* 435.
(b) *Veggaſi la ſudata ſua Opera, Obſervationes Anatomicæ &c. Venetiis apud Io: Bapt. Recurti* 1724.

suo talento il turacciuolo dalla cannella, qual' ora sentisse lo stimolo di orinare. Passiamo ad altro. Nelle disperate orribili squinanzie sapeva il *Santorio* forare l'aspera Arteria, o Trachea con un'ago, o stiletto tra un'anello, e l'altro, cacciandolo al di sotto del luogo, in cui era fatta l'infiammagione, & accompagnandolo con una proporzionata cannella, (a) che gli serviva di fodero, affineche pe'l canale di questa potesse l'aria entrare, ed uscire, e formare in questa guisa il respiro. Leggasi nell' Autore la descrizione dell'ordigno, e delle cautele di usarlo, e si vedrà, ch'egli aveva anche il segreto di rammarginar la ferita con un Collirio composto di Litargirio, e di un certo Giulebbe, che accenna, ma non descrive, se bene m'immagino, che questa artifiziosa ferita non sia tanto malagevole da saldarsi, bastando, a mio credere, che gl'integumenti si riunischino, e l'accennato soro ricoprano. Non mancano fra gli Antichi le regole di questa a prima faccia orribile, e disperata operazione, e gli esempj pure non mancano, leggendosi, che Asclepiade * biasimò l'antica maniera di medicar l'angina con un'istromento, col quale si apriva il cammino al respiro; conciossiacosache quando l'infermo è quasi strozzato dal male, e non v'ha altro scampo per trarlo dagli artigli di morte, è facile il pensare a quest' ultimo, e solo rimedio. Purche si restituisca il respiro, facciasi questo o pe'l canale delle fauci, o per quello della ferita, a buon conto si vive. Il Sig. *Boerravio* (b) Uomo dottissimo, e nella Medica Scienza consuma-

Ordigno da forare l'Aspera Arteria nelle Schinanzie.

(a) *Com. in 1. Fen Avicen. Quast. 56. pag. 362.*

* *Vedi la Lett. dell' Abate Biagio Garofolo intorno al Busto d'Asclepiade Giorn. de' Letterati d'Italia Tom. XI. pag. 251.*

(b) *Aph. de Cognosc., atq. Curand. Morb. Angin. n. 813.*

ſumatiſſimo conſiglia anch'Egli, che ſi debba, dopo uſate tutte le poſſibili diligenze, a queſto riſoluto taglio ricorrere. Il Sig. *Gherli* (a) buon Pratico, e coraggioſo rifetiſce la Storia d'una Donna, in cui gli riuſcì felicemente l'accennata *Laringotomia*, ſenza di cui ſarebbe infallibilmente perita. Pensò in oltre il *Santorio* alla maniera di liberare anche i fanciulli dall'imminente ſoffogazione coll'ajuto d'un grano (b) di mirra polverizzata gettata loro nelle fauci, proteſtando, non eſſerci coſa piu efficace, e ſicura di queſta, e ſegnatamente ne' Bambini, allorche dal quagliamento, e ringorgo del Latte gli viene tolto il reſpiro. Anch'io mi ſono talvolta ſervito d'un tale rimedio, e talvolta ancora ne' catarri detti ſuffogativi, e negli Epilettici Paroſiſmi de' fanciulli d'un pò di *ſpermaceti* alla quantità di un Piſello nel latte della Nutrice ſciogliendolo, e porgendolo con un piccolo cucchiajo all'Infante. Ci ſono nell'Arte noſtra certe bagatelle, certe coſarelle da nulla, che fà duopo ſaperle, perche urtiamo alle volte in un male, in una ſorpreſa di un'accidente, che ſenza l'ajuto di queſte alla tenera età de' fanciulli può fare de' brutti ſcherzi.

Rimedio per la ſoffogazione de' Fanciulli.

XIII. Non dobbiamo finalmente ſprezzare cert'altri ordigni da Lui uſati, e propoſti, come la canna Idraulica, in cui a forza di fiato cacciandoſi l'acqua, ed entrando queſta a guiſa d'una *ſagliente* con empito nelle narici ſerviva a rintuzzare lo ſgorgo del ſangue nelle piu furioſe, (c) e precipitoſe Emorragie. Quell'improviſo freddo dell'acqua, quell'urto continuato dell'

Cānella Idraulica per le Emorragie.

(a) *Centur. d'Oſſerv. Oſſerv.* 7. *pag.* 97.
(b) *Com. in* 1. *Fen Avicen. Ibidem.*
(c) *Com. in* 1. *Fen Avicen. Quaſt.* 104. *pag.* 196.

dell'artifizioſa ſorgente ponno quagliare il ſangue reſo in queſti caſi purtroppo ſciolto, e ſcorrente, e allo sforzo del medeſimo, che per uſcire sfianca i vaſi, e i ritegni ſormonta, opporre il contrasforzo d'un fluido, il quale con direzione contraria viene violentemente balzato all'in sù. Così la Sciringa Tricuſpide (a) deſtinata a portarſi nella Veſcica orinaria, e ad aprirſi là dentro coll'artifizio naturale della molla, affineche il calcolo portato dal corſo dell'orina vada ad impegnarſi fra le ſue punte, dalle quali afferrato poſſa finalmente cavarſi fuora. Che ſe il Calcolo non veniſſe ad incontrarſi fra le branche della Sciringa, (b) propone prontamente il *Santorio* di ricorrere all'uſo d'un ſifoncino, col mezzo di cui poſſa il calcolo ſteſſo entrare nel canale dell'Uretra dilatato, e tirarſi come a forza di ſucciamento ad uſcire. Così la canna (c) con l'anneſſa veſcica, in cui può orinare l'itterico, e a guiſa di criſtiere ſervirſene per eccitare allo ſcarico delle fecce l'intorpidite fibre delle Inteſtina. Così lo Stromento detto (d) *Specolo uterino* formato ad oggetto d'aprire la bocca dell'Utero per indagarne l'interne leſioni, e trarne, occorrendo, l'acque, o le linfe colà impaludate, e racchiuſe, non eſſendo talvolta l'Idropiſia Uterina, che un male da sè, come è anche l'Utero, al dire del noſtro ſempre commendabile Sig. *Valliſneri* (e) un Mondo da sè, che in certi caſi con l'altre parti non ha che fare nè poco, nè punto: Quindi è, che alle volte l'Idropiſia dell'

Sciringa Tricuſpide per cavare il calcolo dalla Veſcica.

Cãnello per il medeſimo.

Criſtiere per l'Itterico.

Specolo Uterino.

(a) *Ibidem Quæſt.* 48. (b) *Ibidem*
(c) *Quæſt.* 104. *pag.* 596.
(d) *Ibid. Quæſt.* 71. *pag.* 435.
(e) *Iſtoria della Generazione Part. III. Cap. II. pag.* 368.

dell'Utero, col ſolo cavarne l'acque, intieramente ſi toglie. Così l'ordigno (a) da cavar fuora dell'orecchia que' corpi ſtranieri, li quali o per accidente, o per innavertenza colà s'intrudono, come i nocciuoletti di Ceraſe, o altre coſe conſimili. Così finalmente (b) la pallina galantiſſima di criſtallo, o d'argento tutta di minutiſſimi bucolini traforata, la quale pria riſcaldata s'attuffa o nel ſugo di cedro, o nel vino delle mele granate, affineche ſi riempia, e tenuta in bocca dagli aſſetati febbricitanti poſſa con un ſoave gentiliſſimo gemitìo ſpruzzare l'arſicce fauci, e recare al palato il tanto ſoſpirato refrigerio, e riſtoro. E qui credo d'aver *gia finito di toccare* le curioſe, profittevoli, ed *ingegnoſe invenzioni*, o ſtrumenti, o macchine del *Santorio* a ſolo oggetto di far vedere, che l'Italia ha avuto in queſto ſolo Profeſſore (quando non n'aveſſe avuto tant'altri) di che gloriarſi, e che gli Oltramontani non ſi ſono ſdegnati d'illuſtrarne con *le loro fatighe gli ſcoprimenti*, non potendo gia credere, che tal'uno di loro abbia preteſo di ſpacciarli per ſuoi, e alle buone ſpeſe del noſtro Italiano procacciarſi credito, e nome. Ne a' noſtri tempi può crederſi l'Italia reſa ſterile, e ſfruttata di nuovi, e pellegrini diviſamenti, giacche nel noſtro Studio di Padova, per non dire degli altri, tanti grand'Uomini tutto giorno s'affaticano per arricchire la Filoſofia, la Notomia, e la Medicina di nuovi lumi alla Teorica, ed alla Pratica importantiſſimi. Non ſi ſtanchino gl'ingegni Italiani di cercare nel ſeno della gran Madre,

Ordigno per cavar le coſe cadute nelle orecchie.

Pallina per rimedio della ſete.

P colti-

(a) *Com. In I. Fen Avicen. Queſt.* 124. *pag.* 764.
(b) *Ibid. Quaſt.* 77. *pag.* 499.

coltivino li ſtudj anatomici anche piu minuti, e ſottili, e vedranno naſcere ancora ſotto il noſtro Cielo certe produzioni, che non avranno punto da invidiare all'antiche. Abbiamo quì nello Studio il noſtro Sig. *Morgagni*, col di cui Nome al di quà, e al di là da' Monti celebratiſſimo quaſi con un nobile impronto voglio ſigillare la Lettera. Baſta leggere i ſuoi ſudatiſſimi *Adverſarj* (a) *Anatomici*, per vedere, quanto ſiaſi Egli internato con indicibile maeſtria nella gran fabbrica dell'umano compoſto, e quanto poſſano approfittarſene gl'ingegni piu ſvegliati, e piu pronti per paſſare dalla conoſciuta ſtruttura di certe piccole parti o non ben oſſervate, o fors'anche traſcurate del tutto all'invenzione di nuove maniere di medicarle, e di correggerne li difetti. Così Egli illuſtrando con figure elegantiſſime i ſottiliſſimi lagrimali acquedotti (ſerva l'eſempio di queſti per non diffondermi in tant'altre ſue laborioſe ricerche) vidde, anzi con la perſpicacità di ſua mente previdde, quanto ſu le tracce degli accennati tuboletti potrebbono un giorno avanzarſi i Medici, e Ceruſici piu induſtrioſi a guarire i mali di queſte parti, come appunto con tanta felicità è riuſcito (b) al Sig. *Anel* coll'ingegnoſo ſuo metodo di curare le Fiſtole Lagrimali, vedendoſi da lui ridotta la cura d'un male così difficile all'ultima finezza mercè de' ſuoi dilicatiſſimi Sifoncini. Così ſpero, che Voi medeſimo, o amatiſſimo mio Signor Roncalli, non laſcerete di vieppiu arricchire la Medici-

Sig. Morgagni Pubbl. Primario Profeſſore di Notomia lodato.

(a) *Adverſ. Anatom. I. n. 22. pag. 29.*
(b) *Suite de la Nouvel. Method. De Guerir les Fiſtul. Lacrimal. Lettre de Monſieur Morgagni &c. a M. Anel pag. 63.*

dicina, e la Chirurgia tanto bravamente maneggiate da Voi, e dal voſtro peritiſſimo Genitore, e darete a me ſempre maggiore motivo di dirmi

Di V. S. Illuſtriſſima

Adi 4. Settembre 1725. Padova &c.

IN-

INDICE

DEGLI AUTORI, E DELLE COSE NOTABILI.

A

Accademia del Cimento. *Pag.* 18 29.
Acqua bollente misura de' Termometri . 20. fredda, e suoi usi. 100, 101 , 103 , 104 , e segg.
Acquapendente contemporaneo del *Galileo* . 4
Amontons , suoi Termometri . 19
Anel lodato . 114
Anima de' Bruti . 37
Aria . 19 , 20 , 31 , 33 , 68 , 72 , 73 , 74.
Aristotile . 26
Arveo . 6
Asclepiade , suoi Letti Pensili . 78 , suo Sistema . 79
Astrologia . 26 , 27

B

Bacone di Verulamio. 72
Baglivi . 41
Bagni d'aria . 66, Bagni Pensili. 87, Mobili . Vedi *Santorio* .
Barometro . 33 , suoi Autori. ibid. sue vicende . 74
Bellini suo notabile sentimento . 46
Bilancetta . Vedi *Santorio* .
Bile sorgente delle febbri . 107
Boccaccio , suo detto . 47
Boeravio lodato. 111
Borelli sua Meccanica delle Piante. 34

C

Cartesio impugnato . *Pag.* 37
Cassini lodato . 33 , 75.
Comete . 76
Corpo umano , sua Idea . 43
Corradi lodato . 75

D

Dodart , suo sperimento . 12 , sua oppinione . 15.
Donzella inperforata , 109

E

Elmonzio . 26
Eolipila , suoi usi . 69. Descrizione 71 , 72 .
Erasistrato , sua storietta . 52

F

Fanciulli , loro soffogazione , erimedio . 111
Febbri, e loro sorgente . 106, e segg.
Flati , e loro rimedj . 98
Floyer , suo Libro . 43 , suo Sistema . 52
Flud . 29
Freind . 56

G

Galeno . 53
Galileo . 3 , 49 , 77

Gal-

Gallico, nuova maniera di preſervarſi. *Pag.* 67
Gaſſendo. 72, 77
Gherli lodato. 111
Graziani Pubblico Primario Profeſſore lodato. 96
Grevv. 37
Grotte, da cui eſcono i Venti. 72.
Guglielmini Maeſtro dell'Autore lodato. 47, 74

H

Hartſoeker, ſua oppinione. 25
Hecquet lodato. 41
Homberg. 24, 75
Huguens, ſua regolazione degli Orologj. 30

I

Idropondio. 75
Igrometri. Vedi *Santorio*.
Ingegni Creatori. 67
Ipocauſti. 72
Ippocrate. 48, 78
Ire, ſua ſperienza. 26, 33, 72
Italiani, e loro Opere al di là da' Monti. 7

K

Keill, ſuo aſſioma. 27
Kirchero. 9

L

Lana Geſuita.
Lancisi, ſuo ſentimento. 29
Langio, ſua Idea del Corpo umano 41, 42.
Leibnizio.
Letterati, e loro Arti. 33
Letto Penſile. Vedi *Santorio*.
degl' Indiani. 16
Lionardo da Capua. 89
Liſter. 2
10, 11

M

Magnol, ſuo Segreto. 37
Mali, loro cognizione difficile. 61
Malpighi.
Maraldi lodato. 37
Mariotte. 33
Matematiche, loro uſo nella Medicina. 74, 75
45, e ſegg. 48.
Medicamenti, e loro doſe. 46
Metodici, e loro Siſtema. 53
Molier nemico de' Medici. 62
Monaci della Trappa. 13
Montanari. 18, ſuo abbaglio 25.
Morgagni Pubblico Primario Profeſſore di Notomia lodato. 114

N

Natura umana pieghevole. 13
Nevvton lodato. 47

O

Oriuolo da Polſo. 44, 50, 55, 57. Vedi *Santorio*.
Orina, e ſuoi canali. 105
Oro. 24, ſe poſſa farſi. ibid.
Ottica del *Santorio*. 76

P

Papadopoli Pubblico Primario Profeſſore di Legge Canonica lodato.
Parent, ſua oppinione. 4
Perault, ſua oppinione. 38
Peſciolino, e ſuoi Fenomeni. 41
Peſte animata. 75
Piante, loro Meccanica; 34, e ſeg.
Mimoſe. 8
Poleni Pubblico Profeſſore di Matematiche lodato. 38, 39
Polſo. 20
Pratica fondamento della Teorica. 51, 63
54.
Pulſilogio. Vedi *Santorio*.

R

Rachitide, suo rimedio. 94
Ramazzi lodato. 33
Retina, sede della vista. 76
Riva Pubblico Professore d'Astronomia, e di Meteore lodato. 30
Roncalli Francesco lodato. 66

S

Salvini lodato. 54
Santorio, sua Statica. 8, e segg., suoi Termometri. 17, e segg., suoi Igrometri. 28, suo Pulsilogio. 57, suo Libro. 58, sua Bilancetta. 75, suo Letto Pensile. 77, suo Bagno mobile. 92, sua Vescica. 95, sua Cannella. 108, altri ordigni. 108, e segg.
Sarpi contemporaneo del *Santorio*. 3.
Sciringa vermicolare. 66
Serdana Fratelli, e Vice-Sindici dell' Università lodati. 11
Specchj ustorj. 22, e segg.
Stancari; sua osservazione. 21

T

Temisone Autore della Setta Metodica. 53.
Teorica aiuto della Pratica. 54
Termometri. Vedi *Santorio*, e *Amontons*.
Terra, suo Magnetismo. 77
Tessalo sua vanità. 53
Timpanitide mostruosa. 99
Torricelli. 32
Tschirnaus suoi Specchj ustorj. 23

V

Vallisneri Pubblico Primario Professore di Medicina lodato. 16, 102, 112.
Venti. 72, 74
Vescica fredda. Vedi *Santorio*.
VVillis, suoi profumi. 70.

IL FINE.

ER.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 2	*lin.* 10	Perehe	Perche
5	25	nn	un
8	10	Franceſe	Franzeſe
14	28	ſebbene	ſe bene
24	(*a*)	*Recucil*	*Recueil*
25	4	*juſq'*	*juſques*
27	13	qua giù	quaggiu
30	25	pianamente	pienamente
32	18	le gravità	la gravità
37	20	Termoſmoſcopj	Termoſcopj
65		Al Sig. Franceſco Roncalli	All'Illuſtriſs. Sig. Franceſco Roncalli
70	20	offeſe	offeſe
71	19	sì è	ſi è
86	15	adoſſo	addoſſo
93	15	quantnnque	quantunque
96	16	dalla	della

PUVE 010585
SPA 1010

D E

INTERPRETANDIS SIMPLICIUM MEDICAMENTORUM FACULTATIBUS

PRÆLECTIO

QUAM

IN PATAVINO ATHENÆO

Pro Solenni Studiorum Recursu

HABUIT

JOANNES MARIA ROSSI

Lecturæ Simplicium Professor

Die III. Novembris MDCCXXII.

PATAVII; MDCCXXIII.

Typis Francisci Semoletta

SUPERIORUM PERMISSU.

Nec quicquam adhuc inveni firmius, quod tenerem, quam illud, quod mihi ſimillimum veri videretur: cum illud verum in occulto lateret:

Cicero de Orat.

AMPLISS.MIS SENATORIBUS,
ET REI LITERARIÆ TRIUMVIRIS
Illustrissimo, atq; Excellentissimo
D. CAROLO RUZINO
Eq; atq; Ædis D. Marci Proc.

Illustrissimo, atq; Excellentissimo
D. ALOYSIO PISANI
Eq; atq. Ædis D. Marci Proc.

Illustrissimo, atq; Excellentissimo
D. JOA.NI PASCHALICIO
TOTIQ; PATAVINÆ ACADEMIÆ MODERATORUM ORDINI
PRÆSTANTISSIMO

Joannes Maria Rossi
Felicitatem.

VEtus olim apud Indos viguit consuetudo, ut nimirum singulo quoque anno non ii modò, qui Philosophiæ, verum etiam quibusvis Literarum Studiis operam navassent in Regales Ædes con-

venirent; ut quidquid eo ipso anno aut observatum, aut inventum, aut quoquo pacto collectum publicam in lucem emittendum Regi ob oculos ponerent, quem Præsidium, ac Patrocinium literariis lucubrationibus laturum sperabant. Moris hujusce, quem omni laude dignum credimus, memor ego in præsentia, ad id me impelli sentio, ut primum hunc ingenii mei fœtum, utut exiguum, & tenui industria elaboratum VOBIS AMPLISSIMIS VENETAE REIPUBLICAE SENATORIBUS, ac REI LITERARIAE TRIUMVIRIS in perpetuam grati animi significationem, propter ea beneficia, quibus me jampridem ornastis, offerre minime pertimescam. Summa enim Authoritas Ordinis Vestri cum summa & Sapientia, & Prudentia, & Æquitate conjuncta in causa est, ut sperem, & benigne Vos excepturos hoc, qualecumque illud sit, munusculum, & eidem magna NOMINIS VESTRI luce ornamentum, & præsidium allaturos. Quo profecto fiet, ut adversus quorundam parum fortasse æqua judicia munimentum inveniam, & ab Eruditis, quorum benigniores sunt oculi, paulò libentèr, vel saltem minùs injucunde lucubratio hæc mea aliquando legatur. Tantum enim valet esse aliquid sub tutela, ac præsidio Vestro, ut & quod obscurum lumen accipiat, & quod pusillum, imbecillumque augeatur quodammodo, & omni ex parte firmetur. Id tamen unum vellem, ut noscant Eruditi, me scilicet non ad inanem gloriam, & ad ostentationem hujusmodi Opusculum scripsisse, sed ut & Vobis, & Eruditis omnibus innotescerem, nulli me labori parcere, ut Simplicium Medicamentorum Ætiologiam meliori, quoad fieri potest, methodo explanarem. Quare hocce meum, quod Vobis in obsequii erga Vos mei sistendum putavi, quamquam levidense munusculum oro, atque obtestor, ut animo per quam benigno excipiatis, atque non ad dignitatem Operis, quæ certe minima est, sed ad offerentis animum respiciatis.

D.

D. O. M. AMPLISS. SENATORES Vos diù ſervet incolumes ad Literariæ Reipublicæ bonum, & incrementum.

Patavii. Die 16. Februarii MDCCXXIII.

DE

DE

DE SIMPLICIUM MEDICAMENTORUM FACULTATIBUS

Prælectio.



Extus jam annus eſt, & qui excurrit, ex quo ab humiliori Medicinę Theoricę loco Ampliſſimorum hujus Archilycei Moderatorum judicio, Auguſtique Senatus Veneti decreto ad altiorem hanc Exedram evectus ſum, in qua quidem ad explicandam medicamentorom vim Viri multi cum ingenio, & doctrina præſtantes, tum in Medica facultate exercitatiſſimi ſumma ſunt hactenus cum laude verſati. Quare vel in ipſo ſtatim tractandæ materiæ limine quam arduum mihi onus impoſitum fuerit pleniſſime deprehendi, cum non de uno vel altero Phyſiologiæ phænomeno agendum foret, ſed de univerſo, quod longe, lateq; patet Naturæ Regno eſſet inſtruenda diſputatio: quæ cum ipſa per ſeſe difficiles explicatus habet, tum hoc præſertim ſæculo quo magis explicari cæpit facta eſt implicatior; dum hujuice Regni Naturæ limites adeo longius provexit recentiorum Jatrophyſicorum induſtria, ut quò ulteriùs tendat Naturalis Hiſtoria haud habere videatur. Hæc itaquè cogitanti mihi non una injecta eſt difficultas, quæ me non immeritò trepidantem ad ſubjectę materię amplitu-

plitudinem, & dignitatem, aut animum deſpondere, aut ab incæpto omnino deſiſtere coegiſſet, niſi incredibilis illa, & mihi ſatis abundè perſpecta humanitas veſtra Clariſſimi, Doctiſſimique Profeſſores non uno me quidem exemplo recreaſſet, & in ſpem aliquam obeundæ demandatæ mihi Provinciæ ſi minùs pro dignitate, tamen non omninò infeliciter erexiſſet. Vobis enim præeuntibus veluti Magiſtris, ac Ducibus de via in primis, atque methodo cogitare cæpi, qua faciliùs, commodiùs, rectiùsq; initiandam, inſtruendamq; Juventutem ad Sacra Medicinæ Adyta pro mea virili manuducere potuiſſem. Duo verò ſtatim ſeſe mihi obtulerunt inveſtigandi facultates Medicamentorum modi à Celeberrimis Philoſophis ſumma cum utilitate uſurpati; quorum unus ſatis obvius in exploranda, quæ inſit ſingulis medicamentis energia, atque vi diligentiſſimè verſatur, alter verò, qui altius procedit in eo totus eſt, ut quænam ſint veræ, germanæq; cauſę unde facultas omnis, atque vis tanta unicuique medicamentorum propria proficiſcatur cum ſubtilius inveſtigat, tum ad certam, & evidentem, quoad fieri poteſt, veritatem accedit, vel quod propius eſt ad veri ſimilitudinem prudenter intendit. Hoc mihi ſemel ab initio præſtituto conſilio ſex jam annos in explicatione phænomenorum Simplicium Medicamentorum, eorundem hiſtoria ad examen revocata, non inutiliter impendiſſe arbitror. Quod quidem conſilium probatum Viris Doctiſſimis hactenus fuiſſe nullus dubito, nam hoc pacto eam Phyſicæ partem illuſtrare, ac tueri viſus ſum, quæ in contemplandis effectis, atque eventis ſenſibus duntaxat non imperviis conquieſcit, penitiſſimos autem cauſarum receſſus, earumque vim, quam δύναμιν Græci appellant, ad lancem rationis opportuniori

tempore majori cum diligentia revocatura. Quod quidem nemo ſanus factum præter rationem eſſe judicabit, modò rectas methodi leges expenderit, eaſdemq; haminime negligendas apud ſe ſtatuerit. Nam neque facilior, neque aptior excogitari ulla poteſt via ad perfectam, numeriſq; omnibus abſolutam Naturalis Hiſtoriæ cognitionem conſequendam, quàm hujuſmodi exacta phænomenorum inquiſitio, cum rerum, ex quibus illa conſiſtunt, diligenti, prudentique obſervatione conjuncta.

Nunc verò peracto phænomenorum examine externorum ſenſuum ductu, ſuſcepti à me conſilii ratio jure ſuo videtur poſtulare, ut ad inveſtigandas phænomenorum cauſas methodo quadam ſublimiori gradum faciamus, atq; ſenſuum adminiculis potiora mentis, rectęque rationis inſtrumenta conjungamus. Quemadmodum enim quod ex animo conſtemus, & corpore eſt in nobis, ut *Macrobii* [*in Somn. Scip. lib.* 1. *c.* 11] verbis utar, ſpirituaſcentis cum corporea, materialiq; ſubſtantia nexus, & colligatio, ita vinculum quoddam criteriorum eſſe oportet eorum, quæ à ſenſibus petuntur, cum iis, quæ à ſublimi illa particula Diis cognatiſſima ſuppeditantur. Quandoquidem una ratio eſt, quæ non ſolùm à ſenſibus accepta rerum indicia percipit, atque dijudicat, verum etiam longiùs provecta ad altiora cognitionis ſtudia cum quæ ſunt abdita ſenſibus, ac penitus inacceſſa pervideat, tum quæ tenebris obſepta cenſebantur illuminet. Hujus autem inquiſitionis utilis adeò, ac neceſſariæ ſpecimen aliquod brevi hac Proluſione adumbratum ſic habetote. Nam cum hactenus quantùm in me fuit non ignavam locaverim operam in referenda, explicandaque hiſtoria phænomenorum, quæ in medicamentis Simplicibus ſenſuum ope percipiunrur,

Causæ facultatum quærendæ

modò in animum induxi meum in eorundē facultatum causas inquirere ſubtiliùs, eaſq; penitiùs inveſtigare, & quæcumque fuerint hac de re Philoſophorum, illorum præſertim, qui acriùs in id intenderunt, placita, ac decreta ad juſtum examen revocare, ut non quid agant ſolùm, quidve operentur pharmaca, verùm etiam, quod Artis noſtræ caput eſt, & cur ita agant, & quonam pacto agant pernoſcamus. Nam qui poſtremum hoc non calleat quiſquis ſit Medicinæ Profeſſor, quomodo Artis ſuæ dignitatem tueri poſſit planè non video.

Atque illud in primis probè Vos intelligere arbitror A. me ſcilicet hoc loco in profitenda medendi Arte non de alio cognitionis genere verba facere quàm de illo, quod Ætiologica Pharmaciæ parte continetur, quā cum nonniſi conjecturis aſſequi poſſumus Eruditi quiq; conjecturalem appellant. Hæc autem cum præconceptis ideis aliquando non omninò exploratis, ac ratiociniis non indè ſemper rectè deductis innititur, in varios, ac benè multos errores impingat, futileſq;, & inanes conjecturas pro veris approbet neceſſe eſt, niſi rejectis in anteceſsum quibuſcumq; præjudicatis opinionibus acri, ſubactoque criterio cum ſingula penſitarit, interque ſe commiſerit, tum ad trutinam rectæ rationis expenderit. Quare egregiè quidem, & ad rem noſtram ſatis appoſitè *Georgius Baglivus* in iis, quę ad *Tract. de Fibr. Motr.* doctiſſimè præfatus eſt ſcriptum reliquit, nihil in Medente optabilius eſſe acerrimo judicio, & bona mente, cujus ductu verum ab eo, quod à veritate deflectit queat internoſcere, & opportuna, ac rationalia pharmaca ſeligere. Igitur Theoriam Ætiologicam earum facultatum, quæ in medicamentis inſunt, ſeu rationalem Pharmaceuticen explicare aggredior earundem facultatum

Conſilium propoſitum

tum causas diligentiùs exploraturus. Qua in re non Veterum vestigia solùm sequar *Theophrasti* præsertim *Eresii*, qui hujus vestigationis apud Græcos Princeps fuit, verùm Doctissimorum Recentiorum *Willisii* scil. *Taury*, *Tournefortii*, *Wedelii*, aliorumq;, qui in hac illustranda Provincia eruditis lucubrationibus facem nobis prætulerunt. Utinam verò hujusce cognitionis studium naturalis Historiæ Scrutatores retro actis sæculis paulò diligentiùs excoluissent, certè minus à Medicis peccatum foret, neq; despicatui habita esset, neque tot tantisque conviciis hominum Medicina patuisset, sed Ars omnium Imperiosissima, ut eam vocat *Plinius*, certioribus innixa principiis ad summum dignitatis pervenisset. Sed jam ab hac macula Artem nostram liberasse videtur Neotericorum Doctorum industria, quam nos imitari hoc nostro qualicumq; labore nitimur; modò talis (quod à Deo Optimo Maximo enixè precamur) nobis obveniat & in rebus percipiendis recta ratio, & in iisdem exponendis perspicua simùl, ac congrua methodus, qualem cum subjectæ materiæ dignitas, atq; amplitudo, tum locus iste ornatissimus videtur postulare.

Igitur cum duo sint veluti Medicinæ Artis oculi, quasiq; manus duæ, quibus quæcumque hactenus innotuere ad Medicinam faciendam perspexit illa, atque deprehendit, Experientia scilicet, & Ratio, unam ab altera minimè esse sejungendam [mutuam enim sibi operam præstant] ii, qui hujus Artis Principes fuere omni tempore sunt arbitrati. Experientia siquidem, quæ historica, & ut ita dicam experimentali indagine circa phænomena duntaxat versatur, nõnisi rudẽ quandã per sese, & primis lineamentis adumbratam Medicinæ formam præstare nata est; huic tamen si accesserit non indiligens contemplatio à recta ratione profecta, quæ causas om-

Experientia & Ratio sint oculi medicinæ

nes, modoſq; omnes agendi in ſingulis pharmacis penitiùs exploret, atque inveſtiget, tum altera Medicinæ pars exiſtet, quam Hypotheticam, & Ætiologicam appellavere noſtri de Schola Magiſtri, quæ quidem ad ipſorum phęnomenorum originem ſublimiori gradu conſcendens Artem noſtram humi quodammodo reptantem in altius faſtigium extollit, eamq; exhibet numeris omnibus abſolutam. Utramq; igitur qui prudenter conjunxere Rationem ſcilicet, & Experientiam, optimè de Medicina meriti ſunt, atque optima perfectæ Jatrices fundamenta poſuere, atque ut altiùs à nobis Ars noſtra proveheretur novis in dies adaucta incrementis viam Regiam commonſtrarunt: nam patefactis undique, cognitiſq; cauſis, à quibus medicamentorum Simplicium facultates agendi vim ſortiuntur, ſummo noſtro ſtudio, ſummaq; animi contentione & Artem noſtram expoliemus, & ad eam ritè faciendam paratiores accedemus, & ad expugnandos morbos tutiori via procedemus, & tandem à multifario aberrandi periculo, quoad fieri poterit, quam longiſſimè recedemus.

Quæ cum ita ſint, nihilo tamen minus cum varias ſibi conſtituiſſent hypotheſes cum Antiqui, tum Recentiores Medicinæ Artis Magiſtri, in varias itidem circa remediorum agendi rationes, ſive Ætiologias abjere ſententias. *Diocles*, & *Praxagoras*, qui rationalis Medicinæ Principes apud Veteres, & fortaſſe non injuria, habiti ſunt, cum quibus deinde univerſa Galenicorum Schola conſenſit ferè cunctis Interpretibus id ipſum approbantibus, primas quaſdam, illaſq; celeberrimas qualitates veluti rerum omnium elementa poſuere, atque ex harum qualitatum variis gradibus, atque miſcella cauſas omnes, rationes omnes, modoſque operandi, tanquam ex fonte, derivarunt. Hinc fit, ut apud hoſce

ſi pharmacum aliquod calefacere, refrigerare, vel exſiccare videtur, id non niſi harum qualitatum ope efficere poſſe arbitrentur. Innatum calidum blandum illum, ac, ut ita dicam, Veſtalem ignem, qui cunctis animantibus ineſt, nulloque modo urens eſt, ut *Ariſtoteles* monuit, ſed proportione reſpondens elemento Stellarum, hiſce qualitatibus ferè omnes, uno obſiſtente Doctiſſimo *Fernelio*, paſſim adſcribunt. Verbo dicam, omnia phænomena, quæ in rerum naturalium uſu, & actione contingunt, tum etiam ſive mixturas, ſive diverſas liquidorum motiones, ſive modos, & affectiones reſpiciant, primis hujuſmodi qualitatibus accepta referre minimè dubitarunt. Quæ quidem vetuſtiſſima *Dioclis* effata ſucceſſu temporis, quaſi per manus, ad poſteriores ætates tranſmiſſa ad Peripateticæ Scholæ initia pervenerunt, adeò ut non ut falsò alii opinantur hujus opinionis author *Ariſtoteles* fuerit, ſed hanc à Majoribus ſuis traditam ſuam fecit, & poſteris conſignavit clariori fortaſſe methodo expolitam. Ariſtotelis deinde veſtigia cum *Galenus* ipſe, tum Arabum Medicorum Schola *Avicenna* nimirùm, *Averroes*, *Rhaſis*, & *Avenzoar* magna conſenſione ſunt perſecuti, & hujuſce hypotheſis commentum in Medicorum Gymnaſia invectum uberrima commentariorum farragine cumularunt.

Verùm ſepoſitis præjudicatis opinionibus, ubi æqua lance *Dioclis* ſyſtema perpenderimus, nihil profecto in ipſo perſpiciemus, quod ad rem noſtram, & medicaminum Ætiologiam ſpectet, præter obſcuram quandam Theoriæ Hypotheticæ ideam denſa omni ex parte caligine involutam, quæ certè quidem phænomenis illis, quibus lucem offundere debuerat, obſcurior exiſtit, ac tenebroſior. Etenim dũ ab iis, qui hujuſmodi hypotheſim obfirmatè ſectantur aliquando quęſieris cur medica-

menta

menta hęc calefaciant, illa refrigerent, frigidum hoc reſponſum audies, quoniam ſcilicet illa calefactoriam, hęc refrigerantem qualitatem poſſideant, quod idem eſt, ac ſi dicerent hunc vel illum caloris, vel frigoris effectum producere pharmaca, propterea quia vim habent horum effectuum procreatricem; quo nihil dici poteſt inſulſius. Nulla enim redditur clara, & diſtincta phænomenorum ratio, ſed magis profecto confuſa, magis intricata, & obſcura. Siquidem inquirendum adhuc reſtat quid ſit qualitas illa, quam pharmacis ineſſe ſibi fingunt, & in quo vis illa conſiſtat. Ulterius quā ineptè accomodetur *Dioclis* harum qualitatum hypotheſis Ætiologiæ remediorum longè plura errata, quæ ab ipſa profluunt, iis, qui rem hanc penitiùs introſpiciunt, ſatis apertè demonſtrant. Atq; ut ſilentio prętereā minimè ſibi ipſis conſtare in harum qualitatum explicatione hujus hypotheſeos Sectatores, quandoquidem putant qualitates haſce entia quędam eſſe realia à corporibus, quæ afficiunt diſtincta, omnem tamen ipſis per ſe exiſtentiam, denegant, ponuntque duntaxat eorundem à ſubjecto dependentiam, ut inquam id hoc loco præteream, illud habet incommodi hujuſmodi ſyſtema vel maximum, quod primis, & elementaribus qualitatibus quædam tribuit veluti cauſas effectuum, & phęnomenorum, quæ revera nihil ſunt, modo rectè philoſophari velimus, præter meram phænomenorū congeriem, effectuumque variorum, qui planè indigent altiori cauſarum perveſtigatione, ut probè percipiantur. Pharmaca enim unde unde petantur per ſe nec calefacere corpus humanum, nec frigefacere exploratum eſt, ſed per accidens duntaxat, & occaſionaliter, ut Scholæ loquuntur, poſita objecti varia motione, nimirum dum liquidorum, vel ſpirituum animalium fa-

mi-

miliam ad motum varium, quietemq; variam disponunt, quo fit, ut modo calor, modo frigus emergat. Facultates igitur operatrices, quę non Simplicibus modo pharmacis, verùm etiam venenis ipsis tribuuntur non primò, non per se, non formaliter, ut vulgò dicimus, iisdem inhærent, sed virtute tantùm, sed secundario, vel effectivè, quatenùs scil. ex harum substantiarũ applicatione, & mutua inde emergente actione, & passione agentis in passum, pharmaci scil. in corpus, qualitates illæ, quas primas appellant, tanquam certi, determinatiq; effectus oriuntur, & sese in apertum producunt.

Remedia per se non calefaciunt.

Verùm cum hæc luce meridiana clariora videantur quis amabò vos adeo mentis inops secundum hujusmodi systema statuere poterit veram, probamq; medicamentorum Ætiologiam? Sane qui ita desipuerit Solem ipsum & constipantem, & emollientem in se habere qualitatem dixerit, eo quòd & hìc lutum induret, & illìc ceram liquefaciat. Quod quidem videtur omninò deridendum, cum potiùs hujusmodi phænomena non ab efficiente Solis virtute, sed à peculiari subjectæ materię natura, & conditione proveniant.

Sed quid plura ad hanc veritatem demonstrandam congerere pergam? Hæc siquidem *Dioclis*, *Praxagoræ*, ac Sectatorum *Aristotelis*, & *Galeni* qualitatum Systematicarum Theoria non ævo duntaxt hoc nostro à *Paracelsi*, & *Helmontii* sectatoribus aliisque compluribus, verùm etiam Hippocratis tempestate tanquam à re medica longè aliena explosa fuit, & exibilata penitùs iis argumentis, quibus ostensum omnino est, Theoriam hujusmodi nec scopum Medicinalium potestatum attingere, nec medendi Artis fundamentum esse posse. Librum enim *de Vet. Med.* hisce verbis inchoavit *divinus* ille *Præceptor*:

Qui-

Quicumque de Medicina dicere, aut ſcribere aggreſſi ſunt, dicendi ſcopum, at fundamentum ſibi ipſis ſuppoſuernut calidum, frigidum, bumidum, aut ſiccum, aut aliud quodcunque voluerint rem in compendium contrahentes, hi in multis quidem, quæ dicunt manifeſtò erraſſe deprehenduntur. Hippocrati ſuffragatur feliciſſimus Scientiarum inſtaurator *Franciſcus Bacco de Verulamio*, qui affirmat, *elementorum commentum, quod avidè a Medicis acceptum quatuor humorum, & quatuor primarum qualitatum conjugationes poſt ſe traxit, tanquam malignum aliquod, & infauſtum Sydus, infinitam, & Medicinæ, necnon compluribus mechanicis rebus ſterilitatem attuliſſe.*

Neque verò meliorem ſortem ac primæ iſtæ apud cordatos Medicos invenire poterunt qualitates, quæ ſecundæ ab iiſdem Philoſophis nuncupantur. Nam ſi ſeveriori Philoſophiæ examini ſubiiciantur, nihil eſſe pręter ſimplices figurationes, certaſque materiæ modificationes, determinationeſve, comperiemus, quæ ſicuti à peculiaribus coalitionum affectionibus prodeunt, & varios, obſervante Pręclariſs. *Boylæo*, modos, & ſtatus ſubſtantiæ conſtituunt, ita ipſius *Galeni* monitu ad ſtabiliendas pharmacorum Ætiologias ineptæ prorsùs dijudicantur. Quod quidem *Galeni* monitum viſum eſt tanti ponderis *Valleſio* perſpicaci illi Galenicæ doctrinæ Interpreti, ut, diverſis *Galeni* locis neglectis, hęc literis mandare non dubitaverit: *Modò illud unum*, inquit, *ſtatuimus, nullum eſſe certum argumenti locum ad invenicudum rei cuiſpiam temperamentum ex ſecundis qualitatibus, ſed ex modo, quo nos afficiunt ſolùm.* Quo ſane judicio evertere funditùs videtur Pręceptoris ſui Ætiologicum Syſtema, quod prius ſumma animi contentione in ſuis Controverſiis propugnaverat, in quibus hoc ipſius legitur effatum, *poſt* ſcilicet *Galenum non amplius interpolem Artem fuiſſe, ſed perpetuò eandem veris demonſtrationibus confirmatam.*

Neque

Neque etiam ſit, qui putet firma ſuppeditare fundamenta ad ſtatuendas virium medicamentorum Ætiologias Salinarum potentiarum, ſeu ſaporum vetuſtam doctrinam tantoperè in Antiquorum Scholis, ac præſertim apud *Hippocratem parag.* 24. celebratam. Scribit enim in *lib. de Priſc. Med. div. Senex* hiſce verbis conceptam ſententiam: *Ineſt in homine, & lædit, & amarum, & ſalſum, & dulce, & acerbum, & alia infinita omnigenas facultates habentia, copiamque, & robur.* Quibus proponitur celebratiſſimum Hippocratricę Theorię genus Inquiſitionibus morborum Pathologicis, Therapeutices exercitationibus, & phænomenis, quę in univerſa rerum Natura contingunt, explanandis, dirigendiſq; accomodatum. Verùm quamquam lubens admittam, hujuſmodi Hippocraticam philoſophandi rationem longè præſtare cæteris, qui ſyſtematicas, vel elementares qualitates in philoſophicas Scholas importarunt, eamque ad veri ſimilitudinem in Pathologiæ hypotheſi conciñanda propius accedere fatear: etſi libentèr demus cauſarum morbificarum energias per ſalinas facultates ſub ſaporum ceu per ſe notiſſimorum forma rationi congruentius poſſe deſcribi, idque ſit autopſiæ accomodatius, nam quæcumque mala homo patitur, eadem omnino, eodem adnotante *Hippocrate de Vet. Med. par.* 43. à facultatum potentiis proficiſcuntur, quæ facultates, ipſo Interprete, humorum noſtri corporis vires ſummas, & robur deſignant, qui *inter ſe miſti, & temperati minime lædunt; at cum horum quid minus, aut amplius fuerit, aut ſeparatum in corpore, & non fuerit reliquis omnibus contemperatum, morbi ſuboriantur neceſſe eſt*, ita ſcribebat *Hippocrates lib. de Nat. Hum. parag.* 6.

Hæc utut excogitata ſubtiliter, & ad veri ſimilitudinem videantur accedere, nihilo tamen minus ubi agatur de conſtituenda medicamentorum rationali hypotheſi, vel Ætiologica Pharmaceutice per cauſarum indaginem, ſuos pati manes videntur, & ad veritatis ſcopum minimè collineant. Siquidem pharmaca attenuandi, & incidendi facultate prædita, attenuant, inquiunt hujuſce hypotheſeos Sectatores, atque incidunt, propterea quía amarulento ſapore donantur: Si verò conſtipandi, atque ſiſtendi vis, atque facultas in pharmacis deprehenditur, id acido ſapori, vel ſalium acidæ ſubſtantię in hujuſmodi pharmacis aliquo pacto latentibus referunt acceptum. Sed hæc, ut ita dicam, captioni ſimillima ſunt, & à veritate remota, vel nihil profecto ad rem noſtram afferunt, quod certum ſit, atque firmum. Quanta enim ſunt Aud., quæ guſtu, & ſapore conveniunt quidem, virtute tamen inter ſe diſſident, & energia? Dicant quæſo, qui hanc ſalinarum facultatum hypotheſim tuentur, annon ſi pharmaca ideo attenuant, quoniam amaricante ſale pollent, legitimè inferri poſſit, pharmaca omnia hujuſmodi ſale inſignita ad attenuandum fore peropportuna? At hoc ipſum ab analogia ductum argumentum manifeſta falſitate laborat. Enimvero *Olibanum* utut amaro ſeſe ſapore commendet, non attenuandi, ſed adſtringendi facultate pollet. *Elleborus*, *Aloe*, *Colocynthis*, *Handal Arabibus* dicta, amariſſima item ſunt, attenuantia minime, ſed eximiè cathartica ſunt. Nonne item ſtypticam vim limoniorum, vel aurantiorum ſucco ab acido ſale, vel acidoſalino ſapore derivatam tribuimus? Multa autem ſunt medicamentorum genera, quæ licet acore prędi-

ta

ta non modo ſtypticam facultatem invehunt, verùm etiam vim potius laxandi præſeferre videntur. Mannæ ſolutæ exhibita Potio eatenus dicitur alvum ſubducere, quatenus dulci ſapore præſtat: At dulcia bene multa reperiuntur, ut Jujubæ, quæ alvum minimè turbant.

Igitur ex hactenus dictis legitime inferre poſſumus, non recto inniti talo veterem Hippocraticam ſaporum doctrinam, neque ad ſtatuendas medicaminum Ætiologias rectà conducere.

Hinc fortaſſe factum eſt, ut hujuſmodi hypotheſeos defenſores cum pharmacorum effectus non æquè omnes ad qualitates primas, vel ſapidas, tanquam cauſas manifeſtas, reduci poſſe viderent, ut obſervatum in Emeticis, in lac Augentibus, in Alexipharmacis, & vim venenorum infringentibus, aliſque permultis, ad cauſas haſce manifeſtas addiderint occultas, quas vel quartas, vel quintas appellare nonnulli ſolent. Verùm quantum hujuſmodi occultarum qualitatum Commentum injuriæ, & jacturæ Arti noſtræ attulerit, nemo unus philoſophicis diſciplinis vel levitèr imbutus non agnoſcit. Etenim cum illud ſit, quod occultum ſtrictè dicimus, cujus nullæ omnino dari poſſunt cauſæ, hoc ipſo titulo à Medentium, ac Philoſophorum Scholis ratio ipſa ſuadet eſſe omnino eiiciendum, quandoquidem ideam phænomenis, quorum cauſa dicitur, longè abſtruſiorem ſuppeditat. Hinc ſi tibi fingas alexiteria & toxicis, & contagioſis, aliiſque malignis morbis adverſa non alia ratione, niſi quòd occultas, ſecretaſque in receſſu habeant qualitates, eò res tandem tota recidet, ut te cauſam hujus contrarietatis vel prorſus ignorare fatearis.

tearis. Quod quidem Viro Philoſopho Naturę arcana rimanti omnino videtur indignum.

Nemo verò ſit, qui me reprehendat, quod Veterum Doctrinam per tot ſæcula in Medicorum Lyceis frequentatam, Sectatorum multitudine omni ex parte ſtipatam debito obſequio non defraudem modo, ſed reiiciam, quaſi rem firmam, ac tutam temere labefactare ſuſceperim, & inſcitię meę ſpecimen exhibere videar, cũ maximè teſte *Platone in Theag. Nullum ſit certius ignorantiæ principium, quàm Veterum ſententias improbare, eaſq; deſpicere*. Poſset item oggerere *Plautinum illud in Prol. Caſ.*

Qui veteri utuntur vino ſapientes puto:

Nemo, inquam, ſit, qui hæc in me convicia congerat, nam huic id ego regeram, quod *Galenus* ipſe exemplo ſuo docuit, qui à Theoreticis diſciplinis ex Hippocratico fonte delibatis, ubi à rationis tramite recedere viſæ ſunt, non ſolùm ſapienter deſcivit, imo verò ſcommatibus, & ſannis illos excepit, qui impoſito ſervitutis jugo, veluti mancipia, ſeſe aliorum authoritati ſubiicere non verentur.

Hactenus per ſumma capita [multa enim ſunt à me præterita, quæ ſi per tempus liceret ad examen revocarem] Galenicam, & Hippocraticam Ætiologiam ad exactæ rationis libram expendi; reſtat modo operis, & laboris multum, quod pręcipuum quidem, & maximum eſt certamen, nimirum cum Chymicis, qui in explorandis Simplicium medicamentorum & natura, & facultatibus reliquos ſuperexcellere induſtria, & exercitatione crediti ſunt.

Chæmiam vetuſtiſſimam Artem ſummo Medicorum ſtudio fuiſſe olim excultam & ſcriptum legimus apud Theophraſtum, & paſſim in Priſcorum monumentis invenimus. Neq; verò me fugit quantũ olim,

&

& etiamnum Hermeticæ Analyſeos amatores deſudẽt, ut in Cœlum evehant Pyroſophiæ utilitatem, tanquam ad expandendos Medicæ Theorię fines aptiſſimam, & ad eluendam illam, qua laborat, inconſtantiæ, & incerti notam apprime factam.

Duce itaq; univerſali Igne illo, quem omnis Analyſeos Parentem agnoſcunt, fractoq; mixtorum cortice, ac ſoluto componentiũ nexu abditiores ſcrutantur receſſus Chymiæ Magiſtri, qui elementarium, &, ut ajunt, hypoſtaticorum principiorum numerum, neſcio quem, ſibi præſtituunt, lædentium cauſarum energias nondum benè cognitas in lucem proferre nituntur, ac pharmacorum cum ſimplicium, tum compoſitorum qualitates, vireſq; dum ſedulò perveſtigant, nedum Pathologiæ, verum etiam Therapeutices incrementa provehunt, augent, & exornant.

At hiſce omnibus Repertis quamquam ſibi multò blãdiantur, qui ſummo ſtudio Spagyriam proſequuntur, tamen haud temerè quæri poteſt, an utilitatis aliquid ſolidæ Philoſophię attulerint. Ut autem ordine, atq; methodo ad juſtum examen Chymiatrorum cogitata revocentur, audiamus quæſo, quæ ipſi ſua hac de Arte jactare ſolent.

Nulla, inquiunt, feliciori indagine medicarum facultatum, viriumq; ſubjecta, principia, & cauſas deprehendi poſſe, quam Chymica Enchireſi, ope cujus quemadmodum in puſillas partes divelluntur concreta, ita particulæ, quæ intra eorundem interanea, veluti ſopitæ, jacent, extricantur, externamq; ſuperficiem petentes, Medicaminum vires, eorumque agendi modos velut indice commonſtrant.

Etenim, ajunt, duplici tantùm via, atque inſtrumento naturalium mixtorum clauſtra recludi poſſunt,

quorum

quorum primum Ignis, alterum quod Menſtruum appellant, fluidum plus, minuſve mobile ad ſolutionem accomodatum. At quanta levitate nutent, quantaque difficultatum multitudine ſint involuta Chymicorum hujuſmodi inventa cęcus planè ſit, qui non videat.

Et ut ab Igne ſumamus exordium, quis non percipiet, modo ſit in Chymicis mediocriter verſatus, quàm falſa ſint technica hæc exigne ducta phænomena, ut planè impoſturam ſapere videantur? Etenim ubi recto rationis criterio ſubjecerimus igne ſoluta corpora, non modo propter igneorum ſeminum, verum etiam propter aliarum miſcellam ſubſtantiarum, quarum præſentia Ignis ad accenſionem illicitur, nulla inde incorporum reſolutorum nativa textura detegenda nobis lucere poteſt certa, atq; firma hujuſmodi Analyſeos ad cognoſcendum regula. Talis namq;, tantusque ab igne oritur niſus, ac violentia, ut ſolubilium compagem corporum ſæpiſſimè immutet omnino, eorumque partes in novam texturam transformet. Quamobrem Ignis non ſemper rerum corruptor, & Mors, ut placuit *Helmontio*, ſed ſæpenumero earundem Author, & Parens eſt appellandus. Hoc etiam pacto ſales, qui ſenſui grata dulcedine blandiuntur, ignis tormento ſoluti amarum ſaporem contrahunt, & qui volatiles prius fuerant, fixi reperiuntur. Præterea quis unquam, utut tenujoris ſit ingenii, ſuadere ſibi poterit abſtruſos agendi modos, effectaque, quæ ab igne manant, ſe planè intelligere poſſe, tum propter abditam, ignotamque corporum, quæ igni commiſcentur, naturam, tum etiam propter diverſam ſolvendorum indolem, diverſoſque characteres?

Sed

Sed illud magis, magisq; mirandum, quod permultæ mixtorum ſpecies Hermeticæ Enchireſi validiſſimè obſiſtant; imo perdurante Ignis tortura componentes particulæ variato quadantenus ſitu, ac poſitione ſtrictiùs, quàm antea, inter ſe cohæreant, & colligentur. Quid verò dicam Aud. de ipſius Ignis gradibus tanta varietate donatis, ac de ſpeciebus ejuſdem, quæ ſicuti vario, diverſoque artificio ſolvendis aptantur, ita diſſimiles omnino effectus invehere valent: quod olim ſcitiſſimè obſervatum *Plinio lib. 37. Hiſt. Nat. c. 26.* qui hæc ſcripta reliquit: *Ex eadem* nimirùm *materia aliud gigni primis ignibus, aliud ſecundis, aliud tertiis.*

Ad hęc quid dicam de dubiis adeò in Hermeticorum ergaſteriis obſervationibus, quas ſicuti ad diſcerpendas mixtorum ſpecies traducunt, ita diſtinctas ſubſtantias ab iisdem, quas ipſorum corporum partes elementares appellant, ad rimandas, aſſequendaſque facultatum cauſas valdè neceſſarias, ſecernunt. Inter varias hujuſmodi Chymicas operationes, Calcinatione, Digeſtione, ac Fermentatione relictis, principem locum Deſtillationi videntur tribuere, qua & Mixta in ſpecies redigere, & genuinas, legitimas, ac ſpecificas eorundem vires, & virium cauſas ſe nullo negocio deprehenderc poſſe fidentèr affirmant.

Verùm quam infirma ſit, & infida hujuſmodi inveſtigandi ratio à Chymicis uſurpata truncus ſit, qui non agnoſcat. Etenim analytica concretorum reſolutio, utut Hermeticos quoſq; ſolvendi modos excellat, adhuc tamen nihil certi nobis præſtat ad expeditam particularum, quę corpora componunt, cognitionem habendam, quæ uſui eſſe poſſit ad rectam facultatum cauſarum intelligentiam conſequendam. De hac re

dubi-

dubitandi anſam, cæteris omiſſis, non levem mihi præbere videtur vulgaris ille, & nemini non cognitus ignis agendi modus: quemadmodum enim Ignis natura in agili, vehementi, ac celerrima minutiſſimorum corpuſculorum motione conſiſtit, ita nullum reperire corpus eſt, quod ipſi obſiſtat, quodque ignis non perrumpat, vel ſaltem non conetur perrumpere. Quare eodem deſtillationis actu quæcumque corpora, modò in gravitatis momento conveniant, æquè ab ignis violentia in ſublime pelluntur, quamquam diverſam naturam, diverſumque characterem præſeferant. Ubi verò contingat, non omnes æquali promptitudine ſurſum evehi partes, ſed nonnullas potius in fundo manere, id duntaxat vel ponderis diverſitate, vel magis, minùsve viſcido glutine, quo invicem cohærent, contingere deprehendimus.

Verùm quam parùm valeat, ne dicam nihil, ad detegendas virium, & facultatum cauſas Chymiſtarum ſyſtema, illud profectò indicat, quod Sales, Sulphura, & Mercurius, quæ tria, tanquam corporum elementa, incautis propinant, haud quaquam puritate tanta, ac ſimplicitate gaudent, ut non poſſint improbo labore in ſimpliciores materiæ partes diſtrahi; ac propterea non ineptè rudimenta Artis, non Naturæ, *tùm* principiata quidem, minime verò principia merentur appellari. Quod autem ſub actu deſtillationis puræ, & incompoſitæ non attollantur partes, teſtari abundè poſſunt deſtillationes quocumque *Ignis* gradu peracte, & præ cæteris illa potiſſimùm, qua mediante à mucido, & pendulo Vino in vitreis organis Vini Spiritus extrahi conſuevit. *Hic* autem liquor, qui Spiritus dicitur, quamquam à Vino facilè ſecerni poſſit, nihilo ta-

lotamenminus & ſulphure, & alcalino ſale inter ſe colligatis perpetuò pollet. Hæc enim duo adeo ſtrictè inter ſeſe, & cum aliqua parte phlegmatis in ipſomet Vini ſpiritu innectuntur, ut nullo inde Artis tentamine ſejungi poſſint. Quare cum ab igne ope analyſeos mixta quæcumque non modo in puſillas partes diſtrahantur, verùm etiam mutato vetuſto ſchemate, & mechaniſmo recentem induant modum, jure, meritoque affirmavimus, ignem non magis componere, quam reſolvere, ambigique propterea nùm magis corruptor rerum, quam productor Ignis ſit appellandus: quo etiam fit, ut ad detegendas facultatum medicamentorum cauſas inidoneus omnino cenſeatur.

Quod ſi locus hic eſſet, ut ad Pathologiam morborum diverterem, oſtenderem profectò ex hoc etiam capite, Chymicorum inventa non niſi fallacem, & dubiam morborum Thæoreſim afferre poſſe. Liquorum enim miſcellæ, Præcipitationes, Sublimationes, variæ fuſionum ſpecies, ſolidorum ſeditioſæ, ut ita dicam, concertationes, & luctę, aliaque id genus Chymiatrorum tentamina efformant quidem analogicam phænomenorum congeriem, quæ ad Phyſiologiam, Pathologiam, ac Therapeuticen relata ornant illas ſpecie tenus; relinquunt tamen in abdito, incertoque profundo veras phęnomenorum cauſas, quibus effectus debeantur. Minimè igitur ad id valent, quod intendimus. Et hęc de primo Chymicorum inſtrumento dicta ſint ſatis.

Ad alterum accedamus, quo uti ſolent ad corporum diſſolutionem obtinendam, quod menſtruum paſſim à Chymicis appellatur. Verùm menſtruorum

vires, quæcumque illa sint, nihil facere ad cognoscendas facultatum remediorum causas nullo negocio profectò intellexerit, qui mutationes, quæ solvendis corporibus accidunt à menstruis ipsis, vel solitariè, vel cum Pyrotechnia operantibus ad severum examen revocaverit. Sive enim macra sint menstrua, ut insipida, ac salina, sive pinguia, ut sulphurea, unum certè quidem extra dubitationis aleam positum est, nullum fortè reperiri dissolvens in hac rerum Universitate, quod acuto sapore, vel acuto, acri, penetrante, & corrosivo aliquo sale non turgescat. Aqua ipsa, quam jure, ac meritò *Willisius* Magnum Naturæ Menstruum appellat, utut ad sensus criterium redacta cujuscumque sapiditatis expers videatur, tamen cum ætheris, aerisque molecúlas, præter aliorum mistionem corporum, in sese admittat, summa cum ratione dicitur semper aliquam salis quantitatem continere; quamquam aliquando hæc adeò pusilla sit, ut sensus judicium penitùs subterfugiat. Hæc verò parvula salini principii quantitas, etsi solvendis corporibus vires longè inferiores obtineat, nihilominus tanta est, ut eorundem compagem, & texturam, quantùm satis, immutet: quibus immutatis, si fluidum aqueum salinas glebulas suorum configurationi pororum respondentes repererit, [aqueis enim menstruis id solenne, ut in solutionibus particulas saltem salinas solvant] avidissimè combibit, absorbetque, atque indè in menstruum excessivæ energiæ, summeq; penetrantis virtutis evadit.

Jam verò ad hæc, quæ breviter perstricta sunt confirmanda, alia benè multa, si per tempus liceret, afferrem. Unum tamen addam, quod præterire nul-

ol

so modò possum, quasdam scilicet solventis menstrui particulas adeò soluti corpusculis immiscери, ut inde frustra sit conatus omnis, omnis solertia ad illas particulas ampliùs secernendas. Sed demus, neq; Ignem, neque solventia Menstrua quidquam solvendis concretis ingerere. Demus etiam destillatoriam Analysim vitreis organis celebratam dissipandis, discerpendisque corporibus apprimè inservire, illud tamen prælucente autopsia ab exactissimi judicii Chymiatris negari minimè posse videtur, nimirum stricto adeò vinculo, ac nexu hypostaticas rerum substantias cohærere inter sese, ut à se mutuò per vim quorumcumque corporum separari minimè possint.

Quę si vera sunt, ut certè verissima sunt, nulla prorsus fides Hermeticæ Arti, ubi de facultatum remediorum causis demonstrandis habetur disputatio. Qua igitur methodo, qua Arte, qua ratione prælucente in tanta sententiarum discrepantia poterimus unquam, non dico in veram, sed saltem in vero simillimam Simplicium Ætiologiam devenire? Idem profectò mihi hoc loco contingere videtur, quod Terentiano Seni eveniſſe legimus, qui cum in filii sui causa sibi invicem dissidentes Patronos audiisset *Incertior*, ait, *multò sum quàm dudum*.

Fatendum igitur tam implexam, tam involutam Ætiologiæ Simplicium medicamentorum inquisitionem esse, ut hac de re post diuturnum annorum decursum in profundo adhuc puteo veritatem latere ingenuè dicere possimus. Unum tamen, Solertissimi Juvenes, supereſſe videtur criterium, cui æquiori jure primas concedamus, ratiocinandi nimirum

genus, quod à Mechanico operandi modo ducitur, quod quidem hoc ævo maximè probatur, & Philiatrorum genio ſupra cætera arridet. Et ſanè non injuria. Quotieſcumque enim mirabiles, & penè inacceſſas pharmacorum poteſtates, agendique modos expendimus, nulla ſe ſiſtit felicior, nulla expeditior phænomena explicandi methodus, quàm Mechanica Rationalis, quæ notitia quantitatis, & motus præeunte, vires corporum cum ſolidorum, tum fluidorum rectiſſimè expendens, vires etiam omnes medicaminum Geometricè expendere docet, ac phænomena omnia Mathematico calculo ferè demonſtrare nititur. Etenim vires medicaminum omnium aut evacuatrices ſunt, ut Medici loquuntur, aut alteratrices. Primæ motus fluidorum, reſiſtentias, niſus, proportiones, æquilibria, ac preſſionum momenta, ſimul cum ſolidorum, vaſorum, ductuum, fibrarumque, pręter figuram, & molem, renixu, oſcillatione, elatere, cæteriſque propellentibus, atque agitantibus viribus reſpiciunt. Alteræ inconſpicuas minimorum corporum translationes, divulſiones, cohærentias, & nexus paſſim mutatos ab eorundem corpuſculorum variis ſuperficiebus, gravitationibus, niſibuſque pendentes præſeferunt: quæ quidem omnia ſola poſſunt rationalis Mechanices lance perpendi.

Methodum hanc reſolvendi facultates medicaminum in ſuas cauſas, quam ultimo loco poſuimus, indicavit *Hippocrates* ipſe, qui in Epiſtola ad Theſſalum filium Mathematum utilitatem in Re Madica prudentèr, ſapientèrque hiſce verbis commendat. *Ad cognoſcendam Geometriam, & numerorum ſcientiam, mi fili,*

fili, multum ſtudii adhibeto; non enim vitam ſolùm illuſtrem, & ad multa commoda in humanarum rerum ſtatu efficient, ſed etiam animam clariorem, & acutiorem reddent ad omnium, quorum uſus in Medicina expetitur, utilitatem conſequendam. Hanc ipſam noverunt methodum *Galeni* Sectatores complures, quos inter eminet Clariſs. *Mercurialis, de Med. Comp. lib. 1. cap. 9.* ubi ſpecificas diſſolvendi vires mechanicè demonſtrandas eſſe fatetur: *Acetum*, inquit, *& ſuccus Citri extrinſecùs lapides colliquant, ut refertur de Cleopatra, & Hannibale, non eo quod ſint tepidi, & humidi, ſed quod ſint corpora tenuiſſima, merito cujus tenuitatis cum penetrent anguſtos corporum meatus, faciunt, ut partes ipſorum diſcindantur, ac diſſiliant.* Huic ſententię acceſſit inter Chymiatros Elegantiſs. *Villiſius lib. de Fermentat.* licèt Chymico Syſtemati Pharmaceuticen rationalem ſuperſtruxerit; nam teſtatur, Chymicorum principia, ut clarè eniteant, reſolvenda eſſe in Mechanicorum principia. Quod etiam adnotavit Clariſs. *Gulielminus, Tract. de Mot. Aq., de Sal., ac Sulph.* qui eadem principia Mathematicè illuſtranda confirmat; ita ut mutila ſit Medicaminum Ætiologia, niſi ipſam Mechanica Rationalis perfecerit.

Neque verò quis exiſtimet, me tantum unis Mechanicis Hypotheſibus ad illuſtrandas, demonſtrandasque medicaminum facultates tribuere, ut hujuſmodi hypotheſes, quaſi omninò per ſeſe claræ, nullo ulteriori lumine indigeant, quaſique facultates olim occultas dictas, ipſæ in apertam omnino diem produxerint: nam cum alexiteriæ, tum venenatæ medicaminum vires, vel univerſales ſint, vel ſpecificæ, ubi ad manifeſtas rationes, & cauſas referuntur, quo-

cumque in Systemate æque obscuræ sunt, atque abditæ. Æque enim obscurum est & affirmare cum *Arabum* Schola, ipsas in certo complexu consistere qualitatum elementarium, sive in perfectione quadam, proportione, ac armonia elementorum, sive forma totius compositi, sive, ut ipsi ajunt, in substantia tota: & cum *Chymicis* in scenam producere certum, & peculiarem statum, conditionemque salium, ac sulphurum diversæ indolis, eorumque certam dosim, proportionem, cum cæteris miscibilibus certam combinationem, ac nexum, sensibus non minùs, quam mente inaccessum. Est etiam æque obscurum, & abditum Systema, quod mechanica obtrudit agendi principia per certa agentium schemata, molium, ac motuum peculiares varietates, ac positiones: hoc enim pacto æquè abdita principia proponuntur, à *Veterum* formis sola notionum novitate, ac terminorum significatione distincta, quæ scilicet genericam nimis, & communem causarum positionem afferunt, quibus nec clarior doctrina, nec utilior scientia in demonstrandis præstantioribus medicaminum facultatibus comparari potest.

Quapropter si petas à me cur Mechanicum philosophandi modum cæteris in rationali Pharmaceutice prætulerim, dicam liberè, quod sentio: mechanicum scilicet hujusmodi ratiocinandi modum ad plura Naturæ phænomena illustranda, quæ obscurioribus formarum conceptibus, & confusis Chymicorum mixturis in Re Medica diù usurpatis minùs elucent, præ cæteris nimium conferre arbitror, quoniam ope ipsius quin nobis illa sciendi via pateat nullus dubito, ut aliquando possit intellectus nostri tenuitas ad optatum

tum ſcopum collineare, aut ſaltem excitari mens poſſit ſciendi cupida, ſtrata hac via, ad abditum Naturæ mechaniſmum rectè inquirendum, occultoſque agendi modos manifeſtandos. In qua quidem inquiſitione, utpote ardua, & difficultatibus undique obſeſſa, ſi ad optatum finem pervenire non poſſumus, haud exigua laus erit id tentaſſe meliori, ac tutiori via, ac voluiſſe. Etenim ſi Mechanicæ rationalis præſidio Medica erit Ars deſtituta, aut omnino mutua fuerit, aut in abſurda, falſaque imprudenter ſeſe præcipitarit. Quare qui rectè hoc in negocio philoſophari cupit, non alia debet in ratiocinando petere principia, niſi quæ ab una ſcientia quantitatis, & motus non incongruè petuntur.

Quod verò difficultatem, eamq; maximam oſtendit in explorandis medicinalium poteſtatum cauſis hac una propoſita methodo ab Mechanice ducta, id unum certè eſt, quod Præclariſs. Viri de re medica optimè meriti, qui eandem ſectati ſunt, varii inter ſe fuere, & non ſemper eodem in gradu conſiſtere viſi ſunt. Nam quamquam partes illas duas Phyſiologicam ſcil., & Pathologicam mechanicis fundamentis ſuperextruxerint, tamen ubi ad Pharmaceuticen acceſſerunt, relicta mechanica methodo aliam ab hac ſuſceperunt, & nulla, vel quædam tantùm Mathemata in rem Medicam inducentes, à ſemel ſuſcepta ſemita deviarunt. Nemo inficias iverit, ſummam ſibi laudem peperiſſe Viros Immortales *Alphonſum Borellum*, qui motrices vires Geometrico calculo metitus eſt: *Archibaldum Pitcarnium*, qui elementa Phyſices mathematica tradidit: *Bellinum*, qui ſpecialem Jaſologiam, & Noſologiam duplicis ventris mechanicè abſolvit: *Bernoullium*, qui

effer-

efferveſcentiæ, & fermentationis motus Geometricè explicavit: Nec minorem laudem conſecuti ſunt, qui ſeparationes fluidorum in Corpore Animali per Analyſim ſpecioſam *Newtonianam* eruditè, ſapienterque admodùm enodarunt: quique item peculiaria Naturæ, & Artis phænomena cum mechanicis principiis coniunxere. At ii ipſi, aliique cæterà Doctiſs. Viri, qua mechanica vi pharmaca valeant lentas, deficientesque temperationes promovere, aut nimium auctas ſiſtere, aut depravatas emendare: ſopitas item fermentationes, atque efferveſcentias excitare, vel tandem excandeſcentes motus coercere, minimè docere tentarunt, nulla remediorum propoſita materia, vel duntaxat Empiricè tradita; rei fortaſsè difficultate perterriti; cum ad hæc illuſtranda neceſse omnino fuerit determinare particulares molium, motuumque, nec non & figurarum diverſitates: quod quidem negocium, ut cum Clariſs. *Gulielmino* loquar, neſcio an humani intellectus viribus pro dignitate exequi poſſit.

Nihilotamenminùs huc contendere liceat, & aliquo pacto experiri ingenii vires mechanicis adminiculis adjutas, & mechanica hac Rationali methodo aliquid certi de medicaminum cauſis in medium proferre, ac ſtatuere, quamquam Algebrę, & ſublimioris Matheſeos apicem non attigerim. Quapropter omni animi contentione enitar facultates quorumcumque corporum, motuumque leges, aut horum phænomena ſaltem explicare, acceptis mechanicis concluſionibus à præſtantiſſimis Viris ſpecioſæ analyſeos cultoribus dudùm demonſtratis; quod fieri ſolet in Diſciplinis ſubalternatis, quarum in numero Medicina eſt, quæ

ſu-

ſumunt ſibi tanquam principia ſubalternantium concluſiones. Quæ quidem cum abundè ſufficere videantur ad cognoſcendas pharmacorum operationes, atque inſtituendam Pharmaceuticen Rationalem, iis duntaxat contenti erimus Medici perſonam agentes, Phyſico-mechanicis, & Mathematicis, quorum nomina ſummo obſequio proſequimur, ſublimiorem demonſtrandi rationem relinquentes.

Neque propterea à Aud. exiſtimetis velim, in illuſtranda rationali Pharmaceutice Chymicorum labores, laudandos illos quidem, me penitùs reiicere, quaſi verò in conſtituenda pharmacorum Æthiologia nihil valere videantur. Quamquam enim per mixtorum diacriſim, & analyticam reſolutionem igne confectam haudquaquam certa indè nobis effulgeat miſcibilium, elementorumque determinata proportio, ac peculiaris integrantium nexus, & combinatio, adeò ut ad rationalem Ætiologiam efformandam ſint hæc non ſatis apta, ne dicam inepta omninò; hiſce nihilominùs ſubſidiis aliquo pacto adjuti Subjecta facultatum (qua in re maximè laudanda Chymicorum induſtria) detegere poſſumus.

Quæ cum ità ſint, utinam omni retrò ætate ardore tanto Mechanices ſtudia in tradendis medicaminum cauſis fuiſſent exculta, quanto hac tempeſtate ſunt à Viris Doctiſs., qui Athenęum hoc noſtrum tanquam fulgidiſſima Sydera illuſtrant. Patuiſſet profectò multo meliùs veritas, nihilque, vel certè parùm, relictum eſſet Poſteris, quòd in hac re elaborarent. Neque priſcæ illæ Catonis querelæ apud *Plinium Hum. Nat. lib. 9.* expreſſæ locum unquam in re Medica hoc etiam tempore, & adversùs Medicinæ Artis Sectatores jactatæ

habuiſ-

habuiſſent. *Nulla lex*, inquiebat ille, *punit inſcitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ? Diſcunt enim periculis noſtris, & experimenta per mortes agunt, Medicoque tantùm hominem occidiſſe ſumma impunitas eſt.* Cognitis enim, quoad fieri poterit, medicaminum facultatibus, & ſecurior eſt infirmorum vita, & in tuto poſita ſine honoris detrimento Medicorum induſtria. Contrà verò quid juvat pharmacorum pyxides, & Narthecia medicaminum farragine undique habere referta, ſi ineorum agendi poteſtates, quonam ſcilicet pacto agant, & operentur ſumma cum mentis, animique contentione minimè inquiramus? Quod eſt Rationalis Pharmaceutices munus, & officium.

Nos itaquè, quibus pro injuncto munere de Facultatibus Medicaminum Simplicium ex hoc Loco pertractare incumbit, ſpeciatim verò in hujus anni literarii curriculo, in quo de Simplicibus pharmacis ab Animali Regno petitis tractandi Provincia eſt demandata, in id ſeriam operam impendemus, ut phęnomena omnia, quæ in uſu ipſo medicamentorum accidunt, ad trutinam redacta, methodo ſumpta à *Phyſico-Mathematico* ſyſtemate, quoad poſſumus, illuſtremus.

PUVE 010586
SPA 1011

ORATIO

PRO

JUVENTUTE MEDICINÆ ADDICTA

HOMOBONI PISONIS CREMONENSIS

In Academia Patavina Medicinæ Practicæ Professoris

Ad novæ Sedis ingressum habita.



PATAVII, MDCCXXVIII.

Typis Jo. Baptistæ Conzatti.

SUPERIORUM PERMISSU.

HIERONYMO VENERIO

PATRITIO VENETO,

EQUITI, ET D. MARCI PROCURATORI

Homobonus Piso
S.P.D.

SEcundo *fato*, Senator Ampliſſime, *utor, quod ex Sapientiſſimis Triumviris, qui me Academiæ Patavinæ annos ante triginta liberaliſſime aſcripſerunt, Te unum in hunc uſque diem ſervavit, quo ad editiorem Sedem provectus ſum; & originem recognoſcens, illius proludium Tibi venerabundus ſiſto, ſimulque de tua valetudine oppido proſpera in gravi ætate ſummopere*

gratulor, & mecum ipſe, quod tamdiu fauſtiſſimo tuo patrocinio fruitus ſim, ſperemque in longum etiam fruiturum. Neque vero paucis pagellis indotatæ dictionis, longeque infra tuam magnitudinem poſitæ, tuum celeberrimum Nomen inſcribere dubitavi, meo multiplici ſplendidoque experimento, omniumque commendatione tuæ ſingularis humanitatis certus, & quam benigne excepturus eſſes, quod vides grati animi cauſa Tibi potiſſimum offerri beneficentiſſimo ſuffragatori, ut iſthuc honeſtiſſimum vitæ curriculum inirem. Profecto antiquiſſimi tui generis ſplendore, Patriæ, tuiſque ornamentis, & fortunæ muneribus ſupra plurimos emines; ſed, quicquid Te magni circumſtat, in pretio majore non habes, quam virtutes, & inter iſtas humanitatem, morumque elegantiam. Stoici, ut habemus apud Senecam, omnes virtutes pares fecerunt, cum ſingulæ ſint perfectæ, neque perfecto ulla fieri poſſit acceſſio, aut detractio; nihilominus aliquæ, ut etiam Tullio viſum eſt, & præſertim rariores illuſtriorem aſpectum habent, & quiddam formoſius præſeferunt, qualis eſt humanitas abs Te numeris omnibus exculta, quam Seneca non ſine admiratione aſſeverat rarum eſſe in homine bonum. Hanc tamen animi lenitatem, tamque excellentem naturam ad officium mirifice compoſitam cum ſevérioribus virtutibus tam apte temperaſti, ut in ſummis Magiſtratibus, quos geſſiſti, nihil gravi conſilio, nihil æquitati, atque impenetrabili conſtantiæ tuendarum legum detraxeris, nec unquam oculos a bono publico dejeceris, dum amicorum, alio-

Epiſt. 66.

Lib. 3. de Orat.

Epiſt. 114.

rumque precibus prolixior aderas. O miram curarum temperationem! cujus uberrimum fructum percepisti, cum post multiplices Legationes apud potentissimos Reges magnifice, prudenter, & rara cum laude obitas, cives omnes Tui studio vehementer incensi Tibi Marciam purpuram, cum nihil majus possent, mira consensione contulerunt, & luculentissimum argumentum, quantum omnes Tibi devinxisses, quamque de Te præclare sentirent. Verum quid mea tenuitas dicendi tuæ anteactæ vitæ laudes persequi conetur? quæ late circumsonant, atque ab solida virtute profectæ, non assentatione confictæ in omne ævum propagabuntur. Solum pauca de tua senectute dicam, tamquam aliquem ex præstantissimis viris alloquens, cum quibus Marcus Tullius pariter de senectute verba fecit. Docet Seneca uni- Epist. 121.
cuique ætati suam esse constitutionem, eidemque unamquamque conciliari; sed experientia probatior magistra ostendit, quam ægre suam ferat senectus, tristis, sibique gravis, ceteris importuna, & odiosa, ut idem Se- Epist. 58.
neca in controversiam vocet, utrum ea manu finienda sit, an expectandus naturalis terminus. Quamobrem si quis solitis incommodis exemptum senium degat, nec sibi, nec aliis injucundum, actuosum, plenum auctoritatis, & existimationis, quali Ipse frueris, an non is humanæ naturæ conditionem superasse putandus est, & a sola virtute tantum præsidii nactus fuisse? Cum debili corpore consentit animus, nisi virtus suppetias veniat, quibus ille firmatus, refectusque ipsi corpori allevamento est. Itaque ex virtute tua viget senectus, non imbecillo cor-

pore, & vegetiore mente prædita, foro intereſt, omnes ſolita comitate complectitur, Senatum frequentat, privatim publiceque conſulitur, & actionibus mentis cum robuſtiore certat ætate. Tota etiam liberali facie vigor animi temperantia, & frugalitate roborati, decorque ſenectæ, non ſqualor apparet: reſpondetque aſpectui ſermo cum gravitate lenis, compoſituſque, vereque vultus animi, ut appellatur a Seneca. Quod ſi corpus aliquanto tardius ad motum eſt, tanto uberiores ſpiritus, quo reliquo vitæ ſpacio conſueverunt, accurrentes, videlicet ad mentem, animumque, ingenitam eorum agilitatem conſervant, expeditamque ad ſuum munus obeundum: quare ſcite Tullius admonuit Senes, ut augeant mentis exercitationem, corporis imminuant: quod Ipſe accurrate exequeris, & reliqua, quæ attingunt prudentem vitæ cuſtodiam, ita moderaris, ut in Te nihil evidentius ſenile appareat, quam prudentia. Tuo exemplo ipſe pariter meam ſenectutem pro modulo meo tempero, erigendique animi gratia, præter alia hortamenta, juventæ cauſam ſuſcepi, oſtendique, quantum ex natura adjumenti habeat, quantum ex induſtria habere poſſit, ad medicinam cito perdiſcendam exercendamque: quo nomine providentiſsimis Academiæ Præſidibus, Tibique, qui eandem provinciam tamdiu ſapientiſsime adminiſtraſti, & hanc lucubrationem gratam fore confido, meque præterea eodem munuſculo uni oblato omnibus devinctiſſimum meum cultum, & obſervantiam teſtatum eſſe. Unus omnium ſenſus eſt, idemque in omnibus publicæ rei ſpiritus vertitur; ideo-

Epiſt. 115.

que,

que , dum Tibi memoris impertitorum animi ſincerum teſtimonium exhibui , idem ad ceteros pertinere ſentio , quibus ex eadem cauſa me plurimum debere profiteor , & præ me fero . Ipſe tamen debiti mei tempore , & origine præcedis , ordinemque beneficiorum hanc Tibi nuncupando opellam ſervavi ; quæ quidem exiguæ molis eſt , ſed æqualis magnæ , ſi animum meum metiaris , ad gratam , perpetuamque recordationem Tibi ſignificandam : quæ unica mihi ſuppetit gratias agendi , habendique ratio conjuncta flagrantiſſimis ad Superos precibus , ut Te , in extremos uſque noſtræ mortalitatis terminos , commoda valetudine donent , aliis in novum exemplum , & ſpem itura.

AD LECTOREM.

QUamquam Academia Patavina omni Litteraturæ genere ſemper floruit, tamen in præſens, ut omnia humana variant, maxime linguæ latinæ, urbanique ſermonis cultura non unica tantum ſede circumſcripta, ſed latius extenſa præſtat, ut ipſa Logica, Philoſophia, aliæque facultates barbare, jejuneque tradi ſolitæ ornatum, copiamque non ſuam admirentur. Hinc evenit, & in morem adductum eſt, ut qui recens eidem ordini aſſeruntur, aut ſui facto periculo promoventur, fere omnes ſuorum laborum primordia, & proluſiones ſuæ urbanitati, diſertoque calamo confiſi, publici juris faciant. Itaque conſuetudini a claris viris inductæ pariturus, aliquid & ipſe conandum cenſui, emiſique ad commovenda juventutis ſtudia, quæ novam ſedem ingrediens præfatus ſum, quamvis tam polito, atque ad eum numerum concinnato ſtilo me deſtitutum videam: in quo tamen providendum eſt, ne ipſa accurratione, & lima peccetur, accuſante Seneca tanquam putidam elocutionem, quæ accurrata eſt, nec parvo conſtat. Quis eſt, inquit, qui putide loqui vult, niſi qui accurrate? Quæſtionem medicam expendi, quantum per me licuit, oratorio more, ſed ſine anxio labore in collocandis verbis, circinandis, colorandiſque periodis. Si quis in meis ſcriptis color non ingratus funditur, hunc to-

Epiſt. 75.

tum

tum contraxi non ex præceptis Rethorum, ſed lectura Priſcorum, & eo prorſum modo, quo quis in alium finem ad ſolem ambulans coloratur: quippe qui rebus ipſis longe attentior fui, quam compoſitioni verborum, eo natura, & diſciplina propenſus. Alia Philoſophus, ut ait, Seneca, legens libros Tullii de Republica, admiratur; alia ſubnotat Philologus; alia Grammaticus in commentarium refert. Ergo nitantur alii in comptum, elimatumque ſermonem, & ubertatem eruditionis: ego id præcipue laborabo, ut alia ex aliis logice colligam, verum, aut ſimilitudinem veri inveniam, cujus inventu, experimento Tullii, animus humaniſſima completur voluptate. Quare nihil homini ſuæ naturæ prudenti delectabilius, nihil etiam conducibilius ad omnia cultu rationis, habituque recte diſſerendi, quem propoſui tamquam principale inſtrumentum etiam juveniles inter annos fauſte feliciterque adminiſtrandæ medicinæ; idque inculcandum cenſui pene ipſius medicinæ rationalis voce excitatus, quæ ab Hippocrate, & Galeno profecta verbo etiamnum retinetur, re ipſa pene in totum exploſa eſt, aliaque invecta ſparſa arbitriis, experimentis, fabulis, ſolidaque ratione vacua, aut in aliarum facultatum inutiles commentationes diſtracta, & diſtorta. Circumſonat adhuc in ſcholis nomen ſpeculatricis medicinæ, ſed apud pulvinar ægrotantis, ut a pleriſque exercetur, pura puta empirica eſt, aut potius vulgaris conſuetudo, (loquor ad mentem Hippocratis) ab inſcitia medentium, eorumque, qui petunt opem, orta, extraque leges artis adeo projecta, ut iſta ſæpius noceant, quam proſint, ad quos attinet vel ſemper prodeſſe, vel ſi minus id poſ-

Epiſt. 108.

In Acad. quæſt.

In Leg.

poſſunt, nunquam nocere. Itaque cum mihi id onus incumbat, ut fallas, & perniciosas opiniones ab animis diſcentium arceam; veras, aut ſimiliores veris inſinuem, id efficacius, meo judicio, contendere non poteram ex data occaſione, quam illis demonſtrata certiore, & breviore via a Majoribus cum magna laude, & utilitate confecta, ſuſceptæ provinciæ obeundæ, feſtinandæque proſperitatis. Quod quanto mihi pro munere meo congruentius fuit, tanto jucundius inſtituendis tironibus, ſuæ ætatis dotibus auditis, fuiſſe ſpero; teneoque pro certo utilius fore, ſi vires, quibus ſe pollere audiverunt, abſque mora periclitari voluerint, eaque ratione periclitandi ſervata, quam ipſis in ludo indicavi, recitatiſque impreſſis indicare pergo.

ORA-

ORATIO

PRO

JUVENTUTE MEDICINÆ ADDICTA.

VEtus fama eſt ab ipſo propemodum ortu medicinæ pervagata, animiſque multitudinis obfirmata, Medicum quamtumvis doctrina præſtantem, operiſque diligentem, ſolo ſenectutis, canique laboris præſidio ſatis eſſe tectum ornatumque ad omnes numeros ſui officii felicius exſequendos. Quam opinationem, populari quadam conſenſione excitatam, ipſe Hippocrates Medicorum maximus, & ſcientiæ conditor, uti appellatur a Seneca, adprobare videtur, qui aphoriſmorum initio deflet vitæ brevitatem, artiſque longitudinem; & de locis in homine definite judicat, medicinam cito addiſci non poſſe, quippe non certa, & ſtata doctrina contentam fultamque. Infelix igitur juventus id vitæ curriculum ingreſſa, ſi vel omnibus viribus connixa, ſolum gravibus, & feſſis annis metam aſſequi poſſit; ſi laborum ſuorum uberiorem mercedem pene in conſpectu ſepulcri locatam videat. Mihi fluxit juventa, imo pene reliquum vitæ fluxit, placet nihilominus, tanquam præſentis oblito, præteritam ætatem eorum ſtudio retractare, quibus inſtituendis præficior; atque dies, noctesque ex animo allaboro:

Epiſt. 95.

boro: doleoque vehementer, naturam, quæ hominum indigentiæ, imo voluptati quasi epicurea tam large providit, totque bona, & ornamenta juvenibus fusissime contulit, unice denegasse auspicatum usum medicinæ: doleo ætatem corporis viribus, ingenii, & memoriæ præpollentem, naturæque delicium, invidere senectuti medicationis prosperitatem, & præmium Verum quo trahor vulgari, neque satis discussa opinatione? Frustra naturam, optimam parentem conqueror, quæ vel nobis nullam medendi facultatem concessit, vel hac munificentia concessit, ut universam etiam juvenes haurire possemus, votaque laborantium pro humanæ naturæ conditione explere. Fateor artem salutis, propter occasionis pernicitatem, difficultatem judicii, & experientiæ periculum, omnia etiam a divino Senis ingenio formidata, arduam esse, & scopulosam: fateor undique curationum offendicula impendere, utque cum Hippocrate loquar, ab ægrotis, assidentibus, externisque, hoc est fortuito, atque indeclinabili adversorum concursu; quæ tamen impedimenta omnium ætatum communia sunt, non propria juvenilis. Hoc uno adjumento juventa destitui videtur, copia experimentorum in remediorum atque ægrotationum exitu explorando, quæ creditur humanæ salutis procurationem potissimum tutari. Animis tamen consistite, Nobilissimi Adolescentes, huc ab ingenuo sapientiæ amore acciti, & medicinæ addicti, intimæ naturæ, & veritatis indagatrici. Suppetit etiam vobis, quod provectioris ætatis identidem repetita experimenta suppleat, brevique annorum excursu longioris peritiam afferat. Est via quædam ad medicinæ fastigium compendiaria, sine longo

in-

incertoque labore, ſine annoſæ experientiæ ductu conficienda. Hoc igitur die tot doctiſſimorum profeſſorum, aliorumque corona ſolemni, quo novum ſtadium frequentioris laboris ineo, nihil magis e re mea judico, quam certare, & eniti, ut ſtudioſæ juventuti, quæ mihi præſentia, & animo favet, oſtendam nihil ipſi deeſſe ad medicinam cito addiſcendam; fauſte feliciterque exercendam; poſtremo quemadmodum ita propoſitum urgere debeat, ut intra meliorem vitæ partem ſenectutem æmuletur: quod me impetraturum non diffido ipſa proſpere ominante juventa, quæ ſolet omnia bene fortunare: quin fortunæ auſpicium eſt cœlum poſt longam opacitatem hoc mane nitidiſſimum.

Accepimus Tiberium Imperatorem ſolere conſtanter aſſerere, ita eſſe unumquemque a natura inſtitutum, & comparatum, ut poſt triginta annorum vitam pene inſaniat, ſi propriæ valetudinis cauſſa medicum conſulat, vel advocet: ſcilicet hac ætate iis feminibus ad maturitatem, frugemque perductis, quæ natura ſui ſervatrix, uti vocatur a Tullio, omnibus animantibus indidit ad propriam cuſtodiam, multoque magis homini omnium perfectiſſimo: & ſane fruſtra animos ſui amantes, ſuæque conſervationis cupidos effinxiſſet, niſi pariter ad eandem imbuiſſet. Facta igitur ante eam ætatem acceſſione artis, ſtudiique, quid ultra requirendum erit in juvenibus ad commodum propriæ, aliorumque valetudinis ſumptæ ad procurandum? Nihil ſane; ut pariter viſum eſt doctiſſimo Valleſio, qui contra vulgarem ſenſum juvenes paratiſſimos pronunciat ad tradendam medicinam, & magna cum utilitate adminiſtrandam, modo ſeſe totos, matureque

Lib. 5. de finibus.

Lib. 8. contro. in proœmio.

in

in artem conijciant, & cum inſtructu miniſtrantium facultatum. Latiſſime Medicina patet, & pene quantum ipſa natura, vel ſolo homine conſiderato, cujus divinum contextum creatarum rerum ſcopum, penitiſſime inſpicit, & inde tot affectionum, affectorumque corporum diſcrimina ſpeculatur, quæque ſingulis addenda ſunt, adimenda, vel tantum immutanda, omnia juvenili ætati proniora, qua mens vegetior, neque corporis gravitate impedita ſe ſe quoquoverſum celerius agere poteſt, rerum multiplicitatem, varietatem, repugnantiam, concordiam, conſequentiam citius arripere, & in longum aſſervare. Pertinet rerum ſpeculatio, atque obſcurarum ex evidentibus comprehenſio ad facultatem ratiocinandi, quæ, ſi anima ſpiritalis, & inſtrumentum corporeum pro modo unius ſubſtantiæ ex duabus coalitæ operantur, nihil eſt aliud, niſi tenuiſſimus, & exquiſitiſſimus ſenſus, mirum in modum mobilis, ut ipſa natura nunquam ab Sapientia diſſentiente (ut ſcite Juvenalis:

Sat. 14. *Nunquam aliud natura, aliud ſapientia dicit*)

tacite docemur, qua mentis operantis affectiones fere ad motum relatas efferimus, & protrito ſermone dicimus, mentem vagari, elabi, cogitationibus agitari, defatigari, in aliis hominibus, & ætatibus tardiorem eſſe, in aliis velociorem. Porro majorem velocitatem duo potiſſimum efficiunt, ſpirituum impellentium vigor, partiſque impulſæ tenuitas; iſtaque in juvenibus conjuncta creant celere ingenium, expeditumque ad rerum arduarum inquiſitionem, brevique tempore perceptionem, & citius medicarum, quæ in ſubtilitates metaphyſicas diſtrahendæ non ſunt, neque tot difficultati-

bus

bus obſtruuntur, & obſcurantur, quot alia permulta in phyſicis, & metaphyſicis diſputata. Fac tamen quamtumlibet eſſe difficiles. Si quis ideo ſupra captum juvenilem poſitas exiſtimaret, ſciat ſe Medicinam oppugnare, imo e medio tollere, nullo majore ſuperante præſidio ex venturis ætatibus, quibus ſenſim imminuitur calor omnium noſtrarum operationum neceſſarius adjutor, & ut placet Hippocrati, ſapientiſſimus, & immortalis effector, perfectorque: idemque non iiſdem verbis expreſſit Zeno Stoicus apud Tullium, qui naturam, rerum omnium parentem vocat ignem artificioſum, & reliquarum artium magiſtrum. Propterea Virgilius remotiores naturæ partes aditurus, nihil magis timuit ſibi repugnaturum, quam frigidum ſanguinem circum præcordia:

Lib. de carnib.

Lib. 2. de Nat. Deo.

Lib. 2. Georgic.

Sin has ne poſſim naturæ accedere partes,
Frigidus obſtiterit circum præcordia ſanguis,

qui calidus ad eaſdem aditum recludit, viamque adornat. Surſum agitur calor, dumque fervet ætas, repletque venas calido, & actuoſo humore, major etiam alacriorum ſpirituum copia ad cerebrum accurrit, qua mens excitata, & adjuta promptius movetur, neque in medio conatu auxilio deſtituta, laborioſos, quos inchoat motus, perficit, quove deſignat, pervenit. Quid plura? Metiminor alacritatem juvenilis animi, & eandem eſſe mentis conſtituite, quæ tota, ut advertit acutiſſimus Seneca, animo permiſcetur. Verumtamen ultro mihi aſſentitis, Auditores optimi, agilitate, & acumine juvenilis ingenii arctius occluſa facilius penetrari, ruptiſque per eandem ætatem obijcibus, nihil obſtructum, & inacceſsum remanere, omnia eſſe in proclivi. Opinio vul-

Epiſt. 114.

garis juvenibus infenſa intenditur in rectum uſum ſpecu-lationum, ad quem juvenes imparati creduntur, va-cuique certa operis peritia: ſed immerito, & parum conſiderate. Quid? An natura tam prolixa in eam ætatem auxilia probabilioris praxeos impertire recuſave-rit? Imo tam large impertivit, ut nuſquam *libera*lio-rem fuiſſe me paucis demonſtraturum ſperem. Medi-cus juxta ægrotantem, & imminens praxi totam ope-ram ſingularium conſiderationi impendit, ideaque mor-bi apparentium exploratione conſtituta, communes no-tiones in privatos uſus, & commoda contrahit, fle-ctitque tanto accommodatius, quanto vividiore, & per-fectiore imaginatione donatur; cujus penſum eſt, te-ſte Philoſopho, ſingularia apprehendere, æſtima-re, praxique in ipſis poſitæ adeſſe. Obſervatum igitur eſt, eas regiones florere egregiis medicis, & ſæpius ex-trema retardantibus, in quibus excellit phantaſia, qua-lis eſt Ægyptus, ubi ex ſententia Huarte, propter per-fectionem illius dotis incolis ingenitam, medicina ami-ciora fata ſortita eſt, & frequentiores ſucceſſus. Eſt imaginatio, ut docet idem Philoſophus, motus in ſenſu externo factus, in quo rerum perceptio inchoatur, in ce-rebro perficitur pro modo incæptionis; & quamvis ima-ginatio, & ſenſus externus loco, & ſede differant, utriuſque tamen fons eſt, & origo cerebrum mediis ner-vis per univerſum corpus fuſum, una eademque a-ctione, ſive continuato motu ſenſibilia recipiens. Sen-ſus tamen exterior nuncius eſt, & miniſter, domina & judex phantaſia, qua non advertente, & aliud a-gente, aut agere non parata, fruſtra ſenſibilium irrita-menta foris impetum faciunt, ſolitaſque ad animum

Lib. 1. Phyſic.

in exa-mine Ingenio. cap. 12.

lib. 2. de Anima.

vias,

vias pertentant. Fruitur juventa, ut palam eſt, robore, & acumine ſenſuum exteriorum ab interiore deducto; ideoque fruitur principali naturæ munere ad praxim proſperandam. Senibus medicis jam imminutis viribus ipſa ætas longiore uſu, habituque conſulit, juvenibus natura facultatum, & actionum vigore quodammodo æquante per uſus diuturnitatem acquiſita. Profecto ſenibus plus eſt comparatæ lucis, ſed juvenibus plus ingenitæ, calido ætatis conjunctæ permiſtæque; nec intereſt ad videndum, ſi lux adeſt, unde adveniat. Noſcite, quæſo, bona veſtra, fortunamque, lectiſſimi Juvenes medicinæ candidati, cunctaque vobis a natura ineſſe, ut voti compotes decrementum ætatis fructus ubertate præveniatis. Neque vero vos terreant voces illæ vulgatæ: ſecuriorem medicinæ praxim repetitis duntaxat experimentis, & ſimilium morborum curationibus obtineri: multa in re medica procul ab experientia ratione concludi effectu in periculo caritura: exempla præceptis multo eſſe efficaciora; neque ſatis exemplorum ante ſenectutem colligi poſſe. Valeant hæc tela in Serapionem, alioſque Empiricos memoria, non ingenio utentes, neque ſcientia præditos, qui univerſam medicinam in uſu duntaxat, & experientia collocarunt, ſicut olim Ægyptii, quibus pœna capitis indicta erat, ſi quidquam in curationibus morborum auſi forent præter obſervata a Majoribus, & publicis libris conſignata. Nos ea certe non feriunt, qui cum Hippocrate, & Galeno dogmaticam medicinam profitemur, in qua quidem experimenta negligenda non ſunt, ſed ſumma eſt penes methodum, & conſilium, multaque

ratiocinando agnoſcuntur, & deliberantur, licet nullum præfulſerit ſimile experimentum. Alia in morbis manifeſta ſunt, ſenſibus, & experientiæ obnoxia; alia ſoli menti offeruntur perſpicuis obſcura venanti; utraque ex æquo curationibus temperandis neceſſaria: *Multi ſunt*, inquit Hippocrates, *aſpectus ægrotantium. Quare animadvertendum eſt, ne aliqua manifeſta cauſſa ipſum lateat, neque ulla, quæ ſyllogiſmo agnoſcuntur;* iſtaque permulta ſunt, & præcipuam partem rationalis medicationis complectentia. An ne ſine ſyllogiſmo cauſſarum nexum, morbique eſſentiam ambiguis ſignis involutam enodabimus; ſymptomata inſeparabilia a fortuitis, communia a propriis, utilia ab inutilibus ſecernemus? Anne ſine ſyllogiſmo internas partes affectas, aliaſque conſentientes deprehendemus; affectuum, & remediorum quantitatem, quæ judice Galeno, artem efficit maxime conjecturalem, dimetiemur? Senſuum quidem exteriorum, & phantaſiæ præſtantia, exacta ſenſibilium perceptione, ſalutaris praxeos fundamenta jacit, apparatque congruam ſupellectilem; ſed accedat oportet opera intelligentiæ recepta rerum veſtigia meditantis, & diſponentis ad ea, quæ ſub ſenſum non cadunt, nec aperte cernuntur, depromenda, & judicanda. Hinc Galenus vir admirandi ingenii, doctrinæque, magnus dogmaticæ medicinæ amplificator, exornatorque, eam quoque certis limitibus circumdedit, quos vetat ingredi Logicæ rudes, cultæque rationis expertes, hortaturque, ut malint ſe ſe empiricæ, quam rationali dedere, quæ methodo, habituque probe differendi maxime fulcitur. Hoc porro fulcimento frequenti in logicis exercitatione

Lib. 4. acut.

De arte curan. ad Gla. uc. c. 12.

etiam per adoleſcentiam parabili junior medicus operum proſperitatem feſtinabit; neque circa novos morbos, inſolitaſque ſymptomatum complicationes inſtar empirici hærebit ſine ſimilium experimentorum copia nihil utile molientis. Neſcius, quæ apparent in morbis ad ſua principia revocandi, pluraque ſyllogiſmo internoſcendi, indiget frequenti experientia, & ſæpius repetita ſenſuum admonitione; non indiget qui conſuevit, recte ratiocinari, cauſſaſque perveſtigare, uti de ſe ipſo affirmat Galenus, teſtatus ſe ſe ſolius rationis ope multos morbos curaſſe, quos antea non curaverat, nec a ſuis præceptoribus curari viderat. Reſpicite præterea ad Medicinæ initium, quod teſte Celſo, ductum non eſt ab hominibus aut cupiditate divitiarum, aut rerum omnium inopia excitatis ad inquirendam artem quæſtuoſam, ſed ab ſapientiſſimis Philoſophis, Pithagora, Empedocle, & Democrito propriæ valetudinis cauſſa ſalubria, & inſalubria commentantibus, & ſua facultate conferendarum rationum ſollerter utentibus: quam Hippocrates una cum morum probitate tanti fecit in Medico, ut exclamare non dubitaverit, Medicum Philoſophum eſſe Deo æqualem, monentibus fatis, fore ut ipſe tanquam Deus celebraretur. Quod ſi mens exercita ad rationum comparationem, cauſſarumque indagationem inventrix Medicinæ fuit, quanto locupletior erit ad inventæ citam adeptionem, dexteramque adminiſtrationem? O vim incredibilem rationis ad medendum! Ad Te provoco, celeberrime Aſclepiades, qui ex foro, roſtriſque ad medicinam repente converſus, ſingulorum cauſſas ſequendo, ut ita dicam, ictu oculi adeo longe lateque inclaruiſti, ut

Lib. 3. Meth.

In præfat.

de decenti ornatu.

Plinius Lib. 26. cap. 3.

undique tuæ laudes circumſonarent, quaſi cœlitus emiſſus fuiſſes. Tibi non inveterati ſquallidique laboris in xenodochiis perfunctio, non repletæ longis ſchedis officinæ, non miræ commiſtiones medicaminum, & omne genus frequentatum, ſed velox ingenium, & conjecturæ ferax, pene ſuperis æquavit. Plus Tibi contulit ad medendum mens in cauſſarum perſcrutatione potens, quam aliis numeroſa tentamenta, qui intra paucos annos, veteri medicina abdicata, novas leges ſalutis, ut ait Plinius, humano generi dediſti, multo felicior ſubigendis morbis, quam orator animis. En præſtantiſſimi Juvenes, quam viam inire oporteat, quove remis veliſque, ut dici ſolet, contendere. Clamo: aſſueſcite labori per cauſſas exquirendæ veritatis; rerum corticem excutite; intima explorate, animo ſemper ad regulas logicas intento, matureque expediemini ad conjecturam exemptam indigentiæ continuæ occupationis plures ægrotantes quotidie inviſendi, & apud grabatos inter ſquallores, & lamentationes ſeneſcendi. Profecto artis perfectio ex duobus efficitur, & conflatur, inſtitutione, atque exercitatione in ſingularibus exemplorumque collectione, attamen humanæ vitæ brevitati, artiſque conditioni accommoda certis terminis circumſcriptæ ab Sapientia conſtitutis, quæ, ut verbis Ariſtonis Stoici utar apud Senecam, rerum terminos noſcit. Singularia, & exempla innumera ſunt, ſed certo numero ſufficiunt ad intelligenda quæ dogmatis, & præceptis continentur, dirigendamque praxim. Mens enim illuſtrata dogmatis, & fœta præceptis; quæ, documento Hippocratis, & Senecæ, naturam ſeminum habent, ſupplet quod major numerus exemplorum non exhibet, trahit

In lege Epiſt.

ex

ex paucis, quod in plura valeat, inſtruiturque ad omnia: quare non numero ægrotantium, ſed ſagaci & quotidiana contemplatione frugiferam experientiam ſibi cito parat, & paucis annis uſu præcedit canum, & æſtuantem exercitatorem, qui ſingulis diebus tota urbe percurſa, plures ægrotos ſalutat, non more hippocratico viſitat, multoque magis corpus, quam mentem exercet. Enim vero ad majorem ſuſceptæ cauſſæ perſpicuitatem præfiniamus tironibus experiendi tempus, habitumque, quem practicum appellant, per exempla nanciſcendi. Omnes morbos, quantum huc attinet, in duas claſſes tribuo, frequentiorum alteram, alteram rariorum, quorum infrequentia pro vitæ humanæ brevitate non ſubjicit experientiam, quæ definitur, memoria ejus, quod ſæpius, eodemque modo viſum eſt. Fortaſſis juveni brevi annorum fluxu aliquot morbos rariores, aliquot inſuper novos niſi toto genere, ſaltem ſymptomatum diverſorum concurſu, videre continget ſeniori toto vitæ curriculo inviſos. Id totum caſus, & fortunæ munus eſt, non certus induſtriæ, multæque ætatis fructus. Quis igitur in ſeniore, ne dum in juvene medico rariorum affectionum frequentem obſervationem jure deſideret? Quis in tanta conſuetarum ægrotationum frequentia humanum genus exercente idoneam experientiam juvenilibus annis ſubductam exiſtimet? Sex circiter annorum curſus ab acri juvenum ingenio, logiceque exercitato inſumptus in morbos tractandos ſufficit acquirendæ conſuetudini univerſalia ſingulis aptandi, in quo praxis dogmatica conſiſtit, ejuſdemque ſufficit proſperitati, & commendationi. Omnium inſtar eſto Galenus, qui ab anno trigeſimo tertio, uſ-

que ad ſeptimum circiter, Romæ in luce, oculiſque totius orbis, operibus artis eam exiſtimationem aſſecutus eſt, ut cum in Patriam ſuam Pergamum ſeceſſiſſet, publico decreto ab Antonino, dominatione non infra ceteros, pietate ſupra omnes poſito imperatore revocatus fuerit. O glorioſiſſimam Galeni juventam, quam medicinæ fata reſervarunt ad ejus decus ſarciendum, veteremque expulſæ notam omnino delendam! Confeſſa eſt Roma tam ſolemni unius Medici adprobatione, quam incommoda Majoribus fuerit omnium expulſio. Sin autem Galenus, ante trigeſimum octavum annum, & hodiernam rei medicæ ubertatem, contra ſolitos inſolitoſque morbos tam fauſte glorioſeque pugnavit, quid hiſce temporibus juvenili ſollertiæ ſperandum non erit, quibus ars longe ultra proceſſit; & undique rariorum morborum narrationes, expertaque in graviſſimis occurrunt, quorum meditatio quoddam praxeos genus eſt, etiam ſepoſitis ægrotantibus. Illuxere Galeni juventæ de morbis popularibus ab Hippocrate tranſmiſſa, aliaque ab aliis, ſed multo pauciora in præſens ſuppetentibus, neque tamen defuit æmula ſenectutis peritia ab urbe rerum domina comperta, & mirifice celebrata. Nobis autem circa difficiles obſcuroſque affectus verſantibus, non ſolum Hippocrates, & Galenus, ſed alia permulta lucidiſſima ingenia facem prætulerunt, totque animadverſiones de confuſis, complicatiſque morbis, habita collegia, uſurpara remedia, effectaque ſingulorum, quorum notitia coram ægrotante inſtar eſt præceptoris ambigua dirimentis, agendaque dictantis. Cum cęptum eſt fragili ligno ignotum mare, incompertaque vis ventorum tentari, quoties humana audacia

pœ-

pœnas dedit, aut eliſa ad ſcopulos navi, aut ab aquilonibus ſubruta, & ſubmerſa, aut in lentas limoſaſque oras compulſa? Poſtquam vero mari inſuevit, uſuſque artem protulit gubernaculi movendi, utendi ventis, iterque tumultuantibus undis dirigendi, longe tutius navigatur, non tam propria, quam aliena periclitatione edocto rectore: ſimiliterque medicus aliorum experientiæ gnarus ingruentibus morbis fortiter obluctabitur; brevia, & ſirtes nocentium declinabit; neque incertus viæ ad portum contendet. Ex eodem fonte cum aliis utilitatibus manat prudentia in arte conjectrice, ut in ceteris rebus dubiis, nec in tuto poſitis ſingulare ſubſidium: & quamvis percrebuerit opinio, medicum debere eſſe fortunatum, tamen cum Hippocrate plurimum arti tribuo, artificiſque prudentiæ; unde ſecundus curationum exitus petendus eſt, non ex fortunatanquam Dea, aut favorabili ſiderum coitione ipſi prudentiæ ſubjectorum: eademque juniori deſideranda non erit, ſi vegetam, & conſtantem, qua pollet, adhibens memoriam, erudiatur medicationibus a doctiſſimis viris in morbis omnia pervidentibus peractis, ſincere conſiderateque deſcriptis. Veriſſime dixit Plato, maxime conducere ad prudentiam convenientem eruditionem; & hanc ipſam liquet magis profuturam eſſe medico ex naturali anticipatione non ſolum propriæ, ſed etiam alienæ valetudinis moderandæ, utraque in eandem procurationem conſentiente. Compendium eſt ad ſenilem prudentiam aliorum comprehenſa peritia; artiſque diſcendæ ſpacium egregie contraxerunt, qui ſuis evulgatis exemplis plurium ſeculorum, diverſarumque regionum praxim complexi

De arte.

In Timæo.

ab

ab ſe adhibito in arena conſilio nos in umbra, & ocio ad ſingularia exercent ; præbentque juvenili perſpicaciæ rationem paucorum annorum uſum cum multo longiore adæquandi, æmulandæque ſenectutis. Si quis porro æmulationi juvenilem æſtum obſtare ſuſpicaretur, tamquam turbatorem recti conſilii, fortius commoto ſanguine, ad cujus perturbationem ipſam quoque turbari prudentiam Hippocrates judicavit ; is hercle ignorat, quantum temperet fervorem, & ſanguinis mobilitatem, ejuſque turbas præpediat intenta, & aſſidua in ſtudiis opera, quæ magnam partem animæ ſentientis avocans ab uberiore corporis fomento, & ventris cura, immoderatius, ſi quid eſt, corrigit, acceleratque temperiem ſequentis ætatis. Quinimmo, cum vita natura, veroque meditandis continenter acta, ita ſentientibus Philoſophis, ſit mortis commentatio ; quatenus animus extra craſſiorem ſenſum volvitur, & corpore quadantenus ſolvitur ; ſequitur, ut ſcientiæ appetens, jugiterque vacans præoccupet partem quietis, & tranquillitatis, contra corporis tumultus, quam poſt exceſſum habiturus eſt, veritatis, & felicitatis auctorem aſſecutus. Itaque fruſtra obtrectatur expoſitæ aptitudini juventæ ad medendum, in qua nullum occurrit ex natura impedimentum ; nullum ex artis difficultate per induſtriam inſuperabile ; ſi velit uti duobus indicatis præſidiis, efficaciſſimis ad perfectionem artis anticipandam, videlicet habitu probe ratiocinandi, & traditarum curationum, ſive exemplorum memoria: quibus aliud addo tironibus inſignis plane utilitatis, electorum præceptorum multiplicitatem, cui Galenus

Lib. de Flat.

ſuum

ſuum acceptum refert in arte progreſſum, profeſſus ſeſe iccirco nulli ſectarum principi ſecundum fuiſſe, quod plurium præceptorum opera, & documentis uſus fuerit. Primum magiſtrum habuit Satyrum, tum Pelopem Smyrnæ, Numeſianum, & Fecianum Corinthi, Pergami Stratonicum, & Sabini Hippocratici diſcipulum. Quin etiam Alexandriam adivit, & Ægyptum late peragravit, ut Quinti, quem in magno pretio habebat, diſcipulos audiret; totque laborioſa itinera, expenſaſque compenſavit dies ille par immortalitati, quo Romam indigam, & ſupplicem reverſus eſt. Pro ſuo quiſque ingenio, & data occaſione doctrinæ Galeni, & gloriæ participes erunt, ſi parili contentione animi, iiſdemque inſtrumentis in artem incumbant, non longa peregrinatione, non magno ſumptu conquirendis, ſed in hac uberrima Academia in commune paratis. Præſto ſunt in hiſce ſuggeſtis ſtudioſæ juventuti plures, doctiſſimique profeſſores, quos Sereniſſimæ Reipublicæ munifica providentia undique accerſit, & allicit loci genius, amor liberi, indulgentiſſimi, & ſaluberrimi cœli. Itaque ornatiſſimi juvenes, ſi vobis animus eſt celeriter inter egregios numerari, neque turbæ confundi; hos eximios, obſervandoſque viros privatim publiceque frequentare oportet, ſingulorum documenta, & præcepta haurire, & fœcundiſſimis ſeminibus pectus complere. Vos natura mentis, & ſenſuum præſtantia ad medicinam abunde præmunivit; publica liberalitas externis auxiliis, ut vobis ſtudium, & diligentia deeſſe poſſint, non poſſint reliqua, quibus medicina prius, quam ætate multum procedatis. Nolite igitur per generoſſi-

mam

mam veſtram indolem, per hujus Lycei ſempiternum decus, tot ejuſdem adjumenta, veſtræque ætatis dotem dilabi, & perire ſinere; uti certe non ſinetis, ita tam claris initiis pollicentibus, veſtrique inſtituti perficiendi conſtantia, qua mihi adeſtis, frequentia, & attentione teſtata. Quantum vero ad me attinet, ſi quid longa in hoc ſublimi loco exercitatione poſſum; ſi quid ingenio, totum in veſtram utilitatem conferam eamdemque ſervans docendi methodum, quam vobis addiſcendi propoſui, omnia prius ad logicam trutinam meditata, & perpenſa tradam, eademque, cum ſuppetent, propriis, aliorumque exemplis confirmabo. Quod & ſemper pro mea tenuitate præſtiti, & nunquam conari deſiſtam, quatenus per ætatem licebit, qua multum jam inclinata, ut mens inſtructior, paratiorque foret, certe vigor corporis non reſpondet, ægreque patitur laboris additamentum. Parendum tamen eſt toto conatu tempori, proprioque fato acquieſcendum, quod meam juventutem laboribus ſubduxit, ſenectutem excutit, urgetque opportunitate ad laborem; præclaro mihi documento, vim fatalem in occaſione poſitam eſſe regente voluntatem, non cogente. Utcumque res ceſſerit, parum temporis adverſæ fortunæ ſupereſt. Illud interim Sereniſſimæ Reipublicæ munificentiæ ſingulariter debeo, nec unquam grato animo excidet, quod in hac Urbe vetuſtiſſima, originis, & morum nobilitate, ſoli, & ingeniorum fertilitate, ſalubritate, aliiſque ornamentis celeberrima, oneroſa occupatione liber annorum triginta vitam liberam, quietam, honeſtamque tranſegi; & medicinæ non lucri cauſa

vacavi, ſed tanquam nobiliſſimæ Philoſophiæ parti, ſine qua ad illius excellentiam fruſtra ſperatur acceſſus: exiſtimoque, poſtquam philoſophia ab communi ſapientiæ ſtudio ſeparata eſt, inde multa philoſophorum ſomnia originem traxiſſe, & ipſius medicinæ calamitoſam depravationem, quam cum Sapientia, teſtimonio Hippocratis, arctiſſime natura conjunxit. Hoc igitur tranquillo cœlo, & ocio tamdiu perfruens ſæpius mecum ipſe reputavi, quanta felicitate litterarum cultoribus obtingat, ut patavinum venetumque ſpiritum ducant. Ubinam fertilior muſis tellus, ubi beatior ſedes, quam ſub Principe, cujus votorum, & curarum ſumma, aligero Leone circumlata pax eſt? Pax, inquam, non ocio, & deſidiæ dedita, aut inanium cultioni, ſed qualis decet auguſtam indolem imperio, & gloriæ natam, quæ niſi bello vacat, tota litteris addicitur, animis, moribuſque expoliendis. Noſcit & profitetur Veneta Sapientia omnia longe providens, quod Cæſar dictator, Bellatorum maximus, de Marco Tullio ſcribens, affirmavit, multo plus eſſe ingeniorum, quam Imperii terminos promovere, hiſque promovendis pacem eſſe ſummopere neceſſariam, litterarum præſidem, altricemque, ſine quibus nec ingenia protendi poſſunt, neque quidquam laudabile perpetrari. Sequitur vera laus tamquam umbra corpus, ſolam virtutem; nec ulla virtus ſine litteris eſſe poteſt, ſi ſtemus ſententiæ Tullii, & aliorum veterum Philoſophorum, virtutem nihil aliud eſſe, quam perfectionem rationis. Quis autem ſine litteris rationem perfici poſſe putet? in quibus propterea Herillus

De decenti ornatu.

Plin. lib. 7. cap. 30.

Lib. 2. de Finibus. rillus apud Tullium, ut ego interpretor, ſummum bonum collocavit. O ſanctiſſimam Rempublicam, verique boni ſollicitam conſectatricem! quæ *diligentiſſima* litterarum, & pacis tutela virtutibus omnibus inde natis, adultiſque fortiſſime patrocinaris. Florentiſſimam Imperii perpetuitatem, quam Tibi a Diis immortalibus, quam maxime poſſum precor, pro certo teneo conceſſum iri; cum quibus ſcilicet rerum humanarum curam pro ſola virtute gerentibus communem habes occupationem pacis inſigni declaratam; qua ipſi Superi omnia ſapienter expetibilia ſignificarunt.

F I N I S.

PUVE 010652
SPA 1012 →

HISTORIA
ADMIRABILIS
HYSTERICÆ AFFECTIONIS
IN VIRGINE PATAVINA

Ejuſdemque rariſſimorum Symptomatum

EXPLICATIO
CONSCRIPTA

AB ANGELO PISANI PATAVINO
In Patrio Gymnaſio Medicinæ Profeſſore,

ET

Illuſtriſſimo, atque Excellentiſſimo Viro

ALOYSIO PISANI
EQUITI, AC D. MARCI PROCURATORI
MERITISSIMO

DICATA.



PATAVII, MDCCXXIX.
Typis Jo. Baptiſtæ Conzatti.
SUPERIORUM PERMISSU.

Ill.-Sig.mo Sig.r Bovtolamio Zanagnolo Nob. Ven.

Illustrissimo, atque Excellentissimo Viro

ALOYSIO PISANI

EQUITI, AC D. MARCI PROCURATORI

MERITISSIMO

ANGELUS PISANI S. P. D.

Mos erat Antiquis rerum primitias cuipiam semper Deorum sacrare, ad cujus opem, atque auxilium in rebus arduis confugerent. Quam consuetudinem ego imitaturus sollicite quæsivi Magnum aliquem, & Excellentem Virum, cui tanquam propitio numini primos ingenii mei conatus, quod ego sentio, quam sit exiguum, offerre possem. Cumque Venetæ Reipublicæ magna decora intuerer, ex quibus quempiam mihi deligerem in Patronum, omnium primus occurristi tu, SENATOR AMPLISSIME, cujus Nomen, & Fama in Augusta Republica immortalis. Memini ego, & sæpe quidem, me innumeris a te beneficiis cumulatum, ex quibus tantum voluptatis, animique

in re medica cepi, ut exinde onus quidem viribus meis longe impar publice medicinam profitendi, alacriter tamen, Te præsertim monente susceperim. Neque vero hic tui ingentis animi magnitudo patitur, ut aliquid de generis tui Nobilitate, Antiquitateque dicam: omnibus enim satis superque patet, Te ex iis Familiis ortum ducere, quæ summos dignitatis gradus emensæ innumeros præstantes Viros, & fortissima Reipublicæ propugnacula pepererunt. Neque illud commemorabo, Te summo omnium plausu iis Honoribus perfunctum esse, quos eadem Respublica Dignissimis, ac de se optime meritis Civibus elargitur. Illud unum dicam, Te inter Triumviros Litterarios, quorum sapientiam litteraria Respublica enixe colit, & veneratur, Te, inquam, Prudentia, Consilio, Virtutibus omnibus non semel, aut iterum, sed quinquies egregie gesto Magistratu enituisse. Quamobrem tuo tanto Patrocinio fretus, non dubito quin meam hanc Historiam hilari, & liberali animo, quo soles omnia, excipias, ac protegas. Quod si feceris, plus me tibi debere fatebor, quam ut non dicam persolvere, sed ne scriptis quidem, & oratione perpetuo commemorare possim. Benigno igitur animo AMPLISSIME SENATOR primos laborum meorum fructus, primos ingenioli mei conatus suscipe, tuoque favore complectere, quos tibi veluti propitio Numini oblatos, ac dicatos volo. Deus O. M. Te diu nobis incolumem servet.

Patavii Kal. Octobris 1729.

BENIGNE LECTOR

JAmdiu ego magna quadam cupiditate tenebar edendi in lucem, univerſoque litterario Orbi patefaciendi Hiſtoriam quandam admirabilem Virginis Hyſtericæ ; ſed multa me a ſcribendo videbantur revocare. Imprimis me terruit illa cogitatio, noſtris hiſce temporibus, ſicut in quocunque ſcientiarum genere, ita in arte medica Nobiliſſima florere Ingenia; ideoque verebar, ut tantorum Virorum de me expectationem poſſem ſuſtinere. Deinde morbi exitum in dies expectabam: ſed cum morbus in dies protraheretur, nunc opus aggreſſus ſum, & ideo quidem aggreſſus; primum, ut hujuſmodi morbus omnibus innoteſceret; deinde ut hac de re dubitantes, dum Ægra adhuc vivit, eam inſpicere, & ex ejus ore morbi ſeriem percipere poſſint: tandem, ut, ſi remedium aliquod appareret ad Hyſtericas iſtiuſmodi paſſiones evellendas, & tandiu iteratas ſanguinis emiſſiones impediendas, illud laboranti Virgini pietatis gratia exhiberetur. Interim BENIGNE LECTOR oro te, atque obſecro, ut hos primos ingenii mei, quantulumcumque eſt, labores humaniter excipias; qui ſi tibi non ſatis arrideant, ſcito rem hanc arduam eſſe, & a nemine pertractatam. Vale.

VEreor, ne actum agere videar, ſi de Affectione Hyſterica jam ab eximiis Scriptoribus fuſe, & accurate pertractata verba faciam. Verum commotus animus inſolito caſu, & multiplici in ipſo obſervata ſymptomatum varietate me vel invitum movet, mihique ſcribenti excuſationem aliquam affert. Vis ſane morbi hujus nec nova, nec inaudita eſt, nam ipſe Hip. de Virg. morb. ſcripſit: *Multis, & incomprehenſibilibus fere affectionibus premi miſerrimas fœminas.* Democritus etiam Epiſt. ad Hip. ſcrip. *ſexcentarum ærumnarum auctorem uterum eſſe pronunciavit.* Igitur cum mihi Medici officio contigerit incidiſſe in Virginem quandam raro Hyſterico affectu laborantem, exercitationis gratia litteratis Hominibus exponere in mentem venit ejus Hiſtoriam, meditationibus additis ad cauſas perveſtigandas, & explicanda ſymptomata.

Anno igitur 1725 vocatus fui ad inviſendam Annam Marchiori viginti & octo annos natam, Virginem modeſtia, ac pietate ſingularem, quæ ſicuti honeſte pieque vivit, ita æquo animo tam moleſtum morbum patitur, ut omnes in ſui admirationem pertraxerit. Patavii Domus illi eſt in Parochia D. Luciæ: ejus Parentes honeſti quidem, *ſed queis res parva Domi, & curta ſupellex*, ut iiſdem neceſſe ſit ex recenti panno feſtucas extrahere ad victum ſibi, familiæque quæritandum. Ejus Pater mero nimis indulgens conjugi, liberiſque immanis, moleſtuſque ſæpius evaſit. Eo verò tempore, quo ejus uxor puellam hanc gerebat utero, vino madidus clamitans, furens,

rens, omnia minitatus, ſtricto cultro miſerrimæ prægnanti conjugi ſæpe necem intentare ſolebat. Quin etiam die quadam eo dementiæ pervenit, ut, thoro repente igne admoto, flammis adurere vellet, totamque domum incendere. Quantum terroris ex *hiſce periculis* hauſerit infelix fœmina illud argumento eſt, *quod* iterum, ac ſæpius timoris vi, una cum acerbo fętu fuerit moritura.

Edita in lucem inter mæſtiſſimos *mortis pavores*, patriſque quotidiana deliria, incolumis ad octavum uſque pervenit annum; cum quadam die caſus neſcio quis e ſublimi illam podio egit præcipitem, ita tamen, ut nullum in puellæ corpore appareret incommodum. Adoleſcens poſtmodum Virgo, quotidianis laboribus levamen ſibi aliquod allatura, paterno artificio ſe totam dedidit, nullo labore deterrita, ut tenuem illum ſibi quæritaret victum, quem ægre Pater ſuppeditabat.

Annum decimum quintum cum peregiſſet, aliud non minus grave eidem contigit infortunium: nam cum ad flumen accederet, ut ſubuculas, & id genus alia aquis ablueret, cum adſtantium omnium terrore demergitur; atque etiam extincta fuiſset, niſi quorundam auxilium eam ſemivivam ſervaſſet.

Sed ecce interim menſtrua *erumpunt, apteque fluunt* uſque ad decimum ſeptimum ætatis annum, quo tranſacto, parentis terrores amplius æquo animo ferre non valens melancholica evaſit: quare reficiendi animi gratia ad viſendas, venerandaſque ſeptem Eccleſias ad Montem Silicis ire cupivit. Annuit bonus Pater: nulla habita ratione temporis (erat enim Menſis Auguſtus, quo Syrius ardet) una die filiam domo deduxit, pedibuſque reduxit. Domum ubi pervenit longo itinere, nimio-

que

que ſudore defatigata cubitum ivit, febriquē acuta cum laterali dolore continuo correpta, atque etiam narium hemorrhogia fuit. Ad ejus curationem accerſitus prudens quidam Medicus, qui præter neceſſarias, opportunaſque ſanguinis emiſſiones adhibuit etiam ſumma cum prudentia idonea omnia remedia, quibus eam ſalute donavit. Sed paulo poſt ſimul cum menſium imminutione quidam ſpaſmodici affectus cum doloribus cordis atrociſſimis, palpitationeque ſupervenere: quæ omnia cum ipſe ad hyſtericas paſſiones pertinere animadvertiſſet, nulla opportuna omiſit anthyſterica. Sed fruſtra omnia: nam acceſſiones ſpatio ſex dierum, & interdum octo perſtabant tam impetuoſis, violentiſque convulſionibus, ut ſe ſæpiſſime e lecto præcipitem daturа fuerit, niſi ejus impetum quorundam adſtantium vis refrenaſſet. Quibus omnibus mature examinatis, ad ſanguinis emiſſionem devenire opus eſſe, medicus arbitratus eſt. Et vero cum cætera, quæ adhiberentur remedia inutilia eſſent, illud maxime juvit, ægrotantemque Virginem ad ſanitatem perduxit.

Verum duobus menſibus vix elapſis rurſus eam vehementiores paroxyſmi aggreſſi ſunt; quam tamen ſanguinis emiſſionis auxilium in ſalutem denuo vindicavit. Bene itaque aliquandiu ſe habuit; domeſticos labores ſubivit alacriter, domoque egreſſa ad ſacrarum Ædium viſitationem frequenter convenit. At ecce iterum paroxyſmi & vehementiores, & frequentiores, quibus oppreſſa dies integros perſtabat immobilis, & mortuæ quam ſimillima. Poſt hos alii, quibus toto corpore livida, nigraque manibus, pedibuſque adeo diſtorquebatur, ut ad eos motus reprimendos vix ſex hominum robur eſſet ſatis. Ad hæc vero incommoda omnia ſuperanda nul-

nullum aliud remedium opportunius apparuit, quam ſanguinis emiſſio. Sed paroxyſmorum vis trium, quatuorve menſium ſpatio ita aucta eſt, ut eam e lecto ſurgere non ſiverit, niſi quantum unius ab altero paroxyſmi patiebatur intervallum, quibus nunquam liberabatur, niſi ſanguis è vena emitteretur. Hinc non amplius ſemel in binos menſes, ſed in ſingulos ad hoc remedium erat confugiendum.

At hiſce terminis circumſcripta non fuit *puellæ* calamitas, ſiquidem cum in dies frequentiores eſſent paroxyſmi, crebriores quoque erant ſanguinis emiſſiones: neque enim ſemel in Menſe, ut ante, ſed vigeſimo; imo etiam decimo quinto, & interdum decimo quoque die inſtituebatur; ut hæc tam moleſta vexatio ſex annorum ſpatio, nimirum a decimo ſeptimo uſque ad vigeſimum tertium maximo cum patientis dolore, & incommodo perdurarit.

Anno demum 1723 cum propter dictorum paroxyſmorum frequentiam, & propter ſæpiſſime repetitas ſanguinis emiſſiones pedibus conſiſtere amplius non poſſet, decumbere abſque ulla ſurgendi ſpe fuit coacta. Tunc vero alius præclara eruditione, ac doctrina ornatus medicus ſuam huic Virgini curandæ navavit operam. Cumque ab ea frequenti ſanguinis emiſſione abſtinendum eſſe cenſeret, alia omnia ſummo ſtudio, ac diligentia adhibuit, quæ ad ſanitatem conducere judicavit. Sed vana omnia expertus. Quare ne miſera Virgo inteſtina rabie periret, neve faucibus halitus interclu-deretur, ad conſuetam ſanguinis emiſſionem nobis fuit deveniendum.

Ab anno igitur 1723 uſque ad annum 1725 ſingulis hebdomadibus, atque etiam ſæpius cum a brachio, tum

à pede ſanguis educebatur, nec in modica quantitate, quod quis poterit ſuſpicari, ſed ad uncias decem, & interdum ad libram unam utrinque; quod hodierna etiam die ſolet factitari; ſi enim minori quantitate extrahatur, neque convulſiones, neque reliqua ſymptomata remittuntur.

Anno tandem 1725 ipſe Virginem hanc ſuſcepi curandam, non quod ſcientia, ac experientia ſim cum ſuperioribus Medicis comparandus, ſed quod cum electus fuerim in Pauperum Medicum, debui ex officio ad ejus curationem accedere. Cum primum Adoleſcentulam pallidioris quidem coloris, nulla tamen macie confectam, nullumque ex frequenti ſanguinis emiſſione damnum paſſam, imo bene nutritam, tametſi tenuiſſimo cibo altam conſpexi, maxima fui admiratione commotus. Abdomen minime tumidum, nihil ad tactum omnino infarcta viſcera, nec difficilem reſpirationem, ſed tantummodo febriculam cum omnimoda menſium ſuppreſſione comperii. Poſtquam morbi vim, ac naturam, & Virginis habitum conſideravi, ad frequentes illos paroxyſmos tollendos ſtudium meum contuli: quare ſtatim anthyſterica omnia, & aperitiva, menſeſque evocantia, ſuffumigia, lotiones pedum, balnea, thermales aquas adhibui, nihilque intentatum reliqui, quod profuturum vel meo, vel aliorum conſilio fore ſperarem. At omnia non ſolum inania, ſed noxia etiam expertus ſum: paroxyſmi enim & frequentiores, & ſæviores irrumpebant.

Tandem ſub finem menſis Novembris duo fœmoribus cauteria inurere conſtitui, quorum auxilio, & paroxyſmi quieverunt, & trium menſium ſpatio frequentes illæ ſanguinis emiſſiones (neceſſitate nihil tale poſtulante) intermiſſæ ſunt. Sed ex hoc remedio illi parum ſola-

ſolatii , mihi parum otii fuit ; nam adventante vere cauteriorum quoque uſus , quanquam fluentium , inutilis factus eſt , & paroxyſmi rurſus erupere , ſymptomata innovata ſunt : & ne in deterius res abiret , ad veterem ſanguinis emiſſionem ventum eſt : neque ullum ex arte tota remedium inventum , quod ad protrahendam ſanguinis emiſſionem ſingulis hebdomadibus inſtitutam eſſet idoneum .

Quod tamen maxima admiratione dignum eſt , initio menſis Martii 1728 tam frequentes facti ſunt paroxyſmi , ut ſanguinis illa emiſſio , quæ annis elapſis ſingulis hebdomadibus fiebat , nunc alternis diebus , nimirum quindecies in menſe Martii , ſexdecies in menſe Aprili , & rurſus quindecies in menſe Majo , ſemper ad novem circiter uncias pro qualibet vice , debuerit inſtitui . Nihilo tamen minus Infirma hilari eſt animo , bene nutritur , quanquam ejus tenuiſſima ſit vivendi ratio , raro videlicet carnibus uſa , & quidem parce , aliquo ſorbili ovo , atque etiam hoc non ſæpe , paucis panis lixati cochlearibus macro jure diluti , vel exigua aliqua portione piſcis , caſeique ſalitorum , (quo cibo etiam dum bene valeret veſci erat ſolita) vel fructu aliquo : præcipuus vero cibus , quo quotidie paſcitur panis eſt tenui vino madidus . Ejus alvus quotidie ſolvitur opportune , abunde mingit , minime ſudat , ſed ejus carnes unctuoſo quodam humore madent . Sanguis , qui elapſis annis craſſiuſculus erat cum moderata ſeri quantitate , nunc totus ſeroſus conſpicitur , cum decem ſanguinis unciæ paucarum horarum ſpatio ad tres tantum redigantur , quamvis ejuſdem conſiſtentiæ ; quod vero ſupereſt , ſerum totum eſt .

Kalendis vero Junii ejuſdem anni aſthmatica quædam

convulſio reliquis incommodis addita eſt, quæ vix ſemi-quadrantis horæ ceſſabat ſpatio : urgebat autem niſu tam forti, tam vehementi conatu, ut multoties mihi nondum oſtium domus ingreſſo acciderit, ut tam difficilis reſpirationis motum auribus deprehenderem. Ad quam cum appropinquaſſem, dexteramque ad pulſum percipiendum quæſiſſem, illum inveni ita debilem, ut vix ſenſibus meis appareret, eamque animadverti omnino proſtratam viribus, animoque. Quare ægre quidem, parentibus ejuſdem ultimum infortunium prænunciabam ; præſertim cum ſpatio quindecim dierum, noctiumque nihil quietis, nihil e ſomno ſolatii, nihil omnino cujuſcunque generis alimenti præter paucas guttas puræ aquæ ſumpſerit. Domeſticis autem quandoque jus meo conſilio porrigentibus, ſemper accidit, ut invitis non modo labiis, ſed ipſa natura quodammodo repugnante, infelix ægra aquam quoque ipſam, licet valde modicam vomitu rejiceret : mihique in poſterum fuit cavendum, ab omni jure præbendo, cæteriſque, quibus ægroti reſiciuntur, abſtinerent ; illud metuenti, ne veteribus morbis nova ſymptomata ſuperadderentur. Quo quidem tempore nulla omnino alia experiri potui remedia, veritus, ne, vena ſecta viribus tam fractis, periret : quare veſicatoria coxis affixi, quæ prorſus inania fuerunt. At inſcius ego unde, & qualia remedia adhiberem, ex ſalvatella ſanguinem mitti juſſi ad quinque tantummodo uncias : ex quo tamen nullam retuli utilitatem ; imo ingraveſcente ſpirandi difficultate, omnem ſalutis ſpem abjeci. Cum vero animadvertiſſem, quamquam jejuno ventriculo, illam tamen a prima ſanguinis emiſſione minime in deterius debilitatam aliquibus ſtare viribus, rurſus ad ſanguinem a pede evocandum

ad

ad ſeptem uncias animum adjeci, quo peracto aliquod adjumenti percepimus: nimirum difficilis illa reſpiratio, quæ vix momento temporis intermittebat, per horæ ſemiquadrantem cæpit intermittere. At undecim diebus elapſis morbi vis acrior facta ſanguinis emiſſionem poſtulavit, quæ ſane miſeram ita recreavit, ut tandem verba locutam audierim, quæ prius vocem nullam emiſerat. Decima tandem quinta die poſt affluentem repetitam ſanguinis emiſſionem omnino libera evaſit: ex quo die tam tenui cibo contenta fuit, ut duo tantum panis lixati cochlearia oleo communi permixti, paucaque ceraſa ſumpſerit: quo quidem alimento, jus, carnes, vinum, cæteraque ſolidioris ſubſtantiæ faſtidiens; quod ſupererat menſis, non prorſus infeliciter egit. Sed quia rurſus conſueti ſupervenerunt paroxyſmi, quin etiam, quamquam raro, aſthmatyca convulſio, ideo hoc menſe decies tantummodo nobis vena ſecanda fuit ad octo ſemper, & interdum ad uncias novem.

Incipiente autem Julio reſpirandi difficultate minime impediebatur, ita ut Menſe ad finem properante ad priſtinum morbi ſtatum, viribus aliquatenus recuperatis, ſomnoque, fuerit reſtituta. Non tamen ſpaſmodicæ abjerunt acceſſiones: quin imo fervente æſtate, fæviores, frequentioreſque eruperunt: & eidem opitulari volentes ad ſanguinis emiſſiones devenire fuimus coacti, quæ quatuordecim vicibus ſemper ad uncias octo, & interdum novem inſtitutæ fuerunt. Sed quamquam viribus, animoque minime illa frangeretur, dieſque duceret minus infeliciter, tamen aſſuetum cibum nec ratione quantitatis, nec qualitatis adauxit: imo contra, cibos videlicet in minori quantitate, minimique nutrimenti ſumpſit; nam ſi elapſo menſe duobus panis lixati cochleariis re-

ficie-

ficiebatur, hoc tenuiſſimos aliquos fructus, pyrum ſcilicet, vel malum perſicum adhibuit. Diebus vero illis, quibus piſcium hìc copia eſt, minutiſſima illorum portiuncula, modicoque pane tenui vino madido contenta erat, qui ſane cibus vix anniculæ puellæ ſatis eſſet.

Eadem fere methodo uſa eſt toto menſe Auguſto, quo ob paroxyſmorum ſupervenientium vim quindecies ſanguinis emiſſiones factæ ſunt ſemper ad quantitatem, quam ſupra diximus. Quod vero ſpectat ad alimentum, toto hoc menſis curriculo quotidie ſumpſit ſardam ſalitam, & malum perſicum, panem vero lixatum, aliudve quamquam tenue alimentum omnino prætermiſit. Illud vero, quod incredibili admiratione dignum cenſeo, eſt, quod licet menſe hoc ſanguis ad majorem quantitatem fuerit e vena extractus, quam ſuperioribus menſibus, tamen illa valentioribus pollebat viribus, quam unquam alias; & tam bene nutrita eſt, ut ſi antea nullo laboraſſet incommodo, optimis ſemper cibis uſa eſſet, merumque bibiſſet.

Ecce interim nos ad menſem Septembris, quo mihi, frigeſcentibus aliquanto diebus, a ſanguine temperandum putabam. At me mea fefellit opinio, cum hoc quoque menſe quindecies ſanguis debuerit e vena educi. Non nihil tamen illi adjumento fuit: nam ab hujuſce menſis Kal. uſque ad Idus conſueto tenuiſſimo cibo uſa fuit, ab Idibus vero uſque ad Kal. Octobris jure, carnibus, vinoque ali cæpit, licet omnibus quantitatis exiguæ. Quieſcebat noctu, interdiu bene ſe habebat; donec rurſus commoti humores, & ad novos paroxyſmos diſpoſiti Chirurgi celerem opem poſtularunt, qui niſi præſto fuiſſet, clamoribus, & ululatibus non modo domum, ſed viciniam totam impleviſſet.

Ea-

Eadem plane acciderunt Menſibus Octobris, & Novembris : ac altero quidem quindecim ſanguinis emiſſiones factæ fuerunt, altero ſexdecim ſemper ad novem, & nonnunquam ad uncias decem. Superioribus annis nunquam tam crebri hanc miſeram paroxyſmi afflictarunt, ut hoc anno ; nam hyemali tempore rariores, æſtivo frequentiores aggrediebantur : ſed hoc anno æque omnibus menſibus frequentes fuerunt. Hoc pariter toto menſis curriculo ſummam inediam paſſa eſt, raro carnibus uſa, ſed potius fructibus. Illud autem per hoſce menſes animadverti, plus urinæ emiſſum, quam potionis hauſtum.

Idem ferme accidit menſe Decembris, quo de more quindecim vicibus vena aperta fuit. Cæterum quantum patitur hujuſce morbi natura, bene ſe habuit, hilaris fuit, atque etiam bene nutrita, licet parce admodum vixerit.

Menſe denique Januarii 1729 ſexdecies vena ſecata fuit, Februarii vero quaterdecies ad eam ſemper copiam, quam ſupra diximus. Quodque mirandum magis, in dies nutritur, ac præſertim extremis hiſce menſibus, licet tenuiſſimo, minimique nutrimenti cibo veſcatur, ut eam inſpicientibus maxima admiratio ſuboriatur, minime intelligentibus, quomodo, & unde poſſit tantum nutrimenti deſumere.

Ad Martium tandem menſem cum perveniſſemus, quotidianæ vigiliæ denuo ſupervenere ſimul cum quietis amiſſione, & alimentorum nauſea. Paroxyſmi per horæ ſpatium antevertere cæperunt ſemper vehementiori cum niſu, & eodem ordine ſexdecies ſanguis emiſſus eſt.

Aprili vero eadem perſtiterunt ſymptomata ſemper cum paroxyſmorum majori præoccupatione, ideoque

metho-

methodo ſupradicta ſanguinis emiſſiones quindecies inſtitutæ fuerunt.

At Majo præter dicta, nonnulla alia ſupervenere ſymptomata, videlicet interpolatæ cordis palpitationes, dolores ejuſdem, ventris diſtenſiones, dolores laterales per intervalla recurrentes, quibus continuas miſera patiebatur jactationes, vigilias, ac diuturnas inedias, & hoc menſe vicibus ſeptemdecim vena ſecata fuit, quia decima ſexta die Chirurgus cum nimis parca manu ſanguinem emiſiſſet, infelix Virgo nunquam quieſcere potuit ob aſſidua deliria, frequenteſque convulſiones, quibus afficiebatur, donec ſequenti die alia ſanguinis emiſſione liberaretur.

Menſe verò Junii incipiente, ecce iterum elapſi anni eadem ſymptomata, videlicet aſthmatica convulſio, quæ toto menſis curriculo perduravit, præter pauca intervalla horis minus fervidis, quibus aliqua fruebatur quiete. Illud autem diſcriminis intercedit inter hunc, & ſuperioris anni menſem, videlicet, quod illo decem tantummodo fuerunt ſanguinis emiſſiones per venam ſectam, hoc vero una ſupra viginti ad jam dictam ſemper quantitatem; nam uſque ad vigeſimum ejuſdem menſis diem more ſolito ſingulis alternis diebus vena ſecabatur, eo quia paroxyſmi eodem ordine invadebant, poſt dictum diem quotidie, & ſemper majori cum impetu irrumpebant, idcirco quotidie ſanguis emittebatur. Quod vero ſpectat ad alimentum, anno anteacto quindecim diebus a cibo ſeſe abſtinuit, hoc vero exiguo, ne dicam nullo, contenta fuit; nam præterquamquod nec jure, nec pane lixato, nec ovis ſorbilibus, nec ullius generis carnibus alta fuit, ſed modica fructuum quantitate, & interdum dimidio ranæ frictæ, & pauco pane vino madido:

dido: insuper hanc cibi exiguitatem quotidie post paucas horas vomitu rejiciebat.

Ultimo tandem loco, Julio Mense, asthmatica affectio quievit omnino, nausea vero toto hoc Mensis curriculo perduravit, adeo ut dies quandoque integri *præterjerint*, quibus nihil illa ceperit alimenti, quandoque vero modicum illud, quo erat pasta, vomitu rejecerit. Mense hoc quotidie venam secavimus, sanguinemque de more emisimus, sed coloris, ac consistentiæ *prorsus* expertem, ut aquæ potius, quam sanguinis naturam induisse videretur. Illudque non sine admiratione notavimus, toto hoc temporis spatio illam valuisse viribus, nec tam diuturno decubitu fractam, nec tam longa inedia confectam.

Hæc habui, quæ de historia Hystericæ *Virginis* conscriberem, & præsertim hoc anno, quo ab initio mensis Martii 1728 usque ad initium mensis Augusti 1729 alternis, & interdum singulis diebus sanguis extractus est, ut jam satis enarravi.

Quod si quid evenerit proximo Anno notatu dignum, notabo, Typisque, Deo favente, committam.

Interim, quæ sit morbi hujus tam inusitati causa inquirere juvat. Nec me fugit quam difficilem *rem* aggrediar. Sed ob hanc ipsam difficultatem, *eo facilius meis* conatibus veniam spero, quibus si in statuenda morbi sede explicandisque phœnomenis metam non attigero, at doctiores saltem ad rem facilius inquirendam, exponendamque excitabo.

Multa de Affectione Hysterica ab Auctoribus *scripta* sunt. Riolanus existimat, ejus causam proximam esse sanguinem menstruum, genituram, alioque *humores* vitiatos in testibus, in utero, in tubis turgescentiam ex-

citan-

citantes. Hyghmorus autem putat esse sanguinem, qui utpote tenujor, ac flatulentus, & cum effervescentia quadam conjunctus irruit confertim in vasa pneumonica, & cordis, in iisque ebullit, atque pulmones infarcit, & aggravat, ut nec illi motum subire, nec sanguis e cordis sinibus effluere possit. Silvius vero censet esse austerum pancreatis acidum intra intestina effervescens, ex eoque flatus, & vapores, dolores abdominis, præcordiorum, & convulsiones, aliaque his similia symptomata oriri. VVilisius tandem opinatur esse spiritus animales intra nervorum principia fluitantes, qui cum aliena miscella impuri sint, & male affecti cient male corpus, perversumque in modum exagitant.

Mihi vero si quod sentio in tanta hominum doctissimorum dissensione proferre licet, causa Hysterici morbi repetenda videtur ex nervorum, membranarumque filamentis ab extrinseca vi in tremores, & varias crispaturas excitatis, unde propulsi nunc copiosiores, & velociores, nunc lentiores, & minus copiosi eorum accolæ spiritus, & ob id vel coarctant, vel resolvunt sanguifera vasa, ideoque excretoria glandularum diverso modo afficiunt: quamobrem ipsorum liquida ex inæquali motu, & varia conformatione disposita effluunt, a quibus postea animalis œconomia undequaque turbatur, ut cum Hip. concludere liceat: *ex sanguinis perversione totius omnino corporis subversiones contingere.*

Itaque Virgo hæc, utpote quæ primo ætatis tempore immanibus Patris minis exterrita, mortique sæpius obnoxia fuit, ideo vitiata prima ciborum coctione, ab enervatis glandularum succis imi ventris, chylus debitam præparationem, & depurationem habere non potuit, sed inquinamentis hæterogeneis acribus turgidus massæ san-

guineæ affundebatur, atque ideo hæc craſſior, ſpiſſiorque facta, minus fluere cœpit. Inde cum ad uteri vaſa lento motu ferretur, non valebat ipſorum orificia cogere ad naturales excretiones, ſed glandulis vaginæ, partibuſque vicinis inhærens ſeparationes minus idoneas ſuſtinuit. Ex eo liquores ſumma acredine præditi, dum applicarentur parietibus membranarum, ſpaſmodicas criſpaturas induxerunt, tractiſque in conſenſum adjacentibus nervis, ſpirituum irradiationes turbando, nunc convulſiones, nunc animi defectiones, & reliqua ſymptomata concitaverunt.

Hæc autem labes jam diu contracta, nec mutatione ætatis variata fuit, ſed potius aucta, præcipue rerum ſale conditarum uſu, quibus maximopere delectabatur, glandularum, & viſcerum ſuccos in dies magis, magiſque pervertit. Diuturnitate vero temporis cerebri ſtructura, & temperies vitiabatur, facta paulatim hujuſmodi particularum morboſarum in ſanguine congeſtione, quapropter univerſus corporis habitus collaborare cœpit; nam exarata inquinamenta debitam partium reparationem impediebant, & cum ex naturæ legibus per excretoria vaſcula egredi non poſſent, totam animalis œconomiam perturbarunt.

Cum autem vitioſæ hæ particulæ valde commotæ fuiſſent morbo acuto contracto in longo illo itinere pedibus peracto, ut diximus in Hiſtoria, nervoſæ partes irritatæ ſunt, præcipue vero nervus vagus; quapropter viſcera, parteſque imi ventris affectione quadam convulſiva laborare cœperunt, interceptoque in iis nativo humorum motu, ob contractas fibras nerveas, & ventris diſtenſiones, & murmura nata ſunt, poſtmodum vero in conſenſum trahendo reliquas nervorum propagines, univerſalem convulſionem concitarunt.

Quo-

Quotieſcunque vero plexus meſenterii eodem affectu ſenſim implicabantur, quia tota meſenterii compages, viſceraque eidem annexa elevabantur, & verſus ſuperiora impetu quodam tendebant, intumeſcebat abdomen, & ventriculi fibræ cum obliquæ, tum rectæ, tum etiam tranſverſæ una quodammodo afficiebantur, & vomitus, & rugitus, & hypocondriorum murmur excitabantur.

Quamprimum vero nervi in thoracis regione exiſtentes a ſtimulantibus particulis irritabantur, diaphragma convulſum deprimebant, pulmoneſque eodem ſpaſmo afficiendo, convulſis vaſorum ſanguineorum extremitatibus, ideoque ſanguinis motum impedientibus, & reſpirationem, & cordis motum quodammodo pervertebant. Cum autem nervi pares vagi, & cum his nexi lateque fuſi intercoſtales ſive ab animi perturbationibus, ſive ab aliqua externa cauſa male afficiuntur, mirum nihil eſt, ſi tum præſertim univerſalis affectio convulſiva excitetur.

Ita vero expoſita cauſa tantæ, ac tam frequentis ſpaſmodicæ paſſionis, ſequitur nunc, ut examinemus quomodo duorum cauteriorum beneficio paroxyſmi quieverint, & trium menſium ſpatio frequentes illæ ſanguinis emiſſiones intermiſſæ ſint, adventante autem vere, cauteriorum quoque uſus inutilis factus ſit, paroxyſmi rurſus eruperint, reliquaque omnia ſymptomata ſint innovata.

Cum ergo cauteria nil aliud ſint, quam ulcera artificialia, per quæ ſanguinea maſſa continenter purgatur, fœcibuſque in ea intermiſſis, exſolvitur, ut quotidiana docet experientia, præſertim in morbis chronicis, qui ex colluvie ferosa, ac lymphæ vitiis oriri dicuntur, in qui-

bus cum ſenſibili ægrorum levamine cauteria inuruntur, pariter, & in hac Virgine cum ejus maſſa ſangninea heterogeneis partibus ſcateat valentibus convulſiones progignere, & cum a priori per cauſæ procatarcticæ remotionem, mediantibus auxiliis ſuprarecenſitis haud corrigere poſſimus, a poſteriori cauteriis uti debuimus, evacuando nimirum una cum ſanguine, ac nutrimento partis ſub puris ſanioſi forma humores morbificos ad loca videlicet debiliora defferri aſſuetos; nam dum ſanguis partibus heterogeneis immixtus pervadit latera ulcerum cauteriorum, nec invenit reſiſtentiam propter fibrarum laceratione m, urget, & exit, præcipue vero particulæ acres, & tumultuantes, ſimulque materia morbifica irretitur in areolis fibrillarum diſruptis, unde copia detracta, paroxyſmi omnino evanuerunt.

Hinc eſt, quod per cauteria ſenſim eductis particulis illis heterogeneis, quæ animalem œconomiam pervertebant, paroxyſmi ſpatio trium menſium ceſſarunt: ceſſarunt autem, quia ſicuti per ſanguinis emiſſionem a vena ſecta coercebantur, ita, & a copioſo ſanguine ſub puris forma ab ulceribus cauteriorum continuo effluente, idem ſequebatur effectus. Nam ab imminuta paulatim copia, minus urgebatur in vaſculis uteri jam occluſis, & ideo minor impetus, minorque irritatio ſuperiora verſus, unde ſanguis, dum velut in certo quodam æquilibrio perſiſtebat, infelix noſtra Virgo ſatis bona valetudine fruebatur.

Pluries vero attente dicta inſpexi cauteria, quæ copioſum pus una cum ſanguine continuo emittebant, ita ut pro certo habeam, quolibet cauterio ſenſibiliter expurgari ſingulis diebus poſſe ſub puris forma, dracmas circiter tres ſanguinis, quæ ſimul junctæ efformant

mant in ſingulos dies dracmas ſex: quod ſi ſuperaddatur pauca illa portio, quæ inſenſibiliter ſecernitur, quemadmodum in omni vulnere contingere ſolet, erit prope uncia una; unde octo dierum curriculo, octo ſanguinis unciæ expurgabantur, quæ eſt quantitas illa, quæ ſingulis hebdomadibus emittebatur. Si igitur liquet, per ſupraſcriptam expurgationem evacuari partem illam ſanguinis præſertim vitioſam aptam ad paroxyſmos movendos, cur inſtante vere, adhuc fluentibus cauteriis paroxyſmi iterum irrupere?

Equidem ſic intelligo, ſicuti fluida omnia (ut aliàs oſtenſum fuit) non leve vitium contraxerunt, ſive acredine, ſive rerum hetereogenearum commiſtione, ſive aliqua de cauſa, ita ſpiritus violento quodam modo excitari antea conſueverant, ex quo poſtmodum convulſio ſequebatur. Per cauteria deinde plenitudinem illam imminuendo, & ſupervacaneos, vitioſoſque humores tollendo irritamenta imminuebantur; quod vero ſupererat vitioſi, beneficio aeris hyberni magis ponderoſi, non poterat in fluidorum maſſa validas excitare perturbationes, & ideo ſpiritus nulla vexati vi, placida fruebantur quiete, itaque & paroxyſmi quieverunt. At florente vere, quo tempore aer expanſivo ſcatet ſulphure, internæ, & antiquæ affectiones iterum concitatæ ſunt. Et quidem multo contumaciores, quia humorum olim concitatorum impulſu laxis jam redditis fibris tam vaſculorum ſecernentium, quam eorundem nervorum, primæ hoſtiles ſuccos, plus quam par eſſet, ſecreverunt, alteræ nimis frequentioribus impulſionibus minus inſtiterunt; quapropter ex hac partium ſuccorumque vitiata textura, & inæquali vi, mirum non eſt, ſi deſcriptæ hyſtericæ Affectiones redierunt.

Porro hoc vitium tam humorum, quam vaſculorum, nervorumque ita auctum fuit, ut ſæpius quam oporteret, hoſtiles ſuccos ſecernendo frequentiores etiam paroxyſmos concitaverit; & hinc evenit, ut invaſiones illas, quas olim ſingulis hebdomadibus, nunc alternis diebus ingruere obſervaverimus.

Ex quo deducere probabiliter poſſumus, aeris molem magis rareſcentem minus compreſſiſſe ſolidorum fibras hyeme rigidas, ac denſas, & ideo fortiori niſu humores coercentes, unde hi a molli aeris contactu minus preſſi elaſticam vim exercentes undequaque expanſi, & crebris motibus agitati ſecretiones urſerunt in locis minus idoneis, ut irritamentis denuo excitatis, tragicam ſcenam rurſus exhibuerint.

Sed quia chylus iiſdem particulis turgidus ſanguini affundebatur, ideo dum cor ſubibat, affectionem adaugebat: Quapropter ſanguis, nec bene cordi ſubminiſtrabatur, nec bene in arterias propellebatur, unde aſthmatica illa immanis convulſio, ſimul cum cordis palpitatione, quæ ſpatio quindecim dierum, menſe Junii, perduravit abſque ullo cibo potuque (quod mirum eſt) Virginem noſtram magnopere torſit, & conflictavit.

Quomodo vero Ægra hæc vivere potuerit quindecim dierum ſpatio ſine ullo prorſus alimento, exceptis paucis aquæ guttulis ex ampulla deſumptis, & licet alternis diebus ſanguis emitteretur tanta copia, ut cibi quantitatem longe multumque ſuperaret; rerum ordo poſtulat, ut id a nobis attente expendatur.

Nutritionem duas involuere neceſſitates Antiqui omnes, ſicuti etiam Recentiores unanimi conſenſu docuerunt, nempe principii ipſius vitalis perpetuationem, & partium ſolidarum conſervationem, atque augmentationem.

nem . Cum enim principia corporis activa , nempe humores , & ſpiritus ſint in perpetuo motu , ideoque continuam patiantur partim alterationem , partim , inſenſibili præſertim tranſpiratione , jacturam , neceſſe eſt , ut horum refectione totius vitæ vigor reſtauretur , & quantum fieri poteſt , conſervetur . Quod ſi ceſſet iſta partium redintegratio , vitalis quoque vigor imminuatur neceſſe eſt , & mors paulatim ſubſequatur ; quod tamen in caſu noſtro minime contigit , quanquam quindecim integros dies Ægra abſque ullo cibo , potuque tranſegerit . Illud ergo nobis conjiciendum relinquitur , cum parum fortaſſe per inſenſibilem tranſpirationem ejeciſſet , & ab aliqua materia oculis abdita ſuam deſumpſiſſet nutritionem , ad hanc uſque diem vivere potuiſſe : niſi forte pauca illa aqua guttatim ſumpta ſatis fuerit ad eam mortis periculo eripiendam , quod minime eſt ſuſpicandum . Licet enim aqua ipſa nutriat , quemadmodum erudite demonſtrat Celeberrimus Valliſnerius Patavii publicus Medicinæ Profeſſor Primar. in ſuo libello inſcripto *dell' uſo , e dell' abuſo delle bevande , e bagnature calde , e fredde* , ubi ſcite quamplurimis oſtendit exemplis , nonnullos ſolo aquæ potu in longum vitam duxiſſe , attamen id de hac Virgine ægrotante dici nullo modo poteſt : alia enim eſt , & longe diſpar ratio . Nimirum , ut aqua aliquod nutrimentum afferre poſſit , neceſſe eſt , ut abunde exhauriatur ; nam in Regno Neapolitano , & Melitenſi Inſula , iis , qui diæta aquea utebantur , multorum dierum ſpatio cibis omnibus interdictis , quantitas librarum duarum ad ternas horas ſuppeditabatur . Quod idem docuit etiam Clariſſimus Valliſnerius lib. modo laudato : *non temano dunque , che di fame periſca ſi facilmente l' infermo quando aqua copioſa beve* . Ex quibus omni-

bus neceſſario erit concludendum, aquam nutritioni aptam fieri, dummodo in magna copia ſumatur.

At quis quæſo id audeat affirmare de Virgine noſtra? Hæc aquam tantummodo lambebat quantitate tam modica, ut curſu unius diei, ne duas quidem uncias impleret: igitur dicendum nobis non erit, aquam illi alimento fuiſſe. Præterquam quod eo aquam expoſcebat, quod ob continuum anhelitum ejus labia, lingua, palatum, fauceſque ſummopere arebant, ex quo pro certo habeo, paucas illas aquæ guttas ariditate partium abſumptas, ſtomachum ne attigiſſe quidem; quare ab alia materia latente ſuam deſumpſiſſe nutritionem probabiliter credendum erit.

Spiritus enim animales continuo ſub actionum imprimis animalium exercitio ſubtilitate ſua magna ex parte evaneſcunt, & diſſipantur per poros, aliave loca frequenter exhalantes, ex quo maximus virium ſequitur languor, unde animalia inſtauratione indigent. Quod ſi vero minor ſpirituum reſolutio contingat, ut minus etiam inſtauretur neceſſe eſt; ſi denique in nonnullis corporibus nihil omnino ſpirituum diſcutiatur, aut abſumatur, tunc nullo alimento, quo aliquid deperditum reſtauretur opus eſt, quo tempore animal ſine alimento vivere poterit. Qua ratione dicuntur vivere Urſi, Hyſtrices, Mures montani, Serpentes, & hujus generis alia animalia per totam hyemem in ſuis latibulis dormientia, quæ ſine ullo alimento ſuperſunt, vitamque ducunt.

Hoc fere idem credendum videtur de hac Virgine, quæ plerumque parum perſpirat, eo quia ejus carnes nunquam madeſcunt, ſed humore quodam unctuoſo, atque craſſo a glandulis ſebaceis a Primario Anatomico Patavini Lycei Celeberrimo Morgagno paſſim per cutem inventis

æquo

æquo copioſius ſecreto dumtaxat illiniuntur, qui humor cutis poros occludendo ſua craſſitie inſervire potius ad tranſpirationem impediendam, quam ad eam adjuvandam poteſt. Hinc porro eſt, quod raro, & niſi coacta cibum non capit. Menſe vero Junii, quo tempore anno elapſo præter morem fervebat æſtas, particulæ expanſivæ, & irritantes in glandulis imi ventris ſeparatæ, diſtenſione, & vellicatione vaſorum parietes præmendo ſpaſmum induxerunt, unde mutuo conſenſu convulſio orta eſt in plexibus nervorum pulmonum, intercoſtalium, ſcilicet, ac paris vagi, quæ per alios nervos ad cutem uſque propagata potuit fortaſſe ſudoriferos poros conſtringendo, perſpirationem impedire; & ideo quindecim dierum ſpatio, cum nec diflari, nec inſenſibiliter reſolvi fere quidquam poſſet, nullo alimento indiguit. Et ſane eo tempore cutis arida facta, quia nervi contracti oſcula pororum, ut diximus intercludentes, ne tenujora ſanguinis recrementa ejicerentur impedimento erant, in cauſa fuit cur interius æſtum intenſiſſimum, ſitimque ardentiſſimam miſera Virgo continuo pateretur.

Ob has ipſas, aut alias iſtiuſmodi cauſas, quoſdam ſine cibo vixiſſe crediderim, de quibus teſtantur medicinæ Scriptores nonnulli : Legimus enim apud Benivenium de abditis rerum cauſis cap. 108. Monialem quandam Montis Cælii ſuffocatione uteri laborantem ad decem dies ſola panis bucella vitam traduxiſſe. Apud Platonem de Repub. Herum Panphilium inter eos, qui in acie ceciderunt, decem dies veluti mortuum jacuiſſe, poſteaque rogo impoſitum revixiſſe. Horatius etiam Augenius *de ſanguin. miſſion. cap.* 15. *lib.* 4. teſtatur, ſe vidiſſe ruſticam mulierem, quæ gravida, & ulcere ventriculi laborans, viginti diebus ſine cibo vixerit, tandemque mor-

mortua fuerit, mortuæ vero aperto utero, vivum fœtum extractum fuiſſe. Cardanus 11. *de ſubtil.* ſcriptum reliquit, Juvenem quemdam Scotum ſub Clemente VII. Pont. ſexdecim diebus in cuſtodia ſine cibo detentum fuiſſe, *quem* aliquando ad viginti, aliquando ad triginta dies ſine cibo perduraſſe ferebant. Et fęminam, quæ ſine cibo quandoque dies triginta tranſegerit in Germania vixiſſe auctor eſt Albertus Magn. *lib. 7. de animal. tract. 3. cap. 3.* Idem eodem in loco regnante Friderico II. Imperat. Coloniæ *fuiſſe* virum Melancholicum refert, qui clauſus arcto in loco, & cuſtoditus ſalvis ſigillis ſine cibo ſeptem hebdomadas vixit, quotidie, aut alternis diebus ſemel hauſtum aquæ frigidæ bibens, & præterea nihil aſſumens.

Sed exempla hactenus memorata, quanquam prodigioſa, admirandaque ſint, attamen nullo pacto noſtræ Virginis portentum æquare poſſunt; nam eodem abſtinentiæ tempore triginta ſanguinis unciæ per venam ſectam emiſſæ fuerunt, quod in nullo ex exemplis allatis invenio. Unum tamen huic ſimile exemplum, & Patavii pariter animadverſum refert Alexander Vigontia Nob. Patav. & Medicinæ Profeſs. de Virgine quadam febre, *doloribus* in articulis, in ore ventriculi, ac poſtea in toto abdomine correpta, quæ alimenta vomitu *rejiciebat*, imo ad eorum dumtaxat mentionem, aut *imaginationem* nauſeabat. Et tamen poſt nonnullos abſtinentiæ dies ſanguinem libræ pondere alternis diebus per alvum rejecit, primum quidem floridum, mox aquoſum, & nigricantem, qui demum, alvo ſubſiſtente, vomitu rejectus fuit, & tamen trium menſium curſu eandem ſervans abſtinentiam continuo perduravit.

Quo autem modo vivere potuerint iſtæ duæ Virgines tam longa a cibo abſtinentia, tantaque eodem tempore

ſan-

ſanguinis emiſſione, id vero arduum, ac explicatu difficillimum eſt; nam ſi per paucos dies aliquo levi morbo correpti tenujore utimur diæta, non ne ſtatim, & languores patimur, & vires amittimus, & animo linquimur? Quod ſi eodem tempore Medicus neceſſitatis gratia ſanguinem emittere coactus ſit, ni cito validis quibuſdam inſtaurantibus reficiamur, nonne proximam experimur mortem? Quid igitur dicendum erit de duabus hiſce Virginibus, quæ tam longam abſtinentiam, tantamque ſanguinis emiſſionem ferre potuerint?

Abſtinentiam ab omni cibo ab impedita tranſpiratione pendere poſſe arbitramur, præſertim in hac Virgine, in qua præter ſupra recenſita, meſtitiæ (a) timoreſque cauſæ fuerunt, vigiliæ (b) continuæ, vel ſaltem ſomni breviores totum morbi decurſum concomitantes, ac denique urinæ copia (c) potum excedens, quæ omnia ad perſpirationem prohibendam concurrunt. Quare conjicimus, particulas illas per occultam perſpirationem ſecernendas (cum duplo (d) quælibet alia ſenſibiliter evacuata antecellant) idoneas fuiſſe ad eam in vita ſervandam quindecim dierum curſu abſque ullo cibo, potuque.

Verum difficillime concipere poſſum, Virgines haſce tanto cruoris diſpendio tempore abſtinentiæ effuſi vivere potuiſſe, niſi etiam admiſſa in ambabus perſpiratione impedita, aliquid aliud ad ſanguinem deperditum reſtituendum conveniſſet, & ad ſpiritus inſtaurandos quotidianis actionibus diſſipatos.

Sed quod magis admiratus in noſtra Virgine ſum, menſibus Decembris, Januarii, Februarii, quibus magis, quam alio tempore comedebat, excrementa excedere pon-

(a) *Sanctor. Sanctor. Stat. Medic. de animi affect. ſect. 7. aph. 8.* (b) *Idem de ſomn. & vigil. ſect. 4. apho. 2., & in com.* (c) *Idem de ponder. ſect. 1. aphor. 93.*
(d) *Idem ſect. 1. aphor. 59.*

pondus alimentorum tam ſolidorum, quam fluidorum inveni. Hæc enim aſcendebant ad pondus trigintaquatuor ad trigintaquinque unciarum, illa ad uncias trigintaquinque, trigintaſex perveniebant; menſibus vero Junii, & Julii excrementa cum alimentis fuere æqualia; ſed ut ſupprimerentur convulſiones frequentes, quantitas ſanguinis quotidie detracta excedebat menſuram menſibus primis obſervatam.

Re igitur ad calculum revocata, facillime demonſtrare poſſem paucorum dierum curſu in Atrophiam incidere debuiſſe, niſi deperdita reſtituta fuiſſent, attamen hodierna die mediocri fruitur valetudine, nullum languorem, nullum animi deliquium patitur, ſed frequentes tantum convulſiones, quæ uti frenabantur per interpolatas ſanguinis emiſſiones, ita nunc per quotidianas infringuntur.

Quid igitur in ſanguinem ingreſſum habeat unde is renovetur, & fulciantur vires, & vita Ægræ hujus quærendum eſt.

Nulla res, quæ tactum, aut oculos fugiat in corpore noſtro ingreſſum habere poteſt, niſi aer ipſe, aut per aerem diſſeminata corpuſcula. Si igitur fabellæ Plinianorum, Adeptorumque ſomnia vim aliquam in animum noſtrum haberent, facile credere poſſemus odores, aut aliquid ſpiritus, aut ſalis per nares, per pulmones, vel ſi Diis placet, per cutis porulos ingrediens, obire potuiſſe functionum animalium vices, talique pacto ab aere Puellam noſtram pabulum, vel occultum vitæ cibum traxiſſe. Verum quoniam hæc explicatio prodigio non vacat, nec licet Medico in re quamvis mirabili Numina ducere in ſcenam, ideo alia via procedendum erit, nec omnino diſcedendum ab iis ſenſibilibus, quæ in aere continentur.

Mul-

Multi multa dicunt de aeris natura, & neceſſitate in humani corporis conſervatione, ſed adeo diſpares ſunt illorum cogitationes, ut ille tantum, cui e *meliori luto finxit præcordia Titan* a falſis vera diſtinguere facile poſſit: idcirco, ut lites fugiamus, aliorumque cantilenas non recudamus ad notiſſima in aere exiſtentia confugiendum erit.

Experimentis plurimis compertum eſt, & apud omnes exploratum, in aere inter alia miſceri aqueas particulas, & elaſtica filamenta. Pars elaſtica, hic minus attendenda eſt; nam poſtquam in pulmonum veſiculis ſe ſe explicavit, ſi credimus Bellino, Pitcarnio, Boerhavio, exit facto experimento cum eodem elaterio, quo prius utebatur. Particulæ igitur aqueæ remanent, quæ ſolæ poſſunt tranſire per meatus minimos in veſiculas pulmonum pervias, in quas juxta Boerhavium cap. *de pulmon. fabric. num.* 201. præter aquam, ſpiritus, & olea habent ingreſſum. Ab aqueis ideo particulis frequenter cum aere inſpiratis probabiliter credendum erit Virginem noſtram vitam ſervaviſſe, & ſanguinem, præſertim cum hic, & colore, & conſiſtentia aqueus in ea ſit, ut diximus in Hiſtoria. Sane ab ipſis aqueis cum aere inſpiratis particulis, Diabeticis, in quibus aliquando admirabiles ſunt urinæ effuſiones, & parciſſima alimenta, ad maximas excretiones ſupplementum præbetur. Et Schenkius refert exemplum puellæ tantum urinæ emittentis, quantum eius corporis pondus omnino ſuperaret; & Act. Angl. volum. 1. memorant Virum, qui per aliquot hebdomadas quotidie ad libras duodecim urinæ emiſit. Sed aliud quiddam admirabilius habemus:

Viveva molto contenta nell' eſemplariſſima Congregazione, o Conſervatorio delle Signore Dimeſſe di Verona una Nobile

Don-

Donzella per nome Camilla Pellegrina, quando nel più bel fiore, che faceva la sua età vide inaridirsi, e venir meno la sua salute. Negl' anni 22 restò oppressa da infirmità sì maligna, che la ridusse ad una mortalissima Diabete, tanto che quel poco di stillato, che se le dava, e quei medicamenti, che riceveva per forza, nauseando qualunque cibo, e bevanda, tutto risolveasi in orina, ma questa soprabbondava in tanta quantità, che uscivane più di 260 oncie ogni giorno con istupore de' Medici per non saper di qual materia potesse formarsi escremento sì copioso. In oltre le sue carni sfarinavansi a poco a poco, e li capelli stessi ad un leggier tocco riducevansi in minutissima polvere, sicche e di dentro, e di fuori esinanita, e consumata non faceva altra figura, che di un scheletro di morte.

In questo stato compassionevole visse Camilla dal Maggio fino all' Ottobre del 1639. Hæc tamen Virgo D. Andreæ Avellini ope convaluit, ut referunt Acta vitæ ejusdem lib. 5. cap. 15. §. 7. edit. 1714.

Existentiam partium aquosarum inter aeris elastica stamina appensarum & recensiti casus, Barometra, funium tensiones in Hygrometris, salium deliquia, & experimenta a plurimis facta, convincunt.

Sed maxima dubitatio insurgit, nempe cur in Diabete, & in nostra Virgine præcipuæ aquæ particulæ in pulmonum vesiculis saparentur, & in aliis vel ægris, vel sanis non id contingat, vel saltem non evidenter; nam Sanctorii Statica nihil circa talia detexit.

Difficultas non adeo facilis solutionis est; quoniam, & minima porulorum structura in pulmonum vesiculis non adeo patet, ut possimus concipere mutationem futuram in ægris, vel sanis, neque conditio, atque intima modificatio massæ sanguinis in sui ultima constitutione no-

bis

bis nota eſt: igitur per conjecturas, ut nodos ſolvamus, procedendum erit.

Primum igitur cum ſanguinis ſenſibilis ſtructura conſtet ex globulis rubicundis, ſero, & fibra, cumque eorum proportio nunc ſit magis, vel minus ſecundum naturæ leges uniformis, vel difformis, ideo morbos ab imperfecta, inæquali, & præternaturali illorum vel miſcella, vel conſtitutione ortum agnoſcere credendum erit. Sed quoniam non tantum fluida, corporis noſtri temperiem conſtituunt, ſed pariter ſolida, ideo, & diſpoſitio in ſolidis vel per fluidorum actiones facta, vel per aliam cauſam conſideranda venit, & quod conſequitur, ſic eſt habendum, omnem ſalutis, vel morbi vim pendere a proportione partium ſanguinem conſtituentium, ab ejus motu, a ſolidorum reſiſtentia, elaterio, modificatione.

His ita præhabitis, conjicere poſſumus, ſanguinis conditionem, in iis qui Diabete laborant, ita eſſe conſtitutam, ut pars ſanguinis fibroſa attrita, ac veluti diſciſſa a ſalibus in ſero nimiis, ipſam reddat incommodæ, & laxæ ſtructuræ, ac dicti ſales, veluti ſui juris facti ſollicitando excretoria vaſcula in glandulis renum mollia, & minus elaſtica, partes ſeroſas, & aqueas, utpote, quæ minus arctæ ſunt reliquo ſanguini conſociatæ pleno gurgite excludant.

Verum quænam ſit cauſa, cur ex aere ſeparentur in pulmonibus, remanet, ut inveſtigemus.

Suppoſuimus in Diabeticorum ſanguine ſales eſſe, de quorum exiſtentia, etiam in omnium hominum ſanguine multi multa dixere, ſed non omnia fortaſſe vera. Certum tamen eſt, cum natura ſalium deſtrui nequeat, homineſque ſale utantur marino, ipſius exiſtentiam in ſangui-

guine noſtro negari non poſſe ; nam experimento chimico conſtat, in combuſtione animalium ſale non veſcentium , inter eorum cineres nullam particulam ſalis fixi repertam , ſed in cinere hominis ſales muriaticos inventos eſse . Sic inter alios Boerhavius chim. part. exper. ſecund. proceſ. 5. de urina agens : poſt ſalis volatilis extractionem ait . *Fex remanens valido igne exuſta ad albedinem , deinde per aquam in lixivium redacta dat ſalem marinum , ſi alias animal eo uſum fuerit , ſi vero eo uſum non fuerit , nihil quoque ſalis fixi exhibet* . Sic qui ſanguinem habent ſale turgidum in humidi cæli conſtitutionibus a Rheumatiſmis tentantur, etiam obſervante in Anglia D. Garantier , qui ut eſt in Actib. Lypſ. cognovit fęminas multo ſaccharo utentes ad Tabem diſpoſitas prævia temporis diſpoſitione , ex quibus deducere poſſumus ; partem aeris aquoſam in ſanguinem ingreſſam diſſolvere ſales , & ſerum vehere , unde Rheumata fiunt.

In ſanguine igitur hominis ſales adſunt , & præcipue muriatici , ſed non in omnibus vel æquali copia, vel ſimili diſpoſitione, unde phœnomena dicta enaſcuntur . In noſtra Virgine ſales erunt muriatici , quia cibis ſalitis fere ſemper uſa fuit, ſed non in tali diſpoſitione unde Diabeticorum ſymptomata producuntur , fortaſſe tamen augentur Hyſterica .

Ab ipſis igitur ſalibus in ſero innatantibus , dum cum ſanguine in vaſculis veſicularum pulmonum excurrentes applicantur parietibus , & porulis veſicularum, vel ſtimulo , vel dilatatione , vel particulari modificatione aqueæ particulæ cum aere inſpiratæ alliciuntur, ut in ſalibus per deliquium factis evidenter experimur ; vel aliquo alio modo ingreſſum habent , videlicet a vi attractiva per legem cohæſionis in corporibus fluidis a

Neu-

Neutono poſitam, & in Philoſophis inſtitutionibus a Graveſand declaratam; vel quod forſitan idem eſt ob harmoniam conſentientium vibrationum, motuumve inteſtinorum Leibenitii, a quo ſcriptum legimus in Epiſtola ad Præclariſs. Michielotium, *duas guttas liquorum cognatorum facile in unam coaleſcere guttam tactam a filo ſui liquoris, ſe veluti exonerare*. Quocunque autem modo id eveniat, aqueæ particulæ cum aere inſpiratæ, aut per dicta principia uniuntur cum aqueis particulis ſanguinis, vel cum ſalibus per primam ſuppoſitionem in ſero innatantibus, a quibus, & in Diabeticis ſemper nova additur materies ad copioſam urinæ excretionem; & in hac Virgine ab ipſis augetur ſanguinis moles, ideoque vita ſervatur. Sic inſenſibilis perſpirationis addita cauſa, ut ea, quæ in ſanguinem admittuntur non diſſipentur, ſi non evidenter, propabiliter ſaltem explicavimus quomodo vel ſine ullo, vel cum exiguo plerumque cibo, & potu, tanta ſanguinis detracta copia hucuſque a Virgine vita protracta fuerit.

Hæc habui, quæ de Hiſtoria hyſtericæ Virginis, & ſymptomatum explicatione litteratorum Virorum judicio ſubjicienda exiſtimavi. Quod ſi latentes ignotaſque cauſas non ſatis bono in lumine collocavi, tenui ingenio, humanæque infirmitati dandum erit, cui naturalium rerum principia abdita ſemper ſunt; unde fit, ut in illarum phœnomenis explicandis, divinatione magis, quam demonſtratione ducamur. Cæterum Viri Medici, ſi quid ſe putent doctrina, & experientia ſua ad inveſtigandos horum ſymptomatum fontes poſſe proferre, proferant, & exponant, novoque ægritudinis generi, novum excogitantes levamen, ſcientiam medicam augeant, gloriæ ſibi, cæteris utilitati futuri.

DE AQUIS MONTISSILICIS
EPISTOLA
ANGELI SCLAVETI CANONICI,
ET SACRÆ THEOLOG. DOCTORIS
AD JOANNEM PETRUM PASCALICUM SENATOREM VENETUM.

SENATOREM VENETIUM

PASCALICUM

AD IOANNEM PETRUM

ET SACRAE THEOLOG. DOCTORIS

ANGELI SCLAVAELI CANONICI

EPISTOLA

DE VOCIS MONTISSILICIS

ANGELUS SCLAVETUS

JOANNI PETRO PASCALICO

Senatori Veneto

S. D.

QUOD jamdiu poſtularas, præſtantiſſime Senator, ut tibi Montiſſilicis, quo me fata compulerunt, fontes explicarem, nunc demum facere aggredior. Equidem novi, difficilem me aleæque plenam diſputationem inire, qui in ipſas montis latebras conjicere me debeam, ac veluti recondere, perque involutas Philoſophorum ambages exitum quærere. Hoc ipſum tamen eo libentius, & alacrius ſuſcipio, quo magis animadverto, id cum meorum ſtudiorum ratione jampridem inita valde conſentire; in primis autem eo pertinere, ut meam in te voluntatem multis beneficiis obſtrictam, cultum, ſtudiumque ſignificem.

Duplicis generis ſunt viæ, ut opinor, dupliceſque curſus aquarum huc affluentium; quædam enim accerſitæ aliunde, ductæque videntur; quædam vero ex ipſo hoc monte tamquam e capite originem trahunt. Lubet alteras ab alteris ſecernere, ac de ſingulis ordine dicere.

Jugum igitur ipſum, donec integræ vires, aſcendamus. Ecce tibi puteus in media quadam planicie ſitus, ad XXIV. pedes effoſſus. Quamvis abhinc annis circiter viginti reſtitutus fuerit, iterumque ligonibus excavatus, qui terra jam, lapidibuſque congeſtis pene oppletus erat cum ipſa vetuſtate, tum vero maxime ab incolis ſolitudine, atque receſſu, ut vix veſtigia apparerent; tamen vel jam tum de induſtria, providoque

Cap. I. Puteus in ſummo montis faſtigio conſtitutus. Veterum ſententia de fontium origine.

con-

consilio videtur opere, & manu factus, cum ipsa arx primum constructa. Ille porro jugis est, eamdemque servat aquarum altitudinem vel maxima siccitate: quin etiam ne data quidem opera potuit umquam exhauriri. Videlicet ex ejus fundo ingens erumpit aquarum vis, tamquam ex tubo aliquo, quæ miro quodam modo, quod egeritur, statim restituit. Itaque cum ea ex ipsis montis radicibus sursum impellatur, aliunde sane ortum ducit suum, quam ex imbribus, nivibusque summo vertice exceptis, quibus si aleretur, ac veluti sustentaretur, guttatim e putei lateribus procul dubio manaret.

Non sum nescius, Philosophorum pleroſque, ut tantam huc aquarum affluentiam nobis explicent, ejusque causas ingerant, mare in medium adducturos, quod putant per latentes ductus, atque adeo anfractus totam terram pervadere, ad montium radices appellere, immensisque specubus excipi, quos hydrophylacia vocant; unde paulatim egressum per rivos, amnesque in se iterum commeare: eodem prorsus modo, quo sanguis in humano corpore perpetuo circuitu a venis ad arterias, ab arteriis ad venas progrediendo convertitur. Quare autem ex imis montium partibus ad summas maris aqua perveniat; atque eo ducta, & fluens dulcis deprehendatur, quæ duo præcipue sunt in prisca hac opinione enodanda, alii alia comminiscuntur. Verum cum illa infirma per se videantur, non est sane, cur tibi inani copia molestus sim. Quæ enim de aquarum elatione memorant ad altiora loca, illa quidem cum legibus hydrostaticæ pugnant, quibus firmum, ratumque est, liquores omnes sive vase uno, sive pluribus sibi mutuo respondentibus contentos sese perpetuo librare invicem, atque ad libellam omnino componere, singulis eorum partibus aere incumbente æque pressis; quod nemo unus Physicorum ignorat. Quod vero de salium secretione afferunt in arctioribus terræ, rupiumque, quos aqua prætervehitur, meatibus, testes sunt clarissimi Viri ob repetita a se experimenta, marinam aquam nullo umquam colo, aut cribro purgari posse: præterquamquod ii jamdudum obstructi exhaustos omnino fontes redderent; vel certe quidem præterfluentem aquam adeo non salium aculeis exuerent, ut insuper acriores adderent, multo jam ipsi congesto circum sale referti.

His

His tamen ſubſidio nuperrime venire viſus eſt Florentinus Phyſiologus non indoctus, qui ſententiam ſuapte natura labantem *novis inventis* fulcire contendit, & adverſus eruditiſſimum *Virum* Valliſnerium omni animi contentione ſuſtinere. *Ille itaque* ut liquorum æquilibrio conſuleret, mare ipſum CC. *mille* paſſus ubique profundum imaginatus eſt: nam quæ in *imo* ſunt aquæ, tanto ſuperincumbentium pondere preſſæ infima primum ſubire coguntur, tum ad montium faſtigia aſcendere, quoad veluti æqua utrinque lance libratæ ſubſidant. Ut autem evectam in ſublime aquam ſale facile expediret, opinatus eſt, maris fundum ita comparatum, elaboratumque natura eſſe, ut egredientis aquæ ſales omnes excerpat, atque demoretur. Verum hæc quidem ſine certa ratione poſita, reique magis, in quam inquiſitum, congruenter excogitata, quam veritati; ut propterea multi paſſim arma contra tulerint, & oppugnarint.

Cap. II. Carteſii opinio de fontibus ſublime poſitis.

Nemo in id argumentum ſubtilius philoſophatus eſt, quam Carteſius, qui bene multa cum primum invenit, tum a Veteribus inventa in ordinem digeſſit, novoque lumine illuſtravit. Ut igitur ipſe maris aſcenſum in montes, ejuſdemque a ſalinis particulis ſecretionem nobis ſuaderet, illud excogitavit quarta parte principiorum num. 64. marinas aquas per ampliſſimos terræ ductus ad montium radices expanſas vi ſubterranei caloris concuti, & in vapores ſale iccirco expeditos, atque inanes elevari, qui, ubi ad cryptarum veluti fornices, frigida ſane corpora, appulerint, in guttas concreſcerent; quæ ut primum coactæ fuerint plurimæ, exitumque nactæ aliquem fontes ſublime conſtituerent. Hæc etſi ad veritatem accedere aliquo modo videntur; omnibus tamen Philoſophis non faciunt ſatis, ſuoſque oppugnatores invenerunt.

Ad vaporum enim in ſublime aſcenſum, primum quidem non ubivis præſto eſſe poſſe videtur calor ſubterraneus attollendis vaporibus aptus, ut advertit Purchotius part. 2. Phyſ. ſect. 4. cap. 4. quippe aquarum receptacula profundiora alicubi habenda ſunt, quam ut eo ſolares radii pervenire queant. Quod ſane cum Duhamel part. 2. Phyſ. de Meteor. cap. 3. animadvertiſſet, ad ſubtilem materiam confugit cuncta permeantem, quæ motu ſuo aquas imis montis viſceribus intercluſas extenuaret, atque

ſubli-

ſublime ferret. Deinde difficile captu eſt; cur vapores hi, quocumque demum impetu agantur, montes ipſos non prætergrediantur, inq. media aeris regione tamquam in ſede ſua non ſpatientur. An ubi ad fontis alicujus originem pervenere, eorum agitationem imminutam putemus, ut conſiſtere cogantur? Sed, ageſis, conſiſtant, & in guttas abeant: cur hæ jam graves factæ illuc non relabuntur, unde aſcenderant? An ipſis obſtructi meatus, qui vaporibus perpetuo patent? An iidem anguſtiores, quam ut tenues, quæque facile flectuntur, aquarum guttæ pervadere poſſint? An demum ipſæ tubis quibuſdam natura paratis exceptæ ad fontium ortus feruntur? *Hoc* quidem naturæ leges præſcribere videri poteſt, quas in agendo ſervet, atque adeo prævertere, ut quæ opus eſſe intelliguntur, præconceptæ opinioni accommodentur. Denique ad extremum an non a mente quodammodo deſerimur, ubi tanta vaporum vis concipienda, qui ex imis terræ viſceribus ſurſum attollantur, quanta fonti continenter profluenti ſatis ſit, ne ingentibus dicam fluminibus, cujuſmodi plura ubique terrarum ſunt? ubi immenſi, ac prope innumeri cavernarum fornices, quaſique arcus, ubi adhæreſcant, cogitandi? Hæc videlicet, hiſque ſimilia cum erudite, tum fuſe modo laudatus Valliſnerius explicat in adnot. de Fontium origine num. 19.

Quod vero ad ſalium ſeparationem ſpectat a vaporibus caloris vi ſurſum evectis, certe quidem compertum, exploratumque eſt, marinam aquam alembico incluſam, acrique igne commotam, atque ideo in tenuiſſimos vapores ſolutam numquam omnino a ſalinis particulis expurgari poſſe. At enim, ajunt, pluvia, & quicquid ſuperne delabitur e vaporibus conflatum, & quidem magna ex parte a mari proficiſcentibus, ſalſedinis omnis, atque amaroris expers deprehenditur. Non me fugit, ſapientiſſimos Viros præclare multa in rem propoſitam afferre; inter quæ valde ſcita illa, quæ peritiſſimus Anglus Halley, quæ doctiſſimus Gaſto Joſeph Georgius perſequitur in quadam epiſtola ad celeberrimum Virum Joannem Polenum de germana Fontium origine. Neque enim (lubet nimirum eorum nonnulla attingere, quæ diſputant) ejuſdem plane rationis vapores ſunt, qui congreſſi nubes efficiunt, & in pluviam demum liquefiunt, ac ii, qui alembico aliquo contenti ſurſum

fe-

feruntur. *Hi* videlicet vehementi, intentoque igne aguntur, qui *ſalinas* una particulas aculeis ſuis verſat, urget, *comminuit*, & ad alembici cacumen adigit, quod non procul *abeſt*. Contra vapores, qui e mari emergunt, leniore *longe* ſolis calore exſolvuntur, qui propterea pro rata parte minorem ſalium copiam ſecum advehunt; eoque inſuper altitudinis ſubvolant ſive ſolis attracti radiis, ſive aeris partibus *in ſpecie* gravioribus acti, quo fortaſſe craſſiores ſalium particulæ nequeunt pervenire; aut ſi quidem perveniunt, perpetuo aeris motu, valida ventorum vi, propiore ſolis ardore verſatæ ſæpius, concuſſæ, denique fractæ ab iis ipſis, quibuſcum commixtæ aſcenderant, vaporibus enodantur. Quid quod vaporum aſcenſum non uni ſoli acceptum referendum putant, verum etiam quandoque ventis, qui vehementer flantes puriores e mari particulas quodammodo delibant, ſecumque rapiunt, innatoſque ſales adeo conterunt, expediuntque, ut illas ab omni terrena fæce tandem liberas ſublime ferant? Atque id quidem experientia nos edoctos ſubijciunt, qua liquet, ventos humorem e corporibus nonnumquam exſugere, atque ipſa ſole citius exſiccare; eoſdemque e mari flantes humiferos eſſe. Jam & illud addunt, e lacubus, ſtagnis, fontibus, flumi-
nibus, plantis denique, quæ humore continenter per radices hauſto nutriuntur, poſtremo ex terra ipſa naturali quadam humiditate prædita magnam vaporum copiam prodire, qui cum dulces omnino ſint, ſi cum maritimis admiſceantur ad ſalium ſeparationem mirum in modum conferre poſſunt. Igitur hæc omnia (quid enim huc pertinet commentitium illud ac futile de ſalium ſejunctione per medios quoſdam aeris flexus, veluti per quædam cribra, quemadmodum Florentinus ille imaginatur, cujus ſupra meminimus?) aut certe quidem eorum pleraque in Carteſianis vaporibus contingere deberent, ut cum ipſi dulceſcere, tum ſimiles ſibi fontes parare poſſent.

Cap. III. Fontius ortus ex pluviis, nivibus, & vaporibus. Ariſtotelis opinio de re hac.

Itaque cum rem ita eſſe memorati ſapientiſſimi Viri, alijque præterea multi denique intellexiſſent, mirati magnopere ſunt, allatam opinionem tamdiu in ſcholis viguiſſe acerrimos nactam defenſores; inque eam conſenſu ſummo

vene-

venere , ut arbitrarentur, fontes omnes , qui e montibus ſcatent , e liquefactis nivibus , pluvijſque ortum ſuum ducere. Ut opinionem hanc , quam a veteribus quibuſdam Philoſophis mutuati ſunt , quos innuit Ariſtoteles *lib.* 1. Meteor. cap. 13. ratam facerent, aquarumque in *montes inceſſum*, atque adeo curſum veluti expedirent, *varios quoſdam* intra rupium viſcera mirati ſunt ordines , ſeu diverſas, ut ajunt , cruſtas , & tamquam tabulas, quarum aliæ ſolidæ omnino ſunt , & argilloſæ , neque præterlabenti aquæ perviæ; arenoſæ aliæ, ſeu ex minutis lapidibus inter ſe utcumque coagmentatis compoſitæ , quæ *iccirco* penetrari facile poſſunt. Si igitur ad has tabulas allabatur aqua, in montium interiora ſeſe adigit, donec ſaxeas, impervias-que offendat , per quas neceſſario uſque eo recta feratur , dum iterum ad minus ſolidas, compactaſque perveniat. Jam vero eidem aquæ præterfluenti occurrunt ſubinde meatus , anfractuſque, per quos radices quercuum, aliarumque arborum , quibus montes plerumque conſiti , profundius actæ longe, lateque expanduntur.

Pluvijs nivibuſque vapores inſuper ipſos acerrimi judicii Joannes Clericus adjicit, quos lib. 2. Phyſ. cap. 7. germanas quorumdam fontium cauſas proxime conſtituit. Cum enim , inquit , immenſa horum vis continenter ex Oceano calore ſolis hauriatur, jique ventis quoquoverſum ferantur, ac diſſipentur, incidant utique in ea juga neceſſe eſt , atque adeo impingantur, quorum vertex altior eſt, quam ut eo eniti , multoque minus ultra rapi jidem poſſint ; jugis porro ipſis ubi adhæſerint, frigore quodammodo repentino correpti cogantur; terræ , ac lapidum rimas ſenſim ſubeant ; ad interiora quædam receptacula labantur, quæ ubi ſemel impleta fuerint, quicquid præterea ſupereſt , aut deinceps accedit , effundant. Atque hoc ſane modo , nempe vaporum ratione habita, qui fere e mari ſublati in aquam denique convertuntur, videtur explicari poſſe illud Eccl. cap. 1. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat; quoniam ad locum , unde exeunt flumina revertuntur , ut iterum fluant* : quemadmodum interpretatur Pacius excellenti ingenio Vir in cap. 13. lib. 1. Meteor. Ariſtotelis.

Va-

Vaporum jam hunc, ſive imbrium, niviumque ſuctum, continentemque in montium latebras lapſum miro quodam modo nobis ſubijcit Ariſtoteles ipſe memorato jam loco: *Præſertim cum montes*, inquit, *excelſaque loca quaſi ſpongiæ elata aquam reddant, eamdemque ſtillantem contineant: magnam enim aquarum vim delabentem excipiunt.* Quamquam ille quidem humorem hunc, quem montes ſpongiarum inſtar exſurgere putat, haud nivibus, pluviiſque attribuit, ſed aeri, quem frigoris opera in aquam perpetuo conſtipari arbitratur, naturali jam ejus calore facto, & pulſo, ut docet lib. 2. de Ort. & Inter. text. 25. ait enim, τὸ μὲν γὰρ, nempe aer, ἦν ὑγρὸν ϛ θερμόν. τὸ δὲ, hoc eſt aqua, ψυχρὸν ϛ ὑγρόν. ὥϛε μεταβάλλοντϙ τῷ θερμῷ, ὕδωρ ἔϛαι. Atqui in laudatum Meteor. locum Conimbricenſes video vel liberius philoſophari, qui, ut ſemper intra terræ ſinus aer ſuppetat in aquam conſtringendus, non nihil ex terræ ipſius elemento, terreniſque halitibus neſcio qua aſtrorum vi in aeris naturam faceſſere imaginantur; in quo quidem cum Seneca conſentiunt lib. 3. natur. quæſt. cap. 9. & 10. Fortaſſe autem in re hac, ut in ceteris ſolent, quas non ſatis norunt, ad occultam aſtrorum virtutem confugiunt, quia terræ in aerem mutationem difficilius fieri poſſe animadvertunt, quam aeris in aquam. Etenim elementa hæc alicujus qualitatis communione inter ſe conveniunt, nempe humiditate, ut ex Ariſtotelis auctoritate liquet modo allata; illis contra diverſas omnino qualitates affingunt in mutua in ſe converſione utique expugnandas, ſcilicet terræ frigiditatem, atque ſiccitatem; aeri vero humiditatem, & calorem. Quamquam huic quidem, ſi ad veritatem loqui volumus, nulla certa, ac perpetua tribui qualitas poteſt; quippe qui aliis alijſque mutationibus obnoxius modo humidus videtur, atque deprehenditur, modo ſiccus, frigidus modo, modo denique calidus. Quod ſi de hoc argumento, in quod neceſſitate quadam incidimus, quid ego ſentiendum putem, forte quæras, equidem cum Ariſtotele ſic conſtituo, elementa in ſe invicem abire poſſe, ſi quidem ultima eorum fiat analyſis, hoc eſt in prima principia, ſeu tenuiſſimas illas particulas, ex quibus primum fuere com-

compacta. Ille enim memorato jam lib. 2. de Ort. & Inter. tex. 26. aperte monet, quo elementa, quæ inter se τὸ σύμβολον non habent, & convenientiam, in se vicissim commeent, oportere universas eorum qualitates φθαρῆναι, & μεταβάλλειν, ideſt, corrumpi, atque mutari; quod profecto nulla alia ratione fieri potest, nisi partium structura plane vitiata, unde qualitates omnes sunt repetendæ. Sed jam vela contrahamus, atque ad rem nostram denique vertamus.

Cap. IV. Fontes e summis montiũ jugis scatentes unde aquam accipiant.

Ex his igitur, quæ hactenus disputata sunt, recte conijci posse videtur, fontem nostrum, cujus gratia diu multumque digressi fuimus, ex pluviis ipsis jamdiu derivari; ut illud unum nunc demum nobis inquirendum superſit, unde potissimum derivetur. Atque hic mihi quidem in mentem subit, quod in plerisque Mutinensis agri locis, atque Bononiensis usuvenire consuevit. Nimirum si utrobique in imo puteorum fundo argilla, aut tophus prælonga terebra perforetur, magna vi erumpit statim aqua, quæ puteum ipsum prætervecta agrum perenni fluxu circum irrigat. Nam ab Apennino monte, quod a seipsis deprehensum non pauci tradunt, per occultos terræ meatus delapsa, effractis quodammodo repagulis, quibus inclusa tenebatur, sursum nititur, & quoad potest, superincumbente aquarum mole pressa eo eluctatur, unde scatet. His itaque edocti experimentis rationi, & veritati, ut puto, convenienter philosophabimur, si constituerimus, ex proximo monte, vulgo *Monte ricco*, aut aliquo alio non longe disjuncto, quem certe quidem vel innuere divinare esset, in puteum hunc aquam subire, patentibus jam meatibus exceptam, externoque prementium aquarum impulsu deductam.

Quod ut clarius fiat, duo sunt accurate attendenda. Primum est, in summis montium jugis vel nullos scaturire fontes, vel si qui scaturiunt, non procul altiores montes abesse, unde veluti accersantur: sive aqua innato pondere delabatur, si celsiores inferioribus montibus immineant, sive per subjectos terræ hiatus tamquam per siphones natura comparatos traducatur, si montes ipsi sibi invicem intervallo aliquo dissiti opponantur. Alterum, quod perspectum nobis debet esse, illud est, tabulas, crustasque, per quas

im-

imbribus, *nivibus*que in montium veluti penetralia patet ingreſſus, *latius* aliquando expandi, & in cæcos veluti *mæandros* inflexas in proximos montes ſerpere, & ad horum *cacumina* attolli; unde fit, ut inter eos communio quædam conſtituatur, ac ex altero in alterum per latentes viarum circuitus aqua commigret. Porro anfractus hi, ſeu mavis dicere diverticula, flexioneſque profundius quandoque aguntur, atque longius progreſſæ huc illuc per terræ viſcera vagantur, & in ipſum mare alicubi deſinunt, præſertim ſi montes, unde cæpere, propiores mari ſint. Hinc amnes ſubter terram manantes; hinc fontes aquarum dulcium e medio mari emergentes magna nautarum admiratione.

Ut autem aqua reflexos, curvatoſque ingreſſa veluti euripos eo uſque aſcendat, donec cum ſcatebra ſua in æquilibrio componatur, neceſſe plane eſt, ut ductus, per quem fertur, prælongus ſit; idemque ſummo vertice accurate clauſus. Si enim ipſe deficiat, aut interjectis rupibus, ſaxiſve dirimatur, alio detorqueatur aqua utique oportet, & quoquoverſum, qua patet exitus, effundatur. Hujus ſane rei experimentum habemus in puteo quodam ad radices montis hujus ſito, cujus aqua cum ſæpius antea, tum nuperrime tranſacta hyeme, maximis effuſis imbribus, iiſdemque montis ipſius *hiatus*, ac *cryptas* ſubeuntibus, adeo crevit, ut circumjecta latera præterlapſa largius foras efflueret; ſublime certe quidem aſcenſura, ſi circum quaſi clauſtra habuiſſet, quibus aſſurgens contineretur. Quod ſi aquæductus oſtio ſummo patuerit, atque iccirco expoſitus fuerit aeri ſuperne incumbenti, jam hujus pondere aqua preſſa ſubſidere tandem debet, ubi aquarum, unde ſurſum agitur, oppoſito ductu deſcendentium vis urgere deſierit ad æquilibritatem omnino redacta. Aerem vero aſcendentibus aquis, quemadmodum projectis omnibus corporibus obluctari, quæ propterea a recta linea progrediendo deflectunt, & *parabolicam*, ut ajunt, deſcribunt, ſatis noverunt vel hortorum cultores, qui, ut ad certam altitudinem e fontibus artefactis aquam attollant ad ſpectantium oblectationem, e loco longe editiore derivant; ut quo major impendentium

aquarum cylindrus fuerit, atque copia, eo facilius erumpens e tubis aqua deprimentis aeris vim propellat. Hinc aperte conſtat, ſi qui fiant in montium verticibus hiatus, non eo fontes quandoque areſcere antea fluentes, quod vapores ex imis partibus nebularum inſtar elati cogi in guttas nequeant cryptarum fornices prætergreſſi, ut quidam ſibi ſuadent, argumentum hinc propterea petentes, quo expoſitam Carteſianam opinionem ſtabiliant; ſed quod præſertim, ne alias hic cauſas memorem, quas ſedulo perſequitur Valliſnerius in adnot. num. 29., apertas jam rimas aer ſubiens aſcendentem aquam alio avertat, qua denique via datur, vel per eoſdem, per quos primum efferebatur tubos, deorſum trudat: quemadmodum ſane Mercurio contingit in Torricelliano tubo, aere circum premente, ſuſpenſo, qui in ſubjectum vas ſubito ruit, ſi facto foramine e ſublimi tubi faſtigio ipſi aeri concedatur ingreſſus.

Quamobrem non dubito, quin altius in puteo hoc noſtro conſurgeret aqua, atque adeo ſupremas oras præterlapſa per montis declivia excurreret, unde ad varios uſus derivari facile poſſet, ſi vel interclusis meatibus belle flueret vel quoquo modo aeris vis arceretur; vel denique ad id elaboratæ antliæ ſive *prementes*, ſive *aſpirantes* admoverentur, per quas ad trigiata duos pedes evehi aqua ubique conſuevit.

Cap. V. Cavum quoddam in media lapidicina, cujus origo ex aquis inferne ſublatis.

Puteo autem huic, cujus rationem multis rimati ſumus, alius quidam non diſſimilis videtur in media lapidicina, atque ideo in ipſis montis viſceribus conſtitutus, ad occaſum converſus. Cavum quoddam potius dixerim, quam puteum, tres circiter pedes latum, totidemque, ad ſummum quatuor profundum. Saxis, cujuſmodi ſpeluncæ ſunt, ſtructum aſperis eſt; quippe quæ non de induſtria collocata, atque ordine nexa, ut in ceteris puteis fit, ſed a lapidicidis utcumque ſculpta. Hi enim ubivis, quam longe lateque lapidicina patet, plurima ejuſdem generis cava, fonteſve parare pro libitu poſſunt, magna aquarum vi, ſi ad tres, aut quatuor pedes ſcalpendo effodiatur, paſſim erumpente. Quin etiam paucis abhinc annis lapidicina tota aquis jugibus ſcatebat, ut lacus quidam videretur; quas demum

mum ipſi *lapidicidæ* exhaurire conati ſunt, multa illata terra, *plurimiſque* ſaxorum fragmentis projectis, congeſtiſque ; *ut* e lateribus ſaltem, quæ mirum in modum præ*rupta* in lapidicinam imminent, lapides excidere commode *poſſent*, atque hinc quæſtum ſibi comparare, quoniam altiore effoſſione prohibebantur.

Jam vero cavum hoc eamdem ſemper aquam continet, quæ ne in maximis quidem caloribus imminuitur ; &, quod magis mirum eſt, deficit numquam vel affluentius haurientibus. Creſcit quidem præter modum, atque exundat, ubi magnos, & aſſiduos imbres habemus, qui patentes ſaxorum rimas ſubeuntes per lapidicinæ latera undique defluunt, & una cohærent. Ex hac porro aquarum affluentia, cavique exundatione tria videntur colligi poſſe. Primum eſt, haud inepte quoſdam fluminum præter conſuetudinem incrementa pluviis, nivibuſque tamquam adventitiæ cauſæ tribuere ; unde iccirco perperam argumenta alii ducunt, inter quos Duhamel parte 2. Phyſ. de Meteor. cap. 3. quibus eaſdem pluvias fontium omnium perpetuam, germanamque cauſam eſſe confirment. Niſi enim rem ita eſſe aliunde conſtaret, ut ſupra monuimus, ægre perſuaderi poſſet, imbres fontibus aquas ſuppeditare, unde æquabiliter ſemper profluerent, cum iidem in fontes ipſos furtim quodammodo, atque curſim irrumpere videantur. Alterum, quod colligere licet, illud eſt, minus appoſite Conimbricenſes Tract. 9. cap. 2. in Libros Meteor. Ariſtotelis arbitrari, propterea fontes e mari non proficiſci, quod aliquando plus ſolito fluant, ubi contra mare idem ſemper eſt. Nam quæ fluminum exundationes, aut acceſſiones contingunt, licet ipſa e mari principium ducerent, non in ipſum tamen reijciendæ eſſent, ſed in labentes imbres, qui una permixti excurrerent, donec omnino diſſiparentur. Tertio demum loco non ſatis video, cur Duhamel ibidem eo ambigat, num fontes omnes ex unis imbribus oriantur, atque ideo Carteſianam de vaporum converſione *doctrinam* alicubi probet, quod in profundis quibuſdam fo*dinis* multam aliquando offendimus aquarum copiam, quæ non ſatis, ut inquit, patet, unde, aut qua potuerit illuc

vel progreſſu temporis illabi . Ubi ſiquidem montium cacumina venis paſſim , ac rimis hiant , ſuperne labuntur aquæ intus ſtagnantes (quemadmodum in hac lapidicina quandoque contingere , maximis effluentibus imbribus , advertimus) quæ quidem tamdiu deorſum feruntur , quamdiu in ſolidum quid incurrant , quod earum lapſum moretur : ubi autem mons veluti quidam ſcopulus impervius admodum eſt , ac nuſpiam meatibus patet , inferne attollitur aqua aliunde ex edito loco deducta ; cujuſmodi cavum hoc videtur eſſe , in quo diſputando verſamur.

Quamvis enim ex multo rivulorum, aquarumve pluviarum fluxu per lapidicinæ totius rimas ſuſpicari quis poſſet , cavum iſtud imbribus , ut ita dicam , nutriri , & augeri ipſo monte exceptis , ſenſimque ex quibuſdam receptaculis traductis ; tamen ſecus accidere multa , ut quidem ſentio , non obſcure oſtendunt . Nam primum ubi illud imbrium affluentia plus ſolito tumeſcit , turbidam gerit aquam , & veluti inquinatam , quæ levis cæteroquin ſuapte natura eſt , admodum pura , & medicorum conſilio ad ægrotantium uſum probata . Deinde totus quam late patet montis vertex anguſtior eſt , quam ut tantum aquæ recipere poſſit , ac colligere , quantum cavo ſemper reficiendo , reparandoque ſatis ſit ; præſertim cum non unus huc ſit pluviarum omnium aquarum concurſus . Denique cum mons plurimis ubique venis , atque adeo hiatibus ſcateat , ſi ſuperne affluеret aqua , & in cavum illaberetur , non ibi ſublime conſiſteret tamquam ſibi propriam nacta ſedem ; verum per inferiores apertos meatus deorſum adhuc ferretur , qua ſuo , qua irruentium continenter aquarum pondere acta , cavumque ipſum in magna præcipue terræ ſiccitate exhauſtum prorſus relinqueret . Atque id quidem eo conſtantius dico , quo magis experientia comprobatum animadverti . Jugis enim rivulus ex ipſo cavo per occultos ductus egreſſus , idemque non procul a lapidicina erumpens ſeſe mox iterum in cæcum quemdam meatum abdit , unde per montis declive delabitur , & qua datus fuerit circum aditus , diffunditur. Quam quam non me latet , eum poſſe eſſe lapidum nexum, ut , vel minimo ſpatio interjecto , hic quidem meatus de

orſum

orſum ſint, illic non item : verum ſi cetera ſimul inſpicimus, quæ in hoc argumento jam præmonuimus, probabilius longe eſt, cavi aquas aliis ſurſum enitentibus, quam alvei firmitate ſuſtineri.

Cap. VI. Puteus circa montis faſtigium aquis pluviis adauctus. Montis ipſius conſtitutio, & conformatio.

Hactenus de aquis quodammodo extraneis, & aliunde huc adductis dictum a nobis pro virili eſt : nunc illud demum ſupereſt, quemadmodum propoſitum erat, ut de nativis montis hujus, & apud nos primum ortis quidpiam addamus.

Antequam igitur deſcendimus, ne tibi grave ſit a lapidicina pedem referre, ac geminato veluti impetu cacumen verſus iterum aſcendere. Ubi enim templum loci hujus primum conſtitutum, cujus adhuc non rudera modo, verum etiam quid extat utcunque extructum, puteus quidam ſeſe nobis obijcit ad viginti pedes erutus, eorum præſertim, ut quidem videtur, qui ſacris præerant, quique ſedes circum poſitas incolebant, commoditati comparatus. Cum hujus aqua (levis illa quidem, ac dulcis, non æque tamen atque illa, quæ ſummo continetur jugo) exantlari omnino poſſit, ut aliquando factum eſt ; cumque ipſa modo accreſcat, modo decreſcat pro pluviarum modo, ac ratione, ex earum fluxu in montis viſcera, quarum non minimam partem planicies excipit circum expanſa, ortum ducere, ac manare videtur. Plures id genus fontes vel in celſiſſimis montibus conſpiciuntur, quorum vertex collabentes e nubibus pluvias, niveſque liqueſcentes exſugit, & ad ima paulatim provehit ; donec firmum quid offendant, quod earum curſum, lapſumque ſiſtat, ut ſupra advertimus. Quod enim ſentit Seneca, quod Petrus Perrault, quemadmodum tradit Duhamel parte 2. Phyſ. de Meteor. cap. 3. quos alii quidam ſequuntur, imbres vel continenter effuſos non alte terram pervadere, ſed primam dumtaxat montium ſuperficiem, cruſtamve ſubeuntes per impendentium rupium anguſtias deorſum ferri contractos in rivos, id quidem in locis illis verum eſt, quæ admodum devexa ſunt, quæ craſſa, quæ ſaxis aſpera, quæ demum compacta invicem, atque coagmentata. Secus autem ſe res habet in monte hoc noſtro, ut non ſolum aquæ in ſummo verſen-

tur, ſolido veluti vaſe concluſæ, verum etiam in interiores montis receſſus irrepant, & longius progrediantur.

Quod ut aperte conſtet, in montis ipſius ſtructura, & conſtitutione rimanda immorari tantiſper lubet. Lapidum ille quidem ditiſſimus, qui inſigni quadam duritie præditi ſunt; ſilices propterea appellati, unde & loci nomen. Magnus hinc eorum uſus in ædificiis non modo conſtruendis, ac viis ſternendis, ſed etiam in ſpeculis poliendis: partium namque, quibus conſtant, aſperitate planam per mutuum affrictum, lævemque reddunt eorum ſuperficiem; quod ſane diligentius curandum eſt, ne in ipſam lumen incidens varie frangatur, confuſe reflectatur, atque permixte, objectarum iccirco rerum imagini referendæ prorſus ineptum. Verum præterquam quod non omnes æque duri, aut ejuſdem rationis, quod ab eorumdem partibus varie diſpoſitis, magiſque, aut minus inter ſe cohærentibus ſane proficiſcitur, quale demum cumque ſit hujuſce cohærentiæ vinculum, multis præterea paſſim venis, latiſque alicubi meatibus hiant, ut ſæpius innuimus, qua labentibus aquis patere aditus poteſt. Venæ ſiquidem illæ eorum continuationem dirimunt, nihilque aliud ſunt, quam terra fortuito intercepta? quæ omni humore deſtituta in pulverem nonnihil concuſſa fatiſcit. Quid quod ipſorum nonnulli fragiles, ac veluti marceſcentes haud ægre in minuta abeunt fragmenta; qui propterea, ut facile intelligis, præterfluentibus nimbis permeari poſſunt: quinimmo ita aliquando madefiunt, ut in præceps, vitiatis quodammodo fulcris, late corruant, ſtipitibus, arboribuſque circum conſitis in ruinam abductis: quod non ſemel factum in quibuſdam montibus Reginis, & quidem ingenti incolarum calamitate, atque pernicie intellexit, & ornate explicuit Valliſnerius in adnot. num. 24. Huc adde, arbores ipſas alte defixas radices habere, longeque propagatas; atque earum truncos aliquos mediis ſilicibus magno hiatu divulſis partim opprimi, & abſcondi, extare partim, & eminere, ut ſponte patefiant aquæductus huc illuc contorti, & ad ima deflexi. Denique mons ipſe non ubique ſaxeus; ſed hic quidem ecce tibi magna terræ pars aut fortuito, aut de

in-

induſtria comportata, appoſitiſque adminiculis concluſa, ne collabatur; illic vero lapidum fruſta congeſtim, & acervatim fuſa; quæ ſicuti facile fodere poſſis, atque egerere, ita recipiendis aquis ſunt valde appoſita. Hinc ut diutinus imber effluxit, aut ubi nives Auſtro flante, vel calente Sole liquefiunt, madent circum abrupta quævis loca, & quaſi rivuli per patentes ſaxorum rimas undique diffluunt: madent geminæ veluti ſpeluncæ, crebræque ex earum fornicibus guttæ pendent; quas fortaſſe Carteſianæ ſententiæ vindices ſublatis vaporibus acceptas referant, cum tamen ſuperne excidere ſatis conſtet. Eæ quidem ad meridiem verſæ, atque ita poſitæ, ut altera alteri ſubjiciatur; in montis penetralia, ac medios, pene dixerim, ſinus magnis impenſis ad ſexaginta pedes eo conſilio exporrectæ, ut hyberno tempore cedrorum plantis, herbiſque medicis ſervandis, ac fovendis uſui eſſent. Idem prorſus contingit in fonte quodam, vulgo *Ciſterna*, qui non magno intervallo a montis radicibus abeſt, magnifico ſumptu extructus, altitudine, ac latitudine pene mira, ut grandis cujuſdam ædis ſpeciem præſeferat. Ex ejus lateribus largius manare aquas, & per omnes partes diffundi, pluvio cœlo, videmus, quæ fundum ſub ipſum, quippe quod ex arena, fractiſque lapidibus mixtum, penetrant, & latius ſerpunt reconditas iterum latebras ineuntes. Aquæ videlicet fluunt pro anfractuum, locorumve, qua prætergrediuntur, natura, atque ratione; ut modo recta ferantur, modo deflectantur alio; diſſipentur modo, modo coeant, flumenque conſtituant; modo denique ſe condant, ac veluti abſorbeantur, modo erumpant latentes mox ductus ſubituræ. Jam plura ſunt hujuſmodi flumina; Tigris nempe, Rhodanus, & Eridanus; Lycus inſuper, & Eraſinus, ac demum Myſus, de quibus Ovidius 15. Metamorph. Fab. 5.

Sic ubi terreno Lycus eſt epotus hiatu,
Exiſtit procul hinc, alioque renaſcitur orbe.
Sic modo combibitur, tecto modo gurgite lapſus
Redditur agricolis ingens Eraſinus in agris.
Et Myſum capitiſque ſui, ripæque prioris
Pœnituiſſe ferunt, alia nunc ire Caicum.

Cap. VII. Putei alii aliis de causis inter se dissimiles.

Quæ cum ita sint, profecto non dubitas, quin pluviis, nivibusque mons hic totus pervius sit; quæ in receptacula quædam, quasique promptuaria traductæ, derivatæque paulatim quo opus fuerit, puteos circum omnes sustentent. Ubi enim satis imbrium habemus, numquam in ipsis aqua minuitur, aut haurientibus copia deest: iidemque præterita hyeme, qua maximos, ac pene perpetuos nimbos sustinuimus, adeo redundarunt, ut unus ex iis superfluxerit, quemadmodum supra meminimus; quique singulis fere annis hoc maxime tempore inopia laborare consueverant, illi ipsi quicquid aquæ trahitur, uberiore jam vena resarciant. Neque vero tanta hæc, atque insolens profluentia in puteis dumtaxat visa: cellæ prope passim vinariæ aqua oppletæ; rivusque numquam antea post hominum memoriam visus e quodam montis hiatu subito egressus. Videlicet cum defluentes e monte aquæ in proximum flumen illabi soleant, cumque illuc ingressu prohiberentur, flumine ipso pleno jam alveo fluente, factum est, ut revolutæ, ac retroactæ magis magisque increbescerent, & qua demum licuerit, pervagarentur. Vides hinc, doctissimum Vallisnerium recte cum ceteris nonnullis sentire in adnot. num. 37. puteos aliquos prope mare sitos propterea attolli, eo turgescente, quod fluctibus ipsis, qui longe crassiores sunt, atque ideo graviores, summoventur, quominus in illud deinceps influant: unde conjectura Duhamel infirmatur, & tollitur allato sæpius loco de Meteoris, aliorumque inde probantium, fontes saltem aliquot e mari prodire.

Verum etsi ex monte hoc, tamquam ex capite uno putei passim proficiscuntur, non tamen æque omnibus aquæ distributæ; sed hi quidem æstate præsertim arescunt, illi non item: tum nonnulli de improviso copiosius affluunt, qui primum prope exhausti videbantur, alii vero contra, aquæ ipsius natura, & ratione, quæ antea percipiebatur, omnino variata. Jam id ipsum, si libet, paucis adhuc inquiro. Quod ad primum spectat, illud utique certum est, quo profluentes aquæ, pluviæque in terræ viscera altius irrepant, unde fontes ortum suum repetunt, necesse prorsus esse, ut quæ superincumbens terra est, tota primum large madescat. Atqui

qui cum id hyberno dumtaxat tempore fere contingat , terra jam ipſa nebularum vaporibus , pruina , gelu , nive ſenſim ſolutis perfuſa , qui putei valde lata aquarum conceptacula, unde ducuntur , ſibi aſciſcunt , quæ per hyemem collectæ ad futuram uſque ſufficiant , ii numquam decreſcunt , aut minuuntur , quemadmodum veteres quidam Philoſophi excogitarunt, referente Ariſtotele lib. 1. Meteor. cap. 13. illi vero deficiant aliquando oportet, quibus ſecus , quæcumque demum cauſa fuerit , accidit . Quod aio , experientia ipſa confirmat. Binæ enim cavernæ illæ, quarum ſupra meminimus , nonniſi hyeme humidæ comperiuntur , ſalebris quibuſque nive obrigentibus , nimborumque copia ſtillantibus ; aut ad aliquam etiam veris partem , ſi pluvium jam ipſum hyemem excipiat : ex eo autem tempore, ut ut multi emanent imbres , nequaquam madefiunt . Nimirum terra ferventiore anni tempeſtate a calore Solis ita dureſcit in clivos præſertim conglomerata, ſaxiſque intercepta, ut præ nimia ariditate ad lapidis naturam prope accedere videatur , atque ideo decidentibus imbribus non tam facile penetrari poſſit ; qui quidem eo maxime tempore vehementes ſolent eſſe, tantoque impetu labi, ut ne minimum quidem ſiſtantur , ſed veluti torrentes quidam per devexa decurrant , & loca circum inundent .

Ad alterum vero quod attinet, illud quidem ex meatuum , quos aqua prætervehitur , diſpoſitione repetendum omnino eſt . Evenire ſiquidem poteſt , ut ipſi latiores fiant , quam erant, atque adeo ex magna quadam copia , & aquarum affluentia novi parentur , qua propterea aquæ in puteos pronæ copioſius fluant : iidemque contra jam fuſi , ac dilatati tempore progrediente coarctari poſſunt , ac plane obſtrui , præſertim cum labentes perpetuo rivuli aliquid terræ ſecum abripiant , & minus ſolida lapidum fruſta abradant ; quæ aliquando etiam ſuapte natura concidere veroſimile admodum eſt : atque hinc aquæ in puteis ipſis deturgentes , alioque averſæ . Jam huc referenda pariter eſt , quæ in iiſdem varietas deprehenditur : nempe cur alii craſſiores ſint , quamvis non prope remoti , leves alii ; alii dulces , alii minus ; hi denique ſalubres, illi non item ; quodque magis mirere ,

cur

cur ipſi non eodem ſemper modo affecti. Videlicet fontes ex terris ipſis, quas ſubeunt, cryptarumque anfractibus, & circuitionibus, quas ineunt, vim ſuam nanciſcuntur. Quapropter cum terra non ejuſdem ubique rationis ſit, cumque aquæ ipſæ, ut modo advertimus, non eoſdem ſemper ductus ſequantur, fit, ut putei, in quos invadunt, non ſolum inter ſe diverſi ſint, verum etiam quandoque ſibi ipſis diſſimiles. Rem ita eſſe Thermæ oſtendunt, ſeu calidi fontes, qui ex particulis quibuſdam ſulphureis, ac ſalinis, quas aqua prætertluendo ſecum abducit, plane proficiſcuntur: cujus ſane generis duo apud nos videntur putei eſſe, quorum alter, gravi ſulphuris odore, fumoque diffuſo, non ſinit, ut altius effodiatur; ex altero vero vapor quidam attollitur vel hyeme ſæviente, qui circumjacentem nivem tepore ſuo liquefacit. Hinc coarguere poſſumus errorem Duhamel recenſita toties parte ſecunda Phyſ. de Meteor. cap. 3. aliorumque, qui putant, fontes nonnullos ex Oceano oriri, quod ſale perſperſi ſunt, perinde ac ſi illi ſalium aculei aliunde peti nequeant; nempe ex fodinis ipſis ita affectis, quas aquæ cæcum iter ingreſſæ prætereunt, quemadmodum animadvertit Joannes Clericus lib. 2. Phyſ. cap. 7. num. 23.

Sed jam verborum ſatis. Utrum expectationi tuæ reſponderim, haud ſcio: ingenio certe quidem tuo non reſpondi. Qualiacumque tamen hæc ſint, quippe ex tua voluntate juſſuque ſuſcepta, æqui bonique fac; & ſi forte opus fuerit, præſidio defende. Ipſe enim cum auctoritate plurimum vales, tum vero quæcumque probas, ſapientibus quibuſque probata ſemper cognovi. Si quid eſt præterea, quod a me præſtari poſſit, quantum quidem virium mearum infirmitas patitur, diligentiſſime pro ſumma mea in te obſervantia præſtabitur. Vale.

Monteſilice Sexto Calen. Septembris.
MDCCXXIX.

DE
DIALECTICÆ
AC
RHETORICÆ DIFFERENTIA
ORATIO
JACOBI FACCIOLATI

Habita Patavij ad inſtauranda Logica ſtudia anno MDCCXXIX.



Uicumque in hunc locum aſcendit, ut publice doceat, nihil diligentius cavere ſolet in tanta iſta, quæ ſæculum tenet, opinandi licentia, quam ne contraria ullo tempore, ullaque in re docuiſſe videatur. Ego vero illo ipſo die, quo me primum vobis dedi, tale aliquid in medium attuli, & perſuadere conatus ſum, quod ſane intelligerem me non diutiſſime defenſurum. Quid enim? Cum contendebam, tantam eſſe inter Rhetoricam & Dialecticam ſimilitudinem tantamque affinitatem, ut vix altera ab altera ſecerneretur, & unam propemodum diſciplinam ſimul ſociatæ componerent, videbar ne vobis ex animi ſententia dicere, an vero cauſſæ temporique ſervire? Scilicet cum ex mitioribus ſtudijs ad dura hæc atque aſpera tranſirem, & ipſe me collectis undique ſimilitudinis rationibus ſolari quoquo modo conabar, & alijs nimia quadam cura in rem novam intentis admirationem excutere. Nunc quis me jure reprehendat ſive Academicum hominem, ut mihi placet, ſive Peripateticum, ut placet illis, quibus parere debeo; quis me, inquam, jure reprehendat, ſi animo jam confirmato & ab humanis judicijs ſecuro in contrariam partem dicere aggredior; & oſtendo, quam longo intervallo Dialectica a Rhetorica diſtet?

ſtet? *Mihi ſemper* (inquit Cicero in Tuſcul.2. c. 3.) *Peripateticorum Academiæque conſuetudo de omnibus rebus in contrarias partes diſſerendi non ob eam cauſſam ſolum placuit, quod aliter non poſſet, quid in unaquaque re veriſimile eſſet, inveniri; ſed etiam quod eſſet ea maxima dicendi exercitatio, qua princeps uſus eſt Ariſtoteles, deinde eum qui ſecuti ſunt.* Quamquam nihil eſt a nobis in prima illa exercitatione ad extrema ductum: ſed ita quæ communia & ſimilia ſunt inter duo hæc ſtudiorum genera commemoravimus, ut non dedeceat hoc tempore, tamquam ex parte altera, afferre propria ac diſſimilia. Addo etiam illud, venientibus primo in lucem hanc more majorum ſtatim eloquentiæ campum patefieri; neque tam ab ijs poſtulari in hujuſmodi ingenij periculo, ut vera diſputent, quam ut acute copioſeque oſtendant, ſe inſtrumentis illis non carere, quæ ad publicam diſputandi formam neceſſaria ſunt. At vero dudum occupata a nobis provincia, traditaque iterum ac ſæpius veritatis inveniendæ ac judicandæ ratione, turpe eſſet, artium naturam adhuc obtegere; & per vana quædam ſimulacra, ad illius conditionem temporis quæſita, hominibus fucum facere. Accipite igitur non jam ab Rhetore, ſed a Dialectico, quid inter utrumque differat; ne forte exiſtimetis, artes ac diſciplinas ſine cauſſa multiplicari.

Cum Dialecticam *dicimus*, vel *inſtitutionem* quamdam ſignificamus, quæ recte differendi leges continet a rebus avulſas, & *docens* vulgo dici ſolet; vel ipſam differendi exercitationem intelligimus, cum rebus, de quibus differitur, conjunctam, quæ *utens* communi ſcholarum nomine appellatur. Eodem ferme pacto dividi Rhetorica poteſt, ut alia ſit, quæ rationem dicendi tradit, alia quæ in dicendo occupatur. Utraque igitur utrique conferri poteſt. Nos nequid ambiguum afferamus, primum Dialecticam *docentem* cum *docente* Rhetorica comparabimus; tum ad utramque *utentem* ordine deveniemus.

Dialectica igitur, primo illo modo ſi accipiatur, eſt ars, quæ veri inveniendi ac judicandi præcepta tradit, qualia ſunt ea, quæ Topicis & Analyticis libris ab Ariſtotele comprehenſa ſunt: quæ qui tenet, quacumque in re verſetur, recte

diſſe-

differit, unde nomen ipſum Dialecticæ eſt. Qui Artem hanc a Rhetorica differre nolunt, ſtatim inveniendi præcepta communia faciunt; totamque illam inſtitutionem Topicam, quam Ariſtoteles in Dialecticorum ditione poſuit, ad Rhetoras propagant. Quod autem graviſſimum eſt, id ipſo fieri ajunt Ariſtotele auctore, qui initio Rhetoricorum multis verbis oſtendit, argumenta in primis ad oratoriam pertinere facultatem; eoſque valde reprehendit dicendi Magiſtros, qui antea floruerant, quod nihil niſi de movendis animis & ornanda oratione præcepiſſent. Primum igitur animadverto, non defuiſſe ex veteribus ſapientiſſimis viris, qui de argumenti inventione nihil laborandum Rhetori exiſtimarent. Non defuiſſe autem? imo vero fuiſſe omnes, qui de Rhetorica ante Ariſtotelem ſcripſerant, ſi ejus teſtimonio credimus, quod nobis opponunt. Deinde concedo equidem, Topicam doctrinam ex infinito genere hauſtam, & cauſſis adhibitam, ideſt quæſtionibus finitis, quæ tempus locum perſonam reſpiciunt, in Rhetorum poteſtate eſſe; ſunt enim cuilibet diſciplinæ pro varietate materiæ Topica ſua: attamen communia hujus artis præcepta de generibus & formis, de cauſſis & eventis, de abſolutis & comparatis, de antecedentibus & conſequentibus, ceteraque ordinis hujus per generales argumentorum claſſes digeſta non ab alijs, quam a noſtris peti debent. Teſtem producimus illum ipſum, quem tanti faciunt, Ariſtotelem. Hic enim, ut refert Catulus apud Ciceronem in libro de Orat. 2. c. 36. *propoſuit quoſdam locos, ex quibus omnis argumentandi via non modo ad Philoſophorum diſputationem, ſed etiam ad hanc, qua in cauſſis utimur, inveniretur*. Et ſane cum Rhetorica & ſit, & ab eo dicatur in libro Rhetor. 1. c. 9. propago quædam & particula tum Dialecticæ, tum Civilis ſcientiæ, quemadmodum quæ ad mores & civilia inſtituta pertinent, non ipſa per ſe tractat, neque ex ſuo fundo ducit, ita aliunde mutuari debet quidquid ſibi ad defendendam argumentis veritatem opus eſſe cognoſcit. Nolim videri difficultates difficultatibus augere apud eos, qui non facile concedunt, atque adeo ne intelligunt quidem, quomodo Rhetorica Civilis ſcientiæ pars ſit. Id non una explicari ratione poteſt. Quidam ajunt, ic-

circo

circo Rhetoricam eo referri, quod propria ejus materia actiones ſint humanæ; ut eſt in Dialogo de Cauſſis corrup. Eloq. c.31. *Veteres intelligebant, opus eſſe, ut his artibus pectus implerent, in quibus de bonis ac malis, de honeſto ac turpi, de juſto & injuſto diſputatur. Hæc enim eſt Oratori ſubjecta ad dicendum materia. Nam in judicijs fere de æquitate, in deliberationibus de utilitate, in laudationibus de honeſtate dicimus.* Sed quia res omnes, quæcumque in diſceptationem cadere poſſunt, revera ſubjectæ Oratori ſunt, quamvis aliæ magis, aliæ minus ſubijciantur, alia quadam via Rhetorica ad Civilem rationem, vel, ut alij malunt, Civilis ratio ad Rhetoricam revocanda videtur. Sic igitur habete, tria eſſe in dicendo, quibus maxime victoria comparatur; primum ad dicentem ſpectat, cujus mores ad fidem faciendam maxime valent; alterum ad auditores, quorum animi affici debent atque inclinari; tertium ad rem ipſam, a qua probationes ducendæ ſunt. *Ratio omnis dicendi* (inquit M. Antonius in libro Ciceronis 2. de Orat. c. 27.) *tribus ad perſuadendum rebus eſt nixa; ut probemus vera eſſe ea, quæ defendimus; ut conciliemus nobis eos, qui audiunt; ut animos eorum, ad quemcumque cauſſa poſtulabit motum, vocemus.* Quæ verba ex ipſis ducta ſunt Ariſtotelis verbis t.53. Αἱ μὲν πίστεις εἰσὶν ἐν τῷ ἤθει τοῦ λέγοντος, αἱ δὲ ἐν τῷ τὸν ἀκροατὴν διαθεῖναί πως, αἱ δὲ ἐν αὐτῷ τῷ λόγῳ διὰ τὸ δεικνύναι, ἢ φαίνεσθαι δεικνύναι. Adhibendi ſunt igitur loci de vita & moribus, ſi minus ad rem ipſam, ad conciliandos certe quidem & permovendos auditores. Ac niſi volumus locos iſtiuſmodi Rhetoricos facere, totamque Civilem ſcientiam ſuo jure ſpoliare, ne illos quidem, quibus ad veritatem inveſtigandam & confirmandam utimur, Dialecticæ auferre debemus. At quærat a nobis fortaſſe aliquis, ſi Topica doctrina omnino ad Dialecticum pertinet, qui fiat, ut eam tamen Rhetores tractent ferme ſoli. Dicam libere, quod ſentio, quandoquidem mihi contigit in utraque facultate verſari. Ex quo cœpit Rhetorica ante diſciplinas rationales tradi, factum eſt, ut puerorum animi rebus vacui haud aliter poſſent ad tolerabilem aliquam, ſi non eloquentiam, ſaltem loquentiam præparari, niſi dicendi magiſtri communes argumenti inveniendi

niendi locos in artem inferrent. Itaque noſtræ huic diſciplinæ Topicam doctrinam quaſi clavam Herculi eripuerunt; ut jam Dialecticus de Topicis ne hiſcere quidem audeat, aut paullo plus hiſcere, quam licet in re ab alio uſucapta. Quidam id cenſent eo fieri, quod cum olim Rhetorica, nondum inventa Dialectica, ſcholas occuparet, ipſi ſibi Rhetores inveniendi præcepta formare coacti ſunt; non quidem univerſe, quod poſtea a Dialecticis factum eſt, ſed quatenus ſuo illi inſtituto, quod intra judiciorum controverſias tenebatur, ſatis eſſe putabant. Quæ res in cauſſa fuit, ut poſteri eamdem rationem ſecuti, de locis argumenti inveniendi agere voluerint: & ut fit in acquirendo jure, terminos prægreſſi, intra quos invenere quos ſequebantur, ipſi Dialecticæ jam repertæ & ad ſummam perfectionem adductæ ſubtilia quædam hujus generis abſtulerint, quorum in Rhetorica nullus ſit uſus. Verum qui ita ſentiunt, adverſarium habent Ariſtotelem, a quo accepimus, veteres ante ipſum ſcriptores nihil prorſus de probationibus cogitaſſe. Qualiſcumque tandem rei hujus cauſſa ſit, Stoici quoque ipſi, qui omnium ſubtiliſſimi habiti ſunt, & ob excellentiam Dialectici nominati, Topica omittebant; non quod inventione veri carere ſe poſſe exiſtimarent, ſed, niſi fallor, quod pars hæc ipſis prærepta, & juventuti mature tradita in Dialecticas ſcholas afferretur. Hoc nomine reprehenduntur a Cicerone in capite Topicorum ſecundo; qui locus notiſſimus eſt. Quamquam inveniendi argumenti artem qui Rhetori tribuunt, minus ægre ferendi ſunt, quam qui, noſtri quoque juris ratione habita, poſſeſſionem communem faciunt. Quid enim opus eſt, artes duas in rem unam venire, eodemque cardine verti? Cum ego Dialecticus tibi aperui, quæ ſint in genere univerſo cujuſque rei facies, unde omnis inveniendæ veritatis ac defendendæ ratio colligitur, quid neceſſe eſt, eſſe Rhetora, qui doceat idem? Aut ſi Rhetor eſt, cur Dialecticus ſine cauſſa conſulitur? Aut ſi uterque idoneus habetur, quis tamen non videt, alterum eſſe dominum ſolummodo χρίσει, alterum etiam κτήσει; alterum uti proprijs, alterum commodatis?

Utinam tamen hic hærerent; nec in judicando vero, quod

quod eſt alterum differentis munus, ſe nobis Rhetores conjungere vellent. Porro judicare verum nihil eſt aliud, quam invento argumento aliquo, ita illud explicare verbis, & Logica trutina examinare, ut quæ ſit ejus vis, quantaque ſit, perſpicue cognoſcatur. Id cum ex arte fit, quæ abſtruſa latebant, ſtatim emergunt; omneſque ſeu veri ſeu falſi gradus recte cernentibus ac judicantibus ſe produnt. Vix puto eſſe aliquem ex vobis, qui non videat, totum id ad eam diſciplinam pertinere, cujus eſt, ut Cicero ſcribit in Bruto c.41. *rem univerſam tribuere in partes*; *latentem explicare definiendo*; *obſcuram explanare interpretando*; *ambigua primum videre, deinde diſtinguere*; *poſtremo habere regulam, qua vera & falſa judicentur*; *& quæ quibus poſitis ſint, quæve non ſint conſequentia*. Definit profecto etiam Rhetor, dividit, argumentatur; ſed ex legibus a Dialectica acceptis: in his autem ipſis non admodum diligens eſt, quod facile ſibi putet orationis fuco fallacias occulere, & rem pro re concioni venditare. Sunt qui concedant, judicia veri ad Dialecticum pertinere: ijdem tamen ſimilia vero judicari ab Rhetore volunt; & quemadmodum ille ſyllogiſmi atque inductionis naturam aperit, quibus veritas manifeſtatur, ita hunc enthymematis & exempli leges explicare ajunt, unde efficitur veriſimilitudo. Ita ne igitur, quot erunt veritatis gradus & conditiones, totidem conſtituentur diſciplinæ? Non ſic profecto ſenſit Ariſtoteles cum ſcriberet in libro Rhetor. 1. c.5. τότε ἀληθὲς, ᾧ τὸ ὅμοιον τῷ ἀληθεῖ τῆς αὐτῆς ἐστι δυνάμεως ἰδεῖν. *ejuſdem facultatis eſt, verum & ſimile vero cognoſcere*. Quamobrem idem eodem loco Rhetora ad Dialecticum mittit, ut ab eo argumentandi rationem ſumat: quod cujuſmodi ſit diligenter attendite. Omnis argumentandi ratio procedit vel ab univerſalibus ad ſingularia, vel a ſingularibus ad univerſalia; hoc eſt vel a mente ad ſenſus, vel a ſenſibus ad mentem. Primus modus ſyllogiſmum conſtituit, ut cum dico: *Affectio omnis differt a re, cujus eſt affectio: figura autem hujus tabulæ eſt affectio ejus: igitur ab ea differt*. Hinc manat Rhetoricum enthymema, quod a ſyllogiſmo non differt niſi materia; ut nos alias oſtendimus adverſus Dialecticam turbam, typiſque etiam confirmavimus. Modus alter, qui a

ſenſu

ſenſu ad mentem pergit, & ex ſingularibus colligit universale, inductio vocatur, cujuſmodi erit, ſi dicam: *Prudentia, juſtitia, temperantia, fortitudo id habent ſingulæ ut laudentur; laus igitur omnem virtutem conſequitur*. Hinc enaſcitur Rhetoricum exemplum; quod licet in ſingularia tendere videatur, & progredi κατὰ μέρος πρὸς μέρος, ut loquitur Ariſtoteles, attamen reipſa tendit in univerſale, & ab eo vim ſuam capit. Nam cum dico: *Gracchi ſunt occiſi; ergo & Catilina debet occidi*: hujuſmodi argumentatio eatenus valet, quatenus tacita quadam virtute efficitur, ſi Gracchi ſublati ſunt, omnem ſeditioſum civem tollendum eſſe, proindeque & Catilinam. Quæ cum ita ſint, nulla eſt Rhetorica argumentandi forma, quæ ad Dialecticam non referatur: & ut a capite arceſſam, tota veri judicandi ratio, imo & inveniendi, ut eſt paullo ante demonſtratum, noſtra eſt; nec de illa præcipere aliquid niſi ex hoc fonte petitum Rhetores poſſunt. Quid eſt igitur, inquies, de quo præcipiant jure ſuo? Scilicet de modo ornandæ ac dilatandæ orationis. *Eſſe* (inquit Cicero in orat. c. 32.) *perfecte eloquentis puto, non eam ſolum facultatem habere, quæ ſit ejus propria, fuſe lateque dicendi, ſed etiam vicinam ejus atque finitimam Dialectcorum ſcientiam aſſumere. Quamquam aliud videtur oratio eſſe, aliud diſputatio, nec idem loqui eſſe, quod dicere; attamen utrumque in differendo eſt. Diſputandi ratio & loquendi Dialectcorum ſit, Oratorum autem dicendi & ornandi*. Quid eſt autem per Deos immortales, cur Rhetoras ſuæ conditionis pœniteat? An levis operæ & exiguæ judicant, quod per nos ſit inventum, eloqui & expolire, niſi noſtræ quoque artis munia ſibi ſumant? Teneat quiſque fines ſuos. Cum rebus egent, a nobis petant; nos viciſſim, cum verbis egebimus, ab illis mutuabimur. Neque enim ij ſumus, ut quod nobis deeſt, turpi verecundia diffiteamur; aut cum fatemur, inquinate tamen velimus obſcureque diſputare, ne ad alios artifices confugiamus. Utrique in omnem diſceptationem venimus; idem tamen utrique præſtare non poſſumus. Vires conjungamus: nos illis argumentorum vim, illi nobis ſermonis nitorem impertiantur.

Hic vero etiam a noſtris mihi timendum video. Audivi

enim nonnullos, qui gravi ſupercilio dicerent, ſe non rhetoricari, ſed veritatem quærere: quaſi vero cum barbarie veritas coaleſcere poſſit, cum ſermonis elegantia non poſſit. Quæ malum eſt veritas iſta, quæ tam male habitat; quæ in luto volutatur; quæ lucem ferre non poteſt; quæ inter barbara & inquinata eminet, inter culta & nitida jacet? Nempe veritas Sophiſtica, quæ qualis ſit, ſtatim apparet, ſi ex ſuis tenebris & ambagibus educatur. Accipio excuſationem, cum illud Manilij nobis occentant lib. 3. v. 39.

Ornari res ipſa negat, contenta doceri.

Sed interim tamen mecum ipſe reputo, quanta ſit iſtorum hominum calamitas, qui ſuorum ingeniorum conatus ad monſtra tam deformia adjecerunt, ut omnem reſpuant humanitatem. Nullum clarius eſſe puto argumentum peſſimi, quam hoc ipſum, quod jactant ad excuſandum. Nam quid iſti ſimile Manilij habent? Ille rem novam atque intentatam poeticis numeris comprehendere nitebatur, planetarum ſtationes, ſortium diſcrimina, horoſcopos, athla, & alia id genus Aſtrologica nomina, quæ ne flecti quidem Latine poterant. At qui naturales diſciplinas, aut civiles, aut ſacras tot locis, tot ingenijs, tot litteris elegantiſſime proditas atque explanatas, rurſus dare aggrediuntur, noviſque commentationibus amplificare, qua fronte Manilium appellant, & Poetam, & pro illo inſtituto nitidiſſimum, ut cœnum ſordeſque ſuas tanto nomine tegant? Appellent Ciceronem potius, omnium litterarum omniſque doctrinæ magiſtrum; & ab eo tandem aliquando diſcant, quo ſe modo metiri debeant, & quibus terminis ſuas contentiones definire. *Fieri poteſt* (inquit Tuſcul. 1. c. 3.) *ut recte quis ſentiat; & id quod ſentit, polite eloqui non poſſit. Sed mandare quemquam litteris cogitationes ſuas, qui eas nec diſponere, nec illuſtrare poſſit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis eſt intemperanter abutentis & otio & litteris.* Magna hæc apud vos animi confidentia dico, ubi nemo ſibi dicta ſuſpicari poteſt. Quilibet veſtrum & ſumit ipſe quæcumque poteſt, ab arte dicendi ad ſqualorem ſuarum diſputationum detergendum; & alios plura ſumere ad nitorem & ornatum, dum intra modum faciant, ſine invidia & ſine obtrectatione patitur.

Sed

Sed jam de Dialecticæ, ac Rhetoricæ præceptis ſatis multa diximus. Nunc ad utriuſque uſum veniamus oportet. Et ne ab ordine in parte prima inſtituto diſcedamus, videtur ne vobis Orator communibus locis eadem ratione uti, atque Dialecticus? Hic plenas & perfectas definitiones requirit; ille deſcriptione quavis contentus eſt. Dialecticus dividendo & partiendo cavet, nequid deſit, nequid redundet: Orator nihil fere hujuſmodi habet, niſi vel mancum, vel ſupervacuum. Alter cauſſas rerum proprias & proximas, eventa cauſſis reſpondentia, ſigna neceſſaria, antecedentia & conſequentia adhibet in argumentando: alter cauſſas quaslibet idoneas exiſtimat, quamvis alienas & remotas, eventa fortuita, ſigna ſive adjuncta ſive conjuncta, affectiones cujuſquemodi rerum ac perſonarum; uno verbo, quidquid aliquo modo valet ad tractandos ſenſus hominum, & popularibus opinionibus imbuendos. Quid opus eſt pluribus? Orator cum populo agit, Dialecticus cum ſapientibus: ille actionem, hic cognitionem ſpectat: illius virtus fere tota in civilibus negotijs cernitur, hujus in ſcholis: alter vincere acutis interrogationibus, alter perſuadere morata oratione cotinatur. Hinc, opinor, manifeſtum eſt, quam diverſis indigeant ad inveniendum locis; eoſdemque cum adhibent, quam diverſa ratione adhibeant.

Sed longe maxima in uſu veri judicandi harum diſciplinarum differentia eſt. Quamvis enim ratiocinandi forma una ſit, a Dialecticis profecta; attamen aliam quamdam naturam nomenque induit, cum Rhetoricis argumentis inducitur. Nos, quia vera tantum, & veris proxima quærimus, ſyllogiſmis atque inductionibus utimur ex ipſa rerum natura petitis, & ad exquiſitas artis leges caſtigatis. Oratores, qui perſuadere quovis modo ſtudent, & populum ducere, primum quidem externa quædam argumentandi genera adhibent, ex tabulis teſtibuſque ducta: deinde ſimilibus quoque locum concedunt, quorum genus omne exemplum vocant; tum ad interna ſiquando veniunt, non vera & neceſſaria curant, niſi admodum pauca & ſponte cadentia, ſed veriſimilibus & ſignis ſua enthymemata conficiunt. Probationes porro ipſas, quarum enunciata Dialectici uno ordine ſem-

per efferunt , eoque recto , Oratores multipliciter variant & invertunt , a complexione fere incipientes , in propositionem desinentes . Quo spectat illud Cicer. in Partit. c. 13. *Altera argumentatio* (idest Rhetorica) *quasi retro , & contra prius sumit quæ vult , eaque confirmat , deinde id , quod proponendum fuit , permotis animis , jacit ad extremum* . Quid quod Dialectici universi generis quæstiones tractant , quarum finis non ultra cognitionem & victoriam in disputando progreditur ; Oratores autem , quorum opera quæstionibus finitis est adjecta , id propositum habent , ut eos , quibuscum agunt , ad assensionem & actionem trahant , inclinent , impellant ? Ex quo fit , ut Dialectica argumenta Græci dicant ἔνδοξα, idest opinabilia ; Rhetorica πιθανὰ , idest persuasibilia . Neque enim satis Oratori est ita in foro , aut in Senatu dicere , ut qui audiunt , se minime pares resistendo fateantur ; nisi animo victi atque inclinati id assentiendo probent & faciant , ad quod oratione impelluntur . Dialectico linguam vicisse satis est ; quamvis ille , quicum disputat , ut scribit Seneca ep. 82. *ad confessionem perductus aliud respondeat , aliud putet* . Hoc nihil est , si recte reputamus , in præsenti negotio valentius : quandoquidem nulla major excogitari distinctio potest , quam quæ oritur a fine , in ijs præsertim facultatibus , quæ instrumenti rationem habent , & alijs inserviunt . Vulgo ea solet haberi differentia princeps , quod Dialectici presse & anguste , Oratores fuse lateque differant ; Dialectici loquendo , Oratores dicendo ; illi jejunis aridisque interrogatiunculis , hi plena perpetuaque oratione . Alij totum discrimen hoc contemnunt , tamquam in modo , non in re positum . Sed revera graviſſimum est , & ab ipsa istarum artium natura officioque petitum . Etenim , si rem altius ab ipso capite repetere volumus , differentis officium est , primum quidem eas notiones invenire & apte conjungere , quæ vera germanaque societate sibi cohærent ; tum eas quoque componere , quæ aliquam inter se affinitatem aut similitudinem habent . Primum illud qui præstat , Dialecticus dicitur ; qui in altero excellit , Oratoris nomen sibi adsciscit . Uterque autem in Sophistam degenerat , si ea colligat , simulque sociare velit , quæ sibi respondere videntur , nullo tamen modo

do

do reſpondent. Dialecticus igitur cum ea conjungat, quæ vel natura, vel firmo quodam ſapientum judicio inter ſe continentur, modo res clare nitideque explicet, nullis præterea indiget adminiculis. At Orator cum levia multa affinitatis ac ſimilitudinis genera complectatur, quæ vel a ſuſpitione naſcuntur, vel a vulgari perſuaſione, vel ab ipſa etiam ſermonis ac litterarum figura, tam tenue differendi genus modis omnibus, quoſcumque cauſſa capit, fulcire & roborare debet, tum miſcendo animi motum, in auxilium adſcita Civili ſcientia, tum augenda & coloranda oratione, quæ ipſi propria ſupellex eſt.

Qui rem his momentis expendet, jam intelliget, cur olim integra oratione contenderim, ad Rhetoricam accedenti magnam eſſe in primis verborum curam ſuſcipiendam. Nam cum ſtilus Rhetoricis exercitationibus formatus eſt, cetera ſubeunt aliunde advocata, & ad fidem faciendam facile promoventur. Minutuli quidam declamatores, qui plus judicant, quam intelligunt, ſtatim putarunt, me veteres artium fines moviſſe, ac veluti Gracchum quemdam reip. litterariæ tranquillitatem perturbaſſe. Itaque alij alia requirere, ijdemque alio tempore alia, quæ me artis ignoratione, quam a me ipſo accepiſſent, omiſiſſe fingebant. Sed cum maxime nitebantur, Tullianis formulis ex Nizolio ſumtis & inſulſe compactis, modo hoc, modo illud Rhetori adijcere, informe neſcio quid & confuſum edebant, falſa quadam Latinitatis ſpecie oblitum, in quo nihil eſſet niſi ſonus inanis. Hos ego jamdiu, qui tam ſtulte obtrectando inclareſcere ſtudent, in ordinem coegiſſem, niſi navi & honeſti hominis ira fæcem hanc Rhetorici ludi prorſus indignam exiſtimaſſem. Eſt illis ſupplicij loco *& thus*, Horat. l. 2. ep. 1.

Et piper, & quidquid chartis amicitur ineptis.

INDICE DEGLI AUTORI.

A

ABate di S. Pietro 388
Accademici della Vigna. 90
Accademia delle Scienze di Beziers. 362
Agnelli Jacopo. 89
S. Agoſtino. 94. 199
Albani Cardinale. 90
Alberti. 59
Albrizzi Gio. Battiſta. 403
Aleſſandro Natale. 300
Alfani Tommaſo Maria. 280
Amat Ignatius Hyacinthus. 117
Antonini Abate. 266
Antonini. 27
Arduvino. 68
Argelati Filippo. 78. 230. 383. 413 416
Armano Domenico. 247
Arntrenius Jo. 100
Arpe 307
Arrighi Abate. 210. 223. 239
P. Aſtuſati. 77
Aſtuſati Giovanni Andrea. 4
Aſſemanus Joſeph Simonius. 341
Avancini Giuſeppe. 5
degli Avanzi Avanzo. 74
Avviſi d' una Madre ec. 92

B

BAcon Franceſco. 250
Bachetoni Giuſeppe Maria. 287
Barbugli Demetrio. 302
Battie : : : 324
Barbſa : : : 372
Baſnage Jacopo. 98
Baſnage. 188
Baltus. 164
Baluzius Stephanus. 114
de la Baune Jacobus. 70
Bayer. 128
Baroni Abate. 159
Barchay. 196
de Beaumarchais A. 140
Beauſorbe. 307
Beccari Agoſtino. 299
Becelli Ceſare. 18
Bergalli Luiſa. 48
Bergalli Luiſa. 151
Bellarmino Roberto. 56
della Bella Ardelio. 151
Bellelli. 110
Bellini Lorenzo. 135
Bellio . . . 378
Belio Mattia. 128
Bellovi Gio. Pietro. 294
Bembo Pietro. 78
Benvenuti Ceſare. 30
Bencini Abate. 75
di S. Benedetto Carlo Pietro. 148
Beni Paolo. 146
Bergantini Giampietro. 343
Bernardo Criſtoforo David. 139
Bexman. 124
Beruyer Iſacco Giuſeppe. 283
Beſſin Guglielmo. 82
Biaca Franceſco Maria. 23
Bianchi. 183. 200
Bianchini Giuſeppe. 5. 198
Bianchini Monſig. 102. 133
Biblioteca di Vulcano. 308
Biblioteca Italiana. 355
Biblioteca Germanica. 387
Bierling Federico Guglielmo. 379
Bionens. 76
Biumi Paolo Geronimo. 113
Byzantinæ Hiſtoriæ Scriptoribus. 271 373. 397
Boccaccio Giovanni. 183. 231
de Bochat. 75
Boivin Giovanni ſue Opere. 11
Boehmer. 59
Bohſtede. 59
Bollario Romano. 267. 348
Bonachi Franceſco. 38
Bonaretti Jacopo. 126
Borguet. 75
Bortoli Gio: Battiſta. 26
Bovillet. 27
di Boulainvilliers Conte. 195
Boſſuet Jacopo Benigno. 359
Boxberges Jo: Gaſparo. 273

Bradley Riccardo. 276
Breitinger. 129
Breviario antico di Cambray. 274
Brocard Michael. 195
Broſſette. 105
Broum-VVillis. 67
Brueys. 27
Brun (le) Pietro. 44
Bruzon la Martiniere Auguſto. 356
Bucher. 138
Budeo. 60. 81. 130
Bugenhagen. 138
Buommattei Benedetto. 87
Burggrave. 81
Burnet Tommaſo. 97
Burnet. 10
Buxbaum J. C. 161

C

CAlino Ceſare. 23
Calogierà Angiolo. 17
Capaſſi Giovambatiſta. 277
des Cartes Renato. 285
Caſſiodoro. 79. 193. 237. 305
Calmet Agoſtino. 61. 100. 123. 166
175
Caluſſio. 131
Cambers. 84
Campagnola Bartolommeo. 65
Campiani Auguſtinus. 104
Candler Samuel. 195
Caroelli Aloyſius. 144
Canitz . . . 386
Caracciolo Giambatiſta. 365
Carmen Coronarium. 83
Caſa (della) Giovanni. 57. 237. 243
della Caſa Giovanni. 86 168.
Caſtel. 43
Caſtries Marcheſe. 339
del Caſtrone Benedetto Maria. 328
Catrou. 180
Catrou, e Roville. 330
Cauſino Niccolò. 142
Cecconi Gian Franceſco. 141
Checozzi Giovanni. 31
Ceneri Angelo Maria. 13
Ceva Giovanni. 69
Chambres. 132
Cheſeldon Guglielmo. 91
Chiſull Edmondo. 99
Chiſull. 195
Chomel Natale. 98
Chomel . . . 324
Croiſſant Renato Jacopo Chrebſio
Criſtoforo. 420
Chriſt. 160
Chriſt. Giovanni Federico. 59
Citto Giuſeppe. 142
la Ciucceide Poemma. 295
Clifton Franciſcus. 161
Clarke . . . 347
di Cocconato Gio. Umberto. 143
Collectio actorum atq. allegat. &c. 144
Colonia . . . 308
Combè Eduardo. 203
Comeſtore Pietro. 421
Commentarii Accademiæ Scientiarum
Imperialis Petropolitanæ. 152
Compagni Dino. 296
Comringo. 178
Corio Gioſeffo Gorini. 297
Cotta Jo: Baptiſtæ. 310
Courayer . . . 322
Cremer Bern. Sebaſtianus. 98
Creſcimbeni Giovam-Maria. 299
Crevier . . . 361
Creviet. 163
Criſpi Girolamo. 89
Crivelli Giovanni. 63
Croce (la) 59
de la Croix . . . 396
Croſa . . . 227
Crouſaz. 97

D

DAviſius Jo: 251
Darell. 122
Deſcrizione della Contea di Corno-
vaille. 268
Dereham Tommaſo. 37. 126
Debry G. 83
Derham Guglielmo. 56
Dithmar . . . 280
Ditton . . . 83. 319
Dlackvval. 67
de Domerham Adamus. 84
Doria Paolo Mattia. 42
Duccini Giuſeppe. 126

Duyer. 97
Dupuy. 124

E

l'EBreo convinto. 367
Eckhart. 10
Eckard . . . 380
Echard Lorenzo. 399
di Eichstet Valentino. 138
Elliſy. 28
Elteſten. 139
Elvezio . . . 408
Eſtor Joannes Gieorgius. 180

F

FAbrizj Gio: Alberto. 16
Babrizio. 131
Facciolati Giacomo. 25. 37
Facciolati Jacobus. 95. 278
Facciolati Abate. 136. 183
Fagiuoli Gio: Battiſta. 13. 69. 136 206
de la Faye Teodoro. 108
Faeſck Gio: Rodolfo. 130
Fantoni Gio. Battiſta. 75
Felici Gio: Battiſta. 5
Ferrari Antonio. 13
Ferracci Marco Antonio. 304
Feraud. 163
Fernandus Berengarius. 155
Fierberto Niccolò. 168
Fiori Agoſtino Romano. 181
Fierenzuola Agnolo. 182
Fleury . . . 361
Follard . . . 275
della Fontane Abate. 399
de Fontenelle. 106
Fontanini Juſtus. 109
de Fonteines. 155
Fortiguerra Abate. 277
Foucquet . . . 381
Foxton . . . 347
Franzoni Sebaſtiano. 210
Frick. 131
Freind G. 148
Frixoo . . . 372
du Freſnoy Lenglet. 185
Funcius Jo. Nicolaus. 212
Furſtenau Jo: Herm. 273

G

GAſpari Girolamo. 177
Gaullyer. 91. 132
Galland 354
Gaetano Maria da Bergamo. 390
Giannucci Bernardo. 55
Gieorgius Ignatius. 118
Gigli Girolamo. 168
Giuntini. 5
Gill 154
Gordon Tommaſo. 323
Goetz Giorgio Enrico. 385
Gordon 187. 194
Govini Corio Giuſeppe. 45
Goldaſto Melchior. 81
de Gomez 147
Graveſande 156
Grancolas 51
Grandi Guido. 45. 54. 55
Grupem 69
Granara Gio: Steffano. 288
Gratarolo Bongianni. 298
Grozio Ugon. 318
Graveſon Ignazio. 332. 405
Gratiani Joannis. 424
di Gundenus Valentin Ferdinando. 82
Guyet Carolus. 113
Guthier 129
Gude 130
Guavini 132
Gulliver Lemuel. 182

H

HAbbaver 130
Hanſizius Marcus. 104
Hartſoker Nicolai. 412
Halſpemy Guglielmo. 275
Havercamp 335
Herman 260
Heilteri Laurentii. 384
Hert 81
de Herrera Antonio. 100
Helttman 115
Heineccio 159
Heumannus Chriſtophorus Auguſtinus. 202

Hi-

Hiſtoria Ducum Styriæ. 97
Hollmann 130
Hollmannus Samuel Chriſtianus. 201
Hoffmann Maur. 272
Huchinſon Tommaſo. 48

I

IAvosky Steffano. 188
S. Ilario. 96
Inſcrizioni antiche in Roma. 46
Innes Aleſſandro. 203
Inſcrizioni ſopra Marmi. 361. 280
Juvenin Gaſparo. 314
Jungendres Sebaſtiano Jacobo. 227

K

KApp Giovanni Erardo. 153
Kempis (a) Tommaſo. 7
Kearne Tommaſo. 84
Kereſeer 137
Koning Martino. 99
Koleſerius Samuele. 291
Kunſter 386
Kuntz 82

L

LAzarini Domenico. 25
Labbè Filippo. 9.56.62.254.417
Labeun Jacopo. 67
Lama 75
Lauterbach 81
Lanzoni Joſeph. 90. 150. 246
Lambera Giuſeppe. 92
Lamberti 97
Lampe Fred. Adolph. 100
Lampe 131
Lardner 148
Lanciſius Joannes Maria. 189
de Laderchio Jacobus. 205
Langio Joach. 257
Langenmantel Davide. 264
Lang Franciſco. 265
Laduocat 275
Langley 426
Lamuel Gullier. 231
Lenfant Jacopo. 268. 391
Le Gentil 107
Leutingerus Nicolaus. 115
Leopold 116
Lemery Niccolò. 188
Lite fra Minori Conventuali e Minori Oſſervanti. 310
du Lignon 75
Lieb Knecht 115
Lionati Carolo. 137
Locke 83
Lotter 130
Louver R. 132
Lobelli Carlo. 136
Lorenzoni Stephanus. 152
Lovvthorp Giovanni. 174
Lupo Criſtiano. 207
Lucini Luigi Maria. 15

M

MAriani Vangeliſta. 239
Mancini Niccolò. 253
Marſigli Conte. 278
Marieni Jo: Baptiſt. 279
Maittaire 284
Malachia Abate. 293. 334
Magri Domenico. 314
Maſetti Franceſco. 326
Mauny 361
Mariani Franceſco. 7
Mathulon 34
Maffei Scipione. 39. 47
Martinelli Vincenzo. 71
Maranini Innocenzo. 90
Mattaire 91
Madius Carolus Maria. 93
Maggi Michaele. 93
Manfredi Euſtachio. 111
Manſi Joannes Dominicus. 125
Marracci Lodovico. 143
Madriſio Niccolò. 169
Mazochius Alexius Symmachus. 173
Maſſa Antonii Mariæ. 229
Medici Paolo. 357
Mezzabarba Franceſco. 69. 374
Menzini Benedetto. 61. 207
Melchiori Sebaſtiano. 86
Memorie del Sig. Marcheſe. 92
Meſterſchmidt 128
Memorie del Regno di Giorgio I. Re-

Re della gran Bretagna ec. 172
Menkenius Jo: Burcardus. 217
Miſſorio Raimondo. 25.313
Milton 338
Mongalt Marcheſe. 252
Morgan 426
Morris 67
Mongan Tommaſo. 83
Monti Giuſeppe Antonio. 101
Moody Samuel. 123
de la Motraye 180
Muſeo Piſano. 306
Muſoco Giuſeppe. 313
Muratori Ludovico Antonio. 6
Mureto 59

N

NAramovvenſcki Adamo Ignazio . 128
Nativelle 68
Neuuton Iſaco ſue Opere. 19
Neuton 67
Nevalco Paſtor Arcade. 114
Neuuton Iſaacus. 123
Nettelbladt 160
Nevaton Iſaco. 268. 360
Nearne 340
Neville 346
Niceron 274
Noris Card. 257
Nove lettere per la difeſa del Libro de lle Regole per l' intelligenza delle S. Scritture. 339
Novaglies Lodovico Antonio. 50
Noriſius Henricus. 146

O

OGniſſanti du Pleſſis. 220
d' Olivet 163
Olivier 106
Orlendi 254
Orſi Agoſtino 389
Orſi Agoſtino Giuſeppe. 21. 37
Orſi Giuſeppe Agoſtino. 93
P. Orſi 113
Orſini Vincenzo Maria. 114.150
Orlendius Franciſcus. 142
Oſtervaldius Joan. Fred. 162
Osbermayer Car. 179
Oughton Thomas. 187

P

PAcker Samuel. 323. 427
Packe Edmondo. 276
Paradiſi Agoſtino. 287
Paſſevan Adalberto. 337
Paſqualigo Benedetto. 422
Panighetti Gio: Maria. 30
Pagi Franceſco. 58. 209. 214
Panciachi Lorenzo. 86
Paſtori Arcadi della Colonia Veroneſe. 95
Paleſi Felice. 110
Pape ... 409
Panciatichi Lorenzo. 135
Pegolotti Aleſſandro. 333
Pelliſan. 338
Pelzhofer Franc. Alberti. 264
Peruzzi Biondo Simone. 303
Petitdidier Matteo. 396
Pez Bernardo. 263
Perſico (del) Ignazio. 25
Pellettier Claudio. 44
Petavio Dionigio. 79
Peregrino Marco Antonio. 192
Petavio Pontini. 199
Pfaff 42
Piſtorio Guglielmo Federico. 40
Piſoni Omobon. 58. 168
Pietas Oxonienſis univerſitatis &c. 84
Piacentini Giacomo. 103
Piovani Andreæ. 294
Pittono Baptiſta. 334
Placidi Flavio. 245
du Pleſſis 204
Poleni Joannis. 299
Signori di Porto Reale. 247
Poſt 31
Pocchini Carlo. 58
Poleni Joannes. 79
Portius Lucas Antonius. 94
Poot Uberto. 98
Pope Aleſſandro. 235
Prenner. 391

Que-

Q

Querini Angelo Maria Enchiridium Græcorum. 167. 314

R

Rabbi Caroli. 383
Ramsai 25
Reddi Francesco. 406
Regolotti Domenico. 75
Remarques d' un Voyageur &c. 84
Relazione completa delle Cerimonie ec. 97
di S. Renato Teoderico. 116
Reinhard 138
Reading Gulielmus. 162
Retazzi Jacopo. 165
Revve Tommaso. 187
Regnier ... 276
Religion Cristiana. 268
Riccoboni Luigi. 43 155.263.367.371
Ricci Angelo. 213
Richardson Padre e Figlio. 410
Ripoll Thomæ. 301
Rottigni Costantino. 29
Rouchat 75
Rou Jo. Eberh. 100
Rollin 114
de la Roche 154
Roville 180
Rolli Paolo Antonio. 292
Rollin. 358
Roncaglia Constantino. 425
Roppo Niccola. 325
Rouhault Simone. 315
Rousset ... 371
Ruchat 26
de Rubeis Bernardus Maria. 157
Ruisch ... 250
Runsscher Melchior. 362
Ruscelli Girolamo. 426

S

del Sault Gian-Paolo. 407
Saxio Joseph. Anton. 246
de Santi Claudio. 241
de Sacy ... 400
di San Giacinto. 401
Salvini Anton-Maria. 5. 13.61.189
Sacy 38
P. Sanadon 97
Sariden 98
Sancassani Dionisio Antonio. 103
Saggio Filosofico ec. 106
Santini Alessandro. ... 143
di Santamore 179
Sargens Marcus Antonius. 206
Schulzii Jo: Henrici. 428
Schilteri. 239
Scriptores rerum Germanicarum. 217 225. 247
Scriptores Rerum Italicarum. 413.230
Schimidt. Gio: Andrea sua morte ed Opere. 32
Scheel 34
Schuvarcio 70
Schaumburg 81
Schavv 84
Scheuchzer 103
Schavarz 129
Schemeitzel 134
Schenck Filemano. 130
Schedus Elias. 80
Schvvartz 138
Schamel 139
Scott David. 148
di Schevveder 153
Scotus Gulielmus. 159
Sciommari Giacomo. 197
Schroeerus Jo. Fridericus. 212
Scuola difesa 232
Schelhammerum Christop. 233
Servus Jacobus Hyacinthus. 204
de Seelen 131
Semler 306
Semproni Giovanfrancesco. 319
Sevin Abate. 324
Serses Giacomo. 356
da Settimello Arrigo. 406
Simson Tommaso. 19
Siber 49
Sirmondo Giacomo. 8.94.127
Sieben Cornelius. 108
Smith 203
Snabelius Hieronymus Guilielmus. 196
Soffietti Giovanni. 79
Spanheim 380
Spener 81
Steinen 60
Struvio 81

Stec-

Stecchi Gio: Lorenzo. 101
Starck Man 124
Strauch 160
Stenger 160
Storia di Ginevra. 267. 348
Stahlii Georg. 274
Storia della Rivoluzione di Marocco. 347
Storia d'Arriano. 366
Sully 116
Svviſt Gionatono. 428
Sylva Jean Baptiſte. 82

T

TAmuci Bernardo. 416
Tafuri Gio: Bernardino. 13
Taglini Carlo. 85
Taylor Giovanni. 148
Tarrettin 162
Telles Emmanuele. 260
Teſchenmacheri 280
Temple Guglielmo. 427
Thomas Corbiniano. 264
Tibulli Albii. 291
Tillotſon..... 427
Tirion Iſacco. 98
Tommaſſini 366
Torre (della) Pier Luigi. 29
Treviſani Franceſco. 53
Triſſino Giovan' Giorgio. 58
Trever..... 129
Turrettin 129

V

VAlliſneri Antonio. 17. 70. 71. 118
Vaillant . . . 130
Van-Eſpen Zegerus Bernardus. 153
Van-Loon Abraamo. 99
Vachterus Joannes Gieorgius. 193
Vantil Salamonis. 235
Valſecchio Virginio. 54
VVaad . . . 68
VVard . . . 91
VValenzuela Gabriel Maria. 110
VValchius Joannes Gieorgius. 194
VValchio Gio. Giorgio. 201
VValchii Jo. Georgii. 233
VVeidler Giovanni Friderico. 258
VVels Edoardo. 347
VVerner . . . 386
VVeſtfal . . . 385
VVeiland . . . 42
VVeiſt . . . 65
VVeſton . . . 67
VVeſſeliur J. 99
Veit . . . 129
VVeidler . . . 154
Vepſero Gio: Giacomo. 26
Ughi Caval. Lodovico. 290
Viaggio Iſtorico d'Italia. 361
Villani Giovanni, Matteo, e Filippo. 383
Vite di 40. RR. Benedettine. 127
Viviani Marcheſi Giorgio. 53
Vivant Franceſco. 355
VViedeburg . . . 81
VVilſon Enrico. 228
VVinteringham . . . 123
Vocabolario Criſtiano. 258
Volpi Giuſeppe Rocco. 24
Volpi Gio: Antonio. 64
Volpi Fratelli. 305
de Voltaire . . . 195
Von-Linderne Franceſco Baldaſſare. 186
VVolfio Criſtiano. 258
VVolſxon . . . 323

Z

ZAnichielli Girolamo. 215
Zeno Appoſtolo. 209
de Ziegler . . . 153
Zoutelandt . . . 44
Zumbach Lotario. 60

IL FINE DELL' INDICE.

NO-

PUVE 004842
SPA 1013

DE

AORTÆ POLYPO

EPISTOLA MEDICA

Præclarissimo, ac Eruditissimo Viro

CAROLO PATINO

EQUITI DIVI MARCI

ET IN LYCEO PAT. MEDICINAE PRACTICAE PROFESSORI CELEB.

Qua ejusdem abditissimum morbum à polypo arteriam
Magnam insidente dependere demonstratur.

Ac de ejus Natura, dignotione, & curatione disseritur.

CVM EJUSDEM CADAVERIS HISTORIA ANATOMICA

Eventum comprobante.

EDITA AB

ALEXANDRO KNIPS-MACOPPE

Philosopho, & Medico.

LUGDUNI

M. DC. XCIII.

Sumptibus Cadorini. *Superiorum Permissu.*

AD LECTOREM.

MEdicam Epistolam Clarissimo Viro Carolo Patino decimo quarto calendas Septembris inferiori Germania missam, mihique traditam, quia abditissimi morbi causam, priusquam cultro detegeretur, à nullo assidentium medicorum excogitatam, graphicè quasi delineabat, evulgare mihi plures quasi vim intulerunt. Cui evenptus rationem Cadaveris dissectione sexto idus Octobris adeptam, atque ejusdem Anatomicam historiam, non tantum ut antescriptæ epistolæ soliditas eluceseeret, sed ut varioris casus & non inutilis observationis bono Medicum ditaretur ærarium, subjicere haud incongruum duxi. Nec despicias pravi eventus adnotatam observationem, cum aliquando ab obliquo rectum satius deducatur, & ab erroribus magis quam præceptis quan-

doque erudiantur ſolertes. In hoc etiam videtur fortaſſe inutilatus Medicorum labor, quod caſuum tantum votis reſpondentium centurias conſuerint, cum tamen præpoſteris exemplis uberiori Phyliatrorum emolumento medica monumenta adaugeri potuerint.

Plures de polypo interno ſcripſerunt, ſed nemo fortaſſe antequam Anatome verum Medicinæ lumen abditiſſimam ejuſdem exiſtentiam recluſerit, in ſubjectis ægris demonſtravit. Ab epiſtolica hac diſſertatione abſtruſiſſimum morbum indagandi, ac extirpandi, antequam altiores radices egerit, methodum erues, quæ ſi citius ad noſtras pervenisſet manus, aut maturius fuiſſet examinata, fortaſſe luctuoſiſſima jactura haud tam immaturè conficeremur.

Hanc tamen ſæpius animo evoluebat Eruditiſſimus Vir, verum doctiſſimorum aſſidentium auctoritate præocupatus clandeſtinum, & ſubterfugientem etiam aſſenſum præbere verebatur. Haud credebat ipſe viros ab evolutis Iatricis monumentis jam ſenio confectos, ac intra ægrorum, & cadaverum Myriades aſſiduò devolutos hallucinari poſſe; quod ſi aliquando morbi labore laceſſitus excandeſcebat in artis incertitudinem, vel futilitatem, ac medicorum inconſtantiam, verborum tamen aut ſpei lenocinio illectus, eorumdem præpoſteris conſiliis indulgebat.

Cuicumque vel leviter iidem devincto haud licebat Sapientiſſimi Viri è Triclinio morbi quæſtus tanta vultus ſerenitate evulgatos citra oculorum imbrem excipere: Gallicum Poſſidonium meritò diceres, qui inter ſæviores dolorum cruciatus, de bono & honeſto diſputans, Pompeo Magno mœrores exacerbaret. Commendabat ſæpe barbarorum vindices manus, quibus ſe à dolorum ſævitie ſuaviori fato ſubducebant, cui ſe non inæquali animo litare, niſi Ortodoxa Vetaret Religio, aſſeverabat. Angebatur tamen morbi potius obſcuritate quam rigore, & tedebat Medicum in Medico Emporio ignoto ære, quo ſibi mortem coemeret, è vivis diſcedere.

Niſi

Nisi tamen Anatomicus culter tot garrulis dissentionibus di-remptis, veritatem denudasset, adhuc resonarent tecta convi-tiis in Medicæ Epistolæ auctorem, quod exercitatissimis viris se-ues subjicere conjecturas perausisset. Cadaverum sanè dissectiones nescio an ad recludendas morborum indoles, vel Clinicorum detegendos errores, aut in artis decus, vel ignominiam fuerint institutæ, cum plerumque morbi obscuriores fiant, Cacopraxis verò absurda innotescant.

IN

IN OBITUM CLARISSIMI VIRI

CAROLI PATINI

Divi Marci Equitis.

ELOGIVM.

CAROLUS PATINUS
Ad plures abiit.
Audito Viri nomine,
Juſtitium induant Litteræ, ac Gymnaſia:
Illuſtreque decus amiſſum
Atratę Muſæ ubertim lugeant.
Reipublicæ Litterariæ jactura nulla major,
Quia publica.
Cuncta, quæ diviſa doctos alios efficiunt, collecta tenuit.
Doctrinam hominis probant multa, quæ edidit,
Plura editurus, ni Mors antevertiſſet.
Legimus NVMISMATA, & MARMORA ejus opera illuſtrata,
Hominis cultam eloquentiam, ſummamque mirati eruditionem.
Alia, quorum ſpem eruditis fecerat, legere non licuit,
Quia Mors intercepit.
Adeò immane damnum eruditis improba intulit!
Majora molientem
Ira forſitan percita interemit,
Quia ipſe Medicus
In mortales ſęvientem graſſari pro arbitrio non ſivit.
Vetuit livida diutius vivere,
Plures ne ſibi prędas eriperet.
Alios ſanantem ignoto morbo ſubdola perculit,
Penetralia viſcerum aggreſſa.
Ne, ſi noviſſet inſidias vir ſagax,
Irriſam ignominia puniret.
Poſt annos ſexaginta ſibi ęternitatem adſcivit in Cœlo
Jam nominis æternitatem conſecutus in terra.
Viri magni toti nunquam intereunt,
Vivit Patinus in eruditorum ore, vivet in Libris,
Invita temporis voracitate nunquam intermoriturus.
Virtus, & Doctrina
Cætera corrumpentis ævi edacitatem eludunt.

F. Thomas Maria Minorelli
Patav.

In eundem

EPIGRAMMA.

AGgreſſa eſt magnum quæſita fraude Patinum
Mors, ne disjiceret providus ille dolos.

Addita nam ſævo pertentans viſcera morbo
Delituit, ſævam condidit atque manum.

Scilicet inſidias obtexerat, arte medendi
Eximium noſcens: caverat illa ſibi.

Idem.

In

In eundem.

EPITAPHIVM.

EXtinctus jacet hìc Orbis lumenque decusque,
Cui quaquauerſum fama perennis erit.

Plurima nam ſcripſit, quæ Mors delere nequibit,
Queis uiuet clarus nobile parte ſui.

Nomen an neſcis? illuſtris buccina famæ
Notum, & Eois, Heſperiiſque canit.

Germani nouere uirum, nouere Bataui:
Et nouit quiſquis Pallada doctus amat.

Quiſquis es, haud neſcis Caroli præſigne Patrui
Nomen, quod nunquam deleat ulla dies.

Idem

IN

IN

EPISTOLÆ AUCTOREM

ELOGIVM.

Expungant Romani de ægrorum ſalute
Augurum & vatum conſilia,
Erubeſcant vaniloqui ex lotio Hydromantes.
Quibus pueri credant, quive nondum ære lavantur.
En Sphyguiccæ artis portentum;
Cui cordis penitiores receſſus Diis tantum recluſos
Largitum eſt penetrare.
Somnium meritò diceres'
Niſi ratio & eventus aſſenſum extorquerent.
Humanam tamen divinandi artem videtur excedere.
Quis enim
CAROLO PATINO
Antiquitatis & Naturę Myſtæ Conſultiſſimo,
In Patria & Patavina Academia
Per quadraginta annos Anthropographo diſertiſſimo
Inſcia fata ſine fatidico numine indicaret?
Si ergo olim Græcia Hyppocratis, Roma Aſclepiadis
Divinam propemodum præſagiendi ſubtilitatem adorarunt.
Si Sacra Cæſarea Majeſtas.
Si Sereniſſima Reſpublica Venetas
Multique alii principes,
Supremos tanto viro honores contulere;
Quo cultu tuam Symeoticam jatricis oraculis
Inauditam proſequetur Ætas?
Hinc Morborum obſcuritate aut novitate
Suas nocendi technas involuat noverca natura.
Cui abſtruſiora cordis patent penetralia
Nil abditum eſſe poterit nil inacceſſum.
Patinianis ſane Monumentis
Vt eorundem fruatur immortalitate
Inſerendum Numiſma,
Quo nonniſi
In Patini Sedes ſuffecto,
Orbis, Litterarum, Lycei
Reparabit-r jactura.

Marinus Knips Macop:
Ph. Med. D.

In eundem

EPIGRAMMA.

ANtipatri mortem prædixit Mente Galenus
Tu quoque Patini : Vos Medici ergo pares.

Attamen eſt dubium an cauſam cognoverit ille,
Tu noſti & cauſas. Major es ergo pari.

Idem.

EPISTOLA

Præclarissimo & Amicissimo Viro

CAROLO PATINO

POLYISTORI, ET MEDICO PHYLOGERMANO

S. P. D.

I. UM nescio quo fato, in morbi historiam inciderim, quo pluribus ab hinc mensibus assidue torqueris, multaque ac discordia Medicorum juditia circa ejusdem essentiam, causas, locumque affectum perlegerim, rei novitate & difficultate raptus circa tot diversas conijciendi rationes mentem intendere libuit, hasque ponderationes qualescunque sint tibi examinandas offerre, amor & obsequium, quo tuam semper prosecutus sum benevolentiam, atque eruditionem, me compulit hac certitudine, me non solum de Germania tibi addictissima, sed de tota litteraria republica benemeritum fore, si pro tanti viri incolumitate utili consilio, vel quocumque labore insudaverim: quod si neque ego rem acu tetigerim, aut ipsa voto responderit, difficultas morbi, & obscuritas, & communis medicorum deceptio ausus sat pœnas luent.

II. Scio enim te per varias Clinicorum Sententias exagitatum ac perterritum prudenter determinasse, malle Morbo confici, quàm remediis; si tamen ratio vel probabilitas quædam dubietatem hanc convellet, quæso ne argumenta, ut moris est, irrideas, nisi hæc contraria ratione ridicula evadant; quæ forte si tuis hypothesibus male consentiant, scias opinione judicatam obscurari veritatem, quæ non nisi menti præjuditiis liberæ elucescit. Hinc si ratio assensum extorquebit, ne repugnes medicam manum admoveri, nam uti nil stultius est, quam ignoti affectus medellam intentare, ita nil impius foret, quam ejusdem spectata natura ea claritate, ad quam licet humanas evehere conjecturas, in pollicitam opem expuere.

III. Quæ ergo ex morbosa Iliade exerpsi hæc sunt. Te scilicet ex valida

& activa conſtitutione ſexagenarium factum, ſollicitudinum varietate, ac litterariis laboribus attritum, vitaque ſedentaria emollitum, duobus ab hinc annis in faciei pallorem, cacheticum habitum, & aliqualem extremorum emaciationem inclinaſſe cum pulſu inæquali & perturbato, ac Dyſpnæa præcipue dum per plana inclinata digrediebaris, Ptyaliſmo aliquando copioſo albo viſcidulo nulla vel tenui tuſſi, nullo dolore aut pondere in præcordiis vel in dilatatione aut conſtrictione thoracis ſenſibili, nulloque ſonitu aut ſtertore in reſpiratione, ſed cordis anxietate, tremore vel levi palpitatione per vices exacerbatis; quibus affectionibus phlæbotomia catharticis bechicis ac ſudorificis mederi conſilium cum fuerit, in Hypochauſto excitato ſudore, omnia ſymptomata exaſperata fuiſſe, ita ut Ortopnoicus ſummo vitæ diſcrimine factus fueris; à quo repetita venæ ſectione emerſus, etſi per viginti circiter dies ſymptomata omnia parum relaxari viſa ſint, denuo tamen ſenſibilem cordis palpitationem, reſpirationem concitatam anheloſam ac cum efflatu uti feſtinantibus ac præfocatis contingit, inordinatim etſi noctu præſertim vel quacumque levi corporis inclinatione & membrorum agitatione recurrentes, cum pulſu continuo inæquali, deficiente, ac recurrente exacerbatas fuiſſe, quibus etiam recrudeſcentiis repetitam phlæbotomiam, quæ ſanguinem denſæ texturę, cum craſſamento glutinoſo ad inſtar membranæ ſuperextenſo, uti in inflammatoriis affectibus apparet, opem tuliſſe fertur.

IV. Nec minora tot ſymptomatibus medicorum juditia reperio. Quidam enim te pectoris aut pulmonis Hydrope laborare contendunt. Quidam Aſthmate humoroſo à phlægmate intercepto intra bronchiales fiſtulas, quidam vero aſthmate tantum ſicco & convulſivo à Pneumaticis nervis & folliculis irritatis & conſtrictis te affici putant. Alii pulmonis lobos vomica vel crudis tuberculis obſideri, aut ejuſdem membranas coſtis adnatas eſſe, alii leves arterias craſſis humoribus vel tuberculis obſtrui coniiciunt. Nec deſunt qui arteriarum Aneuriſma, vel auctam cordis ſubſtantiæ magnitudinem aut ejuſdem ventriculorum dilatationem, vel ipſum pericardium tumore aliquo affectum vel nimia lympha aut ſero cor inundans accuſent. Plures vero craſſitiem Sanguinis per pulmonis vaſa cordiſque ventriculos lente trajecti redarguunt; pluresque flatus in cordę pericardio vel qualibet alia ſpiritali parte concluſos, aut ſanguini permixtos in cor irrepentes inculpare, haud infitiantur.

V. Quam levibus fundamentis innitantur hæ omnes conjecturæ, te non latere puto, unde illas refellere ſupervacaneum exiſtimarem, niſi ex earumdem ruinis, ad ſolidiorem conſtruendam Hypotheſim, fragmenta aliqua eruere animus eſſet.

VI. Pectus ergo aqua non obrui præter carentem tuſſim ſitimque cum febricula in thoracis Hydrope fere ſemper conjuncta ſymptomata; nulla ſenſibilis aquarum fluctuatio à corporis agitatione vel inclinatione, uti ſonitus aquoſi humoris in utre ſemipleno concluſi à Zacuto Luſitano *lib.* I. *pra. admi. obſ.* III. obſervatus, ſat manifeſtat. Adde recurrentem tantum dyſpnęam, cordis anxietati conſectariam. nullum ab Hydragogis aut ſpirituoſis ſudorificis ſed à phlæbotomia levamen, nullum partium ædematoſum

tosum tumorem , urinas nec crudas nec lixivas, pulsus duros potius quam molles, inundantis aquæ in Thoracis cavitate inditia delere.

VII. Ast hisce meridiana luce clerioribus ; de pulmonis quoque Hydrope suspicio omnis refellitur . Affectio sane obscurissimis principiis , passionibus aliis similimis irrepens , quæ tamen cum in te jam altiores radices ageret , cum Hyppocratica descriptione deberet congruere . Habetur enim lib. 2. de morbis. *Si Hydropis in pulmone sit febris & tussis tenet , & acervatim respirat & pedes tament , & ungues contrahuntur , & patiuntur talia qualia suppuratus sit . Et si multo tempore aure ad latera adhibita audire tentaveris , eballit intrinsecus veluti acetum , et hęc quidem aliquando patitur , postea erumpit ad alvum , et statim quidem sanus esse videtur . Quæ omnia aut separatim aut collective sumpta an tuæ affectionis specimen referant , cuilibet licebit judicium ferre* . Præterquamquod hoc affectu laborantes non nisi elevato decubitu ac quasi erecta cervice ob auctam noctu respirationis difficultatem somnum capere audeant , sicuti Heredia *disput. 6. de morb. diff. cap. 4.* in quodam se vidisse testatur , qui *noctu suffocationis invasiones sic pertimescebat , ut mallet vigiliis perpetuis consumi , quam ad dormiendum se recolligere* ; qui primi somni molæstissimus insultus inter hujus morbi pathognomonica signa à Riverio *Pra. med. lib. 7. cap. 5.* recensetur.

VIII. Potuisset quidem cum pulmonum compages fistulosa sit omni vasorum genere contexta , seri fluore inundari ; quod in lobulorum interstitia , vesiculas scilicet illas membrana tenuissima ac diaphana circumscriptas , & inter lobulos interceptas, delegatum , congestumque , lobos ipsos pulmonum in tumorem extendisset , vel in eorumdem succingentem membranam erumpens tubercula aqua repleta in plurium quadrupedum pulmonibus ab Hyppocrate lib. de internis affectio: Spectata , vel vesiculas ichore plenas Hydathides dictas iis similes , (quas in jecore aqua pleno adnotavit Galenus, *Com. 7. aph. 55.* atque in omnibus Hydrope affectis passim occurrunt) in externa ejusdem superficie produxisset. Verum in hoc casu plenitudo aliqua & inflatio persentiretur , aut jam disruptis Hydathidibus, aqua in cavitatem thoracis erupisset , cujus nulla extare inditia superius ostendimus ; in illo ob auctam pulmonis molem , & compressos tracheales folliculos brevis continuo esset respiratio , vel inspiratio expiratione difficilior , nitentibus pectoris musculis resistentiam , quæ dilatationem pulmonum inhibet, superare.

IX. Si Asthmatis nomine quæcunque respirationis difficultas intelligitur, te asthmaticum esse lubens admitto ; verum si difficultas spirandi secundum Celsi mentem , *lib. 4. cap. 4.* pro ut se intendit aliud atque aliud sibi vendicat nomen ; quæ si cum sono laboriosa est , communiter asthma dicitur , te numquam Asthmaticum fuisse dicerem , & multo minus ob tracheales tubulos corrupto phlægmate obstructos. Quænam enim tussis, quænam expectoratio pituitosi glutinis, per quam Asthmatis paroxysmos solvi docet Trallianus, *l. 5. c. 4.* hujusmodi infarctus arguit? Quinam cum Stertore anhelitus , quem lentorum crassorumque humorum bronchia obsidentium inditium esse , admonet Galenus ? 4. *de loc. aff. cap.* 8: absque sensibili screatu solvitur , ac recrudescit dyspnæa ; quod si aliquando sibilus aliquis percipitur , haud tamen

men hic aerem in phlægmaticas concretiones intra bronchiales ſinus impingentem demonſtrat, cum inter eaſdem fiſtulas conſtrictas, ac contortas, & inæqualiter compreſſas inſpiratus aer illiſus, ſibilum edere poſſit, vel in ipſa ſuffocatione validius inſpiratus expiratuſque aer, bronchiorumque parietibus repercuſſus, uti à violento curſu anhelantibus contingit, dyſpneæ ſibilum addat.

X. Sed aliquem aſſerentem peraudio, ſputo nullam eiici materiem, *quia* eadem indurata, ac quaſi lapideſcens Bronchialibus alveolis conglutinatur; cum humor craſſus, ac viſcidus longa mora in anguſtis finibus, caloreque partis intenſo, facile poſſit, in tophaceam materiam concreſcere, ea fortaſſe forma qua Horſtius *lib. 3. obſ. 4. de morb. pect.* expectorata recrementa ita compacta vidit, ut arboris radicem caudicem ramoſque in ipſis Tracheæ finibus tanquam modulis efficta, omni ex parte referrent. Aſt labitur conjectura cum materia tam alte impacta, præter continuam dyſpnæam pectoris gravitatem, tuſſim altam atque inanem excitaret, quæ tandem aliqua hujus materiæ conglobatæ excretione, ſicuti ab expectorato calculo & grandinoſa maſſa contigiſſe tradiderunt Trallianus & Galenus, *lib. 5. cap. 4* relaxaretur.

XI. Bronchiorum obſtructione refutata Aſthmatis propugnatores inculcant, non obſtrui quidem, ſed comprimi tracheales folliculos à copia ſeri per vices turgentis, vel viſcidis lentiſque ſuccis ſtagnantibus intra minima vaſcula, cuę pulmonum cellulas corymborum ritu perreptant, ac vinciunt; quibus facile ſubſcriberem, ſi ſolveretur paroxyſmus ſenſibili aliqua reſolutione, vel per tuſſim, vel per urinam in Aſthmaticis haud raro contingente; ſi gravitas, ſi pondus cum aſſidua dyſphnæa ineſſet; verum laboriosa reſpiratio per breviſſima intervalla recurrens fluidam ac reſolubilem, haud vero ſtagnantem & fixam cauſam oſtendit.

XII. Non ita tamen trachealium alveorum coarctationem refellimus, quin alii non à viſcidis concretionibus intra recenſitum illud vaſorum rete, ſed à tendinoſis fibris, tunicam interiorem bronchiorum & veſicularum componentibus, ſpaſmo affectis, illam deducere, haud contendant. Conſtat quippe præter Sanguifera & lymphatica vaſa nervis quoque veſicoſas membranulas circumretiri, in quas erumpentes exagitati ſpiritus, in pulmonis ramis aut in ipſo cerebro concepta primum irritatione, dum earumdem fibras validius inflant, circumſcriptam quoque cavitatem coarctant. Hujuſmodi ſuffocationes in Hypocondriacis, atque Hyſtericis affectionibus frequenter obſervamus, in quibus nulla humorum vel intra vel extra vaſa ſtagnantium copia, ſed ipſa ſola ſpirituum exagitatio in Pneumonicis nervis noxam ferre probabiliter videtur. Sed ſi hanc ſpaſmodicam affectionem ſumma pectoris diſtenſio & elevatio comitatur, cur etiam ob validas muſculorum contractiones, coactamque thoracis dilatationem expiratio inſpiratione difficilior ſuccedit; denſa tantum & anheloſa reſpiratio, abſque ſenſibili differentia inter conſtrictionem & relaxationem pectoris, haud idem ſuadet. Inſuper ſpaſmodici inſultus ut plurimum alicubi dolore vel convulſione præcedente recrudeſcunt, ac aliquando aſſidua flatuum eruptione ſolvuntur, quemadmodum

dum nos in ſene convulſivo aſthmate correpto ſæpe vidimus, vel urinæ profluvio, quod ſæpe adnotavit Williſius; tu vero abſque ulla ſenſibili excretione vexaris, nulla vel cerebri vel Syſtematis nervoſi læſione, nulla Hypocondriorum intumeſcentia aut dolore manifeſto, quæ in meſentericis plenibus exortas convulſiones ad ſpiritales uſque partes propagari, ſuſpicionem afferant.

XIII. Si bronchiorum ductus quocumque pituitoſo infarctu carent, nonminus pulmonum lobos vomica, crudis tuberculis, vel quacumque ſolida concretione immunes eſſe Galeni *lib.* 1. *de diff. reſp. cap.* 11. monitu arguitur, cum enim (docet ipſe) *intra ipſum pulmonem affectus ipſe incumbit, quamvis thorax ſe plurimum diſtendere poſſit, tamen parum inſpirat, etiam ubi intermediæ ipſorum organorum regiones fuerint occuppatæ.* Quod ſi vomica lateret gravedo aliqua & extenſio, vel aliquis ad minimum obtuſus dolor ad os pectoris vel os ſpinæ, ob incumbentes pulmones ad eas partes perſeveraret. Etſi enim Clandeſtinus affectus vomica ſit, quæ teſte Tulpio *lib.* 2. *obſ. cap.* 10. inter initia vix ulla ſui proferat inditia, & citra corporis ſenſibilem noxam per plures annos congeſta materia, eroſa tamdem cyſtide, puris copia obſervante Fernelio *lib.* 5. *de part. mor. et ſym. cap.* 10. derepente erumpat: ſæpe tamen contingit poſt quemdam internum dolorem in Thoracem, & præcordiorum æſtuationem diſrupta vomica fœtidæ materiæ quantitatem per tuſſim excreari.

XIV. Nec de grandi tuberculo dubitandum eſſe crederem, cum nec *dolor acutus thoracem & latera occupet, nec caput & palpebras dolores vexent, nec videre non poſſis, nec corpus ſubfulvum evadat, & puſtulis ex igne velut rubentibus compleatur, quibus ſymptomatibus jam adauctum tuberculum ſtipari adnotavit* Hyppocrates *lib.* 2. *de morb.* De naſcente Phymate aliqua fortaſſe vigeret ſuſpicio niſi à Galeno 4. *de loc. aff. cap.* 8. allata inditia conjecturam eliderent. *Si citra febrem anguſtia molæſtentur ægrotantes, atque ab hoc crebro celeriterque ſpirent; ac thoracem vehementer attollant, ſed non ita multum aerem attrahant. Et ſi per bonam valetudinem ſic difficulter inſpirare incæperit, augeturque accidens, neque inter reſpirandum ſtertere videatur, crudi tuberculi ortum ſuſpicari oportet.* Dyſpnæam ſiquidem tuberculorum proventu factam paulatim ad augeri donec perpetua ſemper, & æqualis non perjodica vel ceſſans recurrenſque evadat, obſervavit Jo: Fortis. *Conſ. Med. cent.* 2. *conſ.* 7. Hiſce adde ex Sennerto *de morb. diff. cap.* 10. linguam lentore quodam ſeu mucilaginoſo humore imbutam. Decubitum ægri ſupra latus affectum placidiorem juxta Herediæ monitum, & pulſus duritiem ac uniformem inæqualitatem à Jonſtono *Ide. Prax. lib.* 5. *cap.* 3. recenſitam, quorum omnium ſymptomatum abſentia quam cumque de Phymatum rudimentis ſanctionem explodit.

XV. De Tuberculi tantum exortu in levibus arteriis vel earumdem à lentis & craſſis humoribus obſtructione decantatiſſimum Antipatri Medici exemplum à Galeno *lib.* 4. *de loc. affec. cap.* 8. adductum, aliquam certitudinem videtur afferre. Ille enim quaſi ſexagenarius factus, cum poſt pul. ſum omni inæqualitatis genere inæqualem per ſex menſes à Galeno obſervatum,

61.3

vatum, levi quadam ſpirandi difficultate affectus eſſet, accedente ſimul cordis palpitatione (ſunt Galeni verba) *in primis quidem ſemel deinde bis atque ter poſtea quater ac ſæpius quoque aucta ſimul ſpirandi difficultate ad quindecimum uſque diem, poſt quem difficilima derepente oborta ſpiratione, exolutus ſtatim obiit, aliorum quorumdam exemplo qui cordis affectu laborant*. Cujus morbi initium & incrementum tuæ affectionis notas ad amuſſim conſtituunt, à quibus cætera morbi tempora utinam aberrarent. Sed deductio Galeni, quod obſtructio levium arteriarum vel crudi cujuſpiam tuberculi ortus ea omnia Antipatri ſymptomata induxerint, non ſine examine eſt traducenda.

XVI. Leves arterias, venam ſcilicet arterioſam, arteriamque venoſam e cordis ſinibus per univerſam pulmonum ſubſtantiam divaricari, atque earumdem ope circuitum Sanguinis per cor & pulmones abſolvi, nemini vel leviter Anatomiæ initiato latere, crediderim; quapropter iiſdem obſtructis vel compreſſis in ſectionibus prope cor, cum ſanguinis quoque trajectio intercipi neceſſe ſit, ſi in vena arterioſa obex fuerit, tota Sanguinis moles in dextero cordis ventriculo contenta haud derivabitur in pulmones, ſi vero in arteria venoſa idem extiterit, nonniſi obtruncato gurgite in ſiniſtrum ſinum cruor refluet; in primo caſu abſque ulla reſpirationis difficultate magna cordis oppreſſio contingeret; in altero vero citra cordis anxietates dyſpnæa fæviret. In hoc enim haud traducto ſanguine in ſiniſtrum cordis ſinum eadem proportione qua è dextero ventriculo effluit ob venæ arterioſæ ac arteriæ venoſæ ramos infra impedimentum diſtributos nimium diſtentos, ac complexas veſiculas comprimentes, non ſecus ac in inflammatis pulmonibus evenit, continua anhelitus contrictio aut ſuffocatio adeſſet. In illo ob imminutam ſanguinis derivationem in pulmonica vaſa, ac ob ejuſdem ſtagnationem aut repercuſſionem intra dexterum ſinum abſque pulmonum diſtenſione, aſſidua oppreſſione ac concuſſione afficeretur cor. Atqui in neutro caſu pulſus omnimodam inæqualitatem coniungi neceſſe videtur, quia cum tuberculum crudum ſupponitur, ac proinde impedimentum minus cedens, atque eadem ſemper reſiſtentia obſiſtens conſtitueretur, æquali ſemper quantitate effluens refluenſque cruor, nec alteratis villorum cordis conſtrictionibus eadem ſemper proportione arterias diſtenderet. Haud infitior quidem à repletis venis compreſſas arterias, ut ipſe Galenus *de caus. pul. lib.* 2. *cap.* 2. teſtatur, pulſus inæquales reddere; ſed in iis tantum arteriis, quæ repletis venis ſubſternuntur; plures etiam arteriarum conſtrictiones pulſus inæqualitatem cauſarunt, verum non in univerſo arteriarum ſyſtemate, ſed in iis tantum ramis qui ab affecta ſectione derivantur, ita dextero pulſu inalterato ſiniſtrum tantum inordinatum à compreſſis arteriis ſubclaviis ob apoſtema ſub axillæ eiuſdem lateris glandulis obſervavit Pannarolus *Pent.* 1. *obſ.* 23. ac Dodoneus ad 35. Beni de abdi. à callo in aorta loco cordi proxima Aſphyxiam in ſiniſtro pulſu ſe vidiſſe tradit. Quod & Galenus 1. *de diff. reſp. cap.* 10. videtur indigitaſſe, dum ait, *Quod juxta partes in quibus obturatio hæret, & quæ cum in his communicant inæqualitas ſit manifeſta, & parvitas pulſuum*. Unde ex inæqualitate pulſus in carpis percepta

in An-

in Antipatro Aortæ potius, à qua ſubclaviæ arteriæ divaricantur, quam levium arteriarum ad pulmones tantum ſpectantium compreſſiones, vel obſtructiones debuiſſet arguere; quod fortaſſe aſſequutus eſſet Galenus, ſi Antipatri Cadaver diſſecaſſet.

XVII. Haud contenderem tamen, glanduloſas levium arteriarum tunicas, ex arteriolis ab aortæ trunco propagatis derivato humore, tumoribus cujuſcumque generis, uti cæteras glandulas affici, atque intra ipſarum cavitates lentos, ac viſcidos ſuccos poſſe concreſcere. Sæpe enim ſtrumoſam pulmonum ſubſtantiam vidimus, ipſamque in nobili Anglo Phtiſico ex hæmopthiſi, & variolis facto tam crudis, quam ſuppuratis tuberculis refertam invenimus. Ac Jacotium Monachum Aſthmate mortuum integris pulmonibus ſolo abſeſſu in vena arterioſa exiſtente vidiſſe, refert Pereda, *Schol. in lib. 1. Paſc. cap. 26.* à quo licet eadem contigiſſe, quæ Antipatro Scholiographus Hollerii *lib. 1. de mor. inter. cap. 30.* teſtetur, dubium tamen eſt, num à ſolo obſtruente abſeſſu pulſus inæqualitas, & cordis palpitatio ortum duxerint, cum Villiſius *tract. de affect. Hyſt. et Hypo.* arteriam pulmonicam polypo fere in totum obſtructam maximum cordis gravamen, & oppreſſionem cum reſpiratione difficilima, & laborioſa citra pulſus inæqualitatem & Palmum intuliſſe viderit. Quamobrem poſſes quidem cum Antipatro difficulter ſpirare, non autem inæqualem pulſum habere à levium arteriarum infarctibus; quos etiam in te non adeſſe, dilatationi thoracis obſequens pulmonis diſtenſio, expirationis, & inſpirationis æqualitas, vel ipſo admonente Galeno, 4. *de loc. affe. cap. 17.* qui cum *inſpirati aeris quantitas magnitudini dilatationis thoracis correſpondet, de nullo in vaſis pulmonum infarctu dubitandum eſſe docet*; præter alia argumenta, quam maximè comprobant.

XVIII. Ita interioris pulmonum ſubſtantiæ omni expurgato ſcelere, alii extrinſecam eorumdem membranam criminantes, ipſa mediante pulmones pleuræ adnaſci aſſeverant. Affectio ſane ab Hyppocrate *ſecundo lib. de morbis, & de locis in homine enucleata*, & pluribus exemplis à Claudino *Conſult. Med. 179.* Saxonia *pract. med. part. 1. cap. 27.* & Rhodio *Cent. 1. obſ. 23.* illuſtrata, quam, ſi ampla & arcta fuerit, moleſtam Dyſpnęam etiam in ſanis hominibus afferre *Riol. Antrop. lib. 3. cap. 11.* monuit, ſed in hoc caſu ſuſpirioſos ægros fuiſſe, & inſpiratione expirationem difficiliorem habuiſſe, ob ſubſidentiam pulmonum ad inſpirati aeris expreſſionem requiſitam à pleuræ conglutinatione inhibitam, iidem tradunt; atque ibidem adnotavit Hyppocrates, *tuſſire ægros, recta cervice ſpirare, Salivam tuſſiendo reijcere albam, ſupra latus affectum decubitum ſuſtinere, non autem ſupra ſanum, ſanguinemque ſtridere ſicut pellim, et ſpirationem cohibere*; quorum omnium inditiorum privatione ab hoc etiam crimine pulmones vindicantur; imò Nicolaus Maſſa cohærentiam pulmonum cum pleura cordiutilem eſſe, nè pulmonum mole prematur, nec úllam ſpirandi difficultatem adferre, & Kerckr. obſ. An. 72. pulmones coſtis & ſterno firmiſſime adhærentes ſine dyſpnæa reperiiſſe teſtantur, quo etiam in te conceſſo, ab unico tamen hoc fonte cætera tui morbi ſymptomata quis derivaret?

XIX. Hinc alii à quacumque organica labe Pneumonicam Machinam exceptantes, cæteraſque partes in Thorace concluſas ad examen revocantes, arteriæ magnæ aneuriſma, vel auctam cordis ſubſtantiæ magnitudinem, aut ejuſdem ventriculorum dilatationem accuſant. In valida enim palpitatione cor amplum, & venam arterioſam duplo naturali ampliorem vidit Bellinus, *cap. de mor. pecto.* ac Ballonius *lib. 2. eph. epid. p. 144.* in quodam difficulter ſpirante abſque pulmonum læſione cor majuſculi capitis magnitudinem adæquaſſe refert. & *ad paradig. 73.* cordis valvulas, & magnam arteriam ita diſtentam vidiſſe, ut cor triplo, aut ad minus duplo amplius appareret. Petrus de Marchettis *obſ. Chiru. 4.* ex amplo corde ut tria naturalis magnitudinis æquaret, Diaphragmati, & pleuræ adnexo, reſpirationis difficultate quemdam laboraſſe teſtatur, atque ex prælectionibus Dominici de Marchettis non ſemel audivi, Aortam cordis ventriculo latiorem in quodam aſſidua palpitatione attrito repertam fuiſſe, & in ſimili affectione dexterum cordis ſinum ita dilatatum, ut tenuem membranam referret. In hiſce tamen cordis, & arteriarum conſtitutionibus Palmum, ac Dyſpnæam continuò infeſtaſſe, ratio & eventus ſuadent; ita enim Profeſſorem illum Metaphyſicum, Aneuriſmate in arteria magna extra cor laborantem, decem aut duodecim annos pulſationem præter naturalem in ſiniſtra Thoracis parte exhibuiſſe, meminit idem Marchettus, *obſ. Chiru. 48.* Ruyſchius, *Cent.obſ.med. chir. 37.* Aortæ aneuriſma cum tanta pulſatione, ut manum pectori admotam percuteret, adnotavit, ac Juvenis ille, qui tradente Heurnio *obſ.rar. Hiſt. 28.* cor bovino non multo minus exhibuit, aſſidua Palpitatione detinebatur. Quæ omnia cum in te tantum recurrentia ſint, haud tam fixas, & permanentes cauſas poſſumus hariolari.

XX. Haud levi tamen conjectura pericardium tumore aliquo obſeſſum, vel nimia lympha, aut ſero obrutum, cordis motum depravare, cæteri autumant. Quibus fortaſſe anſam præbuit Galenus, 5. *de loc. aff. c. 2.* qui in cordis galli panniculo involvente Scyrrhoſum, & in Simiæ pericardio ſeroſum tumorem, ſeù Hydathides, atque in pluribus animalibus diſſectis uberiorem humoris copiam urinam referentis detexit, à cujus plenitudine, & tumorum extuberantia, cor impediri poſſe, ne attollatur, arguebat. Quidquid reluctetur Diemerbroekius *Anat. lib. 2. cap. 5.* copiam liquoris in pericardio palpitationem facere, cum cor in ipſo facilius moveri poſſit, quam in pauco latice, quod duobus exemplis confirmat, quæ duas libras aquei humoris ad minimum ſine Palmo exhibuerunt; cum etiam Riolanus *med. part. ſect. 1. tom. 2.* Tulpius *obſ. Med. lib. 2. cap. 26.* à Pericardii Hydrope palpitationem Cordis excitatam fuiſſe comperierint, & Carolus Piſo *de il. ſer. ſec. 3. cap. 11.* in quodam Palmo & Dyſpnæa laborante pericardium immanem in tumorem elatum, pluribus libris aquę diſtentum invenerit. Rondeletius tamen *de dign. morb. cap. 10.* tumorem & tuberculum circa pericardium palpitationem, & tuſſiculam feciſſe adnotauit; Petrus Salius *de curat. morb. ab alis non ex. cap. 7.* obſervavit pericardii tumore aliquo affectos ſenſim, ac ſine ſenſu in dies magis contabeſcere febri lenta oppreſſos, quam perinde affectionem pericardii tabem

nun cu-

nuncupavit ; & Zacutus Lusitanus *Prax. adm. lib.* 1. *obs.* 128. ter morbum hunc vidit hisce stipatum symptomatibus. Hi (inquit) *animi deliquio, cordis palpitatione, pulsu duro parvo, nulla præcedente tabitudinis causa, Syncope oppressi vitam ducebant, & accedente febricula consumpti sunt.* Cum verò limphæ inundatione in pericardio cordis constrictiones, vel restitutiones vitiantur, palpitatio evenit monente Galeno loco supracitato *significatione quadam quod cor ipsum in humore moveatur ;* quod de Veneto Procere Hercules Saxonia *præl. pra. p.* 2. *cap.* 1. tradit, *qui sibi cor quasi in aqua natare videri dicebat ;* ac de alio refert Jo: Fortis *Consil. cent.* 2. *conf.* 46. qui fluctuationis sensum habebat, ac si cor aquæ innatasset, cum pulsus lenitate, ac mollitie, continuaque quadam spiritus coarctatione, cordis tremore, vel jectigatione. Ast tu nec fluctuationis sensu, nec febricula contabescis, sed tantum per vices cordis subsultibus, atque anhelitus constrictione, cum pulsu duro potius, & coarctato detineris, post insultus corde, & pulmonibus à quocumque quasi labore vacantibus; ergo cujuscunque serosæ eluvici vel alterius tumoris in Pericardio omnis labitur conjectura.

XXI. Ex hac itaque sensibili symptomatum remissione fixam & organicam causam excludentes alii, à liquidorum massa per cordis ventriculos excurrente noxam omnem deducunt. Illa siquidem densæ nimis, ac crassæ texturæ, viscidis, & terreis particulis referta, coagulationi apta, accensioniqueinepta, haud rapida revolutione per cardiaca, & pulmonica vasa trajecta, variis hinc inde stagnationibus Dyspnæam, Palmumque parit. Plura adsunt exempla, in quibus nulla organica labe spiritalibus partibus affectis, ex sola fluidorum dyscrasia Dyspnæam, & Palmum ortum duxisse fertur. Ita Villisius *Ther. rat. c. de pal. cord.* circa basim cordis, & in dextero ventriculo, cum ejusdem lateris summè dilatata auricula grumescentem sanguinem in quodam palpitatione interempto vidit ; & in cardiacis affectionibus ita coalescentem intra aortam aliquando sanguinem invenit Salius *de cur. morb. ab ord. pract. non ex. cat.* 5. *de aff. part.* 1. ut *integer ab ipsa educeretur, perinde ac gladius ex vagina extrahi solet* ; nec rarum est Hypocondriacos, & Cacheticos crasso, & male subacto sanguine refertos, frequenti cordis palpitatione, & anhelitus difficultate laborare. Verum si de sanguinie crasso juditium ad matu'am prævalet, haud putarem inculpanda esse liquida per pulmones fluentia, cum primis insultibus, quibus summo vitæ discrimine Ortopnoicus eras, laudabilem cruorem quo ad colorem consistentiam, & partium proportionem Phlæbotomia exhibuerit ; præter spem ob fœdum vultus colorem, qui crudum potius, ac ichorosum sanguinem indicabat. Quod si ultimis hisce diebus crassior sanguis viscido crassamento in superficie superextenso apparuerit, haud causam affectus, sed productum judicaverim, eò quia in dies viribus magis labescentibus, nec cordis embolo pressum, nec pulmonis prælo satis attritum sanguinem, crassiorem consistentiam acquirere, necesse sit.

XXII. Etsi verò assidua Dyspnæa, & palpitatio à sanguine intra pulmones, & cordis sinus insito tantum vitio stagnante occasionari possint, non video tamen, cur earumdem totalis ablatio, & recrudescentia momento

fere alternentur, cum tam fixa ſanguineæ maſſæ dyſcraſia ictu oculi haud corrigi poſſit, & renovari; plures ſanè ſanguinis concretiones cardiaca vaſa infaricentes acutum, vel continuum affectum, non autem recurrentem produxiſſe à Petro Salio *cap. ſupracitato* & Boneto Sep. *An. lib. 2. c. 9. ob. 7.* edocemur, qui à coaleſcente ſanguine, & ejuſdem grumis ſtabulantibus in aortę ductu prope cor febrem mali moris, & ſyncopem, & per quatuor menſes aſphyxiam contigiſſe retulerunt. Non excluderem tamen à ratione procatarticæ aut cooperantis cauſæ hujuſmodi ſanguinis lentorem, cum propter hanc conſiſtentiam difficilius per obſtructas, aut quomodocunque conſtrictas cavitates traiiciatur, ac infarctibus diverſi generis materiam præbeat.

Flatus

XXIII. Hiſce omnibus in dubium vocatis, video plurimos ad flatus ſummum illum Jatricæ Moriæ aſylum confugere. Quotieſcunque enim morbi cauſa latet, ludricæ evaporationes in ſcenam ducuntur, effingiturque minera flatuum ventorumque ferax. Concedamus tamen elaſticas particulas à maſſæ heterogeneæ fermentatione elevatas in reſpirationis inſtrumenta, cordiſque parietes impingere aliquando poſſe, verum ut eorumdem contractiones, vel reſtitutiones lædantur, oportebit, hujuſmodi flatuoſa corpuſcula ſupra momenta ſpirituum, & ſanguinis muſculorum fibras diſtendentium, atque eorundem elaſticitatis vires agere; quos impetus cum nonniſi à valida fermentatione alicujus maſſę arctiore loco concluſæ erumpentia corpuſcula acquirere poſſint; hæcque fermentatio nullo dolore, gravedine, tenſione, aut diſtenſione in parte aliqua manifeſtetur, nulla probabilitate ſtatui poterit pro tui morbi cauſa flatuum proventus. Non infitior tamen, quod partes in thorace contentæ flatibus diſtendi non poſſint; Hollerius nempe capſulam cordis utris inſtar inflatam vidiſſe teſtatur, & pulmones ita flatu turgentes & inflatos, ut omnem thoracis cavitatem implerent obſervavit Rhodius *cent. 11. obſ. 22.* Sed hæc pulmonum inflatio ſuſpirioſam reſpirationem efficiebat, & expirationem reſpiratione laborioſiorem; nec negarem intra arterias, & ſinus cordis fermentescentem ſanguinem, ob admixtas viſcidas particulas, in bullulas quaſdam, elaſticis corpuſculis repletas extenuari; à quibus tamen cum in valida diſtentione cavitates cordis, & arteriarum detinerentur, pulſus intermittentia cauſaretur, donec ab auctis conſtrigentibus viribus, reſiſtentes bullulæ diſrumperentur. Præterea ſi ſanguis tam valida fermentatione exagitaretur, humorum bilioſorum, acriumque copiæ ubique in corpore ſcaterent, variæque partium inflationes, ſubſultus, ac intumeſcentiæ, flatuumque frequentes eruptiones, ſicuti admonuit Hollerius *de morb. int. lib. 1. cap. 30. De præſide quodam qui ſępiſſime cordis palpitatione correptus cum pulſu vel nullo, vel parvo, vel ſine ordine, paroxyſmo ſoluto, crepitum, ructum, aut clyſterem edebat.*

XXIV. Facile huc uſque fuit (Vir Illuſtriſſime) aliorum ſententias, uti in cæteris problematicis diſquiſitionibus uſu venit, refellere; ſed ſolidam & inconcuſam Hypotheſim coſtruere, per quam tanquam per cauſam & à priori obſcuri phænomeni detegatur natura, mihi quoque ſpes omnis effugit.

effugit. Sed ſi in rebus phyſico-medicis nullam aliam certitudinem ſect habere, quam problematicam, & de internis affectibus non evidentia, ſed conjecturis judicium ferri poſſit; ſi eam attulerim hypotheſim certiſſimis innixam inditiis, per quam phænomena hæc omnia morboſa diluciden-tur, omneſque difficultates explanentur, ad eam perveniſſe ſcientiam putaverim, ad quam æthiologica evehi poſſunt tentamina.

XXV. Adverto itaque te affectibus quibuſdam continuis, quibuſdam verò recurrentibus corripi; pulſu ſcilicet continuò inæqualiter inæquali, & in ipſa exacerbatione obſcuro, deficiente recurrenteque; ac cordis jectigatione vel levi palpitatione, & dyſpnæa per vices inordinatim recrudeſcentibus; quos conſectarios, ac ſecundarios affectns à cauſa cedente, & morbi-li, illumque primarium, cauſæque fixæ, & permanentis productum eſſe oſtendam. Nec putarem tibi hunc pulſum ex omni inæqualitatis ferè genere inequalem, naturalem eſſe, non ſecus ac intermittentem illum, quem recenſet fuiſſe in juvene quodam Galenus in fine libri de præſagitione ad Poſthumum nam ipſe 4. *de loc. affe. cap.* 11. 2. *de cauſ. pulſ. cap.* 1. inæqualitatem pulſus ſemper *affectus præter naturam, imò inſtrumentum læſum ſeu ineptum, vel facultatem imbecillam, vel utrumque importare teſtatur*. Quod etiam regula nobis ab eodem preceptore tradita ad diſtenguendos affectus ſecundum naturam, aut morboſè ægrotis inhærentes, magis ſuadet. Quoties enim (docet ipſe) *in prog. Hipp. lib. 3. cap.* 8. *com.* 39. *ex aliis omnibus ſignis morbus cenſetur eſſe ſine periculo, unum accidens terrificum ex natura adeſſe ſciendum, aut prorſus ante ægrotationem adfuiſſe propter aliquam cauſam evidentem*. Pulſus autem tuus ſemper inæqualis per vices cum gravi dyſpnæa & palpitatione conjunctus, dum ſuffocationem Aſphyxiam, atque ipſam Syncopem minatur, ſecundum naturam eſſe, quis diceret?

XXVI. Et ut hujus præcipui phænomeni rationem reddam, Suppono, Pulſum, dyaſtolem nempe, & ſyſtolem arteriarum ab alterna cordis conſtrictione, & reſtitutione ſanguinem è ſinibus in arterias impellente deperdere; atqueadeò ad pulſus conſtitutionem preter alternam ſyſtolem, et dyaſtolem cordis requiri quoque alternum influxum & effluxum ſanguinis intra ejudem ventriculos; quo modo arteriarum pulſationes vibrationibus cordis ſynchronicas eſſe intelligimus; Hinc pulſum æqualem æqualitate ſyſtematica fieri, cum æquali impetu, ac quantitate ab alterna cordis conſtrictione intra æqualia temporis intervalla trudetur ſanguis in arterias, è contra verò ab iiſdem inequaliter agentibus, inæquales pulſuum Rhythmos exoriri.

XXVII. Cum ergo in te pulſus continuò inequalis percipiatur, vel erit quia cor inordinatim conſtringitur, vel quia ſanguis inequali effluxu ventriculos cordis perluſtrat. Verum ſenſibilis ſemper cordis motus, validiorque ejuſdem exagitatio in palpitatione cum pulſu obſcuro, & deficiente, non eſſe in conſtrictiva facultate læſionem, atque adeò nullum impedimentum in arteriis coronariis vel nervis cardiacis, ſanguinem, & ſpiritus in cordis villos pro ejuſdem conſtrictione ferentibus, demonſtrant. Sed cum ſanguinis quantitati, & momentis impulſus à corde acceptis proportionalis

tionalis fit arteriæ dilatatio, & diſtenſio; valide, et magnæ cordis conſtrictioni, languida, et parva correſpondens arteriarum pulſatio, vitio ſanguinis interceptum eſſe impetum, neceſſariò infertur. Hoc autem erit vel inſitum, vel ab inſtrumentis derivatum, quod etiam videtur innuiſſe Galenus *ſynop. pulſ. cap.* 10. *& de præſ. pulſ. cap.* 5. dum ait, intercurrentem pulſum fieri, cum *actionem ſuam minus, quam uſus poſtulat, cor obierit, quod evenit, ubi vel cor à multitudine gravatur, vel inſtrumenta ſunt obſtructa, vel anguſtata; & ſecundo de cauſ. pulſuum cap.* 2. *retulit*, inequalitatem pulſus corripi, *cum aut validè comprimuntur arteriæ, aut obſtruuntur, ac præcipue ſi ſanguis lentus, & craſſus prope cor obſtruat*. Quapropter ſanguis vel inequali ſemper mole è vena cava, et arteria venoſa in ventriculos cordis influet, vel per venam arterioſam, et aortam ab ejuſdem ſinibus effluet.

XXVIII. Cum verò ſanguis ab extrinſeco impulſu circularem, ſeu progreſſivum motum obtineat, cujuſcunque quantitatis, aut qualitatis ille ſit, dum æqualibus impetus momentis per uniforme emiſſarium, ac per æqualia temporis intervalla impellitur, æquali ſemper menſura egredietur, unde, hujus inæqualis quantitatis per ſinus cordis excurrentis ratio quærenda eſt in inſtuumentis propulſum ſanguinem inæqualiter trajicientibus.

XXIX. Num autem vitium hoc organicum in conſtrictione, compreſſione, vel obſtructione prædictorum ſinuum conſiſtat, numve impedimentum comprimens, vel obſtruens ſit concretio aliqua humoroſa, vel membranoſa, vel cartilaginea, vel oſſea, vel lapidea, grumus ſcilicet ſanguinis tophacea, ſeu materia pituitoſa condenſata, vel quilibet alius tumor, carnoſa, aut polypoſa ſubſtantia, vel lapilli difficilimum eſt diſcernere.

XXX. Hoc fortè rationabiliter determinari poſſet, cum uniformis pulſus non adſit præſertim quo ad magnitudinem, et plenitudinem, impedimentum hoc eſſe quid cedens, ac flexile plus minus, modo ſcilicet prædictos ſinus magis, modo minus infarciens, indeque majori, vel minori liquidi quantitali aditum præbens, quod valde membranaceo-humoroſæ concretionis, polypoſæ ſcilicet ſubſtantiæ genium refert. Præterquamquod nullus præcordiorum dolor, nulla cordis compreſſio, aut aſſidua anxietas, irritantis lapidis, vel enitentis tumoris inditia ferant. Omnia enim hæc dura, ac reſiſtentia ſi exterius cordi adnata eſſent, vel ejuſdem oſcillos obſtruerent, inhibita cordis reſtitutione, aut pulſus intermittens, vel coarctata ſinuum explicatione ſemper parvus perciperetur. Ita Bellinus *tract. de pect. morb.* lapidem adnatum ramis coronariis majoribus, qua dexterum à ſiniſtro ventriculo dirimunt, et in altera valvularum genitum vidit, qui variam pulſus intermiſſionem producebat, dum viveret æger, miriſque ipſum doloribus afficiebat. Quod etiam cujuſcunque oſſeæ concretionis exiſtentiam expungit, vel intra cordis thalamos à Platero *obſ. lib.* 3. in juvene palpitatione interempto, vel ad Aortæ radices à Gemma *lib.* 2. *Cyc.* & Williſio *Pharm. rat. cap. de palp. cord.* deprehenſam in ſene quodam, cui aortæ truncus à materia oſſea, ſeu potius ſaxea ita compreſſa erat, ut rima tantum relicta ſanguis vix per dimidium, quo debebat torrentem, effluere potuerit.

tuerit, Ab his enim obſtructionibus à materia minus compreſſili factis, quatenus eadem ſemper reſiſtentia intercipitur ſanguinis rivus, eadem fere ſemper pulſus, vel inæqualitatis differentia, producitur.

XXXI. Hinc cum ſæpe hanc pulſus inæqualitatem ſuffocatio, ſeu Dyſpnæa comitetur, crederem impedimentum hoc non in vena arterioſa, vel dextero cordis ventriculo, ſed in arteria venoſa, aut aorta, vel in ipſo ſiniſtro ſinu exiſtere. Ob ſtructa nempe vena arterioſa, ob denegatam è dextro cordis ſinu totalem ſanguinis derivationem in pulmones, quatenus minus comprimerentur bronchiales veſiculæ, levior fortaſſe reſpiratio ſequeretur, vel intra eumdem cruor aggeſtus, ultra progredi non valens, ſumtum cordis gravamen, & oppreſſionem abſque ſummo reſpirationis labore inferret. Sed ab infarcta venoſa arteria ob intercluſum in ſiniſtrum ventriculum à pulmone refluentis cruoris aditum, repleto magis pulmone, ac coarctatis ejuſdem folliculis, anheloſa, & difficilis fiet reſpiratio. Haud diſſimili modo ob venæ pulmonariæ truncum prope cordis inſertionem lapidſcentem, ac coarctatum, ut ſanguis nonniſi guttatim in cor inſtillaretur, Dyſpnæam cauſatam Bonetus *Sepul. Anat, lib.* 2. *obſ.* 9. comperiit.

XXXII. Etſi verò utroque, vel altero tantum cordis ſinu, & levium arteriarum ductibus ſimul, vel ſejunctim infarctis æquò reſpirationis labor inferri poſſit, Williſio etiam adnotante *tr. de aff. Hyp. & Hypt.* polypum in arterias pulmonicas illapſum, difficilem, & laborioſam reſpirationem intuliſſe, & Ballonio *ep. eph. lib.* 2. *p.* 144. qui è pueri, Dyſpnęa laborantis, utroque Cordis ſinu ingentes polypos evulſos vidit; quos etiam ibidem reſpirationem difficilem, ac ſenſim deficientem cauſaſſe Academici *Nat. Cur. obſ.* 31. & Bonetus *Hiſt. Anat. lib.* 2. *obſ.* 93. attulerunt. Nihilominus tamen quia dyſpnęa recurrens, inæqualitas vero pulſus permanens eſt, exonerari venam pulmonarem in ventriculum ſiniſtrum, non autem ab hoc in Aortam impelli æqualiter ſanguinem infertur. Quod ſi dyſpnęa & pulſus inæqualitas ab obſtructione tam venoſæ arteriæ, quam Aortæ, ab influxu ſcilicet, vel efluxu ſanguinis intercepto, æquò deduci poteſt, cum tamen ut plurimum laborioſæ reſpirationis recrudeſcentiæ momentaneæ ſint, eo in loco obſtruens impedimentum adeſſe crederem, ubi ad ejuſdem evincendam reſiſtentiam validiores exeruntur vires. Quapropter cum in ſiniſtro ventriculo, & Aorta vividiores impetus vigeant, quam in vena pulmonari, *Polypodem excreſcentiam vel in veſtibulo ſiniſtri ventriculi, & ad aortæ radices, vel in ejuſdem oſtios intra ſemilunares valvulas, vel intra parietum intertextas columnas, & carnoſos lacertos implexam, uti aliquando obſervavit Malpighius diſſ. de poly. eſſe autumarem.* Haud diverſimode in cujuſdam ſiniſtro cordis ſinu, qui pulſu miris ſane modis inæquali, & vario præditus erat, glanduloſæ, & ſubnigricantis carnis libras duas invenit Veſſalius. *Anato. lib.* 1- *cap.* 5. Riverius *Cent.* 4. *obſ.* 21. in muliere ex pulſus inæqualitate, & palpitatione diu infeſtata, in ſiniſtro ventriculo carunculas fuiſſe repertas, quarum maior aortæ oſtium præcludebat, tradit, à Piſſinio *diſſert. de poly.* etiam in mulieris, aſphyxia ſæpe laborantis ſiniſtro cordis thalamo carnis fruſtula, in placentulæ morem compreſſa

reperta

reperta sunt. Et Erasti *part.* 5. *disput. de febr. putr.* observatione in alio absque febre cum pulsu ex inæqualitatis genere maxime inæquali, flavescentem concretionem instar medullæ ibidem inhæsisse constat. Nec semel à polypis in corde repertis pulsus interceptiones deprehendisse, Bonetus *Hist. Anat. lib.* 2. *obs.* 10. testatur.

XXXIII. Hujusmodi quidem concretio mollis, spongiosa, proindeque compressilis, ac cedens cum sit, & juxta leviores, ac validiores fibrarum cordis & aortæ constrictiones, magis vel minus intumescat, ac detumescat, plus minus occludit; hincque nunc majori, nunc minori sanguinis quantitate trajecta in arteriam magnam, pulsus modo deficiunt, ac modo resurgunt. Cum verò quacumque occasionali causa, vel rarefacto, & effervescente, aut condensato, & coagulato sanguine, vel promoto aliquarum ejusdem partium fluore (non secus ac vulgares polypi, qui contractiles cum sint Euro aut Austro flante Celsi testimonio *lib.* 6. *cap.* 8. intumescunt) turgescit, ac quasi inflammatur Polypus, tunc parum sanguinis è cordis sinu in aortam exprimitur, hinc arteriarum vibrationes obscuræ, ac quasi intermittentes, villique cordis ab adaucta infarctus mole stimuli vim acquirente, ac stagnante intus sanguine, & repercusso irritati, densioribus spirituum copiis affluentibus, in validiores, ac crebriores constrictiones coguntur: unde anxietates, tremores, jactigationes cordis ortum ducunt. Quo tempore cum è dextero ventriculo per venam arteriosam Sanguinis derivatio in pulmonem non intermittat, intercepto, vel imminuto refluxu in sinistrum sinum necessariò intumescent leves arteriæ, à quibus trachealibus follculis compressis, & sanguine lente moto distendente, ac premente, pneumonica instrumenta in violentiores, ac frequentiores contractiones irritantur, tum etiam voluntate annitente, per motus frequentes & validos molæstiam pectoris abigere, respiratio concitata, crebrique anhelitus recrudescunt; imò in supino decubitu inflatis pulmonum lobis supra truncos asperæ arteriæ gravitantibus, eosque magis comprimentibus, quia in recto situ pendens, atque expansus pulmo minus in eosdem nititur, Ortopnoicus evadis; & ex levi quacumque corporis agitatione suffocaris, quia à motu succussis nervorum tubulis, acceleratoque spirituum influxu in cordis villos, crebrioribus contractionibus major sanguinis copia in pulmones exprimitur, quæ compressos folliculos adhuc magis coarctat, donec infarctus resistentia à repetitis cordis constrictionibus devicta, & relaxatis vasorum corrugationibus, obstructa recludantur ostiola, & sanguis si non æquali, majori saltem proportione, qua è dextero ventriculo extruditur, in sinistrum deductum, ab eodem in aortam exoneretur.

XXXIV. Quod si in ipsa exacerbatione spasmodicas cordis, arteriarum, bronchiorumque constrictiones addere lubet, haud refragarer, cum etsi reliquum nervorum systema spasmodica dyathesi affici non videatur, possibile tamen est intra pulmonicos, & cardiacos nervos materiem spasmodicam tantum vigere, salinas scilicet acres, vel nitro-sulphureas particulas à sanguine lentescente in levibus arteriis recedentes, ac intra nervosas

propa-

propagines uberius aggeſtas , cum ſummè elaſticæ ſint , dum in contractiles villos erumpunt , eoſdem nimium inflare, ac convellere . Verumtamen præter hanc ſpaſmodicam luem nervos inſidentem, ſanguis ipſe ſtagnans, & excreſcentia polypodes adaucta, ſpirituum validiorem refluxum in nervos ad cor , & ſpiritales partes ſpectantes ſufficienti ſtimulo irritare poſſunt , ut ſpaſmodicæ excitentur contractiones.

XXXV. Nec mireris fixam cauſam, & permanentem recurrentes affectus producere, nam Palmos, & dyſpnæa, quibus per vices excruciaris, conſectaria ſymptomata ſunt à ſuppoſiti infarctus modificatione dependentia ; quibus evaneſcentibus , etſi nullo morbo detineri videaris , in te tamen pulſus continua viget inæqualitas , permanentis cauſæ ſoboles , qua perdurante eorumdem affectuum recrudeſcentia continuò portenditur . Poteſt quippe dari interna cauſa permanens , licet non ſemper , atque eodem modo operans; ſicuti in illis, in quorum Cordium ſinibus Lapilli, & calculi reperti ſunt , non continuam , ſed frequentem cordis palpitationem viſam fuiſſe, Zacutus Luſitanus, *prax. adm. obſ.* 131. Heurnius, *obſ. rar. Hiſt.* 18. Wierus , *lib.* 4. *de præſt. dæm. cap.* 16. & Thomas Eraſtus *lib.* 1. *conſ.* 10. de Maximiliano ſecundo impe ratore attulerunt.

XXXVI. Nec tibi ſtuporem, aut dubietatem inferat affectionis raritas, & apud Veteres parum compertanatura . Nihil enim apud Clariſſimos Bartholettum , Tulpium Bartholinum , Kirſtenium , Piſſinium , ac Malpighium frequentius obſervatum, clariuſque illuſtratum invenies . Quod forte indigitaſſe videtur Galenus, *lib.* 2. *de cauſ. pulſ. cap.* 2. vel per ſanguinem illum craſſum, ac lentum extremis arteriarum finibus compactum, ac potiſſimum prope cor obſtruentem , vel per Scyrrhoſum illum tumorem in cordis gallinacei pericardio 5. *de loc. aff. cap.* 2. adinventum, è quo nihil humoris exſudabat , ſed involutarum membranarum faſſiculus, vel glomer apparebat ; cum hæc tumoris deſcriptio planè cum polypo à Malpighio *diſſert. de poly.* delineato conveniat , ubi habetur morboſam hanc excreſcentiam *præferre congeriem ſuperpoſitarum , extenſarumque pellicularum , quæ ſubſtantiæ modo nervoſum corpus , cum aliqualitamen mucoſitate referunt.&c.* Plures etiam polypodes haſce concretiones in cordis ſinibus obſervarunt , etſi eaſdem diverſo nomine inſignierint. Weſſalius nempè *Anat.* 1. *cap.* 5. in cujuſdam corde, qui pulſus inæqualitate afficiebatur, glanduloſam carnem ſubnigricantem invenit . Panarolus *Pentec.* 4. *obſ.* 29. grumum ſanguinis ventriculo ſiniſtro adnatum, ut non ſine vi digitis divelli potuerit, ſe vidiſſe tradit . Riverius *Cent.* 2. *obſ.* 77. auriculam dexteram ſolitò majorem omnino refertam ſubſtantia quadam carnoſa partim rubra, partim nigricante , ſanguini concreto ſimili , quæ tamen manibus dividi non poterat, in cadavere cujuſdam mulieris à quindecim annis difficultate ſpirandi , cum pulſu valde inæquali laborantis ſpectavit . Quibus adde Riolani , Wormii , & Bahuini de carnoſis excreſcentiis è cordis ſinibus excerptis paſſim conſutas hiſtorias , quæ ſub alio etymo cordis polypi ſpecimen adamuſſim exhibent.

XXXVII. Nec ſolumodo cordis morbum , ſed etiam vaſorum omnium , polypum eſſe comperies. In vaſis enim tum majoribus, tum minoribus per

cerebri me irges extenſis in apoplexia aliquando reperti ſunt. In iliacis vaſis, & ſinu cerebri falcato polypodes concretiones vidit Langelotius, *ref. Bon. Anat. prac. lib.* III. *obſ.* 10. Nos renibus aliquando inſertos, & in emulgentia vaſa divaricatos polypos offendimus. In cardiaca Syncope præter cordis ventriculum univerſam pulmonum ſubſtantiam polyposis fruſtulis refertam invenit Bonfiliolus, quod in pleuriticorum, Aſthmaticorum, ac tabidorum cadaveribus paſſim intra venoſum genus occurriſſe, Malpighius teſtatur; uti & Polypi vulgares, qui non tantum obſident nares, ſed fauces & aures, imò ipſi utero, ſtomaco, & veſicæ inſertos adinvenit Ruyſchius *obſ. med. chir.* 5. quorum etiam in quarti paris oſſium maxillæ ſuperioris cavitate Antrum Higomori dicta bis repertorum *obſ.* 77. idem meminit.

XXXVIII. Cum verò plures etiam hujuſmodi concretionum differentiæ præcipuè quo ad molem, texturam, ſubſtantiæ modum, ac propagationem enumerentur, tuæ polyposæ excreſcentiæ ſpecificas qualitates tibi graphicè delineare, nonniſi autopſia poſſet; ſed ſi in internis, et abditis dijudicandis affectibus, haud ita gravis cenſetur error, innuere haud erubeſcerem ex doloris privatione circa cor, non eſſe canceroſum, ſed ſævitatis expertem polypum, et à frequenti pulſus deficientia, et quodamodo reciproca recurrentia, aliquando ita mole magnum evadere, et ſimul cum grumeſcente ſanguine intumeſcere, ut aortam ferè penitus obſtruat. Ejuſdem tamen texturam haud ita denſam, et ſolidam eſſe, quin conſtrictionibus cordis, et arteriæ, atque ab impulſo ſanguine coarctari, et à præterlabentibus ſuccis tumefieri non poſſit. Poroſam enim, et quaſi fiſtuloſam polyporum ſubſtantiam, liquidis traiiciendis aptiſſimam eſſe conſtat; imò ita vaſorum cavitatibus aliquando coaptari, ut aliud ſuperinductum vas efforment, et in quibuſdam albidiore ſubſtantia conſtructis intertexta purpurea punctula ſanguine referta conſpiciuntur, quibus modo magis, modo minus ſanguine turgidis, polypodes concrectio nunc intumeſcit, nunc ſubſidet.

XXXIX. Materialem verò cauſam à liquidorum maſſa cordis ſinus jugiter perluente, ſi polypi, & ſanguinis texturam ſpectes, facile deduces. Ille enim, uti ſuperius è Malpighio adnotavimus, & autopſia conſtat, congeries eſt ſuper poſitarum, extenſarumque pellicularum, quæ in fibras, ac ſolida filamenta quaſi nervea reſolvuntur. In hoc verò ſi ſeroſitatem ſecernas, ſi rubicundam tincturam eluas, ſubſtantiam quamdam ſubalbidam, & fibroſam, quaſi nerveis fibris compaginatum rete conſpicies, haud diſſimilem pellea illa cruſta in ſuprema extracti, & refrigerati ſanguinis parte in affectibus præcipuè inflammatoriis concreſcente; quam intra cordis columnas, valvularum margines, & aortæ aſperitates irretitam, polypodem concretionem contexiſſe arbitraret. Quod ſi magis arrideret, à ſuccis crudis, lentis, ac viſcidis cum Bartholeto *4. met. de diff. reſp. cap.* 11. vel ſanguine melancolico cum Piſſinio *Epiſt. de poly.* vel pituita cum Tulpio *obſ. med. lib.* 1. *cap.* 27. vel à ſalibus coagulantibus cum Bartholino *Cent. 4. epiſt. med.* 11. materiam derivare, haud reluctarer; cum hæc Hypotheſim noſtram haud elidant, et intra tantos viros pulverem excitare modo nec animus

ſit

ſit nec locus ; etiamſi eorundem diſſentiones facilè conciliari poſſent , & pro crudis ſuccis , ac melancolicis craſſum ſanguinem ferreis, ac ſalino-acidis fixioribus particulis refertum intelligi liceret . Quod enim melancolici ſanguinis ſpecioſo etymo deſignatur , fibroſum eſt ſedimentum illud in extracto ſanguine imum matulæ tenens , à rubicundiore , et ſupernatante parte non niſi ſitu , et preſſione differens ; quod verò pituita , aut ſiccus crudus, pelliculam ſeu cruſtam albam in condenſato ſanguine ſuperextenſam efformans , dicitur , à ſedimento craſſiore nonniſi ſummitatis ratione diverſificatur ; cum alterutri humores eandem fibrarum contexturam referant , et mutato tantum ſitu invicem tranſmutentur .

XXXX. Sanguis ergo ob ſtrictam , ac denſam nimium texturam haud debito fluore gaudens , internis cordis , & arterię parietibus cò inhærere potuit , ut ejuſdem fibrillę , cæteris fluidionibus dilabentibus particulis , ſubſidentes prima concretionis ſtamina jecerint , quibus novis ejuſdem figurę, ac gravitatis jugiter affluentibus moleculis, aſſiduiſque villorum contractionibus , cruoriſque præterlabentis preſſionibus veluti prælo compreſſis , in inſignem , ac ſolidam molem polypus excreverit . Nil porrò frequentius eſt obſervatu , quam heterogenei fluidi ad alveorum latera , per quæ devoluitur , homogeneas , vel ſymbolicas particulas conglobari . Ita turbidi maris ſedimenta in plura teſtacea , genium loci referentia concreſcunt . Thermarum aquæ ductus minerali cruſta obducuntur ; & ferream acum in muliebris veſicæ oſtium intruſam tartarea materia ab urina interfluente ſecreta , obvolutam vidimus ; ac quotidie ſolidorum concretiones intra ſolida , ſola componentium corpuſculorum congrua quadam diſpoſitione , ita eleganter compactas cernimus, ut earundem opificium à vi aliqua Architectonica excogitatum meritò diceres .

XLI. Talem fluidorum dyſcraſiam præter morboſę conſtitutionis indolem , tuum vitæ regimen veluti à priori demonſtrat . Ob nimiam quippe litterariam ſollicitudinem intra ſenſuum, mentiſque clauſtra conſumptis volatilioribus ſanguinis particulis , cæterarum partium tonicus motus imbecillior factus , vitaque ſedentaria enervatus magis , alibiles ſuccos nonniſi imperfectè ſolvit , miſcet , ac diſtribuit . Unde haud mirum ſi male ſubactorum laticum penu infarctis vaſis , pallido , & cachetico vultu oblanguescas , ac eorundem aqueas, oleoſas , ac ſalino-fixas particulas ad fluorem evectas , & à parotidibus , ſalivalibus , et palatinis glandulis omnibus eluctatas Ptyaliſmo copioſo elimines ; quibus in dies adauctis , et in partium alimoniam ſuffectis , obruto non minus inteſtino ſanguinis motu , quam ſolidarum partium robore præter virium imbecillitatem , et extremorum maciem inflationes quoque ædematoſę in limine adſint .

XLII. Aſt nimius eſſem ſi ſymptomatum omnium æthiologias afferre , ſi ſecundum omnes affectus gradus , cauſarumque occaſionalium diverſos agendi modos , philoſophari mihi propoſitum eſſet . Sat ſit pauca hæc in abſtruſiſſimo morbo ad methodicam curationem viam ſternentia; pręmiſſe ; quam utinam morbus gravis , et inveteratus admitteret . Omnes etiam practici hujuſmodi affectionem , uti cognitu difficilem , ſi non impoſ-

 ſibilem ,

ſibilem, ita incurabilem eſſe pronuntiarunt; eò quod nonniſi fatali ægrorum eventu ſpecimen ſui ferè ſemper ſoleat præbere: Malpighius porrò à polypis ſyncopem, & apoplexiam excitatam vidit; cui etiam retulit Borellus, ſenem ſexageſimum quartum agentem annum à polypo in aorta prope cor extuberante inopinatè defunctum fuiſſe. Tulpius *lib.* 1. *obſ. med. cap.* 27. à polypo in ſiniſtro ventriculo quemdam morbo attonito repentè occubuiſſe tradit, ac in alio ſubitanea morte concidente Bartholinus *epiſt. ad Sach.* idem deprehendit. Wefferus *cap. de apoplex.* Syncope cardiaca interemptam mulierem à polypode concretione intra aortam fuiſſe admonuit. Conſtat namque longa obſervatione deficientes, ac recurrentes pulſus, uti & cordis palpitationes, ſæpius in ſyncopem deducere; & Ortopnoicos ex tempore ſuffocari, imò Kirſtenius referente Bartholino *Epiſt. Med. 86. cent.* 2. plures cordis polypo affectos catharro ſuffocativo extinctos fuiſſe obſervavit. Vereor itaque ex dyſpneæ invaleſcente recrudeſcentia, nè indies adaucta magis infarctus mole Antipatri fata ſubeas. Ille enim, Galeno *lib.* 4. *de loc. aff. cap.* 8. teſte tamdiu vixit, quo uſque ſola adfuit pulſus inæqualitas, nec periclitari incæpit, niſi cum difficilis acceſſerit reſpiratio, qua continuò adaucta donec maxima affecta ſit, derepentè exolutus obiit. Verum ob Antipatri lapſum, vitam adhuc prorogandi, haud ſpem omnem abiicias. Riolanus namque *Ench. Ana. lib.* 4. *cap.* 45. duos lutetiæ aſphyctos cum inſigni virium debilitate ſex & decem annos vixiſſe retulit. Riverius ſupracitatam mulierem à polypis intra cor per quindecim annos difficultate reſpirationis cum pulſu inæquali laboraſſe meminit. Academici naturæ curioſi *obſ.* 31. *Enh.* 1. non niſi lentam mortem ex polypo utriuſque ventriculi cordis irrepſiſſe adnotarunt. Tibique ſpem addat non totalem pulſus intermittentiam, ſed deficientiam tantum, ac quandoque reciprocam recurrentiam adeſſe; vires adhuc cum robuſto pectore, & promptitudinem ad oblata vigere. Nec extremum metuas diem, niſi te aſſidua, & continua palpitatione attritum, frigidis extremis, totius corporis livore, frigido ſudore, ſyncopeque Cardiaca per intervalla, cum gravi dyſpnæa concuſſum videas. Tunc enim pulmonibus ſtagnante ſanguine infarctis, & ſecedente ſerofitate, ac variis modis concreſcente fortaſſè perfuſis, perperam morbi ſedes à quibuſdam adſcribetur; cum juxta noſtram Hypotheſim hæc pulmonum labes haberet rationem producti, non cauſæ, ab obtruncato ſcilicet cruoris refluxu in ſiniſtrum cordis ventriculum ortum ducens.

XLIII. Sed quod magis curationis difficultatem auget, illud eſt; quod licet certa conjectura polypodis excreſcentiæ exiſtentia ſit demonſtrata, nondum tamen quonam medio ſit diſſolubilis, certis comprobatum eſt experimentis. Nondum enim inter tot iatrologiſmorum conſarcinnatas centurias de extirpato cordis polypo hiſtoriam adinvenire licuit, ob affectus fortaſſe obſcuritatem, quem nonniſi anatomicus culter detexit. Neque huc referenda eſt Analogica Therapeia à vulgaris polypi intra nares inſerti evulſione deſumpta; nam cordis Arcem nec Spatha, nec ſcepticis aut eſcharoticis medicaminibus licet penetrare.

XLIV. Haud

XLIV. Haud ita tamen ſupra vires artis conſenda curatio eſt, ut tentamina omnia tanquam inutilia deſpiciantur. Cum ſolidiores carnis excrescentias in diſſitis à corde partibus paſſim graſſantes, Scyrrhoſos ac folliculoſos tumores [ut de calculis, tophiſque ſileam] internis diſſolventibus emolliri, ac extenuari, frequenter videamus; etſi ad eas nonniſi retuſis ſpiculis eadem menſtrua deducantur, quæ per cordis, & arteriæ adnatæ ſinus pleniori gurgite, ac robore primò feruntur. Omnis quippe ſolida concretio à fluido aliquo ortum habuit, aut ſaltem incrementum; nec tam denſa textura compingitur, quin aliqua inania ſpatiola, aut amovibili fluido repleta non intercludens, inter quæ determinatæ ſoliditatis, figuræ, ac inteſtinæ agitationis devoluto menſtruo, denuò haud colliquetur.

XLV. Cum autem autopſia conſtet, ſi extravaſato, & adhuc calenti ſanguini alkalica quæcunque dicta præſertim volatilia immiſceas, ejuſdem coagulationem inhiberi; imò obſervante Borello *de motu animal.* à ſpiritibus ſalis armoniaci, Cornu Cervi, & hujuſce farinæ aliis in venas animalium infuſis tantam ſanguinis rarefactionem promoveri, ut animalia furioſa facta, ſi hæmorrhagia aliqua non ſuccedat, citò moriantur; è contra verò ab inſtillatis acidis ſalibus ſanguinem in grumos concreſcere, ita ut adnotante Kerckringio, *Spicil. Anat. obſ.* 73. ſi cani vivo vena ſecta ſpiritus acidi infundantur, coaguletur ſtatim ſanguis, ac pſeudo polypos efformet; grumos verò ſanguinis adhuc magis inſpiſſari, & cruſta quaſi ſuperinductos obdureſcere; uti & ſerum ipſum à ſpiritibus vitrioli. ſalis, nitri immixtis in denſam, ac caſeoſam ſubſtantiam monente Helzotio *inf. cu. p.* 81. concreſcere. Cur ergo ſi polypoſa excreſcentia craſſioris ſanguinis fibroſum eſt ſedimentum, cur inquam repetito alkalicorum uſu, ejuſdem aliqualem extenuationem intentare, inutile eſſet conſilium? multò magis quod citra ſenſibilem alterationem ab alkalicorum ſoliditate enervatis corpuſculis, quibus ſanguis condenſatur, iidem vividiores fluxus conciliari, ſeri & lymphæ coagulationes reſolvi, terreæque, ac ſalinæ concretiones, earumdem oleoſo glutine abſterſo, diffringi poſſunt, ita ut cujuſcunq; etiam generis ſuppoſita excreſcentia foret, ab Alkalicorum viribus nonniſi ſtrenuiſſimam opem referre poteris acceptam. Quod ſi neque ab his integrè abſolvatur diſſolutio, extenuatis tamen ſanguinis lentoribus, exhaltatoque ejuſdem motu inteſtino, ipſa quoque liquidorum circumvolutio promovebitur, nec ita facilè circa obſtructas partes concreſcent; unde inhibebitur ſaltem infarctus incrementum, novaque polyporum ſoboles; neque palpitationis, aut ſuffocationis exacerbationes tam crebras, vel ita ſevas feres. Hinc fortaſſè polypodes concretio ita obdureſcere poſſet, aut exſiccari, ut pleniori ſanguinis rivo aditus recluderetur; vel canali per medium aperto, uti aliquando contigiſſe teſtatur Malpighius, *diſ. de poly.* novus interfluentibus liquidis commeatus ſtrueretur.

XLVI. In hunc quoque ſcopum videtur collimaſſe Galenus, 5. *de loc. aff. cap.* 2. dum attulit, eos palpitatione liberatos fuiſſe, *qui poſt ſanguinis miſſionem uſi ſunt victu, & medicamentis, quibus eſſet extenuandi facultas.* Sed cum extenuantium qualitatem non ſubjungat Galenus, crederem, non aci-

da aut

da aut ſpirituoſa intellexiſſe, cum hæc etſi ſanguinis calorem adaugeant, ejuſdem tamen ſpiſſitudinem non amovent; uti patet in ſpiritibus vinoſis, qui fluentem ſanguinem in grumos coagulant, ac hæmorrhagias non ſecus ac liquores ſtyptici ſedant; illa verò etſi effervescentiam compeſcant, coagulationem tamen denſiorem ſollicitant; utique verò Alkalica, & lixivioſa, imò ſalino-volatilia oleoſa videtur inſinuaſſe libro de tremore, & palpitatione, *cap.* 4. ubi ex mente veterum medicamenta è caſtoreo conſecta recenſet: *utpote quæ calefacere ſimul, & extenuare, & exſiccare abundè poſſunt*; à quibus ſi nimiam ſanguinis effervescentiam, ac rarefactionem pertimeſceres, tibi ſcrupulum omnem dement alkalica fixa, aut volatilia, quæ non acutis, aut irritantibus particulis inſtructa ſunt, ut fluidorum maſſam nimis atterere, ac ſolidas partes ſtimulare valeant, ſed congrua quadam particularum modificatione gaudent, ad excuneanda corpuſcula acida dicta, quę intra ſanguinis, & lymphæ minima intercepta, eorumdem fluiditatem retardant. Hujuſmodi autem ſunt cardiaca ferè omnia temperata dicta, bezoardica tam animalia, quam mineralia, cruſtacea, & teſtacea omnia, nitroſa talia, & urinoſa, volatilia, vel fixa, quorum eclexim, & formulas ut potè tibi famigeratiſſimas ſubjungere, ſupervacaneum puto.

XLVII. Non diſſimili modo Williſio *phar. rat. ſect. 6. cap. 3.* quando polypoſæ concretionis in corde vel arteriis ſuſpicio eſt, maximè ex uſu fore videntur medicamina ſalina, *& ex iis ſal volatili, aut acido prædita exhibenda, eadem verò non ſimul, ſed quodam temporis ſpatio hæc (quibus non iuvantibns) deinde iſtæc altera experiri oportet.* Acida enim acriora etſi fluidiorem ſanguinem videantur coagulare, eumdem tamen coagulatum diſſolvunt: quod in grumis ſanguinis ab acidis ſpiritibus condenſatis comprobatur, qui ab iiſdem acidis uberius affuſis extenuantur.

XLVIII. Nec ea improbarem, quæ duros, ac Scyrrhoſos tumores emolliri teſtatur Fallopius, *lib. de mor. gal. cap. 63 68.* quæve pulmonum Phymata extenuaſſe tradit Zacutus Luſitanus *Prax. admi. lib.* 10. *obſ.* 103. Petri Salii exemplo; ſmilacem ſcilicet aſperam, radicem Chinæ, Saſſafras, eburem, ac ſpiritum ſalis armoniaci cum gummi ammoniaco deſtillatum, cujus uſum Comitem Franciſcum Jonam iſtius Archilycei Medicæ praxis Primarium Profeſſorem, Pluriumque Italię Principum Archiatrum conſultiſſimum, ad ſolidam cauſam ſpiritalibus partibus infixam extenuandam, tibi præcepiſſe peraudio; additis etiam anti-althmaticis validioribus, quæ pariter ad levium arteriarum infarctus recludendos Galenus *de loc. aff. 4. cap. 8.* Antipatro conſulebat: Quam etiam polypoſam concretionem mercurialibus aliquandiu repetitis medicamentis, uti nativa cinnabari, mercurio diaphoretico, vel ejuſdem ſpiritu ſimplici ſecundum canones M. de la Feboure *Chap. de la deſtill. du mercu.* deſtillato, aliquando reſolvi poſſe, vis penetrativa mercurii, tumorum ferè omnium, ac calloſitatum univerſale quaſi menſtruum, tibi forſitan ſuadebit.

XLIX. Hiſce tamen adjunctum ſudorem extrinſeco quocumque irritamento promo-

promotum, haud tibi consulerem. Sat siquidem virium *dispendio*, & vitæ discrimine Hypocausti noxam expertus es, cum ab illius incaleſcentia exhausta ſerositate, & Lympha, craſſior ſanguis evaſerit, & violenta rarefactione in cor, & arteriam impulſus, ſedatoque caloris impetu magis in iiſdem lenteſcens infarctus adauxerit.

L. Quotieſcunque verò aut valida palpitatio, aut Ortopnæa recrudeſcit, nullum magis præſentaneum remedium, quàm phlæbotomiam uti praxis ipſa oſtendit, ita ratio corroborat. Minorata ſiquidem fluidorum maſſa nimium diſtenta relaxantur vaſa, exilioremque rivum per obſtructas partes vehunt, ſtagnantes ſucci fluidiores fiunt, impactique in parte affecta dimoventur. Ita Celſus *lib.* 4. *cap.* 4. in difficultate reſpirationis auxilium eſſe, niſi aliquid prohibeat in venæ ſectione præcepit: ac Galenus *com. de rat. vict. in acut.* ſyncopes à coaleſcente ſanguine intra venas phlæbotomia præcaveri; omneſque à cauſa calida palpitatione laborantes ſanguinis miſſionem juviſſe, nos docuit; ſicque mulier illa Riverii *cent.* 4. *obſ.* 21. à venæ ſectione iterata meliuſculè habebat. Nec te pulſus obſcuritas viriumque imbecillitas à phlæbotomiæ neceſſitate detorqueant; nam hæc opprimuntur, ſuffocanturque, atque ille conſtringitur, atque intercipitur. Neque ex frequenti ſanguinis diſpendio hydropem timeas, nam antequam hoc corripiaris affectu, niſi permanens inæqualis pulſus cauſa evellatur, vel retundatur, in ipſa exacerbatione in immaturam ſyncopem, aut ſuffocationem incides. Imò Hydropem etiam invaleſcente Hyppocratis conſilio, *lib. de vict. rat. in acu.* reſpirationis difficultati phlæbotomia occurret. Ille enim Hydropicis reſpirandi difficultate detentis, ac ſi tempus æſtivum ſit, vigeat æger, ſanguinem è brachio detrahit.

LI. Catharſim vel nullam, vel levem admodum ex lenientibus potius quam acribus, & irritantibus commendarem, ut potè ad infimi ventris ſaburram eliminandam, præcipitata ab uſu alkalicorum recrementa educenda ſatis apta; cum acriora Catharica ſeroſitatem, & lympham diluentes ſanguinem nimium ſollicitent, & concretiones membranoſas irritent potius quam ſolvant. Eodem pacto Hippocrates *lib. de affect.* ac Mar. 1. *de rat. vict.* 4. in lienoſis catharſim damnant, cum indurata, & concreta materia nequeat pharmaco educi; eaque tantum præſcribunt, quæ diuretica ſunt, & inſenſibiliter lienem emolliunt, ac extenuant.

LII. Ab Hypnoticis, & paregoricis nonniſi levamen comperies, à quibus ſi non morbi, ſaltem ſymptomatum ſævities retundetur. Memini enim me plures Aſthmaticos inſultus, & graves palpitationes laudano liquido ſedaſſe; quod me famigeratiſſimi Williſius *phar. rat. ſect.* 3. *cap.* 3. Sydhenam, Charleton *tract. de ſcorb.* docuerunt; qui cauſa non amovibili levamen quodam per Hypnotica ſubinde procurant, ut ſaltem ægrotantium vita, etſi miſera paulò diutius protrahatur.

LIII. Aſt facilè eſt, detecta affectus natura juvantia, & lædentia erudere. Quapropter ſolertiſſimo viro plura non addam, ne ſus Minervam. Ea tantum accipies (profeſſor Illuſtriſſime,) quæ mihi vota potius pro tua ſolpitate, quam Technyca eruditio dictarunt. Voveam me doctiſſimorum

motum assidentium ingenia ad latentis morbi recludendam indolem excitasse, ut saltem hoc medio aliquam tibi attulisse opem viderer. Nec me à recta coniiciendi ratione defecisse pudebit, dummodo ab aliorum judiciis meæ dilucidatæ hallucinationes in tui utilitatem redundarent; quam tibi largiri bonorum omnium Datorem, communi litterarum emolumento ex animo peroptò. Vale.

LIV. Ab acceptis litteris, in dies ingravescente magis dyspnæa, Ortopnoicus tandem omninò factus, triclinio affixus diem, noctemque transigebat. Pedes ædematoso tumore inflari cæperunt, non levi plurium conjectura, & spe, aquarum in spiritalibus partibus exundantium illam fore salutarem metastasim: sed nullo levamine. Cum hinc etiam neglecto, ac damnato quocumque alio remediorum apparatu, alternis tantum ex oxymelite, manna, & oleo amygdalarum dulcium potiunculis glisscentis hydropis metum arceri, recrementaque pituitosa expectorari consuleretur; donec Ortopnæa ad extremum deducta, assiduis vigiliis crebrisque suffocationibus, atque intra horæ spatium viginti quatuor sevissimi symptomatis insultibus lacessitus, post primam ab assumpto pharmaco dejectionem frigido pectoris, vultusque sudore, livoreque, sexto idus octobris ad meridiem Apnoicus, sive exolutus succubuerit.

LV. Nobis statim aperiendi Cadaver à Domesticis demandatur munus; quod convocatis pluribus medicis, ut omnis excogitati eventus nota deleretur, theatrali quasi pompa aggredi libuit. Nec minori spectaculo subiiciendum erat insigne cadaver, quod vivens litterarius orbis adoraverat; ac decebat virum, qui publico litterarum commodo tandiù indulsit, inutili etiam spolio utile exemplum phyliatris publicè delegare.

LVI. Cum ergo spiritalibus partibus sedes morbi ab omnibus adscriberetur, in earundem examen seduliorem operam impendimus. Primò itaque deducto sterno, nulla aquarum eluvies in Thoracis cavitate visa est; solumodo dexter pulmonum lobus à sterno ad vertebras usque valida membranula pleuræ adnatus erat. Hinc producta sectione, perlustratis infimi ventris visceribus, nulla labes præter jecur tetro quodam rubore suffusum, cystim felleam collapsam, bile semioppletam, lienque potius extenuatum, emicuit. Spiritalibus ergo visceribus exemptis, pertractato pulmone, in nullam tensionem, duritiem, vel consistentiæ inæqualitatem impigimus, & diversimodè disfecto, ab interna substantia nil præter condensatum cruorem effluebat; nulla vomica, vel tuberculo enitente, nulla phlegmatis massi intra bronchiales fistulas intercepta. Verum ad Cor accedentes arteriam magnam ita dilatatam offendimus, (*Vide fig. I.*) ut aliud cor in pericardio conclusum æmularetur; cum etiam tunica dissecta corpus cordi simile erveretur. Hujus tamen textura diligentius examinata, polyposam esse concrerionem comperimus. Excedebat namq; (*fig. II.*) anserini ovi grandioris magnitudinem, trium, quatuorve unciarum pondus exæquans, figura cardui cinaræ fructui haud dissimilis, tendinosis principiis, brevibusque productionibus, aortæ radicibus supra semilunares valvulas innixa basi, deinde latiori ventre, soluto in serratum, vel laciniatum apicem desinens, ad divaricationem usque

que arteriæ porrigebatur; haud tamen Aortæ parietibus quasi cartilagineis ita coaptata erat, quin relictis rimulis, quædam liquidi quantitas non interflueret. Substantia atram ferens rubedinem, spongiosa seu fungosa potius percipiebatur, quę(*fiig. III.*)in viginti amplius cortices, sivè laminas membranosas distincta, glomum involutarum membranarum referrebat. exterior *cortex* durior, & tuberosus erat, ex fibrarum fasciculis prosilientibus & *in* nodos quosdam collectis. Interiores verò ferè undique similes tortuosum, seu anfractuosum ductum, Aortę dilatatæ diametro subtriplum, mollibus columnulis sanguine turgidis, & sinuosis flexibus interpositis, uti cordis interiores parietes variegatum, levique muco oblinitum, & grumis sanguinis infarctum exhibebant, qui intra Aortæ cavitatem alteram arteriam efformabat. Densior textura, & quasi cartilaginea ad basim erat, sensim, ac sensim gracilescens, quò usque ad apicem friabilis fermè evaderet. Unum tantum fibrarum genus microscopio etiam deteximus à basi ad apicem oblique, & spiraliter quasi excurrens inordinato tamen, & interrupto ductu à tendinosis quibusdam vinculis, seu filamentis, quæ fibras in membranulas extensas ita colligabant, ut brassicæ capitatæ folia repræsentarent, intermixtis pluribus porositatibus, seu alveolis ichore sanguineo refertis. Hinc apertis cordis sinibus dexter inanis erat, sinister grumis sanguinis infarciebatur, polyposis rudimentis intra columnas tendinosis radicibus insertis, à quibus haud sinè laceratione divellebantur. Sinistra auricula ita coagulato sanguine replebatur, ut serositas ipsa immixta secederet. Pericardium nec flatu, nec aqua distentum erat, imò exhaustum conspeximus.

FIGURA I.

Sinistrum cordis ventriculum apertum unà cum Aorta dilatata repræsentat.

A. A. A. A. Ventrieuli Sinistri Cordis aperti margines ab invicem dimoti.

B. B. B. B. Aortæ apertæ dilatatio.

C. C. Ostium arteriæ utriusque Coronariæ.

2. 2. 2. Valvulę tres semilunares.

a. a. a. a. a. a. a. a. Columnæ carneæ, quibus rudimenta polypoſa inserebantur.

FIGURA I. I.

Polypum integrum primo cortice indutum, ac denudatum ostendit.

A. A. Apex polypi.

B. B. Basis polypi.

C. Ostium polypi ductus.

a. a. a. a. a. a. a. Breviſſimæ productiones ab Aortæ radicibus evulsæ.

c. c. c. c. Pars cortice primo induta.

e. e. e. e. Secundus cortex cui reliqui similes visi sunt.

2. 2. 2. 2. Fibrillarum cortices componentium series.

3. 3. 3. 3. Filamenta fibrillas colligantia.

FIGURA III.

Polypi dissecti, & explanati meditullium exhibet.

A. A. A. A. Polypi dissecti, & explicati margines in plures cortices ad invicem superimpositos distincti.

B. B. Polypi ductus explicatus.

a. a. a. a. a. a. a. a. Columnulæ, seu excrescentiæ varii formes polypi ductum undique infarcientes.

LVII. Ita morbi causa, ac sede detectis plures qui de pectoris Hydrope, que Asthmate humoroso acriter contenebant, demisso vultu ruborem ovelarunt. Nemo quidem de hujusmodi concretione vel leviter excogiverat, præter epistolæ Auctorem, qui eam articulo XXXII. graphicè quadelineaverat; cujus insertioni, propagationi, atque indoli descriptis, si magnitudinem, figuram, texturæ modum, cæteraque qualitates cultro denudatas adjeciſſet, præsagium potius, quam ratiocinium videretur. Fuit tamen Sphygmicæ artis vaticinium, quod non ludricis, sed demonstrativis innititur argumentis. Ex pulsus namque constanti inæqualitate fixam causam cum Galeno ad Antipatrum deduxit, cujus exinde locum, ac genium per cętera coniuncta, & consectaria phænomena analytico artificio indagavit.

LVIII. Hanc verò concretionem, Aortæ polypum libuit appellare, duplici methaphora, vel analogia ad piscem polypum, & narium sarcoma, polypum dictum; quia, sicuti & cordis polypus, eorundem texturam, ac substantiæ modum mentitur. Non dissimili ratione narium sarcoma, tumor scilicet præter naturam Carnosus polypi etymo à Galeno 2. *meth. cap.* 5. *&* 3. *de comp. med. sect.* 50. *cap.* 3. Aetio *lib.* 6. *cap.* 9. & Ægineta *cap.* 25. *lib.* 6. insignitus fuit, ob opificium quò ad caloris, texturæ, ac propaginis modum maritimo polypo assimile. Ille enim caruncula est mollis, modo albida, ac modo subrubra, ac multipes, polyporum instar nonnunquam extensionem, nonnunquam verò contractionem quamdam recipiens, austro, aut euro flante Celsi testimonio *lib.* 6. *cap.* 8. intumescens: quę proprietates, cum in quibusdam concretionibus cordis, Aortæ, aliisque vasis adnatis reperiantur, ipsæ quoque polypi nomine jure connotantur.

LIX. Morbi quidem species nomine nova, sed non re, cum superioris ęvi scriptores hujusmodi excrescentias in corde, & arteriis, aliisque partibus passim grassantes observaverint quidem, sed earundem vel leviter tantum examinata natura, vel ad vulgares polypos neglecta analogia, alio termino exposuerunt. Eas fortassè in corde repertas pituitam albam appellabat Severinus, Benivenius *de abd. mo. pa.* 33. frustulum nigrioris carnis sinistro ventriculo insertum, tuberculi nomine indigitavit. Grumos sanguinis vocabat Panarolus *Pent.* 2. *obs.* 3. Frusta pituitosa, & carnea à Spigelio *lib.* 2. *de feb. tert.* & Riolano dicta sunt. Wessalius *lib.* 5. *An.* 1 Schenchius *lib.* 22. Riverius *cent.* 2. *obs.* 77. substantiam carnosam, carneam molem, ac excrescentiam carnosam nuncuparunt. Rhodius *cent.* 3. *obs.* 4. è dextra cordis auricula eruti folliculi meminit. Wormius *epist. med. Bart. cent.* 1. *ep.* 4. aliquando carunculas, aliquando verò pinguedinem, seu mucum esse indicabat.

LX. Bartolettus tamen *meth. de diff resp.* 4. *cap.* 3. cum hujusmodi concretiones in cadaverum sectionibus sæpe reperiisset; quæ cum prorsus carunculas illas pituitosas, subalbidas, naresque obstruentes, polypos dictas, æmularentur, primus fortè omnium polypodes dicere, ausus est; qua nomenclatura Pissinio, Tulpio, Bartholino, Malpighio, atque aliis meri-

tò arridente, eaſdem uno ore polypos cordis indig'tarunt; ſurgente tamen vocis etymo [uti Tulpius *lib.* 1. *obſ. med. cap.* 27. admonet] aliquatenus quidem è pedum frequentia, ſed potiſſimum à formę, ac materiæ ſimilitudine. Quamobrem Malpighius *diſſe. de poly.* eas etiam concretiones polypos vocat, licet multiplicibus, & oblongatis pedibus cordis ventriculos, & adjacentium vaſorum cavitates haud obſideant. Ac Piſſinius *epiſt. de poly.* fruſtula in placentulę morem compreſſa, quę fermè totam ventriculorum capacitatem replebant, pro polypis cordis deſignabat.

LXI. Cum verò quo ad colorem, ſubſtantiæ modum, magnitudinem, inſertionem, germinationem, aliaſque modificationes inter ſe plurimum differant Cordis polypi, vix aliqua generalis proprietas ad eorumdem determinandam naturam colligi poteſt, niſi ad communem illam ſtructuram, quam polypodibus excreſcentiis particularem eſſe teſtatur nunquam ſat commendatus Malpighius, reducantur. Qui enim in dextero cordis ventriculo progerminant, ſubalbidum ferunt colorem; in ſiniſtro verò atram obtinent rubedinem, plerique omnimodè ſarcomatoſi ſunt; multi membranæ involuti ſubſtantiam pituitoſam, & limoſam nacti ſunt; ac Tulpio teſte *obſ. med. lib.* 1. *cap.* 27. concretam pituitam incluſam membranaceo involucro repræſentant. Aliquando informis maſſæ, ac placentæ modo ventriculis cordis tantum inhærent, quandoque per vaſa ita proſerpunt tradente Bartoletto *Met. diff. reſp.* 4. *cap.* 11. ut ad vaſorum diviſiones ramoſi & ipſi facti divaricentur: imò Schenchius *obſ. med. lib.* 11. è dextero cordis ſinu per venam cavam propagatos uſque ad caput, & os ſacrum aliquando fuiſſe, tradit.

XLII. Omnes tamen ſi diligentius examinentur, congeriem ſuperpoſitarum extenſarumque pellicularum, diverſimodè figuratam, variiſque divaricatam propaginibus, tendinoſis, ac nerveis radicibus, cordis, aut vaſorum parietibus additamenti modo inſertam, nullum facilè liquabilem concretum ſuccum includentem, videbuntur preſeferre. Quo pacto à Sarcomatè, Scyrrhoſis, ac folliculoſis tumoribus diſtinguuntur, qui ipſarummet membranarum ſolidas partes componentium extuberantiæ ſunt, humoroſis concretionibus diſtentæ; & à grumis coalèſcentis ſanguinis diverſificantur, qui ſimpliciorem texturam ferentes, Polypis tamen ſimilem, Pſeudopolypi à Kerckringio *Specil. Anat. obſ.* 73. dicuntur. E pluribus enim cadaveribus refrigerati, & condenſati ſanguinis intra vaſorum divaricationes, ac tortuoſitates diverſimodè configuratæ concretiones quandoque extrahuntur, quæ polypos prima facie mentiri videntur; Sed membranoſæ omninò non ſunt, uti veræ polypodes concretiones, & vulgares etiam polypi, qui licet, Bartoletto adnotante, carnoſi videantur, omnes tamen in plures membranas reſolvuntur. Hinc ablata quacunque equivocatione, illas Cordis, vel vaſorum polypodes excreſcentias nuncupari æquum erit, quæ licet polypiformes ſecundum omnes polypi vulgaris proprietates non ſint, cum hoc tamen generico polyporum Mechaniſmo conveniunt.

LXIII. Nunc ergo delineatæ Aortæ concretioni, in tot membranas diſtinctæ,

ſtinctæ, etſi pedibus ac Cirris careat, quis polypi homonymiam denegabit? duplici etiam analogia ad Maritimum polypum mutilatum ab Appiano *ref. Pſſi. epiſt. de poly.* deſcriptum, & ad ſecundam vulgaris polypi ſpeciem, quam Hyppocrates (*lib. 2. de mor ſec. 5.*) carnem rotundam, & ad contactum mollem eſſe definit; ac Pareus membranam mollem, longam, & tenuem vocat; nec amplius cum Kerckringio *obſ. Anat. 73.* dubitabunt plures, legitimos Cordis, & Aortæ Polypos adſuiſſe vivis, quin imò ejuſdem redargutiones in accuratiſſimam Tulpii & Bartholini Solertiam, quod in polyporum enarratione fuerit hallucinata, in ipſius conjecturas ſint retorquendæ.

LXIV. Morbum quidem uti nec nomine, nec re, ita nec eventu novum, quilibet vel ſuperficietenus Neotericorum monumentis evolutis, eſſe comperiet. Huic etenim non diſſimilis polypi ex obſervationibus ſibi communicatis à Borello meminit Malpighius. In aorta prope cor (ſcribit ipſe) *quę in tumorem excreverat ad menſuram duorum pugnorum, Polypus conſimilis magnitudinis repertus eſt, abſque appendicibus, & caudis, ejus autem moles membranoſis tunicis ad invicem ſuperpoſitis abſque continuitate conſurgebat, quæ craſſitie non ſuperabat vulgarem chartam hędinam &c.* Bartholinus *Cent. 2. Epiſ. Med. 94.* quoque à ventriculo ſiniſtro in arteriam aortam juſto ampliorem ad octo digitos excurrentem in Cardinali Meltio Romę viſum fuiſſe Polypum; & *cent. 4. ep. 11.* ab utroque cordis ventriculo ad minimum uncias quatuor ponderantem polypum extractum fuiſſe, teſtatur. Cujus etiam naturæ Sarcoſica illa involucra fuiſſe putarem, quibus cor cum Aortico aneuriſmate farciminatum fuiſſe Academici naturæ Curioſi *Eph. 1. obſ. 18.* adnotarunt.

LXV. Hujus verò eleganti ſpectata ſtructura non minorem naturæ induſtriam eſſe in morboſis tumoribus concinnandis, quam in organicarum partium educendis ſtaminibus, fateri oportet; vixque opinabile eſſet, cęca corpuſculorum combinatione mirum hoc opificium exorditum fuiſſe, niſi elegantiores concretiones, natura, vèl arte occaſionantibus, ſola materiæ neceſſitate efformatæ vim omnem architectonicam excluderent. Argentea enim ramenta in vitrea phiala ſpiritu nitri diſſoluta, addita aquæ fontis, & Mercurii currentis certa proportione, in fruticem, quem metallicum dicunt, ſola innatantium corpuſculorum figura, gravitate, ac mole diſponente concreſcunt. Eodem modo in lixiviis è quarundam plantarum cineribus confectis ſalina quædam corpuſcula, in ejuſdem vegetabilis calcinati ſpeciem frigore condenſantur; pluraque concrementa lapidea in veſicam urinaria, quam felica non ſecus ac bezoardici lapides è caprarum ventriculis in india orientali eruti, in plures cortices diſtincta paſſim occurrunt.

LXVI. Cum tamen ejuſdem mechaniſmum ſerius perpendo, mihi plane caracterem quemdam exhiberi ad unguem videtur. Involutas ſiquidem membranulas dum fibrillis, ac filamentis hinc inde irretitis capitatæ braſſicę folia æmulantur, eodem quaſi inſito principio, aut ſatem methodo vegetari, organorum analogia ſuadet. Quapropter non abs re eſſet putare, ad intimas aortæ aſperitates, qua cordi appenditur, vel ad valvularum ſemilunarium

milunarium margines prima polypi ſtamina, ex plurium fibrillarum faſciculis à fibroſo ſanguinis craſſamento depromptis confecta, tanquam radices inſerta, cum tubuloſa, & poroſa ſint omnia, etſi nudis oculis impervia appareant, ab interfluentibus ſuccis jugiter irrigata, plantarum ritu in insignem hanc molem extuberaſſe. Huic etiam conjecturæ polypodis ſubſtantiæ inæqualitas vim addit; quæ cum ad baſim durior, ac denſior, ad apicem verò mollior percepta ſit, non ſecus ac vegetabilium caudices, vel caules ſurculis, ac gemmis ſolidiores iiſdem nutritium ſuccum è radicibus derivatum ſuppeditant; ab ea parte, radicum vices gerente, particulis alimentitiis primò eluctatis, & ſucceſſivè contextis, Polypoſam plantam incrementa aſſumpſiſſe coniicitur. Liquida namque intra primas illas fibrillas intercepta ab arteriæ contractionibus, & ſanguine è ſinu cordis erumpente, comprimentibus expreſſa, ob nimiam cohæſionem cum penitus deturbari haud potuerint, ſenſim ac ſenſim ad tubulorum extremitates accreſcentia, in membranulas extenſa ſunt. Hinc grandioris molis polypus factus continentem aortam intra radicem, & divaricationem ejuſdem, ob validiores inibi impetus ab urgente ſanguine exercitos ita diſtendit, ut dilatationi congruam figuram, ac magnitudinem acquiſierit; ſingulari ſanè eventu, cum in ea parte in qua validiores contractiones exercentur, plenoque gurgite erumpentis ſanguinis impetus vividiores recipiuntur, prima polypi ſtamina tantam reſiſtentiam obtinuiſſe, quin à liquidorum præterfluentium torrente direpta non fuerint, haud ſine admiratione concipi poſſit.

LXVII. Ex his plurium menſium nè dicam annorum fuiſſe hoc opus deducitur. Etſi enim ſanguis intra cordis ſinus, vel vaſorum cavitates brevi temporis ſpatio concreſcere poſſit, uti ſæpe polypodes concretiones in quibuſdam febribus, inflammatoriis affectibus, aut certis annorum conſtitutionibus fortaſſè intra breves acuti morbi terminos elaborari contingit; attamen dilatari aortæ tunicas, & cartilagineas planè fieri, polypiformem ſubſtantiam in plures, ac duras membranas concinnari, & latè porrigi, longioris temporis laborem eſſe contenderem; in hoc fortaſſè à maritimi polypi natura diſcedens, quod ultra bimatum vitæ ſpatium extenderit.

LXVIII. Cum verò vitium hoc inter initia imò grandiori jam facto, vix ulla ſui vel communiſſima tantum cum cæteris morbis inditia præbeat; à quonam tempore prima Polypi ſtamina fuerint exordita, vix datur conjecturæ locus; à quo tamen Clariſſimus vir pulſus inæqualitate corripi cæpit, eumdem ad ſenſibilem aliquam molem perveniſſe, cui Dyſpnæa, ac cardiacis affectibus ſuccedentibus, tunc de inſigniori magnitudine haud dubitandum erat. Inæqualitatem quippè pulſus hujuſce morbi ſyllogiſticum ſignum eſſe arbitrarer, præſertim cum deficientibus aliis inditiis, quibus morbi cum eodem pulſus Rhythmo affines dignoſci ſolent, aſſiduò laborem infert. Quotieſcunque enim arteria magna compreſſili concretione haud penitus occluditur, pro ut magis, vel minus cordis conſtrictiones, ſanguiſque erumpens in ipſam impetum faciunt, plus minus recluſa, inæqualem ſanguinis rivum transferens, huic etiam proportionales arteriarum

diſtenſiones

diſtenſiones cònſtituit; ac ſi cordis anguſtia, trëmor, ac palpitatio, & dyſpnæa pulſus inæqualitati adjiciantur, quia innuitur ſiniſtrum ventriculum vel non exonerari in aortam, vel refluum ſanginem è vena pulmonica non exhauriri; de polypi inſigni magnitudine intra aortam, vel de eodem ſiniſtrum etiam ſinum infarciente, certum juditium ferri poterit.

LXIX. Quod ſi in hoc caſu tunc tantum polypus detectus fuerit, cum *jam altioribus* actis radicibus nulla arte deturbari poterat, haud deerat tamen alicujus tentaminis opportunitas, à ſpecificis diſſolventibus in epiſtola enucelatis deſſumpta, quibus ſaltem ejuſdem porrectio ad totalem arteriæ obſtructionem, vel ſanguinis ſucceſſiva concretio, aut recens polyporum ſoboles in ſiniſtro ventriculo inhiberetur; à quibus fortaſſè magis interceptо ſanguinis commeatu, quàm ab aortę polypo, qui canali per medium aperto, ſat olei ad vitæ flammam adhuc perennandam, trajiciebat; immatura ſuffocatio pręvaluit.

FINIS.

Errata

ERRATA

Sic corrigantur.

Pag. 5. art. 7. pro tament, lege tument.

p. 5. a 8. p. omnibus l. ovibus.

p. 6. a: 11. p. Disphnæa l. Dispnæa.

p. 8. a. 16. p. contrictio l. constrictio.

p. 12. a. 24. p. costruere l. construere.

p. 15. a. 32. p. ostios l. ostio.

p. 18. a. 39. p. arbitraret l. arbitrarer.

exetracti l. extracti.

p. 19. a, 39. p. siccus l. succus.

p. 22. a. 46. p. talia l. salia.

1 Saggi di Medicina Italiana divisi in due
Dissertationi. etc.

2 De Interpretandi Simplicium Medic. Facult.
explectio quam in Pat. ath. Habuit Joan.
Maria Rolli Prof.

3 Praxis pro Juvent. Medecinæ addicta
Domo Cori Pisonis

4 Historiæ Admirab. Histericæ affect. in
Virg. Patav. Concepta ab Angelo Pisani

5 De Augeri Montisilicij Cristoba Angeli
Sclavetti Facultati = De Dialectica et Rhetorica differentia

6 De Cortegolijo Cristoba Medica - celebre
ab Alexandro Knips - Macoppe —